DISSERTAZIONI
E LEZIONI
DI SACRA SCRITTURA
PUBBLICATE

DA ALFONSO NICCOLAI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.

LIBRO DELLA GENESI
TOMO QUARTO.

SECONDA EDIZIONE VENETA

ACCRESCIUTA D'AGGIUNTE, E ANNOTAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

IN VENEZIA,

MDCCLXXXI.

Appresso STEFANO ZULIANI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALL' EMINENTISS. SIG. CARDINALE

GIUSEPPE SPINELLI

VESCOVO DI PORTO

SOTTODECANO DEL SACRO COLLEGIO

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE

D E T T A

DE PROPAGANDA FIDE.

ALFONSO NICCOLAI.

LE Massime de' uomini vogliono esser raccolte attentamente. Hanno esse le più volte alti sensi, che dal non pensante volgo son trapassati. Non sempre il molto, ma il bene studiare fa il vero Dotto: Voi un dì diceste in Roma, SIGNORE. *Se pongasi mente a sì grave concetto, quasi senza lagrime veder non potremo, che per male studiare tanti eziandio rari ingegni perdano le fatiche di lunghissimi tempi, nè altro frutto ne sentano, che la perpetua oscurità, e il non sapersi, ch'*

essi sieno tra gli uomini. Una scienza, che falsamente si creda, e non sia per effetto, utile alla civil Società, di cui siam parti, e meno ancora alla comun Religione, la qual sola ne rende felici, a vera ignoranza si rassomiglia debitamente. La palese sperienza, e la voce di tutto'l genere umano deon essere in sì fatte cose le due sicure guide d'ogni mente ragionatrice. Che vorrò io esser intrattenuto dalle altrui sottilissime meditazioni, se a me non giovano in alcuna guisa? Non potrei agevolmente ridire, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *quanti conforti da questa vostra autorità sieno in me proceduti a continovare il preso corso de' sacri studj, e di quegli per ispezial modo, che alla difesa appartengono della divina rivelazione. Così il favorevol raggio della protezion vostra potuto avesse proporzionare al gran soggetto la mia facoltà! Del rimanente appena so io vedere, a qual più giovevol parte di tutto'l sapere, anzi più necessaria a questa stagione, applicar l'animo e l'opera si potesse. Piace oggimai in molte contrade della nostra Europa una certa libertà di pensare, e come qualità propria è riguardata de' begli spiriti: qualità, il cui intendimento altro non è alla fine, che l'urtare i fondamenti della Religion rivelata, l'aggguagliare all'umana l'autorità delle divine Scritture, l'esaltare i diritti e le forze della ragion naturale. Quindi i nuovi sistemi di moral dottrina, che fan la difesa de' più sconci appetiti: sistemi di leggi, che dimostrarle presumono più alla natura del clima conformi, che alle regole dell'equità: sistemi di ragion politica, che col bel nome di pubblico bene apprestano le rovine del giusto e felice governo; sistemi di fisica, che al Creatore presentano nuovi disegni di fabbricar l'Universo, i quali egli manda-*

da-

dati avrebbe più lodatamente ad effetto. Ed ecco, perchè ancor l' invitto argomento de' miracoli rintuzzato sia in alcuna sua principal parte, altri a forza di soli agenti naturali ha voluto assegnare il gran diluvio; altri negare, che universal fosse, e tutta la terra coprisse coll' acque sue. I quali errori io verrò distruggendo in questo volume, che fregiato apparirà dal vostro eccelso Nome; siccome degli altri ho fatto ne' già pubblicati, e farò ne' seguenti. Basti fin quì de' miei studj da Voi, SIGNORE, *avvalorati, e di tutto 'l mio proponimento onorato dalle vostre commendazioni, che sole contentar potrebbero la più delicata vanità. Senonchè poste ancora da parte le vostre parole, i vostri chiarissimi esempj assai ne mostrano, donde principalmente il verace frutto e la non equivoca gloria del sapere si debba ritrarre da chi sente i doveri di religioso Dotto cristiano. Non è poco avanzato nel buon sentiere chi prende in ogni cosa a seguire i migliori e i sommi. Fornito fin da' giovani anni di tuttociò, che alla più utile scienza sacra appartiene, Voi ne faceste ben presto sentir gli effetti, com' altri già consumato abbia mai fatto, a gran vantaggio della cattolica Religione, dove difendendone i rivelati dogmi nelle pervertite Provincie* (1), *dove illustrandone gli onori nel gran Sacerdozio, dove ne' religiosi chiostri promovendone le più perfette osservanze* (2). *Laonde per un certo quasi acquistato diritto alla vostra preclara dottrina e al vostro fervidissimo zelo fu raccomandata la propaga-*

(1) Nunzio Apostolico in Fiandra, e Superiore delle Missioni d'Olanda.

(2) Segretario della Congregazione de' Vescovi e Regolari. Cardinale. Arcivescovo di Napoli.

zione della santissima Fede in tutte le contrade della terra abitata (1). *Nel qual gloriosissimo carico tutti ora sono i vostri pensieri*, PRINCIPE EMINENTISSIMO, *tutte le cure, tutti i vasti disegni, siccome le più rimote contrade possono testimoniare. Nel vostro volto si legge, quale lo stato sia dell' Appostolica Religione e della Romana Chiesa: nè altri vi vede contento, se non quanto esse hanno felici avanzamenti: queste le vostre allegrezze sono, questi i trionfi. Niuno mai gli ebbe più illustri. Ma troppo ancora ne' vostri sembianti e converso si scorgono le ragioni delle vostre tristezze. Queste in Voi mai non sono private. Gl' infedeli di mille guise, gl' increduli, e i malcostumati cattolici le fanno. E tuttavia non fu mai letizia nè più bella, nè più commendevole di queste tristezze. Già potrete*, SIGNORE, *di leggieri avere osservato, ch' io non ho in questo luogo la mente all' alta nobiltà del sangue, nè alle chiarezze de' vostri antenati, nè a somiglianti pregi, che l' Autore della natura a larga copia ha in voi collocati. D' altre assai più gravi cose e d' altr' ordine è fra di noi trattato al presente: di sacra Dottrina, dico, e di Religione divina. Nel qual genere se questo mio libro può riputarsi alcuna cosa valere, (io presumo di dirlo) non sarà grazia, sarà dovere, che Voi e caro e per vostra cosa l' abbiate, perciocchè dalla vostra vita medesima prescritta vi è questa legge in tutto quello, che la verità, e la gloria riguarda della Religion rivelata.*

T A-

(1) Prefetto della Congregazione detta *da Propaganda*.

TAVOLA, E SOMMARIO
DELLE
LEZIONI.

LEZIONE XXXVIII.

LEZIONE XXXIX.

LEZIONE XL.

LEZIONE XLI.

LEZIONE XLII.

LEZIONE XLIII.

LEZIONE XLIV.

LEZIONE XLV.

LE-

LEZIONE XLVI.

LEZIONE XLVII.

LEZIONE XLVIII.

par-

LEZIONE XLIX.

LEZIONE L.

LEZIONE LI.

L E-

LEZIONE LII.

LEZIONE LIII.

ver-

LEZIONE LIV.

LEZIONE LV.

L E

LEZIONE XXXVIII.

DEL GENESI.

UOmini malconsigliati e di stolta ferocia pieni' i quali, dimentica ogn' idea del convenevole e dell' onesto, per sola legge avete il vivere senza legge, che presumete? che niun vendicatore levar mai si debba a frenare tante scelleratezze? Se il Dominatore del cielo e vostro è paziente, insensibil però non è: egli (a me il credete; il crederlo sol può salvarvi) le vostre orgogliose teste abbatterà. Nel numero forse, poichè da pochissimi in fuori tutti malvagj siete, vi confidate? Il numero non mai ha renduta o timida o men possente una forza infinita. Tutti confusamente a un tempo una stessa morte distruggerà. Ma io comprender non so, come del pari andasse giusta la divina testimonianza la multiplicazione degli uomini e de' misfatti, e come quasi sia necessità secondo Seneca, che i molti malvagj sieno, virtuosi i pochi (1): *Nec similis malis fias, quia multi sunt*. E' forse, che a picciol popolo per lo più va compagnata la povertà madre di parsimonia e d' industria, a molto l' abbondanza pessima consigliatrice di vizj, onde infra la turba *nemo non aliquid nobis vitium aut commendat, aut imprimit, aut allinit* (2)? o è effetto di depravata natura, che, come la terra dal suo Fattor maladetta è più disposta per se a produrre salvatiche erbe che utili frutti, così quella più al malfare è inchinevole, che alle diritte azioni, onde *quo major est populus, cui commiscemur, hoc periculi plus est* (3)? Certo ne' Romani dapprima poveri e pochi più che in altro popolo avean luogo giustizia, temperanza, valore, e le filosofiche virtù tuttequante (4). L' ambizione e l' avarizia funeste sorgenti di tutti i mali, dicea Catone in Senato (5), son venute di pari passo col crescere

(1) Senec. ep. 7. (2) Ibid. (3) Ibid.
(4) Salust. Bell. Catilin. (5) T. Liv. l. 34. n. 4

della potenza e dell'Imperio: *Horreo, ne illæ magis res* (le spoglie io dico delle conquistate provincie) *nos ceperint; quam nos illas*. Coloro, che con forte animo vinsero e fatiche e pericoli e disagj d'ogni maniera, fur vinti dalla dolcezza del riposo e dagli allettamenti della prosperità; e quando per terra e per mare al Romano Imperio tutto fu sottomesso, dal grave carico della sua grandezza e de' suoi vizj Roma fu alla rovina sospinta. Altre secondo le dimostrazioni fattene dall'eruditissimo Presidente di Montesquieu (1) non ne furono le cagioni. Quanto è di più vasto corpo, tanto è la caduta più risonante. All'orribil naufragio di tutta la viziata moltitudine umana io vengo disponendovi, o leggitori; ma a tanto avvenimento mandar si deono avanti le proporzionate cagioni.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Le due famiglie di Seth e di Caino col proceder del tempo assai numerose divennero, e siccome doveano; e i figliuoli d'Iddio più che bisognato non sarebbe, a costumare incominciando dimesticamente co' figliuoli degli uomini, avvenne che come chi di sua voglia nel pericolo si mette, le più volte vi riman preso, dalla bellezza delle giovani donne di costoro si furono gl' incauti sguardi di coloro abbagliati, che senz'altro attendere tosto ciascuno con fervente desio a torsi per moglie quella, che infra le altre più gli era piaciuta, trascorse. Da questa nuova paren-

TESTO.

Cap. 6. I. *Cumque cœpissent homines multiplicari super terram, & filias procreassent:*

II. *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant.*

(1) Considérations sur les caus. de la grand. & decadenc &c. c. 9. suivantes.

rentela la comunicazione de' vizj ebbe principio, i quali crebbero in tanto, e per sì sconcio modo, che già tralla stirpe di Seth e quella di Caino qual più malvagio fosse, non si sarebbe potuto agevolmente estimare. Il perchè Iddio fatto proponimento di voler distruggere gli uni e gli altri indifferentemente disse: Poichè gli uomini così perverso uso fanno della vita, che da me han ricevuta, io non lascierò che ne godano sì lungamente, com' è la loro speranza. Se in loro è spenta ogni ragione, io ne spegnerò la ribelle carne, alla quale essi tutti servono solamente. E tuttavia perchè nel loro eccidio abbian di se soli a dolersi, io la mia pazienza usando, il largo termine di centovent' anni loro assegno per ravvedersi, oltre il quale non vi sarà luogo a pietà. Or da' sopraddetti maritaggi sfrenati ebbero nascimento i giganti, uomini che astraordinaria grandezza e forza di corpo congiunta aveano intollerabil ferocia e baldanza dispregiatrice d' ogni umano diritto e divino, e gran nome di violenta e crudel potenza si eran fatto sopra la terra.

III. *Dixitque Deus: Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum.*

IV. *Gigantes autem erant super terram in diebus illis. Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a seculo viri famosi.*

QUESTIONI.

ACconciamente osserva Agostino (1), che Mosè negli antecedenti capitoli ci ha proposte le genealogie separate di due città, di quella del demonio in Caino e ne' suoi posteri, e di quella d'Iddio in Seth e ne' suoi discendenti. Ora in questo capitolo ci rappresenta il mescolamento scambievole delle medesime due città, e la confusione non meno de' matrimonj, (i quali probabilmente vietato era alla stirpe di Seth di contrarre con quella di Caino) che de' vizj; della qual nuova funesta epoca il principio un'altra volta al donnesco sesso s'attribuisce. Il testo ebraico può anche intendersi di ratto e di violenza fatta dai Setiti alle donne Cainite, *rapuerunt sibi uxores*; la quale intelligenza è più conforme al versetto tredicesimo, in cui si dice che la terra era piena di violenza. Così l'interpreta il Drusio (2). Checchessia di ciò, il principal riguardo nell'unirsi in matrimonio aver si dee ai costumi e all'educazione. Questa dirittissima Massima si è in ogni tempo raccomandata; eppure in ogni tempo il primo conto si è fatto di tuttaltri pregi, e intanto avviene, dice Senofonte (3), *fieri genus humanum pejus in dies, ideo quod misceatur meliori id quod deterius est*; e Orazio (4):

> *Fœcunda culpæ secula nuptias*
> *Primum inquinavere, & genus, & domos,*
> *Hoc fonte derivata clades*
> *In patriam populumque fluxit.*

Varie sono le interpretazioni, che secondo i varj testi si danno alla protesta da Dio fatta, *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum*. *Non avrò più tanto riguardo agli uomini, gli abbandonerò, nè gli conserverò più sì lungamente in vita*. Questa sposizione del Grisostomo (5) non è bastevolmente chiara. *Non durerà in eterno il mio sdegno contro gli uomi*

(1) Aug. Civ. l. 15 c. 21. (2) Drus. hic.
(3) Xenoph. Oeconom. (4) Hor. Carm. l. 3. od. 6.
(5) Chrys. in Gen. hom. 22.

mini, perchè ne compatisco la fragil natura ; gli punirò in questa vita, per usar loro pietà nell'altra. Questa è l'interpretazion di Girolamo (1): ma sembra men coerente a questo luogo e a tutto il contesto. *Non differirò più lungamente a far sentire la mia collera agli uomini malvagi. e, se non faran penitenza entro lo spazio di centovent' anni, gli sterminerò tutti quanti*. Meglio. *Non rimarrà più negli uomini lo Spiritossanto, perchè tutti involti sono nelle carnali cose*. Così spiega Ambrogio seguitato dal Markio (2); ma è una spiegazione men letterale, soggetta alla difficoltà altre volte da noi considerata (3) dello specificarsi il misterio della Trinità. *Non istarò più meco medesimo a contrastare, se io debba disfarmi di costoro*. Così secondo l'ebraico testo il Fullero, il Fagio, il Munstero (4). *Caverò dal corpo degli uomini lo spirito vitale, come spada dalla guaina*. Così giusta la version del Pagnini l'Oleastro e il Gorzio (5). Finalmente può stabilirsi il giusto senso esser questo: *Io già, se in 120 anni non muta costume, distruggerò pressochè tutto il genere umano, perchè è dato alla carne e non allo spirito, o vive come se fosse di sola carne composto*. Così spiegano il Grisostomo (6) e i miglior Interpreti il *quia caro est*: e così con Agostino e con Girolamo (7) seguitati da' più chiari comentatori dee intendersi l' *eruntque dies illius centum viginti annorum*; cioè che Iddio sdegnato, ma pur seguendo il piacevol genio della sua misericordia concedeva lo spazio di 120. anni per far penitenza. Poichè l'interpretazione di Filone, di Giuseppe, Lattanzio (8) e d'altri, che Iddio quivi intendesse d'accorciare con nuovo decreto la vita umana, e di ridurla al più allo spazio di 120. anni, è contraddetta dal fatto; perciocchè Sem dopo il diluvio visse cinque secoli; Arfassad, Salem ed Heber più di quattro, e gli altri

(1) Hier. Qu. Heb. hic. (2) Ambr. l. De arc. Noe cap. 8. Mark. Exercit. in V. T. Differt. 1.
(3) T. 1. Lez. III. e Lez. IV. e T. 2. Lez. XIV.
(4) In Synops. Criticor. hic.
(5) Oleast. hic. Grot. hic. (6) Chrys. l. c.
(7) Aug. Civ. l. 15. cap. 24. Hier. l. c.
(8) Phil. l. De gigant. Jos. Antiq. l. 1. c. 4. Lact. l. 2. c. 15.

comunemente fino ad Abramo ed anche fino a Mosè vissero e 200. e 140. e 130. anni. E' vero, che secondo l'osservazione dello Scaligero e del Grozio (1) presso gli Ebrei 120. anni erano lo spazio d' un secolo e della vita umana, e Trebellio Pollione e Apro presso Tacito (2) al viver degli uomini assegnarono gli stessi termini: ma errarono gli Ebrei a ricavar tal misura da questo luogo del Genesi, come bene ha osservato il Markio (3). Del rimanente può dirsi veramente col Saurin (4), che subito dopo il diluvio fu la vita umana abbreviata, ma che tuttavia fino alla confusione di Babele si vivea e quattro e cinque secoli; da Babele ad Abramo qualche volta 300. anni, da Abramo a Mosè 120. e talora anche più: da Mosè a Davide non era rara l'età di 100. anni; da Davide fino al presente non v' è stata alcuna differenza nella qualità della vita. Non può esattamente determinarsi quanto tempo i figliuoli di Seth continuassero ad imitare la pietà e la virtù del loro padre. Giuseppe (5) ha credute fedeli e virtuose le prime sette generazioni. Ma Sanconiatone (6) mette la generale scostumatezza alla quinta generazione, dove perfettamente conformandosi con Mosè dice: *Questa razza prendean i suoi nomi dalle donne, le quali allora senza pudore si prostituivano a chicchessia*. E' adunque assai probabile, che in detta generazione s' introducessero i matrimonj trai discendenti di Seth e quei di Caino, essendo essi dal sacro testo fermati per epoca de' vizj universali: alla quale dal Fourmont (7) si riferisce la prima origine dell'età di ferro descritta da' Greci, dove il Nevvton (8) è caduto in un notabile abbaglio col prendere le tre età d'oro, d'argento, e di ferro per altrettante generazioni ordinarie, non avendovi alcuna relazione tralle une e le altre massimamente nel tempo antediluviano. Gli scrittori orientali (9) stabiliscono la detta epoca all'

età

(1) Scal. De emend. temp. l. 3. Grot. hic.
(2) Trebel. in Claudio. Tacit. Dial. de orat. (3) Marck. l. c.
(4) Saur. Discour. sur le Bibl. t. 1. disc. 7.
(5) Antiq. l. 1. c. 1.
(6) Fragment. art. 5. (7) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 2. c. 5.
(8) Dans Fourm. l. c. (9) Elmacin. p. 9 Abulphar. p. 6.

età di Jared, e nominatamente nel suo quarantesimo anno. Avvenne allora, dicono secondochè è riportato dal Seldeno (1), che cento figliuoli di Seth sentendo il festoso strepito della musica, e le grida di gioja de' Cainiti discesero dalla santa montagna, nella quale quegli scrittori immaginati si sono, che dopo la morte d' Adamo si ritirasse Seth colla sua famiglia, restando i figliuoli di Caino nel basso della valle, dove ucciso fu Abele. Appressatisi i Setiti ai Cainiti fur presi dalla bellezza delle figliuole di Caino, e con loro contrassero matrimonj: ma poi risalire volendo il quasi patrio monte, furono impediti dalle pietre, che per gastigo delle loro impurità divenute erano infocate. Abbiansi queste per orientali novelle.

Passiamo alla question principale dell'odierno testo: *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores*. Varie sono le lezioni di questo luogo. Nel testo ebraico abbiamo *Eloim*, che, come altrove fu osservato (2), può traslatarsi *Dii*, *Angeli*, *Principes*, *Optimates*. Quindi nella versione di Simmaco *Filii potentum*; nella Caldaica *Filii magnatum*; in quella del Pagnini è *Filii principum*: e posson bene intendersi i figliuoli di Seth, i quali eredi della benedizione del primo padre Adamo aveano sopra i maladetti figliuoli di Caino la preminenza. Assai similmente gli Ebrei per figliuoli d'Iddio in questo luogo intendono i principi e i magistrati di quel tempo, i quali in luogo di reprimere colla loro autorità i vizj, gli accreditavano col loro esempio prendendo a viva forza le figliuole degli uomini, cioè del popolo. Questa sposizione è preferita dall'Inglese VVall, (3) il qual dice, il senso essere, che i ricchi e potenti facean violenza alle figliuole degl' inferiori, onde non indicarsi quì la distinzione tra i discendenti di Seth, e quegli di Caino; altrimente bisognerebbe dire, che tralle sole figliuole di Caino fosse bellezza, il che è inverisimile. Ma per la verità del testo

(1) Selden. De synedr. l. 1. cap. 2.
(2) T. 1. Lez. IV.
(3) Dans la Bibliotb. Raison. t. 15. par. 1. p. 25.

basta supporre, che tralle donne Cainite più comune fosse quel pregio, come anche oggidì avviene sotto un clima o in un paese più che in un altro, o piuttosto, che le Cainite fossero più libertine, e mettessero in opera più artifizj per trarre gli uomini al loro amore. Altri autori (1) han preso *Eloim* per *Angeli*; la qual lezione ha ancora avuto il fondamento d'alcune copie de' Settanta, che in vece di *filii Dei* hanno *Angeli Dei*, siccome tuttora leggesi ne' codici Alessandrino e Vaticano. S'aggiunse di più altra ragione di così leggere tratta dall' apocrifo libro d' Enoc, del quale già assai abbiam favellato (2), ma che da molti antichi Padri riputato fu genuino; onde hanno avuto torto il P. Pezron e il Doddvvello di dubitare dell' antichità di questo libro. Or la principal parte del medesimo era impiegata nel riferire la violenta passione concepita dagli Egregori o Angioli custodi per le figliuole degli uomini, colle quali generarono i giganti ricordati dal nostro testo. Il Fourmont (3) verisimilmente dimostra, che gli Eloim o *filii Dei* del nostro testo sono i giganti di Sanconiatone, e i lor figliuoli nella quinta generazione, sono nel falso libro d' Enoc gli Egregori padri dei giganti: sono finalmente gli Aloidi de' Greci, che fecer la guerra agl' Iddei, dei quali in Virgilio (4):

Hic & Aloidas geminos, immania vidi
Corpora, qui manibus magnum rescindere cœlum
Agressi, superisque Jovem detrudere regnis.

E' osservabile, che anche Platone ha scritto (5), che gli eroi sono nati o da Dei amatori delle donne, o da Dee amatrici degli uomini. Già gli antichi autori ecclesiastici in gran numero, e Filone, e Giuseppe e Giustino martire e Atenagora e Clemente Alessandrino e Lattanzio e Cipriano e Tertulliano e Ambrogio ed altri riportati da Natale Alessandro (6), fondati sul nostro testo, sulla version de' Settanta, e sul detto libro d' Enoc credettero, e che gli Angioli aves-

(1) Ap. Aug Civ. l. 19. c. 23.
(2) Tom. 1. Diss. proem. III.
(3) Fontan. l. c. (4) Æneid. 6. v. 582. seqq.
(5) Plat. in Cratyl.
(6) N. Al. tom. 1. sin 1. mundi ætat. Dissert. 1. prop. 1.

avesser corpo, e che dall' impuro commercio colle figliuole degli uomini producessero l' insolente ed empia razza de' giganti. Quest' errore da Filastrio (1) chiamato eresia è tuttor ritenuto dagli orientali in gran parte, e da quegli Ebrei, che sono più tradizionarj. La Chiesa greca pare, che al tempo del Sincello, cioè nel secolo VIII. l' avesse affatto deposto. Ma ancora avanti quel tempo molti Padri greci e latini meglio considerata la natura angelica lo rifiutarono, tra i quali si segnalarono il Grisostomo, Teodoreto, e Agostino (2). Sarebbe perdere il tempo col trattenermi a ripetere le lor ragioni per abbattere un errore già screditato, da noi già riprovato (3), e totalmente contrario alle nozioni, che noi abbiamo delle angeliche sostanze spirituali prive di corpo, le quali *neque nubent*, *neque nubentur*, siccome dice Cristo medesimo (4). Resta adunque la terza e migliore interpretazione abbracciata da molti Padri, e oggimai da tutti gl' Interpreti, la qual è quasi la stessa che la prima sopraddetta, cioè che per Eloim o figliuoli d' Iddio in questo luogo s' intendono i posteri di Seth, i quali avendo per un tempo esattamente seguite le sante istruzioni del loro padre praticarono la pietà e la virtù, ma poi troppo incautamente si lasciaron sedurre dalla conversazione delle impudenti donne Cainite, effetti ordinarj della cattiva compagnia. In più luoghi della Scrittura (5) i giusti chiamati sono *figliuoli d' Iddio*.

Da questi impuri maritaggi nacquer coloro, che dal nostro testo chiamati sono giganti, benchè il testo *Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt potentes a seculo viri famosi*, può anche intendersi, che eziandio avanti l' unione delle due famiglie vi fossero giganti della sola stirpe di Caino. Questi giganti sono stati e sono soggetto di gran controversia tragli autori. Oltre gli anti-

(1) Phil. adv. hæres. c. 108.
(2) Chrys. in Gen. hom. 22 Theod. in Gen. qu. 47. Aug. l. c.
(3) T. 1. Lez. III.
(4) Matt. 22. 30.
(5) Deut. 14. 1. & 32 19. II. Cor. 6. 18.

antichi ne han trattato più accuratamente Goropio Becano (1), che seguendo la sentenza di Filone (2) nega esservi stati uomini di straordinaria statura, e crede, che la voce *Nephilim* del testo ebraico, cioè *cadentes* o *irruentes* tradotta dalla Volgata in *gigantes* significhi meno grandezza di statura, che d' empietà, di violenza, di scelleratezza; il qual senso è approvato dal ch. Banier (3): il Calmet e il Tilladet (4), i quali passando all' altro estremo han data troppa fede agl' incredibili racconti di smisurate altezze d' uomini: il Kircher, il le Gendre, il Ryckio, il Mahudel (5), che più discretamente giudicando hanno per favolose tutte le stature sopravanzanti il doppio l' ordinaria degli uomini. Per quel che appartiene particolarmente ai Signori Tilladet e Mahudel dico, che l' Accademia delle belle lettere e iscrizioni diede il suo giudizio alle da lor presentate Memorie, e come approvò la discretezza del secondo (6), che tuttavia usa troppa libertà nel fissare la misura di dodici piedi di Re, la qual non sia mai stata ecceduta, ma permettendo che alcun uomo vi sia arrivato; così giudicò non potersi sostenere il sentimento del primo (7), che non pur sienovi stati giganti d' enormissima altezza, e particolarmente i Capi delle nuove colonie, ma ancora città intere e popolazioni piene di tali mostri. Nè già per trovargli dalla nostra terra egli è uscito, come ha fatto il Volfio (8), il qual è andato a ricercargli in Giove, dove si è immaginato tutti gli abitatori aver la statura d' Og della Scrittura: benchè questo filosofo Leibniziano, che ha tanto scritto per fare adottare il principio della *Ragion sufficiente*, riflettere dovea, se con sufficiente ragione egli determinasse quella statura a tredici piedi e qualche linea. E nondimeno nella nostra terra,

(1) Becan. Gigantom. (2) Phil. l. de Gigant.

(3) Ban. t. 2. l. 1. c. 1. p. 48. & 52. Paris 1738.

(4) Calm. Differt. de gigant. Tillad. Acad. des Inscr. tom. 1. Hist. p. 125. suivantes. Paris. (5) Kirch. Mund. subter. l. 8. sect. 2. c. 4. Le Gend. Trait. de l' opinion t. 6. l. 6. par. 2. c. 1. Ryck. Orat. de gigant. Mahud. Acad. de Inscr. t. 3. Hist. p. 157. suivantes. (6) La meme.

(7) Acad. t. 1. l. c.

(8) Wolf. Mathem. [illegible] 2. c. 2. De natur. planet.

ra, non pure essere stati, ma di presente essere interi popoli giganteschi, s'è indotto a scriverlo in più luoghi il ch. Maupertuis. In uno scrive (1): „Molti „ viaggiatori dicono, nell' estremità dell' America „ verso il polo antartico è una razza d' uomini, che „ hanno la statura quasi il doppio più della nostra; „ come i Lapponi al nord sono i più piccoli uomini, „ che conosciamo nel nostro Continente, così i Patago„ni alle parti meridionali sono i più grandi. „E perchè non si creda, lui avere soltanto ricordate le relazioni de' viaggiatori senza prestarvi fede, in altro luogo ha scritto (2): „ La terra de' Patagoni è situata „ all' estremità australe dell' America. Tante relazioni „ degne di fede ci parlano di questi giganti, che non „ si potrebbe ragionevolmente dubitare, essere in quel „ paese uomini, la statura de' quali è molto differente „ dalla nostra. Le Transazioni filosofiche (3) della Real „ Società di Londra parlano d' un cranio, che dovea „ essere stato d' uno di quegli uomini, la cui statura „ secondo l' esatto paragone del suo cranio coi nostri do„ vea essere di dieci o dodici piedi. „Così egli. Ma il ch. Buffon (4) dopo riferito quel che de' suddetti Patagoni ha lasciato scritto il Frezier (5), conchiude che questo viaggiatore non vide da se alcun di quei giganti, e che essendo le relazioni, nelle quali n' è parlato, piene d' esagerazioni sopra altre cose, si può ancor dubitare dell' effettiva esistenza d' una razza d' uomini tutta composta di giganti. Oltracciò al sentimento del Maupertuis risponde direttamente nelle annotazioni alla citata lettera del medesimo il Collettore della nuova Scelta de' migliori Opuscoli fatta in Napoli nel 1755., e dice (6), che non si sa quali sieno le *tante* relazioni supposte dal Maupertuis sopra l'esistenza di que' giganti. Il Frezier scrive (per relazione, non per veduta) d'avere inteso da più Spagnuo-

(1) Maupert. Venus physique par. 2. cap. 1.
(2) Le meme. Lettr. 19. Dreid. 1752.
(3) Transf. phil. n. 168 seg.
(4) Buff. t. 3 p. 508. edit. in 4
(5) Frez. Voyag. p 75. suivant. Paris. 1712.
(6) Scelta &c tom. 1. a not. 11. al Discors. del Maupert. p. 17. seg.

gnuoli, ch' essi veduti aveano alcuni di quegli uomini d'altezza non minore di nove in dieci piedi, dimoranti sulla costa orientale all'estremità del Chile verso le terre Magellaniche. Di più aggiugne, che nel 1709. la gente del vascello S. Jacopo vide sette de' detti giganti nella baja Gregoriana, e quella della nave S. Pietro di Marsiglia ne vide sei. Questa è la sola relazione, che abbiasi, tutta fondata sopra alcune poche testimonianze: dove in altre molte relazioni de' paesi attorno lo Stretto Magellanico trovasi, non apparirvi altri uomini, che d'ordinaria statura; siccome tragli altri ne assicura l'accurato viaggiatore Sig. Gennes dopo avere osservati con esattezza tutti i popoli di quello Stretto: e ben s'intende, che un'altezza di dieci piedi essendo molto eccedente la solita umana statura non poteva sfuggire le curiose osservazioni. Dicesi, è vero, che il Magaglianes avea riportato in Europa, che una nazione di giganti occupava le vicinanze dello Stretto, il quale ha da lui preso il nome; ma Giovanni Laet (1) colle testimonianze degl'Inglesi e degli Olandesi ne ha mostrata la falsità, e quel viaggiatore esagerò per rendere più ammirate le sue scoperte. Questo già fu il genio degli antichi Greci, (io 'l dirò coi giudiziosi sentimenti del ch. Banier) (2), i quali portati al maraviglioso cercavano ben più a divertire i lettori con sorprendenti racconti, che ad istruirgli narrando semplicemente la verità. La storia degli Ebrei e degli Egiziani, benchè da loro assai imperfettamente conosciuta, loro apprendeva, che in que' due paesi vi erano stati uomini d'una straordinaria statura. Questo ad essi bastò per formarne giganti capaci di sradicare le più alte montagne, e farne mostri, de' quali la testa si perdeva tralle nuvole, e le braccia si stendevano alle due estremità della terra. Dall'altra parte avean sentito, ch'erano nell'Etiopia uomini estremamente piccoli a comparazione degli altri; e vaghi di farne un contrasto coi giganti ne formarono de' pigmei, cioè uomini, che non aveano più d'

un

(1) Laet. De orig. gent. Americ. observ. 8.
(2) Ban. Acad. des Inscript. t. 5 Differt. sur les pygmées.

un cubito d'altezza. In una parola, fecero i giganti troppo grandi, e i pigmei troppo piccoli:

Ubi tota cobors pede non est altior uno (1).

Questo esame adunque dee regolarsi collo spirito di giusta critica e di moderazione. Io con alcune ben fondate proposizioni ridurrò la materia a quel solo vero, che dee tenersi.

Da documenti autentici della sacra Scrittura, e delle vecchie e moderne storiche memorie, come bene osservan il Derham e il Grevv (2), si deduce la certezza dell'esistenza de' giganti. Il nostro testo quantunque soffra la sopraccennata interpretazione, com' è generalmente inteso, ce ne rende sicuri del tempo avanti il diluvio. Questi furono i Nefilim; e v'è pure qualche ragione di credere, che i giganti allor fossero in maggior numero, siccome pare dal testo medesimo indicato. La natura umana nel suo primo vigore, le stagioni forse meno stemperate, i cibi di maggior sostanza e più sani, la tanto più lunga età, che allor viveasi, inducono a questo pensiero: e che la diversità de' climi eziandio in questi tempi influisca nella maggiore o minore statura, lo dimostra la varietà della specie umana così bene esposta dal ch. Buffon (3). L' illustre Uezio (4) ha creduto non pur la vita dell'uomo, ma ancor la statura de' primi tempi insino ai nostri avere avuta considerabile diminuzione; al che attribuisce il non essere più la stessa differenza di statura tra i Galli e gli Alemanni da una parte, e i Romani dall' altra, la qual vi avea all'età di Giuliocesare com' egli attesta (5): *Plerumque omnibus Gallis præ magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemtui est*: e come degli Alemanni scrive Vegezio (6), ai quali i Romani non poteano nell' altezza de' corpi paragonarsi. Di cotal successiva diminuzione avea già parlato Lucrezio (7):

Jam-

(1) Juven. Sat. 13. v. 1731. (2) Derh. Theolog. physic. l. 5. cap. 4. Grevv. Cosmol. sacr. l. 1. c. 5. §. 25.
(3) Buff. l. c. art. Varietès dans l'espece humaine.
(4) Huet. Huetian. sect. 12. (5) Cæs. De bell. Gall. l. 2.
(6) Veget. de re milit. l. 1. c. 1. (7) Lucr. l. 2. v. 1150. sqq.

Jamque adeo affecta est aetas, effoetaque tellus
Vix animalia parva creat, quae cuncta creavit
Secla, deditque ferarum ingentia corpora partu.

e Giovenale (1):

Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero:
Terra malos homines nunc educat, atque pusillos.

Aggiungasi Plinio: (2) *Cuncto mortalium generi minorem in dies mensuram fieri propemodum observatur.* Secondo quest' idea il Sig. Henrion accademico delle belle lettere e iscrizioni (3) nel 1718. presentò all' Accademia una scala cronologica dalla creazione del mondo fino alla nascita di Cristo. In essa egli assegnava ad Adamo 123. piedi d' altezza e 9. pollici, e ad Eva 118. piedi, 9. pollici e tre quarti: donde stabiliva una regola di proporzione tralle stature degli uomini e delle donne in ragione di 25. e 24. Secondo lui la statura al tempo di Noè era diminuita di 20. piedi. Abramo n' ebbe 27. in 28.: Mosè fu ridotto a 13. Ercole a 10. Alessandro Magno giunse a soli 6. piedi, e Giuliocesare a 5. Sistemi fatti per divertire! A tal proporzione dopo 500. e più anni saremmo tutti men che pigmei, o simili ai piccoli insetti. I popoli di Siam secondo l' autore delle cerimonie de' popoli idolatri (4) credono, che gli uomini sieno rimpiccoliti a misura de' vizj, e che diverranno infine più piccoli dell' altezza d' un piede. Tutto si dimostra falso dalla sperienza, la qual fa vedere, che in ogni tempo sono appariti uomini d' una statura straordinaria. Il Menkenio ai sentimenti dell' Uezio ha contrapposta una particolar Dissertazione (5), dalla quale con ragion risulta, che non può stabilirsi alcun tempo nè regola ferma da determinare la statura umana; perciocchè dove l' Uezio dice, che al tempo di Vitruvio la misura dell' uomo era sette volte maggiore, si trova che Vitruvio di se medesimo scrive (6), ch' egli era piccolo: *Mihi autem staturam non tribuit natura*; e al contrario Tacito de' Germani

(1) Juven. Satyr. 15. v. 69. seq (2) Plin. l. 7. c. 16.
(3) Acad. t. 5. Hist. p. 328. & dans Banier. l. c.
(4) Ceremon. &c. t. 4.
(5) Menken Dissert. liter. 17.
(6) V. ejus Praef. in l. 2.

ni dice (1), che erano *proceri omnes & in tanta multitudine unus fuit corporis habitus*. Di nuovo, Silio Italico (2) descrive i Cartaginesi per brevi e piccoli, e all'opposito ora nell'Affrica sono molti uomini ben grandi: si dirà, che tra noi la natura invecchia, tra gli Affricani rinvigorisce? Piace anzi alla natura la mediocrità, e i due estremi son difetti. Finalmente presso gli orientali si stimava più degno di regnare chi era più alto della persona: questa prerogativa fu considerata in Saule: *Altior fuit universo populo ab humero & sursum* (3): ma Alessandro e Giuliocesare non eran grandi. Così il Menkenio va proseguendo a mostrare con contrarj esempli l'insussistenza dell'ipotesi Ueziana.

Dell'esservi stati giganti dopo il diluvio ne abbiamo certissime testimonianze nella Scrittura. All'età d'Abramo (4) nominati sono i Refaim abitanti in Astaroth-Catnaim di là dal Giordano, che componevano molte famiglie, d'una delle quali fu Og Re de' Basaniti, che secondo il testo (5) *solus . . . restiterat de stirpe gigantum*; il cui letto mostravasi in Rabbath Capitale degl'Ammoniti, lungo nove cubiti, e largo quattro *ad mensuram cubiti virilis manus*. Gli esploratori mandati da Mosè nella Cananitide riportarono (6), che veduto avevano un popolo di giganti: *Populus, quem aspeximus, proceræ staturæ est: ibi vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere giganteo, quibus comparati quasi locustæ videbamur*. Senonchè il grande spavento concepito dagl'Israeliti gli fece troppo esagerare, e parlar con iperbole, come bene si ricava dal discorso fatto al popolo da Giosuè e da Caleb (7), che pure furono nel numero degli esploratori. Ai Refaim e agli Enacini son paragonati da Mosè (8) gli Emim popoli all'oriente del mar morto. Parlasi dallo stesso divino scrittore degli Zonzomin (9), che nè in minor numero erano, nè di mi-

nore

(1) Tac. de mor. Germ. (2) Ap. Contrigium ep. 2. de habit. corp. Germ p. 708. (3) I Reg. 10. 23.

(4) Gen. 14. 5. (5) Deut. 3. 11.

(6) Num. 13. 33. seqq. (7) Ibid. 14. 6. seqq.

(8) Deut. 2. 11. seq.

(9) Ibid. v. 20. seq.

nore statura, che gli Enacini; e il paese *terra gigantum reputata est : in ipsa olim habitaverunt gigantes* . Sotto Giosuè vi eran giganti (1): cinque giganti si leggono (2) uccisi da Davide e da' suoi compagni, cioè Jesbi, Safa, il fratello di Golia, un altro, che avea sei dita ad ogni piede e ad ogni mano, e finalmente Golia (3), al qual sono assegnati sei cubiti e un palmo d'altezza. Di giganti parla Amos (4), di giganti Baruch (5), di giganti Giuditta (6). All'autorità della Scrittura è conforme quella de' Padri; e spezialmente del Grisostomo, che tra i giganti nomina Nembrot (7); di Cirillo Alessandrino (8), il qual nondimeno si tien lontano dalle poetiche esagerazioni circa i giganti; d'Agostino (9), da cui è narrato, che nell'invasione de' Goti in Roma vi ebbe una donna, *quæ corpore quodammodo gigantæo longe ceteris præemineret, ad quam visendam mirabilis fiebat usquequaque concursus*; di Teodoreto, (10), il quale interpretando la Scrittura, dove si parla di giganti, dice: *Arbitror fuisse quosdam prægrandes homines* . La sacra autorità è confermata ancora dalla profana, e da molti racconti, che hanno i caratteri di verità. *Testis est vetus omnis recensque historia*, dice l'Uezio (11); e in ogni paese: *Nulla fere regio est, in qua portenta hujus generis enata non ferantur* . Ma qui è dove richiedesi tutto il discernimento e la critica per non accettare tuttociò, che in questo genere il gusto della novità ne ha lasciato scritto. Limitiamo la nostra fede a quella misura, che de' più famosi giganti in autentiche Memorie troviamo. Essi furono senza dubbio i sopra ricordati Og e Golia. Nove cubiti di lunghezza avea il letto del primo, cioè dodici o tredici piedi: or siccome necessariamente il corpo era men lungo del letto, il quale è da credere che fatto fosse secondo il fasto orientale, al corpo di lui si dovranno al più dare otto o nove piedi. L'altezza di

(1) Jos. 5. 8. (2) II. Reg. 21. 17. seq.
(3) I. Reg. 17. 4. seqq.
(4) Am. 2. 9. (5) Bar. 3. 26. (6) Jud. 16. 8.
(7) Chryf. Hom. 30. in Gen. (8) Cyr. Al. in Gen. l. 2.
(9) Aug. Civ. l. 15. c. 23. (10) Theod. in Gen. q. 48.
(11) Huet. Alnet. q. de conc. rat. & fid. c. 12. § 3.

di Golia è dal sacro testo (1) determinata a sei cubiti e un palmo, cioè ad una somigliante a quella d'Og. All'Imperador Massimino sono assegnati nove piedi, e in grazia forse dell'augusta dignità ne fu cresciuta la misura oltre il vero. D'uno scheletro gigantesco recentemente trovato coll'iscrizione nell'urna *Marcus Antoninus* parlasi nelle filosofiche Transazioni (2), dalle cui dimensioni il Chefelden giudicò, che la persona fosse alta otto piedi. Altri simili esempj son riportati dal Ludolfo (3). Ma l'Hakevvel (4) troppo letteralmente ha accettata la testimonianza del Nunnez, che di alcuni arcieri dell'Imperador della Cina alti quindici piedi fa menzione; e potea anche qualche cosa detrarre dalle relazioni del Purchas, nelle quali s'incontrano uomini alti dieci o dodici piedi. Io son d'avviso, che la statura più elevata di qualsisia gigante sia stata sotto i dieci piedi: il Banier (5) non ne ammette più di sette o otto: e certo l'ultimo gigante vedutosi a Parigi, ed esattamente misurato dagli accademici delle scienze senza niente al piede e in testa si trovò di soli sette piedi meno un pollice. Il gigante, che andando attorno mostrandosi fu da noi l'anno passato 1758. quì in Firenze veduto, di poco eccedeva gli otto piedi. Or fuori di queste altezze si deon prendere per esagerazioni, e per aggrandimenti poetici gli altri racconti troppo facilmente ricevuti dal P. Calmet (6). Certo quel, che Pomponio Mela (7) ha scritto della statura d'alcuni Indiani, s'è trovato falso dai viaggiatori. Abbiasi per amplificata l'altezza di 18. piedi data negli Atti suoi a San Cristofano. Per una certa espressione diremo anche noi d'un uomo assai grande: *E' alto come una torre*; ma non s'accorderà al Torniello (8) la fede d'aver veduta una mascella e un dente di quel Santo, che presane la proporzione dimostravano, tutta la persona essere stata alta come

(1) I. Reg. 17. (2) Transf. filosof. n. 333.
(3) Ludolph. Comment. Hist. Æthyop. l. 13. c. 2. sect. 22.
(4) Hakevv. Apolog. p. 208.
(5) Ban. Mytolog. t. 2. l. 2. c. 1.
(6) Calm. Differt. de gigant. (7) Mel l. 3.
(8) Torn. Annal. an. mund. 587. n. 19.

una torre. Somigliante giudizio e della statura di 20. cubiti riferita dal Fazelli storico di Sicilia (1), di 33. da Solino (2), di 46. da Plinio (3), di 60. del gigante Anteo da Plutarco (4), (il Calmet o per abbaglio, o per facilitarne la fede ha trascritto piedi invece di cubiti) di 100. da Flegonte (5); d'un gigante, che per bastone portava una trave uguale ad un'antenna di gran nave, com'è scritto dal Boccaccio (6); d'un altro, il cui teschio appena potea esser retto da due robusti schiavi, come per relazione del Gugliandini riporta il Magio (7). A questi s'aggiungano i giganti rammemorati da Erodoto, da Pausania, da Filostrato, da Arriano, da Celio Rodigino, e dal P. Acosta (8). Si riguardi per poetica iperbole quella d'Omero (9), che Diomede scagliò contro Enea un'intera rupe; idea imitata da Virgilio (10) nel dire, che Turno vibrò contro di Enea medesimo un sasso di tanta mole, che appena dodici uomini della sua età l'avrebber potuto portare:

Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus:

e quella de' due poeti medesimi (11), che Tizio giacente occupasse nove misure di terra, e quella di tutti i poeti, che i giganti alzato l'un monte sopra l'altro facesser guerra agl'Iddei; sopra i quali racconti veder si possono le riflessioni del ch. Banier (12); benchè altrove esamineremo, se il fondamento di questa ultima favola debba tutto prendersi col detto scrittore dalla storia greca, e non piuttosto col Fourmont (13) dai patriarchi dopo il diluvio: intenderemo bensì, che fuor di ragione il Calmet (14) l'ha preso dai giganti antediluviani.

Ma

(1) Fazel. De reb. Sicul. decad. 1. l. 1. cap. 6.
(2) Solin. c. 1. (3) l. 7. c. 16.
(4) Plut. in Sertorio. (5) Phleg. Mirab. c. 17.
(6) Bocc. Geneal. l. 4. (7) Mag. Miscel. c. 4.
(8) Herod. l. 1. c. 68. Pauf. Attic. p. 66. seq. & Arcad. p. 503. Philostr. Vit. Apollon. l. 2. c. 21. Arrian. l. 5. Rhodig. l. 8. c. 31. Acost. Hist. Ind. l. 1. c. 19. (9) Hom. Iliad. 5. & 12.
(10) Æn. 12. v. 899. seq.
(11) Hom. Odyss. 11. v. 575. seq. Virg. Æn. 6. v. 595. (12) Ban. l. c.
(13) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 3. c. 10. & 16. (14) Calm. l. c.

Ma che diremo di quelle mostruose ossa, che scavando sotterra si son trovate (1):

Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris:

e molti autori l'attestano: tra' quali il nominato liberto d'Adriano Flegonte (2), riporta lo scoprimento di smisurate ossa e d'alcuni cadaveri di straordinaria grandezza; dall'un de' quali fu tratto un dente e portato all'Imperador Tiberio, che commise ad un matematico di prenderne le proporzioni per formare il giudizio della statura. Diremo col Banier (3), che tutte le sì fatte son relazioni d'artefici e manuali, senza che mai alcun intendente e degno di fede abbia potuto dire d'esserne stato ocular testimonio: che la circostanza sempre alle medesime aggiunta, cioè che quegli enormi cadaveri si risolvevano in polvere, subitochè eran tocchi dall'aria, basta per non dare ad esse più fede, che all'accesa lucerna trovatasi, dicono, entro la tomba di Tullia figlia di Cicerone, la qual si spense nel momento che l'aria vi entrò: che evidenti sperienze ed osservazioni fatte da Valenti fisici han dimostrato, essere ossa d'elefanti, di balene, o d'altri mostri marini, o fossili di pietre prodotte dalla natura a somiglianza d'umane ossa: che tale per attestazion del Gassendi (4) fu il sentimento del Peyresch; che tale è stato quel del Mullero e del Molineux (5) in due lor particolari Dissertazioni sopra i giganti, benchè essi ammettano qualche osso d'insolita grandezza essere appartenuto a qualche gigante, ma di poco eccedente le misure da noi sopra stabilite. Diremo finalmente col Kircher (6) ciò, ch'egli vide e minutamente osservò in Sicilia, dove appunto era maggior la fama di ritrovati sepolcri e scheletri di giganti. Il Marchese di Ventimiglia lo condusse in una sotterranea grotta lontana quasi tre miglia da Palermo, le cui pareti tutte piene apparivano di denti umani d'ogni grandezza, e sì esattamen-

(1) Virg. Georg. 1. v. 497.
(2) Phil. Mirab. c. 14. ex Apollonio grammatico.
(3) Ban. l. c.
(4) Gassend. Vit. Peyresc. l. 3. p. 220. edit. Florent.
(5) Muller. Dissert. physic. de gigant. Molin. Dissert. de gigant.
(6) Kirch. Mund. subter. l. 8. c. 4.

te formati dalla natura, che senza intentissima osservazione dagli umani non si sarebber distinti: Ecco, disse il Marchese, i denti de' giganti, che gl' impostori spacciano al volgo ignaro. Il P. Kircher ne staccò alcuni, che si conservano nel museo del Collegio Romano, detto dal nome del suo institutore *Kircheriano*. Nella stessa grotta egli osservò altri naturali scherzi similissimi a vertebre, a stinchi, a teschi d' uomini; e il Marchese gli fe' sapere, che altre somiglianti grotte avea la Sicilia; dalle quali i cavati pezzi più simili a membra umane passando da un luogo ad un altro facilmente creduti sono membra di giganti. Gli aggiunse ancora, che nella campagna Solonia presso al mare fra Trapani e Palermo si scavavano tuttavia da' contadini vere ossa d' elefanti trasportati già dagli Affricani in Sicilia per servirsene in guerra, le quali pure dagl' imperiti si prendono per ossa di giganti. Veggasi nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze la critica Dissertazione dell' Hans Sloane, il quale dopo attentissime osservazioni fa sapere, che le pretese ossa gigantesche appartengono a balene, a ippopotami, ad elefanti. Ma ecco ch' io leggo nelle nuove Memorie dell' Abate d' Artigny (1) un avvenimento di questo genere, che sembra incontrastabile, poichè ne fu testimonio il P. Girolamo di Rhetel Cappuccino, il quale ne scrisse a Parigi la relazione fatta da lui sottoscrivere dal Sig. Quinet Console delle nazion Francese a Tessalonica e da altre cinque persone, che aveano vedute alcune parti del seguente scheletro umano. Questo nel gennajo del 1691. si trovò nel villaggio Colloubella lontano sei leghe da Tessalonica in Macedonia: avea di lunghezza 96. piedi; il cranio tuttavia intero conteneva 15. staja di grano, misura di Parigi; la mascella inferiore pesava 15. libbre; un osso del braccio dal gomito fino al pugno avea due piedi e otto linee di circonferenza. Il sopraddetto scrittor di Memorie ha creduto non potersi negare il fatto, e l' esistenza d' un gigante così smisurato; ma poi con onestissima ingenui-

(1) Artign. Nouv. Mem. &c. t. 1. art. 12.

nultà in una Nota ha soggiunto il sentimento dell' eruditissimo Sig. Falconet, il quale gli scrisse, che in niun modo credeva il gigante di Tessalonica, e che sopra tali materie bisogna guardarsi dal cadere in opinioni volgari contrarie alla sana filosofia. Io sono dello stesso avviso. Gran cosa, esclamo, che d' un mostro tanto inusitato, mentre vivea, niuno storico abbia fatta parola! In simil caso l'argomento negativo è di gran forza.

Già per toccare ancor le filosofiche ragioni cogli accademici Mahudel e Banier (1), onde inverisimili si provano le pretese gigantesche stature, chi non sa esser costante legge della natura l'uniformità nelle sue produzioni, la quale in tanta differenza de' corpi umani non si sarebbe osservata? Ama, è vero, la natura anche la varietà, ma non mai la sproporzione. La diversità de' climi può concorrere alle diverse altezze negli uomini e in tutti gli animali; e generalmente parlando gli abitatori delle zone temperate son più grandi che quegli delle glaciali, come ben ne persuade la fisica: ma ordinariamente la differenza è d'un piede o due di più o di meno: e qualche rara volta nondimeno per altre concorrenti cagioni apparisce un maggior eccesso, il qual perciò *mostro* s'appella. Previene il P. Calmet (2) quest' opposizione della presente rarità dicendo, non dover noi maravigliarci, che ai nostri tempi non compariscano più giganti, perchè gli uomini si unirono ad estirpare mostri così terribili e scellerati e perniciosi all' umana società. Ma in quale storico monumento è sì fatta ragione fondata? Ha egli mai alcuno inteso, che sia andato a caccia d'un qualche gigante? Povero S. Cristofano, che secondo quest' autore era gigante! senonchè potrà dire, che essendo buono e santo cristiano, e non male ma bene facendo alla società, fu risparmiato da' cacciatori de' giganti. Fu anche però risparmiata la gigantessa sopra ricordata da Agostino, alla quale in Roma si concorreva con maraviglia per vederla, non cogli spiedi e colle lance per ucciderla.

(1) Mahud. Acad. des bel'. lettr. t. 5. Hist. p. 158. suiv. Ban. l. c.
(2) Calm. Differt. cit.

Anzi a filosoficamente parlare, poco male avrebber potuto fare al genere umano quegli smisurati colossi; difficili a reggersi e maneggiarsi, e ad esercitare le azioni proprie dell' uomo; come sono il coltivare la terra e raccoglierne i frutti. Lo stesso grave peso del corpo gittati gli avrebbe a terra quasi inutili masse di carne. Lo Scaligero attesta d'aver veduto nello spedal di Milano un giovane sì grande, che non potea tenersi in piedi, ond' era necessitato a sempre giacere in due letti insieme uniti: ed avea pure soltanto una di quelle altezze, che da noi sono riconosciute, non di quelle smisuratissime ammesse dal Calmet. Per divertirci sentiamo il Boulduc (1) tanto lontano dal credere i giganti degni d' essere estirpati, anche gli antediluviani, quantunque dal sacro testo descritti non oscuramente per viziosi e violenti, che anzi gli reputa patriarchi grandi in virtù, in costanza d'animo, in santità. I Nefilim particolarmente, egli dice, si distinguevano dagli altri, perchè si gittavano bocconi per terra, come i religiosi di S. Francesco adorano la sacra ostia. Gli Enacim, cioè secondo l' interpretazione di lui *portanti una collana*, componevano un ordine di Cavalieri istituito da Abramo. Così va favoleggiando delle altre specie de' giganti, e burlandosi de' suoi lettori. Potea ben risparmiarsi la pena di confutarlo quell' anonimo autore, che scrisse un' *Esercitazione contro Jacopo Boulduc sopra i Nefilim*. Ritorniamo alle ragioni. Se fosse mai al mondo apparito un uomo di 20., di 30., di 40. cubiti, quanti scrittori partitamente descritto ne avrebbero e l' altezza, e il camminare, e tutta la vita! Niuno ne abbiamo, che attesti d' averlo veduto vivente, e osservato, e trattato: si ricorre alle ossa e ai denti trovati sotterra dopo molti secoli. Di più un uomo di sì smisurata altezza, anzi, come vuole il Calmet, popoli interi di somiglianti uomini in che case, in che città avrebbero abitato? di che immensa quantità di cibo e di bevanda avrebbero avuto bisogno? Queste medesime circostanze ci doveano essere diligentemente tramandate da qualche storico mo-

(1) Boul. de Eccl. ant. leg. l. 1. cc. 2. 8. 9. & l. 3. c. 2.

monumento. Per queste ragioni, io credo, Seneca (1) chiamò i giganti vaghe immagini d' errante fantasia: *Centauri, gigantes, & quidquid aliud falsa cogitatione formatum habere aliquam imaginem cœpit; quamvis non habeat substantiam.* Dice troppo però Seneca non consapevole de' divini oracoli, ne' quali i giganti di qualche straordinaria statura sono espressi: e poco dice Macrobio (2) stimandogli uomini d' ordinaria altezza, ma che colla loro empietà quasi pretesero di far guerra al cielo: *Gigantes quid aliud fuisse credendum est, quam hominum quamdam impiam gentem Deos negantem, & ideo existimatam Deos pellere cœlesti sede voluisse?* E troppo spaventati furono dal nome de' giganti que' fisici, che trasferirono ad allegoria tutti i racconti sopra di loro: come intesero per i giganti combattitori contro il cielo un vento impetuoso, che cagiona spaventosi tremuoti, e svelle e quasi gitta contro il cielo rupi e montagne. Alcuni autori han voluto ricercare la cagione della straordinaria statura de' giganti. Cirillo Alessandrino (3) l' ha attribuita alla collera d' Iddio irritato contro i loro padri: altri presso l' Eideggero (4) spiegano questo fenomeno per la forza di passione avuta da' figliuoli di Seth verso le donne Cainite, parlando de' giganti antediluviani. Noi, che sol riconosciamo una notabile, ma nè miracolosa nè esorbitantissima statura, dobbiamo assegnarlo a quelle stesse fisiche cagioni, le quali fanno, che altri sia grande, altri piccolo, altri mezzano, e più o men grande sotto un clima, che sotto un altro, con qualche maggiore attività di quelle stesse cagioni nel caso d' alcuna straordinaria statura. Guardisi in tutto la moderazione, anche nel troppo e nel poco credere: per lo più il mezzo è il più sicuro. Il credere senza critica è un voler empiersi la testa di fole: il non credere per troppa critica è un andare incontro a bruttissimi errori, che fanno non critico, ma temerario e vero ignorante. Nel nuovo bellissimo Giornale enciclopedico di Liegi (5) trovo il

 ra-

(1) Sen. epist. 58. (2) Macrob. Sat. l. 1. c. 20.
(3) Cyr. Al. in Gen. l. 2. (4) Heid. hist. patriarch. exercit. 11. (5) Journ. enc. 1. Mai. 1757. p. 44.

ragionato estratto d'una nuova ricerca storica e critica fatta da un modernissimo dotto Alemanno (1), che quasi in tutte le parti conferma la mia opinione: cioè che non vi è alcuna soda ragione, la qual provi, che nell'antichità vi sieno stati popoli interi di giganti; e che ne' rimoti secoli vi sono stati, e vi sono tuttora alcuni uomini d'una statura maggiore dell'ordinaria.

MORALE.

Bello tuttavia parer potrebbe il veder uomini sopra gli altri così vantaggiati, come sono altissimi cipressi sopra umili arboscelli. Bello, se sì vi piace: ma Agostino saggiamente avvisa (2), *magnitudines & fortitudines corporum non magni pendendas esse sapienti*; e che l'uomo *spiritalibus atque immortalibus longe melioribus atque firmioribus . . . . beatificatur bonis*; e che un pregio ugualmente ai buoni e ai malvagi comune non è mai grande. Poco veggon coloro, che o per bellezza di corpo, o per agi di fortuna sestessi pregiano, e alteri vanno. Se altri beni non hanno di più eccellente qualità, e proprj, son come belle statue insensate, le quali niente da se avendo ricordano soltanto la valente mano, che si le formò. Oh se una volta avvezzassimo gli occhi nostri a non abbagliarsi, e a ben vedere, un mostro orribile ci parrebbe sotto quantunque leggiadra corporale apparenza un'anima viziosa. I soli acquistati beni dell'anima sono da stimare. Pascasi quanto si vuole de' suoi alti concetti la superbia, l'ambizione, la vanità; non saran men veri quegli d'Agostino (3), il precipuo bene dell'uomo essere *secundum id quod in homine optimum est vivere*; e l'ottima cosa di noi è l'anima *Mens aut ratio* (4). Spettacolo di piacere a Dio e agli Angioli suoi sarà sempremai benchè in contraffatto e squallido e schifo corpo un'anima bella e de' superni doni fregiata. Credete, o stolti amatori delle visibili cose; e a chi ne' suoi giudizj fallir non

(1) Disquisit. &c. Altenæ 1757. (2) Aug. Civ, l. 15. c. 23.
(3) Id. con. Academ. l. 1. c. 2. (4) Ibid.

non può, il credete; quel sordido e lacero e piagato mendico, cui voi in passando non potete senza grave noja mirare, e per subito ribrezzo dall'altra parte volgete il viso, quegli, sì veramente che pura da peccato abbia l'anima, merita più onore e riverenza, che voi non meritate: voi per brevissimi giorni porterete attorno l'ingannevol sembianza di falsa terrena luce, quegli come stella al paragon di voi in perpetuo rilucerà.

LEZIONE XXXIX.

Lucidissima stella, che sola in oscurissimo cielo e tutto intorno intorno da dense nuvole ricoperto appaja improvvisamente, e tra' circostanti foschi vapori incontaminata risplenda: gentil fiore e bello, che fuor di sua stagione da mal disposta terra si levi, e quasi al verno d'ogni leggiadra pianta nimico faccia dispetto: subita fiamma, che da due freddi liquori, siccome i chimici fan vedere (1), ed eziandio da gelata acqua per opera di convessi cristalli prodotta sia, sono ai riguardanti di ben giusta meraviglia cagione, e recano tanto maggiore, quanto meno aspettato piacere. Tal è, e voi, certo sono, per tale ravviserete l'immagine di Noè. Che tenebrosa aria e nera occupa, dovunque tu ti volga, ogni spazio, e tutte le vie della luce interrompe! che ingrata terra e salvatica, nel cui guasto seno niente già, che pestilenziale non sia, allignare si vede! che freddezza, o piuttosto che orrore di tuttocciò, che a virtù e a desio delle divine cose appartiene! Il solo Noè e riluce, e fiorisce, e tutto intento al suo Dio arde di virtuoso zelo, e nell'assiduo contrasto degli altrui vizj vieppiù s'infiamma. Nell'universal perversione egli con forse la sua non molta famiglia è innocente, santo, perfetto. Non puote a questo patriarca per chic-

(1) Regnault. t. 2. entret. 2 Journ. des Scavants 1672. 26. Fevr. p. 56.

chicchessia nè più magnifica lode nè più vera di questa assegnarsi: *Quanti viri est inveniri in publica perfidia fidelem!* Seneca (1) ben vide il pregio di così insusitato valore; nè con più lusinghevole adulazione seppe quel poeta (2) toccar l' animo di Nerva, che dicendo, lui avere osato d' essere in cattivi tempi buono:

Nunc licet, & fas est: sed tu sub Principe duro
Temporibusque malis ausus es esse bonus.

E nel vero se la non comune virtù ricusa d' avere la facilità per compagna, a niuno più che a Noè fu contraddetto. Se l' universale uso in qualunque cosa si usurpa quasi forza di legge, alla qual pericoloso è voler contrapporsi, dappertutto alla stagion di Noè era il vizio signoreggiante. Se stoltezza reputasi le più volte il volere ciò, che tutti fanno, ammendare, anche stolto si fe' creder Noè per serbare la sua virtù, della quale già si vogliono ascoltare le divine certissime testimonianze.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Ora Iddio veggendo, che le malvagità degli uomini erano trascorse oltre ogni termine, e tutti i pensieri al malfare rivolti, e che altro negli atti loro non appariva, che ingiustizia, lussuria, violenza, ebbe quasi in sestesso pentimento d' aver l' uomo creato; e come da grave dolor sospinto: Io distruggerò, disse, nell' uomo l' opera delle mie mani, nè l' uom solamente, ma e gli animali di qualunque generazione, sì quegli che sopra la terra sono, come	V. *Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore,* VI. *Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra. Et tactus dolore cordis intrinsecus,* VII. *Delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie terræ, ab homine usque ad animantia, a reg*li.

(1) Senec. le ep. l. 3. c. 15. (2) Mart. l. 12. epig 6.

gli uccelli dell' aria; poichè l'umana malizia ha pervertito tutto l' ordine da me nella prima creazione prescritto. Noè infra tutti fermato l' animo a non seguire gli altrui vituperevoli esempli serbava innocenti e santi costumi, e giusto e perfetto da' conosciuti voleri del suo Creatore non si dipartiva giammai, al qual perciò fu caro per singolar modo, e tanto più, quanto che fuori della famiglia di lui i divini sguardi s' avvenivano in ogni luogo alle più abbominevoli scelleratezze. Or di Noè queste sono le prime generazioni: egl' intorno a questi tempi ebbe tre figliuoli, i quali Sem, Cham, e Jafeth furono appellati.

ptili usque ad volucres cœli; pœnitet enim me fecisse eos.

VIII. *Noe vero invenit gratiam coram Domino.*

IX. *Hæ sunt generationes Noe: Noe vir justus atque perfectus fuit in generationibus suis, cum Deo ambulavit.*

X. *Et genuit tres filios, Sem, Cham, & Japheth.*

QUESTION

Alla principal questione sopra l'esposto testo precedano alcune facili osservazioni. Introducesi Iddio pentito e forte addolorato d'aver creato l'uomo. Intendasi ciò dirittamente, dice Ambrogio (1): *Neque enim Deus cogitat, sicut homines, ut aliqua ei nova succedat sententia, neque irascitur quasi mutabilis; sed ideo hæc leguntur, ut exprimatur peccatorum nostrorum acerbitas, quæ divinam meruerit offensam, tamquam eo usque increverit culpa, ut etiam Deus, qui naturaliter non movetur aut ira aut odio aut passione ulla, provocatus videatur ad iracundiam.* Intendasi

(1) Ambr. de Arca & Noe. c. 4.

dasi per sì fatto parlare, dice il Grisostomo (1), che la divina Scrittura s'accomoda alle nostre maniere, poichè Iddio non è in niuna cosa capace di pentimento: *Vide verbum crassum, & nostræ parvitati idoneum: Secum reputavit, inquit, pro pœnituit: non quod pœnituerit Deum, absit; sed secundum humanam consuetudinem loquitur nobis divina Scriptura, ut nos doceat enormia illorum peccata clementem Deum in indignationem concitasse. Num enim propter hoc ipsum produxi, inquit, ut in tantam perniciem lapsus sibi ipsi perditionis fieret auctor? Nam hac de caussa a principio tanto honore eum insignivi, & tantam ejus curam me habere declaravi, ut virtuti vacans, alienus a perditione fieret. Quoniam autem clementia mea abusus est, satius posthac fuerit malos ejus conatus impedire*. Intendasi, dice Agostino (2), che l'ira in Dio non è una perturbazione dell'animo suo, ma un giudizio, con cui s'impone la pena al peccato: *Neque enim sicut hominem, ita Deum cujusquam facti sui pœnitet, cujus est de omnibus omnino rebus tam fixa sententia, quam certa præscientia. Sed si non utatur Scriptura talibus verbis, non se quodammodo familiarius insinuabit omni generi hominum, quibus vult esse consultum*. I Settanta in vece di *pœnituit* hanno *cogitavit*, o *recogitavit*, come nel dianzi recato luogo legge il Grisostomo, e altrove anche Agostino (3); ed è da maravigliarsi, che Girolamo nelle sue questioni ebraiche non abbia fatta osservare sì notabile diversità dal testo originale, come pur costantemente suol fare. In alcuni latini esemplari leggonsi quì queste parole, *præcavens in futurum*, le quali non sono nell'ebreo, ne' Settanta, e nelle migliori edizioni latine della Volgata; onde sono state del tutto levate dall'edizioni di Sisto V. e di Clemente VIII.

Nel minacciato eccidio Iddio comprende ancor gli animali, non che questi offeso l'avessero in alcun modo, non essendone capaci, ma perchè fatti erano in servigio dell'uomo; e tutte le cose appartenenti ad un ribelle proscritto son riguardate come proscritte.

Co-

(1) Chryf. in Gen hom. 21. (2) Aug Civ. l. 15. c. 25. (3) Id. l. c. c. 24.

Così più volte Iddio comandò agl'Ifdraeliti, che diftruggeffero tuttociò, che a'lor nemici, ai Cananei, agli Amaleciti, a Gabaoniti apparteneva, e nominatamente gli animali (1). *Quemadmodum in bello quum Imperator ab hoste occiditur, commoritur ejus exercitus, atque omnis comminuitur virtus militaris; sic non discrepare a justitia visum est, quum interiret homo, cui regalem quamdam Dominus Deus in omne animantium genus potestatem dedit, ut omnibus volatilibus, feris, bestiis imperiali præesset auctoritate, quod etiam pecudes & quæcumque erant irrationabilia commorerentur animalia*: così Ambrogio (2), e alla fteffa guifa il Grifoftomo (3). Gli uomini bensì graviffimamente e in mille modi offefo aveano il creatore col rendere tutto l'antico mondo il regno de' vizj dominanti in ogni luogo. Cicerone (4) per efprimere tutto lo ftuolo de' vizj vuol piuttofto adoperare la parola *vitiositatem*, che *malitiam*, perchè quella s'eftende più, quefta è più riftretta. *Sic enim malo, quam malitiam appellare eam, quam Græci κακίαν appellant; nam malitia certi cujusdam vitii nomen est, vitiositas omnium*. Contuttociò la Scrittura prende, e anche tra noi fi coftuma il prendere il nome di malizia generalmente per tutti i vizj. Luciano (5) fecondo la tradizione de' Siri parla de' corrotti coftumi degli antichiffimi uomini: *Nam neque jusjurandum servarunt, neque hospites receperunt, neque supplicum miserti sunt*. L'erudito Coftantini nella fua difefa *Verità del diluvio universale* (6) riporta la teftimonianza di Ebn Shonah fcrittore orientale, il quale fcrive, che tragli antichi Indiani i Bracmani, i quali fono i più colti e quafi i dottori della nazione, affermavano che gli empj coftumi de' facerdoti, de' foldati, de' mercadanti, e degli artieri, quattro tribù, in cui fi dividono fcrupolofamente que' popoli, erano ftati cagione del general diluvio: e la fteffa cofa egli attefta de' più dotti antichi Perfiani. Di que' tempi più veramen-

(1) Num. 21. 34. Jof. 6. 2. I. Reg. 15. 3.
(2) Ambr. l. c. c. 10.
(3) Chryf. l. c. (4) Cic. Tufc. I. 4. c. 15.
(5) Lucian. de Dea Syr. t. 2. p. 882. feq.
(6) Coftant. Verità &c. par. 1. fez. 6. §. 8.

mente, che de' suoi dir poeta Seneca (1): *Scito istic tantumdem esse vitiorum, quantum hominum . . . Certatur ingenti quodam nequitiæ certamine; major quotidie peccandi cupiditas, minor verecundia est . . . nec furtiva jam scelera sunt; præter oculos sunt, adeoque in publicum missa nequitia est, & in omnium pectoribus coaluit, ut innocentia non rara, sed nulla sit . . . undique velut signo dato ad fas nefasque miscendum coorti sunt.*

Vivitur ex rapto: non hospes ab hospite tutus,
Non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est;
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti;
Lurida terribiles miscent aconita novercæ;
Filius ante diem patrios inquirit in annos &c.

dice Ovidio (2) annoverando le ree cagioni del diluvio di Deucalione: e dell' universalità de' vizj Seneca il tragico (3):

Nunc summe toto Juppiter cœlo tona,
Intende dextram, vindices flammas para,
Omnemque ruptis nubibus mundum quate;
Nec diligenti tela vibrentur manu
In me, vel istum; quisquis e nobis cadet,
Nocens peribit; non potest in nos tuum
Errare fulmen.

Dalla generale espressione del sacro testo, che *cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum*, da alcuni eretici mal si vuole inferire, che già gli uomini perduto avessero il libero arbitrio; mentre quivi si parla della perversion della volontà, non dell' umana natura. Ed ugualmente male gli eretici del nostro tempo dallo stesso luogo voglion dedurre, che tutte le azioni dell' uomo anche giustificato e santo sono peccati, benchè ai Cristiani non sieno imputati per la dannazione e pena eterna: poichè quivi Mosè iperbolicamente favella per esprimere la gran contaminazione de' costumi, nè intende, che ciascuna individua azione fosse peccato; molto più che poi soggiugne la lode di Noè, il qual non peccatore, ma giu-

sto

(1) Sen. De Ira. l. 2. c. 8.
(2) Ovid. Met. l. 1. v. 144. seqq.
(3) Senec. in Medæ. act. 3. sc. 2. v. 91. seq.

ſto era e perfetto. Gli uni e gli altri ſono impugnati dal Pererio (1).

Or gran queſtione è, ſe tra' vizj antediluviani annoverar ſi debba l'idolatria, o, che è il medeſimo, ſe l'idolatria aveſſe origine avanti il diluvio. Il Buddeo (2) anzi fa ancora ricerca, ſe vi foſſero atei in quel tempo, e ricorda la Diſſertazione del Reiſero (3), il quale ha contato Caino per primo ateo: il che intender ſi dee dell'ateiſmo pratico, non del teòretico; perciocchè Caino troppo bene conobbe e ſperimentalmente ſentì l'eſiſtenza d'Iddio. Ma quanto all'idolatria, la più comune ſentenza le aſſegna il tempo dopo il diluvio. Molti e antichi e moderni ſcrittori ſpecificano varie determinate epoche: altri ſenza determinazione di tempo recano ſoltanto varj ſiſtemi delle originali ragioni dell'idolatria. In queſta ricerca è neceſſario diſtinguer due epoche; l'una, che cominciò, (ſe cominciò) ed ebbe fine; la ſeconda, che incominciò, e non è ancora finita, nè finirà ſe non quando *fiet unum ovile, & unus paſtor* (4). La prima propriamente al luogo, che eſaminiamo, appartiene, la quale reſtò finita col diluvio; imperocchè la verace cognizione e il culto dell'unico Dio ſi riunì nella famiglia di Noè, che ſola ſcampò dall' acque ſterminatrici. Il ſanto patriarca non laſciò ſenza fallo di raccomandare ai ſuoi figliuoli e nipoti di conſervar con riſpetto il culto, che a lui Iddio ſteſſo avea preſcritto. Quindi avanti la diviſione delle lingue, e finchè i diſcendenti di Noè compoſero quaſi una ſola famiglia e un ſolo popolo, è aſſai veriſimile, che la purità della religione nella ſua ſoſtanza non foſſe alterata. Noè vivea; era il capo di quel popolo: i figliuoli con lui erano ſtati teſtimonj della divina vendetta ſopra tutto il primo mondo: avrebbero eſſi potuto permettere, che da' lor figliuoli ſi abbandonaſſe un tal Dio? tanto più ſe tralle precipue cagioni del diſtruttore diluvio era ſtata l'idolatria. Vadaſi adunque a cercare più veramente la ſecon-

(1) Perer. in Gen. l. 8. n. 135. ſeq. (2) Budd. Tract. de Atheiſm. c. 1. §. 2. (3) Anton. Reiſer. Diſſert. epiſt. ad Theophilum Spizelium. (4) Johan. 10. 16.

conda epoca dell' illegittimo culto dopo la Babelica torre. Ma la prima ebb'ella luogo avanti il diluvio, e abbiam noi di ritrovarla nel nostro testo ragionevole fondamento? Questo principalmente vuol da noi investigarsi; e ne abbisogna, perchè il veggo troppo leggermente toccato dagli scrittori. Dove in primo luogo o non comprendo, o non posso perdonare l' incoerenza del ch. Banier, il qual peraltro eruditissimamente ha trattata la controversia dell' origine dell' idolatria. Egli (1) ferma in prima, che i posteri di Seth mantennero fino al diluvio la più pura e sana idea d' un solo Dio, creatore, eterno, onnipotente. Ma la confusione dal sacro testo asserita dei Setiti coi Ciniti, la quale interamente guastò i costumi de' primi, non dovea indurre in sospetto il Banier, che guastata ne avesse ancora la fede? Al contrario de' Ciniti dice, ed io 'l dirò colle sue parole letteralmente tradotte. „ I suoi discendenti caddero non „ solo nell' idolatria, ma in tutti gli altri delitti, „ che cagionarono il diluvio, del quale senza dubbio l' „ idolatria, che la Scrittura nomina sovente o adulte- „ rio o fornicazione, fu una delle principali cagioni... „ L' idea pura d' un Essere perfettissimo cominciò insen- „ sibilmente ad oscurarsi, e tra uomini carnali essa pre- „ se commercio coi sensi: così ella ben presto fu appli- „ cata a cose sensibili: e quel che parve più utile e più „ perfetto ai loro occhi, fu adorato come il lor mag- „ gior Dio. " E poco appresso (2). „ L' idea, che sì i „ santi libri, come i profani autori ci danno degli an- „ tichi giganti, rappresentati per uomini d' una inso- „ lenza eccessiva e d' una corruzione infinita, assai con- „ ferma il sentimento de' più dotti rabbini "; i quali hanno trai vizj antediluviani annoverata l' idolatria. Or come poi il detto scrittore soggiugne subito: „ Ma non bisogna appoggiarsi di più sul tempo prece- „ dente al diluvio; tempo, intorno a cui Mosè si è „ poco steso, e da quel, che ne dice, niente può con- „ chiudersi per rispetto all' idolatria? " Non ha egli coll'

(1) Ban. Mythologie &c. t. 1. l. 3. c. 1. pag. 152. Paris 1738.
(2) Le meme pag 153.

coll'antecedente discorso circa i Cainiti ben conchiuso tutto quest'articolo? Egli aggiugne, che tutta la prova è fondata sopra la diversa lezione del testo *Iste* (Enos) *cœpit invocare nomen Domini*, che in altra versione trovasi, *Tunc profanatum est in invocando nomine Domini*. Questa seconda lezione è stata già da noi rifiutata (1). Ma io replico primieramente: Come il Banier, che ha asserita l'idolatria antediluviana nella sola stirpe di Caino, vien poi a dire, che la sola prova di tale idolatria prendesi da Enos, il qual secondo Mosè non Cainita, ma figliuolo fu di Seth medesimo? Replico in secondo luogo, che quella è la prova del Maimonide (2), e d'altri rabbini, e del Seldeno e del Vandale (3), bene impugnata dal Clerc e dal P. Souciet in una dottissima Dissertazione (4): non è quella, che poco avanti ha recata il Banier, giusta e vera, e che noi nella presente controversia abbracciamo. Dico adunque col sacro testo, che dopo l'unione de' Setiti coi Cainiti avvenne, che *multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum*; e che *omnis caro corruperat viam suam*, espressioni sì forti è sì universali, che non pajono escludere alcun vizio, e certamente inchiudere i più gravi e sommi peccati, tra i quali è l'idolatria; poichè indussero il giusto Dio a mandare il maggior gastigo, che sia mai stato dal cominciamento del mondo insino ad ora, cioè il general sommergimento ed eccidio di pressochè tutto il genere umano. Nè mai alcuno o con ragioni o con bastevoli autorità potrà l'idolatria eccettuare dal parlar del testo, benchè breve e conciso non la specifichi. A detto testo sembra o allusivo o conforme quello della Sapienza (5): *Adinventio illorum* (idolorum) *corruptio vitæ est*. All'Idolatria avanti il diluvio potrebbe ancor riferirsi il Detto dell'Apostolo (6): *Fornicationem & immunditiam . . . . quæ*

(1) T. 3. Lez. XXXV.
(2) Maim. de orig. idolol.
(3) Seld. de Diis Syr. Proleg. c. 3. Vand. D: Orig. & Progr. idolol. Differ. 1. (4) Cler. Bibl. chois. t. 3. art. 3. pag. 152. suiv. Souc. Disse. sur. le nom. Jehovah.
(5) Sap. 14. 12. (6) Coloss. 3. 5. seq.

est simulacrorum servitus : propter quae venit ira Dei super filios incredulitatis; dove per effetto dell'ira divina può bene intendersi il diluvio. Bensì è osservazion certa, che in altri luoghi assai della Scrittura (1) il termine originale qui adoperato da Mosè esprime il culto idolatrico. S. Paolo (2) con simili maniere significa la stessa prevaricazione: *Evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum*. La comparazione finalmente fatta da' SS. Pietro e Giuda (3) degli eretici del lor tempo coi peccatori antediluviani conferma la persuasione, che costoro avéano alterato il vero culto. Son queste riflessioni dello stesso eretico Stackhouse (4).

Per l'autorità vi è il Fenicio Sanconiatone, solo tra' profani, che abbiasi per la prima età del mondo, cioè pel tempo antediluviano. Egli (5) nel suo famoso frammento da noi già esaminato (6) dice, che quei della seconda generazione, cioè Caino e la sua moglie, sentendo eccessivi caldi alzarono le mani al cielo verso il Sole da lor creduto il solo Dio del cielo; e il traduttore Filone Biblio vi aggiugne per sua osservazione, ch' essi con Fenicia voce l' appellarono *Beelsamen* significante *Signor del Cielo*, lo stesso che il *Zevs* o *Juppiter* de' Greci. L'occasione di ricorrere al Sole, siccome vien comentando il ch. Fourmont (7), fu per essi il male, che ne riceveano. Gli Spagnuoli nell' America sentono tutto 'l giorno farsi da' Cannibali e da' Selvaggj questo discorso: Se Iddio, che voi ci predicate, è buono, non ha bisogno del nostro culto per esser placato: i demonj e i genj facitori del male lo meritano, perchè ci sieno propizj, e non ci facciano male. Da questa sorgente medesima sono usciti gl' Iddei Averronci presso i Romani, cioè allontanatori del male; e si sono deificati i venti, le tempeste, i serpenti, la febbre, la libitina;

(1) Exod. 22. 7. Deut. 32. 5. Judic. 2. 19. IV. Reg. 15. 35. II. Par. 27. 2.
(2) Rom. 1. 21. seqq.
(3) II. Pet. 2. 1. seqq. Jud. v. 4. seqq. (4) Stackh. t. 1. p. 91.
(5) Sanch. art. 5. §. 16. dans Fourm. t. 1. l. 1. c. 1.
(6) T. 1. Differ. proem. III.
(7) Fourm. l. c. l. 2. sect. 2. cap. 2.

na; è finalmente il timore medesimo è stato riguardato per un Dio. Si vuol nondimeno osservare, che generalmente non il timore de' malefici effetti del Sole sopra la terra, ma piuttosto la riconoscenza de' benefici indusse i popoli ad adorarlo, come appresso diremo. Si può pensare, che l'autor Fenicio dal titolo di *Luminare maggiore* da Mosè dato al Sole traesse la denominazione di *Signore del Cielo*. Intanto da Sanconiatone abbiamo non pur l'idolatria dominante avanti il diluvio, ma ancora il primo oggetto della medesima, cioè i corpi celesti, nel qual punto troveremo quasi tutti i critici esser d'accordo, e non aver ragione il Clerc (1) di negarlo al Vandale (2). Io ben veggo potersi opporre, che l'idolatra scrittor Fenicio per far più onore alla superstizione da se professata con circostanze e con colori idolatrici travisar volle il vero racconto di Mosè: accordo anch'io, che e quel suo fine è verisimile, e che egli con eccesso lo secondò, come appare da tutto il suo frammento: dirò ancora, ch'egli all'idolatria assegna un troppo presto cominciamento, perciocchè non facilmente io crederò per la ragione poco innanzi accennata, che Caino perdesse l'idea dell'essenziale unità e incomunicabilità divina: ma aggiungo, che Sanconiatone principalmente prese ad annoverare la discendenza di Caino, dalla quale incominciò a guastarsi la vera religione; che il suo scrivere troppo bene si conforma coll'universal corruzione asserita da Mosè; che finalmente anche per tradizione potè a lui essere pervenuta la notizia, che i Cainiti onorarono più e diverse Deità. La testimonianza di Sanconiatone su quest'articolo è ricevuta dall'eruditissimo VVarburton (3), il qual similmente riconosce l'adorazione de' corpi celesti per la prima specie d'idolatria, bench'egli giusta il comun sentimento voglia, che il Sole, Genio potente e visibile, il quale anima il sistema del mondo, adorato fosse come la Divinità, nonchè dannosa, anzi eminentemente benefattrice; e i tuoni, i

 lam-

(1) Clerc. l. c. (2) Vandal. l. c.
(3) Silhouette Dissertations tirées de l'ouvrag. de VVarburt. Disser. 13. Lond. 1742.

lampi, le tempeste, e gli ardenti calori considerati sol fossero per effetti della sua collera; e a ciascun orbe celestre altresì si prestasse onore e culto a proporzione della sua utilità e magnificenza. Il Cumberland parimente in tutto il suo comento sopra Sanconiatone (1) sostiene, che l'idolatrico culto fu uno de' principali vizj de' Cainiti. La stessa cosa apertamente è scritta da Giuseppe ebreo (2). Il Saurin (3) con ragione dice, che l'espressione Mosaica racchiude l'idea di tutti i vizj, e conseguentemente ancor dell'idolatria. Federico Spanemio, Gherardo Vossio, gli autori della Storia universale, e il Fourmont (4), che attesta il medesimo d'altri venti scrittori tra antichi e moderni, ammettono l'idolatria antediluviana.

Oltracciò a questa sentenza non s'oppone, e ben s'accorda qualunque sistema, in cui da' varj autori senza stabilire il preciso tempo son recate le originarie cagioni dell'idolatria. Il Fourmont (5) le riduce a cinque principali, le quali egli ritrova nell'animo umano, cioè l'ammirazione, la tenerezza, il timore, la speranza, l'adulazione, passioni tutte nate dalla nostra debolezza, delle quali gl' infelici mortali son vili schiavi. Il Banier (6) per sesta cagione vi aggiugne la corruzione del cuore: un cuor corrotto adora i suoi difetti e i suoi eccessi: i suoi delitti sono le sue prime Divinità. Quanto ben ciò conviene alla general corruzione antediluviana de' costumi! L'ammirazione prodotta dal mirar la bellezza de' corpi celesti deificò il Sole, le stelle, la Luna, gli altri pianeti. Oscuratesi nelle menti degli uomini carnali le vere idee d'un Esser puramente spirituale, eglino cercarono enti sensibili, che portassero il carattere simbolico della Divinità; e crederono doversi principalmente ritrovare nel Sole, che per la sua bellezza, pel vivo splendore, e per la sua indeficiente regolarità a portar dapertutto la luce e la fecondità appariva quasi esse-

(1) Cumb. in anchon.
(2) Antiq. l. 1. c. 3.
(3) Saur Discour. 7. sur la Bibl
(4) Spanhem. H. E. V. T. c. 5. Voss. De orig. idolol. lib. 1. Hist. univ. tom. 1. c. 1. sect. 4. Fourm. t. 1. l. 2. sect. 4. §. 2.
(5) Fourm. l. c. (6) Ban. l. c. cap. 3.

eſſere il trono d' Iddio (1): *In Sole poſuit tabernaculum ſuum*. Da queſta prima idea fu facile ad uomini materiali il paſſare a credere il Sole medeſimo e gli altri aſtri dotati d' anima e di natura divina. Ciò è ben confermato dalla gran premura, che avea Mosè (2) d'avviſare gl' Iſdraeliti a guardarſi dal cadere nel comune errore d'adorare le lucide creature del cielo invece del creatore: *Ne forte elevatis oculis in cælum videns Solem & Lunam & omnia aſtra cœli . . . & errore deceptus adores ea & colas*. E' ancora aſſai notabile la proteſta dell' antichiſſimo Giob (3), colla qual ben ſi prova l' antichità di queſta ſpecie d' idolatria: *Si vidi Solem cum fulgeret, & Lunam incedentem clare: & lætatum eſt in abſcondito cor meum, & oſculatus ſum manum ore meo: quæ eſt iniquitas maxima, & negatio contra Deum altiſſimum*: dove ſi apprende ancora, che il rito d'adorare quell' aſtro ſino da quell' antichiſſimo tempo era di portarſi una mano alla bocca e baciarla; rito che per lunghiſſimi tempi ſi conſervò; onde Apulejo (4) trattò da empio chi lo tralaſciava: *Nulli Deo ad hoc ævi ſupplicavit, nullum templum frequentavit: ſi fanum aliquod prætereat, nefas habet adorandi gratia manum labiis admovere*. Al contrario Minuzio Felice (5) ſi ride di Cecilio, che paſſando avanti la ſtatua di Serapide ſi baciava la mano: *Cæcilius ſimulacro Serapidis denotato, ut vulgus ſuperſtitioſus ſolet manum ori admovens oſculum labiis impreſſit*. L' aſtrolatria univerſaliſſima ſi dimoſtra dalle Memorie di tutte le nazioni, degli Egiziani, de' Caldei, degli Arabi, de' Cananei, de' Perſiani, de' Greci, de' Romani, degli Affricani, e de' Germani, come con certe teſtimonianze ne fan vedere il Vandale, il Seldeno, il Buddeo, un anonimo negli Atti di Lipſia, il Banier, il Fourmont, il Shuckford, il VVarburton (6) ed altri aſſai. Odaſi il ſolo eruditiſſimo Jablonski (7): *Si ſcriptores divinitus in-*

(1) Pſ. 18. 5. (2) Deut. 4. 19. (3) Job. 31. 26. ſeqq

(4) Apul. l. 1. (5) Min. Fel. in Octavio. (6) Vandal. l. c. Diſſert. 1. Seld. l. c. Budd. H. E. V. T. p. 243. Act. Lipſ. Supplem. t. 9. ſect. 11. Ban l. c. Fourm. t. 1. l. 2. ſect. 4. c. 5. & c. 2. Shuck. l. 1. p. 26. & l. 5. p. 325. ſuiv. VVarb l. c.

(7) Jabl. Pant. Ægypt. Proleg. c. 2. §. 14.

inspiratos in consilium adhibeamus, docebunt illi nos, quod & historia populorum omnium confirmat, Solem, Lunam, & lucida cœli sidera prima fuisse cultus idolatri ci in orbe objecta. Anzi i più moderni viaggiatori ne attestano d'aver trovata la stessa idolatria tragli Americani. Il P. Laffiteau nella sua bell'Opera de' costumi de' Selvaggi (1) ci assicura, che nel vasto Continente dell'America non vi è alcun conosciuto popolo, il qual non adori il Sole. Gl' Inca del Perù e i lor discendenti, siccome i Natchi della Luigiana, non altramente che gli antichi Re ed eroi si vantavano d'esser figliuoli di Giove o d'Ercole, si chiamano figliuoli del Sole. Nell'obelisco Egiziano fatto da Sisto V. alzare davanti a S. Giovanni in Laterano il Sole è chiamato Signor del cielo, Creatore del mondo, Marte e Dio della guerra. Tutti i popoli finalmente han riconosciuta nel Sole e proporzionalmente negli altri astri la Divinità, se si eccettuino alcuni abitanti sotto la zona torrida, che arsi da' raggi di questo pianeta, nonchè l' onorino con religioso culto, anzi con molte imprecazioni lo maledicono. Macrobio oltracciò (2), seguitato dal Vossio (3), ha preso a mostrare, che tutti gl' Iddei del Paganesimo poteano ridursi al Sole, e tutte le Dee alla Luna. Questa sorta d'idolatria appellasi *Sabismo*, Setta, che già dominante era al tempo d'Abramo, ed è da' Dotti, e particolarmente dal Banier, dal Fourmont, e dallo Jablonski (4) creduta la più antica fra tutte le a noi note; benchè sopra di essa sono da vedere le critiche osservazioni degli autori della nuova Enciclopedia di Parigi (5). Or sentasi la rara erudizione del Tolando, celebre Capo degli spiriti forti (6): La prima idolatria, egli dice, non dee la sua origine, come si crede comunemente, alla bellezza, all'ordine, e all'influsso delle stelle; ma gli uomini osservando che i libri periscono (oh il valente critico! quando i libri non ancor vi erano) o per fuoco, o per vermi, o

per

(1) Laffit. Moeurs des Sauvag. t. 1. pag. 131.
(2) Macr. Satur l. 1. c. 7.
(3) Voss. de idol. l. 2.
(4) Ban. l. c. Four. t. 1. l. 2 sect. 4. c. 11. art. 2. Jabl. Proleg. c. 3. §. 35. (5) Encycl. art. Arabes. 1751. (6) Toland. [illegible]

per putrediue, e che il ferro, il bronzo, e il marmo non erano meno esposti alla violenza degli uomini e alle ingiurie del tempo, diedero agli astri come a monumenti durevoli, i nomi de' loro eroi, o di qualche altra cosa memorabile nelle loro storie. Lo seconda cagione dell' idolatria dal Fourmont assegnata fu la tenerezza. Una madre, che ardentissimamente ama un suo figliuolo unigenito, e da immatura morte sel vede rapito, forsennata per gran dolore ne fa un Semideo, e ancora un Dio tutelare della sua casa, che poi per tale ereditariamente è ricevuto, e il culto da una ad altra casa, e infine a tutto un paese è passato. Assaissimi esempli recar potrei di somiglianti apoteosi, ch' ebber principio da una tenerezza indiscreta: ma non ne fa indubitata fede il divino autore della Sapienza (1)? *Acerbo enim luctu dolens pater cito sibi rapti filii fecit imaginem; & illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cœpit, & constituit inter servos suos sacra & sacrificia &c.* Si offervi, che quest' ispirato scrittore non ha inteso di produrre la prima origine del culto idolatrico, ma solo alcuni esempli di quella specie, che indusse gli antichi ad adorare le statue, e a rendere ad uomini morti onori divini, come il contesto medesimo ne fa palese. A questa superstiziosa usanza alludendo Virgilio fa, che Enea stabilisca divino culto al morto padre Anchise (2):

. . . . *hæc mea sacra quotannis*
Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis.

Il Silhouette, ora Soprintendente delle Finanze di Francia e Ministro di Stato, nelle Dissertazioni estratte dall' Opera dal VVarburton (3) scrive, che gli atei a fine di distruggere ogni religione han presa l' origine dell' idolatria dagli uomini deificati. Nomina egli il Tolando (4) tra' moderni, e forse non a torto: ma più veramente ha preso abbaglio nel citare altresì l' antico Evehemero soprannominato l' ateo. Questa denominazione e le invettive di Cicerone e di

 Plu-

(1) Sap. 14. 15. seq. & 13. 13. & 15. 8.
(2) Aeneid. 5 v. 59. seq.
(3) Silhouet. Dissert. 13. (4) Toland. l. c.

Plutarco (1) contro quello scrittore l'hanno ingannato; ma bene han dimostrato il Sevin e il Fourmont (2), e non sol dubitato, come ha fatto il Banier (3), che Evehemero fu riputato ateo dagl'idolatri, non perch'egli negasse generalmente la Divinità, ma perchè si rideva degl'Iddei del Paganesimo: ne mostrava la nascita come d'ogni altr'uomo ordinario; facea dal loro culto vederne la novità e la sconvenevolezza; e non contento d'avere smascherati gl'Iddei indigeti e subalterni avea innoltrate le sue ricerche fino all'origine de' gran Dei niente diversa da quella di tutti gli altri uomini. Il Nevvton (4) certamente non può cadere in sospetto d'ateismo; eppure egli pone per primo genere d'idolatria l'adorazione prestata da' Caldei e dagli Egiziani a i loro Re e alle loro Reine dopo la morte, quantunque reputi col Freret (5) men vero il suo sentimento, e la ragione da lui insinuata, che il culto renduto agli uomini dopo la lor morte introdusse l'adorazione delle statue: egli crede inseparabile il culto de' simulacri dall'idolatria in generale, il che è contrario ad Erodoto (6), il qual ne fa certi, che i Persiani senza statue adoravano i corpi celesti; e a Dionigi d'Alicarnasso (7), il qual de' Romani, i cui Dei erano uomini deificati, dice, che gli adorarono per più secoli senza statue. Ingegnoso è bensì in quest' articolo il sistema del Silhouette o del VVarburton. Questo è, che l'idolatria degli uomini deificati è la più recente fra tutte; ma questa poi ha preso il luogo della primitiva e originale, che fu l'adorazione degli astri. Il primo passo verso l'apoteosi degli eroi e de' pubblici benefattori fu il dar loro i nomi degli Esseri più onorati e riveriti: quindi un Re esempigrazia a cagione della sua munificenza fu appellato *il Sole*, e una Reina per la sua bellezza fu detta *la Luna*. Questo medesimo

(1) Cic. De nat. deor. l. 1 c. 42. Plut. De placit. philos.
(2) Sev. Acad. des Inscript. t. 8. Memoir. sur Evehem. p. 107. suivantes. Fourm. la meme t. 15. p. 265. suivant.
(3) Ban. t. 1. l. 5. c. 3. (4) Nevv. Chronol. des Grecs.
(5) Acad. des Inscript. t. 21. Histoir. p. 28.
(6) Herod. l. 1. c. 131.
(7) Dans Silhouett. l. c.

desimo genere d'adulazione, benchè or solamente civile e non religiosa, sussiste tuttavia tralle orientali nazioni. Non è ciò immaginato senza debita autorità: Diodoro Siciliano (1) scrive, che il Sole fu il primo Re d'Egitto così chiamato dal nome del gran luminare, che regna nei cieli. Nel progresso di questa idolatria si rivolse la frase, e al pianeta fu dato il nome dell'eroe, che voleasi religiosamente onorare, per avvezzare più facilmente a questa maniera d'adorazione il popolo già assuefatto al culto de' pianeti. Lo stesso Diodoro (2) dopo aver detto, che il Sole e la Luna furono i primi Dei dell'Egitto, aggiugne, che il Sole fu chiamato col nome d'Osiride, e la Luna con quello d'Iside. Io so, che anche più modernamente il Sig. de la Barre (3) ha negato, che i Pagani abbiano mai posto alcun uomo nel numero degl'Iddei, e l'ha fatto con molta erudizione e con ragioni eziandio plausibili. Ma queste tuttavia bastevoli non sono a distruggere l'universal sentimento. Egli più non potendo evitare il quì innanzi citato luogo della Sapienza dice, che ivi parlasi d'un solo caso particolare: nè vede, che questo è cedere in parte alla difficoltà; che tale interpretazione è apertamente contro il contesto; e che avanti quel versetto l'ispirato scrittore ragiona non d'uno, ma generalmente degl'Idoli. La terza cagione dell'idolatrico culto fu il timore. Alcuna cosa ne abbiam detta quì avanti. A tutti è noto quel di Stazio (4):

Primus in orbe Deos fecit timor.

Può intorno a ciò consultarsi la Dissertazione del Menkenio (5). La superstizione, dice il Pope (6), ispirò timore al tiranno: avendolo atterrito essa con lui si divise la tirannia; gli prestò il suo soccorso; fece un Dio del conquistatore, e del suddito uno schiavo: ella si prevalse del fuoco de' lampi, e dello strepito del tuono, del tremore de' monti, e de' fremiti della terra per far prostrati cadere i deboli mortali, e forzar

gli

(1) Diod. l. 1. (2) Id. l. c.

(3) Acad. des Inscr. t. 16. 1751. Mem. de M. de la Bar.

(4) Stat. Theb. l. 3. v. 691.

(5) Menken. Disser. de Augustorum Augustarumque consecratione ex nummis inlustrata. (6) Pop. Ess. sur l. homme. epitr. 3.

gli orgogliosi a pregare enti invisibili e più potenti di loro. Dal cielo romoreggiante fe' scendere Dei, e dalla squarciantesi terra uscire spettri infernali. Quì ella fermò terribil soggiorno; altrove felice. Il timore fece i demonj, e una folle speranza fece i suoi Dei: Dei pieni di parzialità, d'incostanza, di passione, d'ingiustizia, che aveano per attributi la rabbia, la vendetta, la lussuria; Dei, quali anime vili potean fingersegli: cuori tiranni crederono in Dei tiranni. Allora un forsennato zelo, e non la carità divenne la guida loro: l'inferno fu fabbricato sull'odio, e il cielo sopra l'orgoglio. Allora la celeste magione cessò d'esser sacra: si fabbricarono templi, e alzati furono altari di marmo, e sparsi di sangue. Per la prima volta di viva carne si nudrirono i sacerdoti, e appresso d'umano sangue lordarono la loro orrida Divinità. Co' fulmini del cielo smosser la terra, e del lor Dio si servirono come d'una macchina per lanciarsi contra i loro nimici. La quarta cagione trovasi nella speranza, alla quale si dee l'origine degl' Iddei salutari, d'Iside, d'Apolline, d'Esculapio e di tant'altri, sopra i quali fondavasi la speranza d'ottenere la guarigione dalle malattie, ed altri beni: come assai similmente, ma sopra certi e verissimi principj appoggiati noi facciam preghiere e voti ad onore di qualche Santo per guarire da' corporali malori. L'adulazione finalmente ben si conta per quinta sorgente dell'idolatria, dalla quale si deon riconoscere tanti Re e Imperadori deificati. Questa sì universal viltà degli uomini continuatasi di padre in figlio ha riempiuto il cielo di scellerati. Varrone per testimonianza del Fourmont (1) facea montare il numero degl'Iddei fino a trentamila: Giovenale poeta filosofo compatisce il povero Atlante per reggere sulle sue spalle un carico sì smisurato, che ogni giorno più s'aggravava (2):

. . . . Nec turba Deorum
Talis, ut est hodie, contentaque sidera paucis
Nu-

(1) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 4. c. 2.
(2) Juven. Satir. 13. v. 46. seqq.

Numinibus miserum urgebant Atlanta minori
Pondere.

Il Vossio (1) ha riferita l'origine dell'idolatria alla famosa opinione de' due Principj, l'uno autore di tutto il bene, l'altro di tutto il male: opinione certamente antichissima, benchè non sappiasene la precisa epoca, e divolgata in tutto l'oriente; onde nella teologia de' due Principj dee ritrovarsi tuttociò, che i Persiani pubblicarono delle due loro nimiche Divinità Oromase e Arimanio, e i Caldei de' lor Pianeti benefici o nocevoli, anzi ancora i Greci de' loro Genj salutari o perniciosi. Pittagora poi la prese in Egitto, e la sparse in tutta l'Italia. Il celebre Manete nel IV. secolo l'introdusse nel Cristianesimo, ed ebbe assaissimi seguaci; ed ha avuto a' nostri tempi gran difensore il Bayle (2) meritamente impugnato da' dotti Jaquelot, le Clerc, e Bernard. Dall'idolatria de' due Principj il Vossio medesimo passa a quella degli spiriti, della qual reca due ragioni; la cognizione, che aveasi dell'eccellenza della loro natura; e i maravigliosi effetti, che si credeano da loro prodotti: e certo assai contribuirono a questo le apparizioni, gli spettri, e le magiche operazioni. Il loro culto, quello massimamente degli Angeli cattivi, si diffuse quasi dapertutto, com'è anche confermato dalla Scrittura (3) dove dice *Dii gentium dæmonia*. Anzi il Bruchero (4) l'ha riguardato per più antico e primo genere di superstizione, introdotto da' Caldei, che avendo per dogma l'anima mondana adoravano i celesti più nobili spiriti presidenti alle particolari parti del mondo. Un Inglese esaminatore dell'Opera del VVarburton (5) similmente pone per prima idolatria il Demonismo, a motivo dell'universale opinione, che vi erano certi Dei inferiori o Angioli veglianti alla conservazione non sol de' regni e delle provincie, ma ancora delle famiglie e persone particolari; opinione (egli dice), che dalla storia sacra e profana ri-

ca-

(1) Voss. De orig. idol. l. 1 c. 1.
(2) Bayl. Dict. art. Manicheens. & art. Pauliciens.
(3) Psal. 95. 5.
(4) Bruch. t. 1. l. 2. c. 2. §. 18.
(5) Bib. lot. Brit. aniq. t. 21. par. 2. art. 8. p. 369. suiv.

cavasi essere così antica, come il mondo, e della cui origine almeno l'epoca non può assegnarsi. Al Demonismo anzi quest'esaminatore riduce l'antichissimo culto degli astri: imperocchè la prima adorazione, dice, si prestò al Sole, o piuttosto a Dio creatore del Sole come residente in una particolar maniera in quel bell'astro considerato da' popoli qual trono o principal seggio del supremo Dio. S' immaginarono essi oltracciò, che la Luna e le stelle fossero il soggiorno di certi enti spirituali e immortali, che chiamarono Angioli o Demonj, e che a questi il sommo Dio confidata avesse la direzione non sol de' pianeti e delle stelle, ma ancora delle cose di questo basso mondo, e che per mezzo loro agli uomini dispensasse i beni e i mali. Si può ben credere con gran verisimiglianza, che un tal culto degli astri fosse dapprima soltanto simbolico, e che i primi uomini alla Divinità gloriosa e magnifica nelle sue opere intendessero d' indirizzare le loro adorazioni; ma poi degenerassero in grossolana superstizione e reale idolatria coll'adorare anche i creduti immediati governatori di tutti gli astri. Sembra evidente all' esaminatore, che al tempo di Mosè il culto degli astri, o piuttosto degli Angioli governatori de' medesimi fosse l' idolatria dominante nell'Egitto: il che da noi esaminato sarà, quando a dover parlare dell'Egiziana teologia, e del nuovo sistema dell'erudito Jablonski sarem pervenuti. Ai pensamenti dell' Inglese esaminatore avea già fatta la strada il Clerc (1) col prendere il principio dell'idolatria dalle stesse verità della Scrittura. Iddio per inviare i suoi ordini ai patriarchi servivasi ordinariamente degli Angioli: questo fece, che incominciarono ad essere quegli spiriti riguardati come principali ministri, sopra i quali il supremo Essere si scaricava per così dire d'una parte del governo dell' universo, dove per tale effetto frequentemente si facean vedere.

I Patriarchi bene istruiti che la Divinità è incomunica-

(1) Clerc. Index philol. ad Histor. philos. orient. voc. Angelus & Astra.

nicabile, guardavansi di trasferirla agli Angioli, che son creature: ma i posteri loro vennero a credere, che poichè Iddio ai medesimi Angioli data avea tanta potenza, implorar si potesse il loro soccorso, e proccurarne il favore con culto ed onor religioso. Con questa idea a celebrar si presero feste anniversarie in loro onore, ad ergere altari, a dedicar templi, ad offerir vittime. In altro luogo lo stesso Clerc trattando la questione medesima trae il principio del culto prestato agli Angioli dalla lor qualità di mediatori tra Dio e gli uomini, e parte dalla riconoscenza, parte dal timore, che di loro si avea; e aggiugne che da principio ad essi si diede un culto subordinato a quello del primo Essere, e poi si passò ad adorargli assolutamente, e ad offerir loro e altari e incensi e sacrifizj. La necessità d' un mediatore tra Dio e l'uomo, come ragionano il Prideaux, l' Hyde, e gli autori della Storia universale (1), si osserva essere stata un'opinione antichissima del genere umano. Riconoscendo gli uomini la propria indegnità non poteano concepire d' aver da se stessi animo d'indirizzarsi immediatamente alla Divinità: laonde conchiudevano, ch' esser vi dovesse un mediatore, pel cui mezzo al sommo Dio inviar dovessero le loro suppliche, ed ottenere le grazie. Nè essendo lor conosciuto il rivelato Mediatore, altri ne scelsero a lor talento; e stimando, che il Sole, la Luna, e le stelle fossero i tabernacoli e le abitazioni degli spiriti celesti, ond'eran quegli astri animati nella guisa medesima, che l' anima umana è al corpo unita, gli riputarono d' una media natura tra Dio e l' uomo, e conseguentemente convenevoli mediatori, e gli fecero poi oggetti del loro culto. La stessa persuasione in processo di tempo ebbero delle anime degli uomini virtuosi separate da' corpi, che prima come puri mediatori, poi come Dei furono onorati. Il dottissimo P. Tournemine (2) ragiona assai eruditamente dell' idolatria dell'anime, siccome di quella, che da tut-

(1) Prid. Hist. des Juifs par. 1. l. 3. Th. Hyd. De relig. vet. Pers. Hist. univ. t. 9. c. 48. (2) Mem Trev 1702.

tutte le nazioni è stata seguita. Il rispetto, che aveansi per gli antenati, e le funerali pompe, che faceansi alle lor tombe, gli fecero a poco a poco avere in luogo di Divinità. Egli poi dal culto degli uomini passa a quello degli astri e di tutta la milizia celeste; del quale assai abbiam favellato; e dopo riferita la sentenza di quest' autore acconciamente conchiude il Banier (1) dicendo: il culto religioso fu regolato secondo gli umani bisogni: i bisogni della società fecer nascere il culto degli uomini illustri; quei della natura dieder luogo al culto delle cose inanimate. Gli autori della Storia universale in un'appendice (2) trovano un altro fonte d'idolatria in quei tumuli di pietre, che gli antichi patriarchi costumarono d'alzare ne' luoghi, dove celebrato aveano qualche solenne ed importante contratto, siccome di Giacobbe e di Labano leggiamo (3): ne' quali poi il volgo ignorante e corrotto trascorse a credere dimorante alcuna Deità presta a punire i trasgressori del giurato contratto. Ma siccome quest' usanza più veramente ai tempi dopo il diluvio appartiene, e similmente il nuovo e da niuno prima immaginato sistema del Pluche (4); il quale nella scrittura simbolica ha voluto ritrovare l'origine dell'idolatria, e infine ridurre quasi tutti i Dei a tre soli, cioè ad Osiride, ad Iside, e ad Oro Egiziani, che secondo lui furono i tre simboli dell'anno solare, civile, e rustico, così noi lasciam da parte queste più recenti ipotesi, e diciamo, che per ora da noi si vuol tralasciare la ricerca del primo ricominciamento e del primo autore dell'idolatrico culto dopo il diluvio, o sia della seconda epoca dell'idolatria. Nell'esaminare la seconda età del mondo il dovrem fare. Che seppure alcuno avesse vaghezza di unire quì colla prima epoca da noi investigata ancor la seconda, può vedere la Dissertazione del Calmet, il Banier, e la Storia universale di Monsignor

(1) Ban. tom. 1. l. 1. c. 2. art. 2.
(2) Hist. univ. Append. au c. 9. sect. 1. de l'hist. des Babyl.
(3) Gen. 31. 43. seqq.
(4) Pluch. Hist. du Ciel t. 1. l. 1. c. 6.

gnor Bianchini provata con monumenti antichi (1); i quali hanno radunate tutte le opinioni di varj autori. Noi al nostro proposito conchiudiamo, che o si riguardino i diversi esposti sentimenti degli autori circa l'origine dell'idolatria, o si riguardino i moltiplici obbietti della medesima, niente peravventura si troverà che convenga al tempo dopo il diluvio, e non possa convenire agevolmente al tempo antediluviano; niuna ragione, che escluda il culto superstizioso dalle gravissime espressioni del nostro testo: *Cuncta cogitatio cordis intenta . . . . . ad malam omni tempore: Omnis . . . caro corruperat viam suam super terram*: e niun argomento, che provi la peraltro assai comun sentenza, che l'idolatria ebbe origine sol qualche tempo dopo il diluvio, e rifiuti efficacemente quella, che io seguito, cioè che nell'universal corruzione de' costumi del genere umano avanti il diluvio avea avuta non leggier parte l'idolatria.

MORALE.

IN quanto miserabili errori è tratta l'umana mente dalla perversione del vizioso volere! Ogni cosa palesemente dimostra quel solo Dio, che è autor d'ogni cosa, e l'uom nol vede: da quel solo Dio l'uomo è fatto; e l'uomo stoltamente presume di fare a suo arbitrio e di sua mano una turba insensata di Dei: *Invenerunt artem, qua efficerent Deos*, siccome disse Agostino (2): qual può immaginarsi più cieca ignoranza? Già niuno mi celebri l'antica sapienza de' Gentili: la cognizion d'Iddio è il fondamento d'ogni sapere; e certissimo è (3), *nequaquam illos ad hanc artem perventuros fuisse qua homo Deos facit, si a veritate non aberrarent, si ea, quæ Deo digna sunt, crederent*. A noi, che in questa luce del Cristianesimo siamo educati, non cadranno in mente sì stravolti concetti della Divinità; ma può bene alcuno con arte fingerla, quale a se tornerebbe in acconcio che fosse,

(1) Calm Differ. de idolol. Bas. t. 1. l. 3. c. 1. suiv Bianch. Stor. univers. p ovat. &c. c. 13.

(2) Aug. C.v. l. 8. c. 24. (3) Id l c.

fe, e qual non è: un Dio grande, eterno, possente sì, ma che nella sua essenzial beatitudine tutto è occupato, e se come Creatore ha delle umane cose la signoria sovrana, secondo il natural corso le lascia andare: un Dio, che tutto intendendo intende ancora la fralezza della nostra natura, e ne porta in pace i difetti, che commettiamo: un Dio, che come dal nostro benfare niun profitto trae per se, così dal male, che facciamo, nè danno, nè turbazione, nè grande ingiuria riceve: brevemente, il Dio d' Epicuro; e se un tronco fosse, o un luminoso insensibil pianeta, piacerebbe anche più. Chi a questa guisa ragiona, non moltiplica la Divinità, la toglie del tutto. Ma viva l' infallibile, e a dispetto della tenebrosa ignoranza prodotta da' vizj lucidissima verità: Iddio v'è, e uno, e sempre vegliante provveditore di tutte le da se create cose, e verissimo Signor degli uomini, che lor prescrive inviolabili leggi; e siccome ha incomprensibili beni da premiarne l' esatta ubbidienza, così ha diluvj d' acqua e di fuoco da distruggerne lo stolto orgoglio e le colpevoli prevaricazioni.

LEZIONE XL.

MEntrechè io a dar fine dispongomi alla prima età del mondo, e a porvi davanti agli occhi l'altissimo naufragio, in cui perì, veggo l' erudita curiosità de' miei leggitori troppo rimanersi scontenta. Così adunque dell' antico mondo trascorsi avremo i mille secento cinquantasei anni con tanto solamente aver saputa la creazion delle cose, il peccato de' primi padri, e alcuni pochissimi nomi di due famiglie? Se Mosè dal suo intendimento rimote credè essere le cose, che alla religione e alla genealogia di Noè e del promesso Cristo meno erano appartenenti, perchè alle Memorie de' profani scrittori non si ha ricorso, i quali pur deono lo stato di que' nuovi Regni o di quelle Repubbliche quali che elle si fossero, più stesamen-

mente aver descritto? Ed io'l farò, se sì vi è in grada, per appagarvi; ed avrò l'animo insieme a compiere, secondochè ne sarà dato il potere, quel fine, che in parte ho proposto a questa mia fatica, d'accordar colla sacra la profana storia e straniera. Ma che pensate, che a ciò eseguire io abbia da poter in mezzo produrre o Erodoti, o Tucididi, e Senofonti, e Polibj, e somiglianti, che con molta cura le origini e gli avvenimenti di grandissimi Regni raccolsero in ampie scritture per gran sorte a noi pervenute? Eh non si erano ancora uditi i nomi di Persiani, di Greci, di Cartaginesi, di Romani a'tempi, che noi cerchiamo. Ciascun ben vede in chiaro giorno; quantunque e in chiaro giorno han pur talora i nominati storici traveduto. Ma a noi in lontanissimi secoli di tenebre ricoperti chi potrà porgere bastevol luce da avvisar senza abbaglio e distinguere le vere dalle favolose tradizioni, gli autentici monumenti da' falsati, la storia dall'invenzione? Bene fu dal Romano storico (1) osservato, che gli antichi scrittori per la più parte vollero alle loro nazioni non men che divina origine attribuire: *Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat*. Ma la discreta critica dee esserne assidua scorta nel leggere le vetuste Memorie, acciocchè mentre altri la lode cerca di molto erudito, non incontri il biasimo di molto credulo. Con gran dottrina e forza tre illustri accademici di Parigi (2) contro l'avviso d'un altro (3) han difesa la certezza dell'antica storia e la fede de'monumenti, sopra de'quali quella s'appoggia: ma tutto il lor disputare riguarda i tempi dopo il diluvio, nel quale eglino ben persuasi sono, che ogni memoria di fede degna da quelle in fuori, che l'ispirato Mosè ne ha serbate, fu sommersa e distrutta. Per la qualcosa Censorino (4) le tre di-

(1) T. Liv. l. 1, init.

(2) Academ. des Inscript. tom. 4. Memoir. dell' Ab. Anselm. sur les monuments &c. & tom. 6. Le meme sur le meme sujet. &. dans le meme tom. trois discours de l'Ab. Sallier. & un de M. Freret.

(3) Dans le meme tom. deux Memoir. de Pouilly.

(4) Censor. De die nat. cap 21.

visioni di tempo da Varrone fatte riportando dice: *Hic tria discrimina temporum esse tradit: primum ab hominum principio ad cataclysmum priorem, quod propter ignorantiam vocatur ἄδηλον*, cioè ignoto. Le altre due tempo favoloso, e tempo storico egli appellava; sopra il qual luogo di Censorino son da vedere le critiche e cronologiche Osservazioni (1) dell'accademico Boivin. Qual libro adunque, e quale storica Memoria potrei io produrre, che del primo mondo ne somministri le desiderate contezze? Io mi studierò nondimeno, ma voi assai comprenderete, che quel tutto, che pochissimo è, a noi derivato da' profani non ha quasi altra sorgente, che la brevissima Mosaica narrazione.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

PEr quanto belle, dotte, fondate sieno le riflessioni del ch. Freret (2) sopra le prove di certezza, che hanno le antiche profane storie, quasi perdonar non gli posso, che ragionato avendo di Beroso scrittor delle antichità Babilonesi, e di Manetone compilatore dell'Egiziane, neppur nominato abbia Sanconiatone molto più antico narratore delle Fenicie. Noi già divisate abbiamo (3) le poche notizie oltre le Mosaiche per l'antediluviano periodo trasmesseci dal frammento di lui; poche, ma da niun altro scrittore ne abbiamo il maggior numero. Quattro antichi autori aveano scritta la storia de' Caldei, Beroso, Abideno, Apollodoro, Alessandro Polistore: le loro Opere son perite; alcune particelle ne sono state conservate da Giuseppe, da Eusebio e dal Sincello (4): quest' ultimo ne presenta il più considerabile frammento di Beroso. In esso dopo la descrizione del paese di Babilonia si legge, che dal mar Rosso uscì un animale privo di ragione detto Oanne: ma le cose, che gli si fanno fare e insegnare, lo dimostrano molto ben di ragione fornito, onde vi è luogo da sospettare,

(1) Academ. des Inscr. Mem. de M. Boivin. p. 395.
(2) Acad. des Inscr. t. 6. p. 146. (3) T. 3. Lez. XXXVI.
(4) Jos. con. Appion. l. 1. Eus. Praev. l. 9. c. 4. Sync. Chronic.

re, che sia corso qualche error di copista nel testo greco. Avea il corpo metà di pesce e metà d'uomo, due teste, umana voce, e piedi d'uomo, che uscivano dalla coda di pesce. Il Nevvton (1) sotto la favola coperta vi ravvisa uno straniere sbarcato nella Caldea. Questo mostro di giorno conversava cogli uomini, e gl'istruiva in varie arti e diverse scienze: insegnò loro l'abitare insieme nelle città, il fabbricar templi, il governarsi colle leggi, il far uso della geometria, l'arte di coltivar le campagne; brevemente, tuttociò che alla vita civile appartiene. Ma al tramontar del Sole si tuffava di nuovo nel mare, e tutta la notte vi passava come animale anfibio. Nè solamente in voce diede istruzioni, ma scrisse ancora sopra le origini delle cose, sopra la formazione del mondo, e sopra la politica. Altri mostri a questo simili comparvero appresso: Beroso avea promesso di porre in chiaro tutti questi misterj nella storia de' Re; ma niente n'è a noi restato. Aggiungeva poi, che una donna chiamata *Omorca* (cioè *dominatrice dell' Universo*; o, se si vuol leggere alla Fenicia, *madre di tutti i viventi*) e sarebbe allora Eva giusta l'osservazione del Fourmont (2), fu dal Dio Belo divisa in due parti, e ch'egli d'una formò la terra, dell'altra il cielo. D'Oanne parlano similmente altri autori. Elladio antico gramatico (3) lo chiama *Oes*, (che dallo Scaligero a dal Vossio (4) è creduto un' abbreviatura d'*Oanne*) e dice, ch'era uscito dall' uovo primiero, come fede ne fa il suo nome; e che altro non fu che uomo, ma creduto mezzo pesce, perch'era tutto di pelli di pesci vestito. Igino (5) altresì ha scritto, che Evahanes, nome molto affine a quello di Oanne, andato era per mare nella Caldea, e vi avea insegnata l'astrologia. Il Fourmont (6) in Oanne vuol ravvisare Enos; i nomi, il tempo, l'impiego d'istruire gli uomini par che convengano. Il Banier (7) lo prende per un viaggiatore ma-

D 2 rit-

(1) Nevvt. Cronol. c. 2. p. 148. opuscul. Lausan. 1744.
(2) Fourm. t. 2. l. 3. c. 25.
(3) Hellad. ap. Phot. cod. 269. col. 1594.
(4) Scal. in Euseb. p. 546. col. 2. Voss. De idol. l. 2. c. 76.
(5) Hygin. Fab. 274. (6) Fourm. l. c. (7) Ban. t. 1. l. 2. c.

rittimo in un tempo difficile a determinarsi; il che giudiziosamente fa osservare, perchè dandogli un vascello, in cui dopo le lezioni fatte il giorno ritornava la sera, (che è l'allegorico tuffarsi in mare di Beroso) mal potrebbe persuaderci, che la navigazione incominciasse col cominciare del mondo. Nel rimanente allegorico racconto dello scrittor Caldeo il Banier riconosce una trasfigurata tradizione della storia della creazione tratta o da' libri Mosaici, o da una tradizione ancor più antica; e crede manifestissimo che il *tenebræ erant super faciem abyssi* sia il fondamento della Caldaica cosmogonia esposta per più sensibile e più animata maniera coll'apparizione di que' tanti mostri esprimenti il primitivo stato di confusione, quando le tenebre coprivano la terra mescolata coll'acqua. Dopo la cosmogonia Beroso ne dà un catalogo di dieci Re, che nella Caldea regnarono avanti il diluvio; dove chi non s' accorge tosto essere espresse le dieci antediluviane generazioni di Mosè? Per le differenze, che ne' nomi de' dieci Re trovansi in Abideno e in Appollodoro, per le loro significazioni, per l'identità delle persone colle annoverate da Mosè e da Sanconiatone, e per la cronologia di que' dieci regni paragonata con quella della Scrittura veggansi le critiche e profonde ricerche del Fourmont (1). Allora il primo de' dieci Re dichiarò che, Iddio medesimo costituito l'avea pastore del popolo; e in esso il Perizonio, il Banier, il Fourmont (2) e tutti i critici concordemente ravvisano Adamo. Il secondo fu Alaparo, (seguito in questi nomi la miglior lezione restituita dal Fourmont) che interpretandosi *Deus vindex ejus* è visibilmente Caino: e tosto, come anche ne' seguenti personaggi, s' intende, che Beroso a somiglianza di Sanconiatone, lasciata da parte la discendenza di Seth, ha registrata la stirpe di Caino. Ma de' seguenti altro non abbiamo che i nomi e la comparsa d'altri mostri simili ad Oanne nel tempo de' loro regni. I nomi sono Amillaro, Amenone, Megalaro, Dagone, Edorco, Amsi,

(1) Form. l. c.
(2) Periz. Orig. Ægypt. c. 2. Ban. l. c. Fourm. l. c.

Amfi, Oziarte, e Xisutro: questi è Noè, che chiude il primo mondo, e in cui si riuniscono Mosè, Sanconiatone, e Beroso. Crono, dice Beroso, apparve in sogno a Xisutro, e l'avvisò, che il quindicesimo giorno di Desio, cioè tra maggio e giugno, il genere umano sarebbe distrutto dal diluvio, onde gli ordinò, che scrivesse l'origine, la storia, e la fine di tutte le cose, poi sottrasse quegli Scritti in Sippara città del Sole. Sippara è nominata da Tolomeo, e par la medesima che Pantibliba, della qual poco avanti Beroso ha fatta menzione: L'una nella Caldaica lingua, l'altra nella greca significa *libro e raccolta di libri*. Lo Scaligero osserva (1), che niuno fuor di Beroso ha parlato di Pantibliba. Il Nevvton (2) crede, che Sippara sia la Sepharvaim rammemorata ne' libri de' Re (3). Gli prescrisse di fabbricare un vascello, d'entrarvi co' suoi parenti ed amici, e presivi insieme gli uccelli e i terrestri animali adunarvi le necessarie provvisioni. Xisutro ubbidì, e compose un navilio, la cui lunghezza era di cinque stadj, la larghezza di due. Appena entrato vi fu colla comandata compagnia, la terra in poco tempo inondata rimase da gran diluvio. Essendosi poi l'acque diminuite Xisutro fuor del vascello mandò certi uccelli, i quali non trovando nè cibo, nè luogo da posare, ritornarono nel vascello. Alquanti giorni appresso Xisutro diede la libertà ad altri uccelli, che ritornarono con un poco di fango agli artigli; ma quando fu lor permesso il volare la terza volta, più non comparvero, e Xisutro comprese, che la terra incominciava già ad asciugarsi. Egli allora fe' un'apertura in un lato del navilio, e conobbe che questo erasi fermato sopra una montagna; ne uscì colla moglie, colla figlia, e col piloto, adorò la terra, eresse un altare, sagrificò agl'Iddei, e poco appresso Xisutro e le tre persone con lui uscite disparvero. Quegli, che restati erano nel vascello, fuor ne vennero per andarne in traccia; ma udirono una voce, la quale lor fece intendere, che la pietà di Xisutro lo avea fatto de-

(1) Scal. in Græc. Euseb. p. 406. (2) Nevvt. Cron. p. 274.
(3) IV. Reg. 17. 24. 31. & c. 18. 34. & c. 19. 13.

gno d'essere trasferito nel soggiorno degl'Iddei co' suoi compagni. La voce di più lor comandò, che ritornassero in Babilonia, e presi gli Scritti di Xisutro sotterrati in Sippara gli comunicassero al genere umano. Costoro, cessata la voce, tosto offersero sacrificj agl' Iddei pregandogli della loro assistenza nel viaggio per Babilonia, dove pervenuti disotterrarono gli Scritti, eressero templi, fabbricarono molte città, e riedificarono Babilonia, cioè, secondo la Scrittura, alzarono la torre di Babele. Non si direbb'egli, che nel racconto del diluvio Beroso copiasse Mosè? Intanto ciascuno intende, che tutte le Caldaiche antichità della prima età del mondo altro non sono, se sen' eccettui un certo colore idolatrico, che la storia del Genesi più abbreviata e più scarsa.

Abbiam forse del tempo antediluviano notizie più estese da Manetone scrittore delle antichità Egiziane? La prima e più fondata questione è, se egli abbia punto parlato di quel periodo, e non piuttosto abbia preso il cominciamento delle sue dinastie dal tempo seguente al diluvio. Si è supposto, ch'egli premettesse una lista di sette Dei e di nove Semidei, che regnarono avanti il diluvio: ma il Marsamo (1) riguarda per affatto favoloso tutto il tempo delle dinastie Egiziane avanti Menes, cioè avanti il diluvio. Il Perizonio e il Pezron (2) pongono dopo il diluvio i Semidei, e il secondo ne rigetta del tutto i pretesi Dei. Il Richer (3) nelle suddette dinastie non riconosce alcun tempo innanzi al diluvio. Finalmente quella lista non è tratta dalla vera storia di Manetone, ma da un'antica cronica Egiziana, la quale ha tutti i caratteri di falsità, ed è fuor d'ogni dubbio apocrifa, come lo dimostrano il Fourmont e il Banier (4); onde senza il debito esame è stata ricevuta dal Shuckford (5). Ma sia pur vero, che le prime sedici dinastie appartengano all'età antediluviana; veggiam le notizie, che dell' antico mondo ne son presentate: una

---

(1) Marsh. Can. chron.
(2) Periz. l. c. Pezr. Antiq. des tems retablie c. 13.
(3) Mem. Trev. 1744. Juin. art. 47. & Octob. art. 73.
(4) Four. t. 2. l. 8. cap. 7. Ban. t. 1. l. 6. c. 1.
(5) Shuck. l. 1. p. 21. lu vantes.

una lista di puri nomi, e solo si dice, che Vulcano primo Dio inventò l'arte di lavorare i metalli, (visibilmente esprimer si vuole il Tubalcaino di Mosè; ma Mosè lo pone nella nona generazione de' Cainiti, e la sopraddetta cronica nella prima:) che questi Dei furono uomini, i quali per la loro bontà e sapienza ritrovatrice dell' arti (ecco di nuovo Mosè contraffatto) si meritarono il regno, poi l'immortalità: che dopo gl'Iddei regnarono i Semidei per 217. anni. Consultiamo gli antichi Etruschi coll' eruditissimo Ab. Lampredi (1), che con egregia Dissertazione modernamente ha esposta la loro filosofia. Insegnavano essi, che Iddio impiegati avea 12000. anni nella formazion delle cose, distribuendole in dodici spazj, che appellavano case: che nel primo millenario avea prodotto il cielo e la terra; nel secondo il firmamento visibile agli occhi nostri; nel terzo il mare e tutte le altr' acque esistenti sulla superficie del nostro globo; nel quarto il Sole, la Luna, le stelle; nel quinto tutti gli animali dell'acqua, dell'aria, della terra; nel sesto l'uomo: che gli altri sei millenarj deon comprendere la durazione del genere umano, onde tutto il circolo delle cose create sia di dodici millenarj. Ma che altro è questo, che la Mosaica cosmogonia colla sola mutazione de' giorni in millenarj? dove il dotto Lampredi con ragione rifiuta il Bruchero (2) il qual ha voluto anzi ritrovarvi la somiglianza colla Stoica dottrina.

Vogliamo penetrare nelle due Indie, se mai colà conservati si fossero documenti della prima età del mondo? Passiamo col P. Lafitaeu (3) nell'America, e sentiamo come i Selvaggi raccontano l'origine del mondo. Da principio, dicono, ebbervi sei uomini, (i Peruani ancora e i Brasiliani s'accordano in questo numero) i quali, non essendovi per anche terra, erano per l'aria portati da' venti. Per mancanza di femmine essi vedeano che la loro specie ben presto verrebbe meno: udito, che una ven' avea nel cielo,

 fu

(1) Lampr. Saggio sopra la filos. degli ant. Etruschi pag. 21 seg. Firenz. 1751. (2) Bruch. t. 1. l. 2. c. 10. §. 6.
(3) Lafit. Moeurs des Sauvag. t. 1. c. 2. p. 93. Paris 1724.

fu risoluto che uno di loro per nome *Hogouabo* o *Lupo* vi si trasportasse. L'impresa era difficile e pericolosa; ma gli uccelli vel portarono sopra le loro ali. Arrivatovi egli aspettò, che la donna uscisse secondo il consueto per andare ad attignere l'acqua: come la vide, le si presentò, le fece un qualche dono, e la sedusse. Il Signore del cielo essendosene accorto, la cacciò, e una testuggine la ricevette sopra il suo dorso. Una lontra e alcuni pesci prndendo dal fondo dell'acque del fango formarono del corpo della testuggine una piccola isola, che crebbe a poco a poco sino all'estensione della nostra presente terra. Quella donna ebbe assai presto due figliuoli, de' quali l'uno, che avea armi offensive, uccise l'altro, che n' era privo. Appresso ella molti altri ne partorì, da' quali tutti gli uomini sono discesi. Fa pietà una favola sì ridicola, nonchè ne dia alcuna delle cercate contezze: ma sol possiamo sotto i deformi ingombri ravvisare un resto della primitiva storia del mondo, d' Eva discacciata dal paradiso terrestre, della tentazione, alla quale ella cedè, dell'albero della scienza del bene e del male, e dell' uccisione d' Abele fatta da Caino. Facciam passaggio nell'Indie orientali. Ma che ne verrà a noi trovato? Il libro delle leggi de' Baniani abitatori del paese di Cambaja, il qual libro detto *Shaster* è stato in Francese tradotto dalla traduzione Inglese d' Enrico Lord. Quivi s' espone in prima la creazion delle cose presa manifestamente dalla storia Mosaica. Dalla prima coppia d' uomo e di donna, cioè di Poree e di Parcoutea nascer si fanno quattro figliuoli; ciascun de' quali andando in diverse parti del mondo s' incontra in altrettante femmine create apposta per esser loro mogli. A Brammoni è assegnato l'oriente, dove portò il libro delle divine leggi, ed è il padre di tutti gli orientali. Cutteri in mano avendo la spada in segno del suo valore andò all' occidente, e popolò co' suoi posteri que' paesi. Schudery mercante colle stadere in mano s' innoltrò al settentrione, e trovò in un fiume le perle, e in un monte i diamanti, e fu padre de' popoli settentrionali. Uriso l'ultimo de' fratelli seco portando i biso-

bisognevoli arnesi per procacciarsi i comodi della vita s'indirizzò al Mezzogiorno, fabbricò case e navi, e da lui ebbero origine i popoli meridionali. In processo di tempo divenner malvagi, e Iddio tutti gli sommerse col diluvio. Fuor del racconto sfigurato di Mosè ben si comprende tutto il rimanente essere invenzione a capriccio. I sacerdoti della prima Setta del Giappone (1) detta *Cinto*, in un libro chiamato *Odacki*, cioè *Origine del mondo visibile* insegnano, che nel principio dello scioglimento di tutte le cose ondeggiava un chaos, come il pesce nuota nell'acqua, da cui si formò come una spezie di pungolo, che era movibile, il qual poi divenne spirito. E quì non si ravvisano le corrotte reliquie della Mosaica cosmogonia? Il P. Bouchet intendentissimo della teologia de' Brammani, che sono i dotti e i sacerdoti dell'India, chiamati già da' Greci *Ginnosofisti*, de' quali Pittagóra apprese la dottrina e i costumi, in una lettera (2) scritta a Monsignor Uezio vien partitamente divisando il lor sistema sopra le ragioni delle cose, che tutto è tratto dal sacro Genesi, ma mescolato e guasto da mille favole; e la formazione dell' uomo dal limo terrestre fatta da uno de' Dei subalterni detto *Brahma* o *Bruma* per potenza comunicatagli dal supremo Dio Parabaravastou; e l' immagine e somiglianza del creato uomo col medesimo sovrano Dio spiegata colla similitudine del Sole, che manda i suoi raggi entro molti vasi pieni d'acqua, e quasi multiplica se stesso dipignendosi in ciascuno de' vasi; e il paradiso terrestre, o un giardino di delizie dagl' Indiani appellato *Chorean*, dove tutti i frutti erano in gran copia, e tragli altri distinguevasi un albero, i cui frutti, se ne fosse dato di mangiarne, comunicavano l' immortalità; e i tentativi fatti dall' uomo per giugnere a gustare dell'albero della vita; come infine gli venne fatto; e il veleno sparso sopra tutta la terra dal serpente Cheien, a cui era stata la custodia di quell'albero confidata; e l' inevitabile impres-

(1) Stato presente di tutti i popoli &c. vol. 2. Giappone c. 3. p. 59. ediz. 2. Venez. Kempfer. Hist. du Jap. t. 2. l. 3. c. 2. p. 8.
(2) Lettr. edifiant. tom. 9.

pressiona del mortifero vedeno in tutti gli uomini, se il Dio Chiven mosso a pietà della natura umana non avesse prese le sembianze d' uomo, e bevutosi tutto il veleno, con cui il malizioso serpente infettato avea l'universo; e la risoluzione del Dio Routren distruttore delle create cose di sommergere tutto il genere umano, di cui era malcontento; e l'avviso dal Dio Vichnou conservatore delle creature dato al suo confidente Sattiavarti (Noè) del vicino diluvio universale; e l'apparizione d'una barca nel tempo, che le piogge e l'acque del mare inondavano la terra, nella quale Sattiavarti già ricovratosi sopra un alto monte entrò co' suoi seguaci e colle semenze degli animali e vegetabili produzioni terrestri; e la cura presasi da Vichnou di salvare la barca dal furioso impeto de' flutti, ond' egli tramutatosi in gran pesce si servì della coda come di timone per regolare il navilio, finchè l'acque calarono, e la terra venne ad asciugarsi. Non è necessario far quì osservare, che gl' Indiani altro non fanno che ripeterci a lor modo l'antediluviana storia di Mosè.

Ma delle antichità Cinesi, che per le molte ricerche degli eruditi e de' critici posson chiamarsi lo studio alla moda, si vuol fare più segnata menzione; quantunque poco a paragone di quanto oggimai n' è stato scritto potrà da noi quì riportarsi. Assai maravigliato mi sono nel leggere i concetti del Pluche intorno alla nazione Cinese (1): Agli avvenimenti corrispondono le Date, egli dice, ed il prestar fede all' alchimia sarebbe per me lo stesso che il credere alla storia Cinese. Altro giudizio parea che dovesse aspettarsi dopo accuratissimi esami fatti degli annali e della cronologia di quel vasto Imperio dai grandissimi critici Fourmont, Freret, VVarburton, e Leonard di Malepeines (2), per lasciare gli astronomici documenti, che dalla Cina in Francia mandò il P. Gaubil, e il

(1) Spect. de la nat. t. 8. part. 1. Prepar. evangel.

(2) Fourm tom. 2. l. 3. c. 19. & Mem. de l' Acad. des Inscr. t. 13. p. 507. Fret. la meme t. 10. p. 377. & tom. 15. p. 475. VVarbur. Malep. Essai sur les hierogl. t. 4.

il ch. P. Souciet (1) pubblicò colle ſtampe, e le recentiſſime lettere de' celebri PP. Premare e Parrenin (2) ſcritte dalla Cina ai primi letterati Franceſi, nelle quali con imparzialiſſima critica ſono addotti i più ſicuri fondamenti dell'antichità Cineſe: e finalmente la moderna nobiliſſima Storia del P. du Halde. Fuor di ragione ſimilmente il Bruchero (3) ha pronunziato, *Unde prorſus nullam eſſe Sinicæ chronologiæ auctoritatem in comperto eſt*; poichè ha voluto ſeguitare le meno autorevoli teſtimonianze, o del Renaudot, (4) il qual nel pubblicare un libro col titolo di *Antiche relazioni dell'Indie e della Cina di due viaggiatori Maomettani tradotte dall' Arabo*, venne quaſi a mettere in dubbio, ſe vi ſia al mondo la Cina; libro dal Tommaſio, dal Buddeo, dal Gudlingio, dall'Eumanno (5), e più ſegnatamente in tutte le ſue parti confutato dal P. Premare (6) come una compilazione di prette falſità: o del Fouquet (7), che ha fiſſata l'epoca della vera ſtoria Cineſe a ſoli 400. anni avanti Criſto, bench'egli pur faccia la ſeguente confeſſione: *Initia Sinicæ gentis diluvio ipſi proxima fuiſſe perſuaſiſſimum habeo*; un ſol Cineſe egli non ha potuto citare per la ſua opinione; onde il P. du Halde e il Malepeines (8) validamente l' hanno impugnato e trattato da viſionario. Aſſai più giuſti giudizj dell'antichità di quella nazione portato hanno, oltre i soprannominati ſcrittori, i famoſi Leibnitz, Volfio, Bulfingero, e Vignoles (9). Odaſi il ch. Banier (10): E' un'opinion comune e univerſalmente rice-

(1) Obſerv. mathem. aſtronom. geogr. chronol. phyſiq. tirées des anciens livr. Chin. & publiées par le P. Souciet. Paris 1729. & 1732. (2) Lettr. edifiant. tom. 19. pag. 420. & tom. 21. p. 77. & tom. 24. pag. 3. & tom. 26. pag. 3.

(3) Bruch. tom. 4. par. 2. l. 3. cap. 3. §. 3.

(4) Ancien. Relat. &c. Paris 1718.

(5) Thom. Cogit. de libris novis p. 600. & 606. & 616. Bud. Hiſt. phil. cap. 6. §. 37. Gudl. Hiſt. phil. mor. c. 5. p. 35. ſeq. Heum. Act. phil. vol. 2. p. 750. (6) Lett. edif. t. 19. p. 420.

(7) Saggio delle Tranſ. Filoſ. tradot. dal Cav. Dercham. tom. 5. pag. 160. (8) Du Hald. Hiſt. de la Chin. prefac. pag. 14. Malep. l. c. (9) Leibn. Præf. ad noviſſima Sinic. & epiſt. ad Remond. Volf. Orat. de Sinar. philoſophia. Bulfing. Specim. doctrin. veter. moral. Vignol. Lettr. ſur la chronolog. des Chin. tom. 24. Bibl. German. p. 142. ſuiv. (10) Ban. t. 1. l. 2. cap. 5.

ricevuta da coloro, i quali studiosamente hanno investigata l'origine d'un popolo sì incontrastabilmente antico, che i figliuoli di Noè si sparsero nell'Asia orientale, e che alcuni penetrarono nella Cina pochi secoli dopo il diluvio, e vi gittarono i primi fondamenti della più antica monarchia, che si conosca al mondo. Si ascolti il modernissimo scrittor di storia universale Sig. di Voltaire (1): La storia della Cina è incontrastabile, e la sola, che sia fondata sopra celesti osservazioni: essa colla più sicura cronologia sale fino ad un eclisse calcolato 2155. anni avanti la nostra era volgare, e verificato da' matematici missionarj, che inviati negli ultimi secoli ad una nazione sconosciuta l' hanno ammirata ed istruita. Il P. Gaubil ha esaminata una serie di trentasei eclissi di Sole riportati ne' libri di Confusio, e non ne ha trovati altro che due dubbiosi e due falsi.... I Cinesi hanno unita la storia del cielo a quella della terra. E' ben vero, che il Voltaire ponendo il principio del regno di Yao 2465. anni avanti l' era volgare, e oltracciò sei Re predecessori di Yao, de' quali è incerta la durazione del regno, (quantunque egli giusta la regola del Nevvton la riduca a ventidue anni o circa per ciascun regno, onde a quei primi sei assegna circa 130. anni di regno: dove non ha fatta riflessione alla vita dell'uomo assai più lunga subito dopo il diluvio, che non è al presente); e secondo questo non giusto calcolo mettendo il regno di Fochi primo dei detti sei Re 2500. anni almeno avanti la nostra era; e di più aggiugnendo, che i quindici prima divisi regni della Cina riuniti sotto lo stesso Fochi (di che non so donde abbia tratti i documenti) provano, che molto innanzi la detta unione la Cina era popolatissima, pulita, e distinta in molte Sovranità; poichè un grande Stato non s'è mai formato se non di molti piccoli, essendo questa opera del tempo, della politica, e del valore; egli coll'attribuire all' Imperio Cinese un periodo sì lungo si è costituito nella necessità o di farne salire i principj assai oltre
il

(1) Volt. Essai sur l' hist. univers. tom 1 pag 2. suiv. edit. Basle 1754.

il diluvio, perciocchè nel calcolo ebraico e della Volgata dal diluvio all'era cristiana passarono soli 2347. anni; o di abbracciare l'un de' due calcoli molto più lunghi, o quel dei Settanta, o il Samaritano. Del rimanente l'antichità e la certezza della cronologia Cinese, superiore ancora a quella degli Egiziani e de' Caldei, generalmente parlando è ormai posta fuor d'ogni dubbio; di che molti validissimi argomenti sono stesamente arrecati da' sopraddetti autori, e quasi in compendio adunati dal P. du Halde nella sua prefazione. Io due soli e principali ne accennerò. Il primo sia l'eclisse negli annali Cinesi riportato, e osservato 2155. anni avanti Gesucristo, cioè men di 190. anni dopo il diluvio; onde provasi, che sin d'allora la Cina era non sol popolata, ma ancora in qualche modo colta e pulita. So che il Freret (1) ha promossi de' dubbj sopra quest'osservazione; ma non sono stati giudicati dal Malepeines bastevoli a negarla, ed è stata senz' alcuna dubitazione prodotta dal du Halde (2). Il secondo sono i *King*, cioè i libri classici della nazione contenenti gli annali scritti a maniera di giornali per cicli, per annate di cicli, per mesi, ed anche per giorni, distesi sopra memorie contemporanee ed autentiche, e approvati dalla pubblica autorità dell' Imperial tribunale della Storia, de' quali niun popolo fuor dell' ebreo può vantarne alcuno nè più nè ugualmente autentico. L'esame critico e particolare dei King veggasi principalmente nel du Halde, nel Malepeines, e nel Freret (3), il quale ha fatto uso dell'eccellente Opera manoscritta del P. Regis sopra tal soggetto, a lui inviata dalla Cina. L'ampiezza di tal ricerca appena mi permette di por quì i nomi de' più antichi e famosi King, che sono il Chou-King, il Chi-King, il Li-ki, il Tchunetsieou, e la cronica del Tchou-chou trovata in una tomba l'anno 265. di Cristo, ma assai antica, e benchè non autenticata dal tribunale, o collegio Imperiale, da' critici nondimeno tenuta in gran pregio e mol-

to

(1) Frer. Acad. des Inscr. t. 10. p. 394.
(2) Du Hald. Praefac.
(3) Frer. l. c. tom. 15. pag. 525. suivantes.

to adoperata. Questi libri poi ed alcuni altri illustrati furono da Confucio, da Mencio, da Ssè-ma-tsiene, da Ssè-ma-couang, e da altri più accreditati compilatori, che riunirono i frammenti de' libri originali condannati alle fiamme dall' Imperadore Hoang-ti: intorno al quale incendio il Malepeines nè seguita interamente il sentimento del Freret, che l'ha creduto quasi totale; e impugna le ragioni del Fourmont (1), che l'ha quasi del tutto negato, e tenendo la via di mezzo conchiude, che non fu così considerabile, come esagerano i moderni Cinesi.

Or al proposito nostro si vuol vedere, se da libri così autentici e di tanta antichità possiam ritrarre le cercate memorie del mondo antediluviano. Che i Cinesi avessero alcune oscure tracce della vera cosmogonia, dell'origine dell'uomo, dell'universal diluvio, e d'altri punti della sacra Scrittura, cel fanno intendere il Pacocchio, il Golio, l'Ottingero, l'Hyde, i PP. Martini, e du Halde, il Bajero, e presso lui Abdallah e il Menzelio (2). La conformità delle sanzioni di natural diritto, che aveano i Cinesi, colle Noachiche è dimostrata dallo Spizelio (3). Ma fin qui niente di nuovo. Il primo uomo, che negli annali Cinesi ne si presenti, è Puon-ku, o piuttosto Pan-kou, nel quale alcuni han creduto di ritrovare Adamo; seppure, dicono il Bajero e il Menzelio (4), è quello nome proprio d'un uomo, e non significa anzi *la più remota e lontana antichità*, o quell'immensa durazione, che alla creazione del mondo fù precedente. Il Malepeines e il Fourmont (5) riconoscono Pan-koù per primo uomo della nazione Cinese, ma lo cercano sulla fine della prima età del mondo, e il primo si ravvisa Noè, il secondo Jafeth, dicendo: Co-

(1) Fourm. la meme t. 13. p. 516. suiv.

(2) Pokoc. Not. in Specim. Hist. Arab p. 138. Gol. Not. ad Abulpharag pag. 251. Hotting. Hist orient l. 4 c. 8. Hyd. Relig. vet. Pers. c. 1. p. 2 seqq. Mart. Hist Sinic. l. 1. p. 29. Du Hald. in Hoangati. Bayer. Muse Sinic. tom 11 præf. Abdal. Menz. ap. Bayer. Orig. Sinc. pag. 267.

(3) Spizel. De re literar. Sinens. sect. 12.

(4) Bayer. Orig. Sinic. pag. 267. seq. Petropoli 1730. Menz. ap. eumd. ibid. (5) Malep. l. c. §. 5. Fourm. l. 3. cap. 1. p. 437.

Come mai *Puon kù* significa l' *anziano*, o il *primogenito dell'arca* o del *vascello?* questa sola denominazione indica un uomo salvato dall'acque per mezzo dell'arca, e il primogenito di tutti i salvati con lui. Ma i Giornalisti di Trevoux (1) rifiutano questa spiegazione dicendo che presso i Cinesi i nomi di famiglia non significano assolutamente alcuna cosa: e che se lor pure dar si voglia qualche significazione, Pan vuol dir *piatto*, e non *vascello*, e *Hoù-antico*, o del tempo passato, ma non può mai significare l' *anziano*, o il *primogenito di molti*. Il Malepeines oltrecciò conchiude, che il numero delle generazioni tra Pan-koù e Yao combina con quelle, che sono da Noè sino a Thare; e ne dà la seguente tavola, nella quale apparisçono i successori di Noè e di Pan-kou esattamente corrispondentisi gli uni agli altri.

Noè	Puon-kou
Sem	Tien-hoang
Arphaxad	Ti-hoang
Sale	Gin-hoang
Heber	Fo-hi
Phaleg	Xin-nung
Rehu	Xao-hao. Thouen-hiu
Nachor	Ti-ko
Thare	Yao.

Il detto autore vorrebbe trovare Jafeth, che tra' suoi figliuoli ebbe Magog, in Tien-hoang, e coll' Erbelot (2) far discendere i Cinesi da Jafeth per altro suo figlio Tchin o Sin, osservando che gli orientali nel parlare in generale della Cina la chiamano *Tbin* e *Matchin* figliuolo primogenito di Matchin. Il P. Parrenin (3) al contrrario crede forte, benchè congetturalmente, che i Cinesi sien discendenti di Sem primogenito di Noè colla ragione, che la Scrittura pare indicare l' India abitata da Sem, e da' suoi figliuoli, e nipoti. Nel sistema del Malepeines Ti-hoang sarebbe Magog; e tutti

(1) Mem. Trev. 1744. Septemb. art. 75.
(2) Herb. Bibl. orient. vo.. Iaphet. p. 470, & vce Sin. p. 812.
(3) Lettr. edif. tom. 21. pag. 7. 31. Iuiv.

tutti generalmente concorrono a dire, che Gog e Magog popolarono la gran Tartaria: Gin-hoang sarebbe figliuolo di Magog, e Fo-hi uscito dalla stessa famiglia avrebbe il primo fatto passaggio nella Cina. La tradizione ve lo fa entrare per la Tartaria dicendo, ch'egli è originario della provincia di Chensi, ***oriundus ex provincia Chensi***; scrive il P. Couplet (1). Il Thevenot (2) ne avvisa, che quella provincia è stata sempre il soggiorno degl'Imperadori, e l'abitazione de' primi Cinesi, come può vedersi nelle loro più antiche storie. Al nord essa è separata dalla Tartaria orientale per la gran muraglia. In questa ipotesi Magog e i suoi figliuoli si sarebbero avanzati nell'alta Asia avanti la dispersione sotto Faleg; il che potersi pensare senza inconveniente, e non esser contrario al sacro testo, l'osserveremo in proprio luogo (3). Ma dopo tutti questi riscontri il Malepeines saggiamente dichiara, che i tempi, ne' quali cadono le cose finor divisate, sono oscuri, incerti, ed ancora, come quì appresso diremo, mitologici negli annali Cinesi. Noi seguitando passiamo a Fo-hi. Il Martianay (4) ha creduto, che l'antichissima storia de' Cinesi sia la medesima, che l'antediluviana Mosaica, e Fo-hi Adamo; e riporta un luogo dello storico Chreveau (5), il quale attesta essere stato nel medesimo sentimento Giorgio Hornio. Il Pezron (6) con ragione ha contraddetto al Martianay. Opinione di molti più scrittori è stata, che il Fo-hi della Cina sia il Noè della Scrittura. Così nelle sue Memorie della Cina il P. Le Comte, l'Allix, il VVhiston, Enrico Barham nella sua Dissertazione sopra i vermi da seta, il Bedford, lo Stein, il Shuckford, e il Costantini nella sua *Verità del diluvio universale* (7).

I fon-

(1) Coupl. Tab. chronol. p. 20. (2) Theven. t. 3. p. 57.
(3) Gen. 10. 25. (4) Mart. Defens. du text. hebr. &c. cap. 5. §. 3. (5) Chevr. t. 2. l. 8. c. 4. p. 552.
(6) Pezr. Antiq. des tems defenduè. c. 7.
(7) Le Comt. tom. 2. pag. 89. All. Reflex. sur les livr. de l'Ecrit. p. 112. VVhist. Theor. l. 2. p. 117. seqq. & Chronol. V. T. & alibi. Barham. Act. Lips. 1721. p. 183. Bedf. Chronol. S. Script. Stein. Cogitata rationi consentanea &c. Basileæ 1742. Shuck. tom. 1. l. 2. pag 100. suivan. edit. Franc. Costant. P. 2. sez. 6. §. 3. legg.

I fondamenti sono: La storia Cinese dice, che Fo-hi non ebbe padre (1), il che può bene applicarsi a Noè, poichè essendo stata come estinta dal diluvio la memoria del suo padre, ciò dava occasione alla favola di considerar questo patriarca come senza padre. La madre concepì Fo-hi nell'atto d'esser circondata dall'arcobaleno; il che sembra esser una tradizione imperfetta della comparsa dell' arco celeste veduto da Noè dopo il diluvio: e il fondamento della favola potè dedursi dall' esser Noè stato un anno nell'arca come nel ventre di sua madre. Fo-hi allevò animali di sette spezie diverse per sacrificargli al sovrano Spirito del cielo e della terra, onde appellato fu *Paobi*, cioè *oblazione*; e Noè seco prese nell'arca sette coppie d'animali mondi di ciascuna spezie, e uscito dall'arca eresse un altare, sopra cui a Dio sacrificò alcuni di detti animali. Fo-hi stabilì il suo soggiorno nella provincia di Chen-si situata al ponente della Cina, e ben lontanissima dal monte Ararat, dove si fermò l'arca. Di più la Scrittura niuna menzione fa di Noè dopo la benedizione data a Sem e a Jafeth, e la maledizione data a Cham; eppure egli sopravvisse al diluvio 350. anni, e parea che come Capo di tutti gli uomini aver dovesse la prima parte ne' succeduti avvenimenti fino alla sua morte. Mosè parimente al tempo della dispersione delle genti niente parla della seguita popolazione della Cina; onde sembra insinuarsi, che dopo alcun tempo Noè si ritirò in un separato paese; e questo si accorda ancora colla storia di Beroso, il qual dice, che di Xisutro cioè Noè non si ebbe più alcuna notizia dopo l'uscita dall'arca. Finalmente la lunghezza della vita e del regno di Fo-hi corrisponde alla longevità degli uomini al tempo del diluvio asserita dalla Scrittura. Non può negarsi molta similitudine negli addotti riscontri; ma egli è da riguardarla o per casuale, o per immaginata dopo le notizie della Mosaica storia pervenute nella Cina.

Imperocchè ormai presso tutti i Letterati Cinesi

(1) Martin. Hist. Sin. l. 29. 13.

articolo certissimo è che tutto il tempo precedente a Fo-hi dee considerarsi per apocrifo e mitologico, avendo la Cina i suoi tempi favolosi, come le altre nazioni. I Cinesi stessi, scrive il Du Halde (1), chiamano favoloso tutto quello, che si dice del tempo avanti Fo-hi. Così parlano ancora il P. Premare, il Fourmont, il Freret, e il Malepeines, e il più fra tutti moderno Deguignes (2). Se i Cinesi, dice il P. Parrenin (3), facesser consister la gloria d'una nazione nella sua antichità, non si vedrebbero rivocare in dubbio i tempi avanti Fo-hi. Resta adunque il dover determinare l'epoca, alla quale incominciano i tempi storici della Cina. Procediamo con ordine: Col Du Halde (4) può dirsi, essere opinion comune tra i Cinesi, che i figliuoli di Noè si sparsero nell'Asia orientale, e che alcuni de' lor discendenti penetrarono nella Cina 200. anni incirca dopo il diluvio. Or questa persuasione esclude interamente l'identità di Fohi con Noè. Uno storico ancor più moderno (5) rigetta come favolose l'epoche stabilite dal P. Du Halde: ma egli medesimo poi pone i principj della nazion Cinese assai più alti, e molto men lontani dal diluvio. Ma di Fo-hi medesimo che dee pensarsi? Che la reale esistenza di lui è ormai impossibile a controvertersi, e ch'egli nello spirito de' Cinesi passa costantemente per fondator dell'Imperio; ma chi fosse Fo-hi, se il primo a passar nella Cina, quali le sue azioni, quanto vivesse o regnasse, tutto è incerto ed oscuro. Così tutti concordemente i nominati critici della storia Cinese. Da Fo-hi a Yao altri mette sei Principi, altri otto, ed anche più: di questi è incerto il numero, la qualità, gli atti, la durazione, e ogni cosa; onde intorno ad essi, dice il Freret, tutto è stato determinato all'azzardo e da scrittori assai moderni, e v'è campo libero alle congetture de' cronologisti per fare la riduzione, che si vuole, del tempo

(1) Du Hald. t. 1. Ave tissem. aux Fast. della Monarch. Chinois.

(2) Lettr. edif. t. 19 p. 457. Fourm. l. c. p. 405. Malep. l. c. §. 1. & 5. Frer. ll. cc. Deguign. Hist. gener. des Huns t. 1. p. 1. l. 1. Paris 1756. (3) Lettr. edifiant. t. 21. p. 119.

(4) Du Hald. t. 3. p. 2. (5) Histoir. modern des Chinois &c. t. 1. Paris 1756.

po dagli annali assegnato ai loro regni. Egli è singolare, aggiugne egli ancora (1), che tutti quei Re anteriori a Yao (si eccettui sempre Fo-hi) sieno stati una cosa incognita a Confucio; e questa parmi una prova dimostrativa, che se già al tempo di questo filosofo si erano immaginati quei regni, egli riguardavagli come una parte della storia favolosa. Quindi tra i letterati Cinesi, dice il P. Couplet (2), *alii ne commemorant quidem; alii vel rejiciunt ut apocrypha, & a reliquo, quod sincerum est secernunt. Unde Nan-hein merito dicit, multa ex iis, quæ referuntur ante tempora Yao & Xun, esse pu-kim, hoc est non authentica: vel certe usitato prisci temporis stylo figuris quibusdam geroglyphicis depicta, & posteris proposita fuisse contendunt*. O se così piace, dicasi col P. Martini (3) approvato dal Malepeines (4), che quei successori di Fo-hi furono capi di famiglia contemporanei, de' quali ciascuno governava la sua, non altrimente che facessero Abramo, e Lot, non l'uno appresso l'altro, ma nello stesso tempo. Lasciate le incertezze, ne viene il regno di Yao, che da tutti gli scrittori è riconosciuto come certissima epoca della storia e dell'Imperio Cinese. Il Chou-king, la cui antichità e autorità da niuno è contraddetta, da Yao prendeva il cominciamento della sua storia: da Yao incominciavano i compilatori Pan-koù, e Semat-siene, e lo stesso Confucio. I PP. Martini, Parrenin, e Du Halde, il Freret e il Malepeines (5) altra epoca, che questa, riconoscer non vogliono del vero tempo storico della Cina. Ma qui di nuovo è controverso, a quale anno avanti Cristo debba quest'epoca riportarsi. Il Freret conta fino ad undici diverse opinioni sul primo anno di Yao. Io trovo il 2357. il 2337. il 2303. il 2195., il 2155. il 2147., il 2157. avanti Gesucristo. Quest'ultima è la Data della cronica Tsou-Chou, e quella, che oggimai da' miglior critici è ri-

 ce-

(1) Fret. Academ. &c. t. 10. p. 390.
(2) Coupl. Tab. chron. præf. p. 11.
(3) Mart. Hist. Sin. l. 1. p. 27.
(4) Malep. l. c. §. 5. (5) Mart. l. c. p. 40. Parren Lettr. edif. t. 12. & 21. & 26. Du Hal. Avertissem. cit. Fret. Acad. &c. t. 10 & 15. Malep. l. c.

cevuta; e secondo questa il primo anno del regno di Yao cade nel sesto della vita di Nachor nel calcolo ebraico. Or da queste rimontando al diluvio restano tuttavia 200. anni, che senza dipartirsi dal detto calcolo possono in parte assegnarsi a Fo-hi, e agli altri sopraddetti capi di famiglia. Certo il Bajero (1) ha fatti tutti gli sforzi a ben conciliare la cronologia Cinese colla Mosaicá; il che è stato anche eseguito dall' Hourteville (2), e dal Freret, il quale nondimeno ha preferita quella de' Settanta o del testo Samaritano (3). E' vero, che egli nella seconda Memoria (4) con alcune giudiziose e critiche osservazioni fa considerare la lunghezza di tempo richiesta a giugnere dalla Mesopotamia alla Cina di passo in passo colle donne, coi fanciulli, colle gregge per luoghi diserti e rovinati dal diluvio, per altissime montagne, per fiumi, che attraversano le strade, con aver per fine non la scoperta d'un qualche noto delizioso paese, ma il solo allargarsi di terreno per comodo de' moltiplicati uomini ed armenti; ma nondimeno un secolo e più può sembrare a tanta impresa bastevole. Senonchè quegli autori, che fan montare l'intervallo tra Fo-hi e Yao a 500. anni, ed eziandio più, sono astretti ad abbandonare la cronologia del testo ebraico e della Volgata, e a preferire il calcolo de' Settanta, o il Samaritano, siccome han fatto il Fourmont e il Malepeines (5). Nelle Memorie di Trevoux del 1751. (6) dicesi in una Nota, che in una eccellente cronologia Cinese mandata da Pekino nel 1749. si vede, non dubitarsi punto dai Dotti della Cina, che l'epoca di Yao debba fissarsi all'anno 2357. avanti Cristo, e che questo ha determinati molti missionarj a seguire il computo Samaritano, o anche quel de' Settanta. Dicono i Giornalisti, ch'essi ne' seguenti tometti tratterebbero profondamente questo pun-

(1) Bayer Mus. Sin. p. 267. seqq. (2) Hourt. Relig. prouvée par les faits Fer. l. c. t. 16. p. 549. suivantes

(3) Fer. l. c. t. 15. p. 529. suivant. & t. 18. Memoir. p. 290. suivant.

(4) le meme l. c. p. 547. suiv.

(5) Fourm. t. 2. l. 3. c. 19. p. 406. suiv. Malep. l. c. §. 5.

(6) Mem. Trev. 1751. Septemb. p. 2004.

punto nel dar notizia della detta cronologia; ma non trovo, che l'abbian poi fatto. Resta l'esaminare, se negli annali Cinesi facciasi comemorazion del diluvio. Due autentiche Memorie abbiamo, che parlano d'inondazione. La prima è nel famoso Chonking, ne' cui frammenti leggesi (1) uo discorso fatto d- Yao, il qual dice, che le acque in altro tempo elevatesi fino al cielo bagnavano tuttora il piede delle più alte montagne, coprivano le colline meno alte, e rendevano impraticabili gl'inondati piani. Da Hou-gan-covè dotto interprete dei king (2) il detto luogo intendesi non d'inondazione nuova e passeggiera, come pretendono gli annali, ma dello stato primordiale della terra: *Aquarum eluvionem tempore Regis Yao non accidisse, sed extare in Sinis vel jam ab orbe condito, absque quod recessum obtinuisset*. Così ha la traduzione delle Memorie manoscritte mandate al Freret (3): perciocchè i Cinesi, come le altre nazioni orientali, e i più antichi filosofi Greci supponevano, che l'acqua o il fluido fosse il principio di tutte le cose, che le cose non fosser formate se non colla separazione e riunione di diverse porzioni di materia, che nuotavano confusamente nel fluido immenso del chaos. Così il Siao-ulh-lune pubblicato in cinese e in latino dal Menzelio incomincia la storia della Cina. Ma a dir vero somigliante interpretazione sembra ben lontana dal sentimento inteso da Yao. La seconda Memoria è di Meng-tzè o Mencio il più celebre tra i discepoli di Confucio. Egli in un de' suoi Scritti, che fanno parte dei libri classici dell'Imperio, dice (4), che fino al tempo di Yao la Cina era inculta e quasi disabitata, (ecco una nuova grave conferma di ciò, che qui avanti ho scritto del tempo interposto tra Fo hi e Yao) perchè le montagne erano coperte di folte boscaglie; e le pianure inondate dalle acque, che non avendo scolo, erano al-

(1) Chou. l. 1 c. 1. fol. 6. Mem. mss.
(2) Houg. Comment. in Thuc. Tsicon. t. 1. c. 4.
(3) Fret. l c. t. 10. p 390 suiv.
(4) Meng. c 3. fol. 11. Memoir. MSS.

trettanti marassi impraticabili. Yao avendo radunati gli uomini, che viveano sparsi pe' boschi, e avendogli ridotti a vita civile, insegrò loro i modi di rendere utili i monti col metter fuoco alle selve, ond' eran coperti, e di riseccare i paludosi piani scavando canali, che ne portassero l' acque al mare: egli ancora gl' istruì nelle arti, e principalmente nell' agricoltura &c. Assai meglio è interpretato da questo dotto Cinese il discorso di Yao, e il fine, per cui lo fece; e chiaro appare, che tale inondazione fu avanti il tempo di Yao, e non fu passeggiera. Sarà dunque stata un avanzo del diluvio universale, o una inondazione particolare alla Cina? Il Fourmont (1) senza gran fondamenti la crede particolare: il Malepeines (2) meglio per mio avviso giudica, che le acque stagnanti, le quali al tempo di Yao occupavano i luoghi bassi della Cina, non erano il diluvio stesso universale, ma un resto del medesimo, poichè i luoghi alti erano abitati. Yù, che fu il ministro esecutore del disseccamente, v' impiegò tredici anni: si formarono allora tragli altri due gran fiumi, che tuttavia sussistono, e sono il Kiang, e l' Ho, ordinariamente chiamato *Hoang-ho*, cioè *il fiume giallo*. Questo critico oppone a se stesso, potersi pensare, che quella fosse un' inondazione passeggiera, essendovi la Cina molto soggetta a cagione della vicina Tartaria più alta assai di terreno, e sapendosi, che il fiume giallo spesso inonda miserabilmente gran tratti di paese. Ma acconciamente risponde, che la descrizione fattane dal libro classico di Mencio non può applicarsi altro che ad una inondazione inveterata e di lungo tempo. Le provincie di Chen-si e di Chan-si furono le prime ad essere abitate, come le più occidentali e le più abbondanti di montagne, e conseguentemente meno incomodate dalla rimasta inondazione; dove i discendenti di Noè s' avanzarono, e i primi Imperadori fermarono il lor soggiorno. Tuttociò dal Malepeines

(1) Fourm. loc. cit. p. 399 suivant.
(2) Malep. loc. cit.

nes è provato coll'autorità de' libri classici dell'Impero. Ma intanto nell'inchiesta, che noi facciamo delle notizie antediluviane, che cosa ricaviamo da sì autentici e sì antichi annali Cinesi? Non altro peravventura, che una nè ben certa memoria del diluvio succeduto in sul finire della prima età del mondo. Da noi vivesi in una stagione, nella quale più che in altra si può dar giudizio degli storici monumenti delle varie nazioni; mentre ormai tutte ne sono scoperte, da alcuna in fuori nell'America e nelle australi regioni; da niuna tuttavia potremo mai avere memorie più antiche e più comprovate di quelle, che nelle celebri storie de' Fenicj, degli Egiziani, de'Caldei, e de'Cinesi si contengono. Or questi niun documento certo delle loro origini e antichità posson produrre, se alla storia antediluviana di Mosè non hanno ricorso: la quale anche meglio avrebber fatto a recar tal quale ne'loro Scritti senza guastarla con insulse novelle e con miserabili favole. Dal solo Mosè adunque ne sono date le sicure notizie dell'antichissimo mondo da noi cercato: scarse nel vero per la lunghezza di 2656. anni, compendiose e succinte: ma il grand' uomo avea la mente a più importanti cose e più degne, che non erano o le fabbriche di città, o le politiche occupazioni degli uomini, cioè ai veracissimi fondamenti della religione e della morale.

MORALE.

AL contrario poveri Egiziani, Fenicj, Caldei, Cinesi, ed altri popoli, che da'lor Dotti e Sacerdoti costretti erano ad apprendere dalla prima età favolosi sistemi di religione! Ciascun sa quanto sien forti gli ereditarj principj d'educazione, e quanto non facil sia a volgere in contraria parte le già avvezzate menti. E tuttavià certissimo è, ch'essi non han mai potuto in qualsivoglia tempo ragionevole scusa addurre de'loro errori, nè de'costumi dal loro falso credere procedenti. Dannati sono per loro merito:

to: anzi la giustizia nel loro assegnare le debite pene è da misericordia temperata: *Non est justa excusatio, sed justa damnatio*, dice Agostino (1); e dee per fede credersi, che Iddio *neminem damnet nisi verissima æquitate*. Grand'argomento da riempiere di terrore l'animo di noi cristiani, che nati siamo nel seno della verissima religione: *Non fecit taliter omni nationi* (2). Incomparabil ventura! la qual nondimeno rende inescusabile ogni prevaricazione: *Cui enim plus datur, plus exigitur ab eo*, seguita Agostino. A santa religione corrisponder deono santi costumi. Iddio, che n'è l'autore, è di tutte le perfezioni l'esemplare idea: come possiam noi a lui presentarci coperti di tutti i vizj? Da lui non dipendente da alcuno ogni cosa dipende: come non avremo a lui ricorso co'nostri tributi, interni d'adorazione, esterni di sacrificio? Egli è di tutti i beni principio: come non sarem sempre a lui rivolti coll'orazione, o spereremo di trovare lungi da lui alcun bene? Egli è sovrano Signore, che vuole e comanda esatta ubbidienza alle sue leggi: come oserem noi senza alcun ritegno, e talor anche con vanto di trasgredirle? E' troppo intollerabile perversità, dice Agostino (3), conoscere il suo dovere, e di pien volere operar tutto 'l contrario: *Istos . . . Scriptura dicit inexcusabiles, quos non latet veritas, & in eis perseverat iniquitas*. Ed io a salutare spavento di tutti noi ripeterò: Se gli Americani selvaggi, se gli orientali Giapponesi non han buona scusa, che scusa porterem noi se ci perdiamo?

LE-

(1) Aug. ep. 194. ad Sist.
(2) Psal. 147. 10.
(3) Aug. loc. cit.

LEZIONE XLI.

DAtevì pace, o troppo sdegnosi, e sempre ne' vostri concetti poco temperati poeti; voi, che 'l mare chiamaste una nuova aperta vla di morte (1):

Terra parum fuerat, fatis adjecimus undas;

e la navigazione un ritrovamento del crudel regno di Giove (2):

Nunc mare, nunc lethi mille repente viæ;

e temerario oltre ogni costume e della comune umanità spogliato colui (3):

. . . . *qui fragilem truci*
Commisit pelago ratem
Primus.

Lascio ora le grandissime utilità, che alla società e alla vita degli uomini da' marittimi viaggl recate sono: ma voi delle veracissime storie poco consapevoli alla primiera origine ed esemplare idea delle fabbricate navi non siete mai pervenuti. Il solo nome dell'autore impostovi avrebbe silenzio e reverenza. No, non ne si dee a Danao il primo artificio, quantunque sia detto da Plinio (4), che *nave primus in Græciam ex Ægypto Danaus advenit*; e paja ciò raffermato essere da un insigne medaglione di Marcaurelio (5), nel qual l'artefice Danao sedente si vede tutto inteso a dar perfezione alla prua della nave con davanti a lui Pallade ritta in piè, che gliene addita il lavorio. Nave di doppia prua quella di Danao è appellata da Igino (6), e *penteconteros* cioè di cinquanta remi ne' marmi di Paro ( ): la qual però, siccome in tutte le nuove arti veggiamo addivenire, sì perfetta riuscir non potè senza innanzi averne un più imperfetto modello. Nè i Cretesi, comecchè il vogliano Diodoro e Strabone (8); nè

(1) Proper. l. 2. el. 5.
(2) Tibul. 1. el. 3.
(3) Horat. l. 1. od. 3. (4) Plin. l. 7. cap. 56.
(5) Bianchini. Storia univers. deca. 2. cap. 26. num. 4. e deca. 3. c. 25. n. 6. (6) Hi. Fab. 277.
(7) Marmor Oxon. epoc 9. (8) Diod. l. 6. Strab. l. 10.

nè i Fenicj, come con assai autori ha creduto Tibullo (1),

Prima ratem ventis credere docta Tyros:

nè i tanto celebrati Argonauti, benchè della lor nave Catullo abbia detto (2), che

Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten;

aver si deono per autori de' viaggianti navilj. Nè guari meglio comprovata a me pare la conjettura del Saverien (3), che lungo tempo dopo il diluvio la corta e timida navigazione avesse cominciamento da un tessuto di giunchi rialzati nelle stremità a guisa di panieri, siccome quello fu, nel quale il piccioletto Mosè fu all'acque fidato, e che appresso in opera posti fossero e rami d'alberi, e lunghe travate di legnami insieme congiunti, ed ancora un solo tronco di grand'albero perentro scavato, quali son le canoe degli Americani selvaggi. Più discretamente l'autore della generale storia della marina (4) ai figliuoli di Noè l'invenzione ne assegna, i quali manifesta cosa è, che senza qualche uso di navigare nell' isole da lor popolate non poterono trapassare. Or perciocchè potrebbe pensarsi, che Sanconiatone coll' attribuire ad Usoo assai avanti il diluvio l'invenzion delle barche (5) voluto avesse ampliare avvisatamente la gloria de' suoi Fenicj, la qual nelle marine cose è stata grandissima; a Dio con più autentica verità, allo stesso Dio si può e forse si dee con Polidoro Virgilio e coll'illustrissimo Uezio (6) il primo disegno di nave riferire, sfornita sì di vele e di remi e d'altri arnesi da lungo corso, ma pur vasta notante macchina salvatrice del giusto Noè dal furore delle tempestosissime acque; e da Beroso, e da Girolamo Egiziano, e da Niccolò Damasceno presso Giuseppe ed Eusebio (7) or arca (8), or navilio (9) appellata.

Di-

(1) Tibul. l. 1. el. 8. (2) Catul. Argonaut.

(3) Saver. Recherches historiq. sur la prem. construct. des navires. Paris 1747. (4) Hist. general. de la marin. Paris 1747.

(5) Tom. 3. Lez. XXXVI.

(6) Pol. Virg. De invent. l. 3. c. 15. Huet. Hist. du commerc. c. 7.

(7) Jos. Antiq. l. 1. & Euseb. Pr. ev. l. 9.

(8) λάρνακα. (9) πλοῖον.

Dichiarazione Letterale.

Poichè il tempo alla penitenza degli uomini conceduto anzi serviva ad aumentarne i misfatti, e che niun modo nè misura era serbata dalla loro straboc-chevole malvagità, disse finalmente Iddio a Noè: La mia pazienza è venuta al suo fine: la terra tuttaquanta è contaminata di sconce abbominazioni, e i miei sguardi in ogni parte altro non ritrovano, che scellerati fatti e detestabili: il tempo delle mie vendette è vicino, e irrevocabile è oggimai la mia sentenza, la qual condanna il genere umano allo stremo eccidio, e la terra medesima, che lo sostiene, a memorabile desolazione. Tu solo colla tua famiglia n' andrai esente: l' altrui distruzione sarà il trionfo della tua virtù. Al qual effetto attendi il modo, ch' io ti prescrivo: Ponti senza indugio a fabbricare una grand' arca di legname sodo e ben lisciato; fa che divisa sia in molte cellette, e tutta dentro e fuori di bitume spalmata; guarderai che abbia trecento cubiti di lunghezza, di larghezza cinquanta, e trenta d' altezza; che sia-

Testo.

XI. *Corrupta est autem terra coram Deo, & repleta est iniquitate,*

XII. *Cumque vidisset Deus terram esse corruptam, (omnis quippe caro corruperat viam suam super terram:)*

XIII. *Dixit ad Noe: Finis universæ carnis venit coram me: repleta est terra iniquitate a facie eorum, & ego disperdam eos cum terra.*

XIV. *Fac tibi arcam de lignis lævigatis: mansiunculas in arca facies, & bitumine linies intrinsecus & extrinsecus.*

XV. *Et sic facies eam: Trecentorum cubitorum erit longitudo arcæ, quinquaginta cubitorum latitu-*

vi una proporzionata finestra, e una porta dall' un de' lati; che il mezzo della sommità di tutto l' edifizio per lo lungo sia d' un cubito più alto, che le rimanenti parti; e che con debita misura al primo palco succeda il secondo, e a questo il terzo, onde in tre piani per diversi usi l' arca partita sia. Poichè tu avrai dato a quest' opera compimento, io adunerò un diluvio d' acque, che inondando altissimamente la terra sommerga, e distrugga tuttociò, che sotto il cielo ha vita, e in muta solitudine converta l' inferior mondo. Ma teco, o Noè, quasi con solenne atto inviolabile io farò una spezial lega d' amicizia e di pace, la qual ti donerà il privilegio di ripararti nella sicura arca in un colla tua donna, e co' tuoi figliuoli, e colle lor mogli. Teco ti prenderai altresì da ogni spezie d'animali, non men de' volatili, che de' terrestri di qualunque maniera le coppie di maschio e di femmina, acciocchè preservate dall' universale inondazione ristorar possano le loro spezie, e riempiere il mondo, che dee succedere, il quale non di recare al niente, ma di rinnovare io ho proposto. Po-

tudo, & triginta cubitorum altitudo illius.

XVI. *Fenestram in arca facies, & in cubito consummabis summitatem ejus: ostium autem arcæ pones ex latere: deorsum cænacula & tristega facies in ea.*

XVII. *Ecce ego adducam aquas diluvii super terram, ut interficiam omnem carnem, in qua spiritus vitæ est subter cœlum. Universa quæ in terra sunt, consumentur.*

XVIII. *Ponamque fœdus meum tecum; & ingredieris arcam tu & filii tui, uxor tua, & uxores filiorum tuorum tecum.*

XIX. *Et ex cunctis animantibus universæ carnis bina induces in arcam, ut vivant tecum, masculini sexus & fœminini:*

XX. *De volucribus juxta genus suum, & de jumentis in genere suo, & ex omni reptili terræ secundum genus suum; bina de omnibus ingredientur tecum, ut possint vivere.*

XXI.

Porrai oltracciò cura di far nell'arca i necessarj magazzini, e di traportarvi le bisognevoli vittovaglie, le quali servano per notabil tempo a sostentamento di te e della tua famiglia e di tutti gli animali. Noè ben compresi i divini voleri, a porgli ad esecuzione tutto si volse.

XXI. *Tolles igitur tecum ex omnibus escis, quæ mandi possunt, & comportabis apud te, & erunt tam tibi quam illis in cibum.*

XXII. *Fecit igitur Noe omnia, quæ præceperat illi Deus.*

QUESTIONI.

AMpia materia di dissertazione e di gran soggetto delle ricerche de' critici e degli eruditi ci si presenta nel brevemente da Mosè descritto navale edifizio; e però senza indugio a dichiarar venghiamo il sacro testo, con protestar nondimeno, che come è infallibilmente vero tuttociò, che in questo abbiamo udito, così per lodevoli congetture, e per ben fondati raziocinj aver si deono, ma non per infallibili verità gli sforzi fatti dagli scrittori per dare la necessaria illustrazione e quasi il compimento al testo medesimo. La brevità sempre usata da Mosè ci dee necessariamente lasciar molte cose ignorare. Arca, e come cassa più frequentemente, che naviglio o vascello è chiamato quest' edifizio, perchè non avea nè timone nè vele, nè tagliato era per fender l'acque e far lungo viaggio; le quali cose piuttosto gli avrebbero fatto pregiudizio con esporlo a moti troppo violenti, e troppo incomodare gli uomini e gli animali, che dentro vi erano. La dobbiamo piuttosto concepire come un parallellepipedo d'un fondo piano, e non nelle due estremità ricurvo, come sono i vascelli: e nella forma è da credere, che assai s'assomigliasse a quel cestello o fosse cassettina, nella qual Mosè fu esposto nel Nilo; poich' egli in ambedue questi luoghi (1) ado-

(1) Exod. 2. 3.

adopera la voce ebraica *thebat*. E certo da Erodoto e da Diodoro (1) sappiamo, che gli Egiziani nel Nilo molto usavano somiglianti barchetti di vinchi o giunchi. Da Simonide, da Luciano, da Apollodoro (2) similmente *area* e *capsa* è appellato il legno, sopra cui i pochi uomini si salvarono dal diluvio. Il Lamy (3) è d'avviso, che l'arca tutta lavorata fosse a linee rette, non curve, atta a portar peso, non a navigare, onde retti avesse tutti i lati, e rette le pareti da ogni parte; il che ben conviene alla forma di gran cassa, e alla descrizione fattane da Agostino (4): *Arca non curvis sed rectis lineis longe lateque porrecta, quam nullus in mare mittat conatus hominum, sed levat unda, quum venerit, naturali ordine ponderum; magisque divina providentia, quam humana prudentia natantem gubernet, ne incurrat ubicumque naufragium*. Da sì fatta forma siegue secondo la teória del celebre P. Hoste (5), che l'arca meno acque prendesse, che gli usitati vascelli.

La materia, onde fu fatta l'arca, non si esprime dalla Volgata, la qual genericamente dice che fu composta di legni o tavole ben lisciate, ed esattamente insieme congiunte, *de lignis lævigatis*. Girolamo poi nelle questioni ebraiche (6) traduce *ligna bituminata*: ma il Pererio osserva, che il bitume ebraicamente chiamasi *copher* voce diversa da *gopher*, che qui abbiamo nel testo originale: oltrediché se già nel testo detto si fosse *de lignis bituminatis*, superfluo sarebbe il ripeter subito *bitumine lineis intrinsecus & extrinsecus*. Agostino dice (7), che fu lavorata di legname non soggetto alla putrefazione, ma forse egli ha appropriato all'arca di Noè quello, che nell'Esodo (8) è scritto dell'arca del Testamento. Certo Ambrogio (9) fa osservare, che qui semplicemente si dice *legno*, e che nell'Esodo s'aggiugne, *non sogget-*

to

(1) Herod. l. 2. Diod. Sic. l. 1. (2) Simon de D nae navigan. Lucian. de Dea Syr. Appollod. in Bibliot.
(3) Lam. Appar. de tabern. & templ. l. 2. c. 2. sect. 4. & 6.
(4) Aug. Civ. l. 15. c. 27. (5) Hoft. Thers des vaisseux. pag.
(6) Hier. Qu. Hebr. hic. (7) Aug. Tract. 6. in Johan.
(8) Exod. 25. 10. alibi. (9) Ambr. l. de arca Noe a 7.

to a *putrefazione*. I Settanta hanno tradotto *ligna quadrata* senza specificarne la specie, benchè il Vossio (1) ha notato, che in Teofrasto trovasi una qualità d'albero propriamente detto *tetragono*, cioè quadrato. Finalmente il rabbino Kimchi e il Vatablo (2) intendono un legno leggerissimo e facile a galleggiare. Ma il testo originale ha quì la parola *gopher*, la quale non trovasi ripetuta in altro luogo della Scrittura, e però è d'incerta significazione, benchè non si dubiti significarsi una specie particolare d'albero: ma quale? Crede il Vossio o l'abete, che da Virgilio (3) dicesi destinato al mare:

. . . . . . *casus abies visura marinos*;

o il pino, che come attissimo alle navi dallo stesso Virgilio (4) è posto per la nave medesima:

Consequitur melior remis, sed pondere pinus
Tarda tenet.

Al Vossio unir si possono quegli autori, che non ispecificando il pino o l'abete dicono, che da Noè adoperati furono legni resinosi e abbondanti di parti oliose, come sono il pino, e l'abete, e il terebinto; perciocchè l'ebraica voce *gophrit* assai somigliante a *gopher* significa zolfo, che può estendersi alla resina e alla pece. I Maomettani pretendono (5), che fosse il platano Indiano; altri il bossolo, albero gravissimo e poco acconcio al galleggiare; il Parafraste Caldeo e la maggior parte de' rabbini il cedro: il Sig. le Pelletier nella sua bella Dissertazione sopra l'arca (6) ha preferito questo sentimento, adducendo per ragione l'incorruttibilità del cedro, e la grand' abbondanza, che ven ha nell' Asia, onde i Re di Siria e d'Egitto ne fabbricarono intere flotte. Del famoso Re Egiziano Sesostri riferisce Diodoro (7), che fe' costruire una nave tutta di cedro lunga 280. cubiti, creduta perciò dal Lamy (8) assai simile all'arca, al di fuori dorata, inargentata per entro, e da lui dedicata al Nume dell'Egiziana Tebe. Ma la più segui-

(1) Voss. De Sept. Interp. (2) Kimc. hic. Vatab. hic.
(3) Virg Georg. l. 2. v. 68. (4) Æn. 5. v. 153 seq.
(5) Herbel. pag. 175. (6) Pellet. Dissert. cap. 5.
(7) Diod. Sic. l. 1. (8) Lam. l. 5. sect. 2.

guitata opinione è, che per *gopher* s'intenda il cipresso; ed è dal Fullero principalmente sostenuta e dallo Scheuczero e dal Bochart (1), il quale ampiamente ne reca le ragioni, e vuole anche trovare la somiglianza del nome tra *gopher*, e *cuper* o *cupar*, poichè da' Greci è detto *cuparissos*. Gli scrittori concordemente affermano, il cipresso essere l'albero men soggetto all'intarlamento e alla putredine (2):

Quæ nec secula centies peracta,
Nec longæ cariem timet senectæ.

Tucidide (3) ne fa sapere, che in casse di cipresso si riponevano dagli Ateniesi le ossa di coloro, che in guerra morivano per la patria; *quia est expers putredinis*, comenta lo Scoliaste. Teofrasto (4) antepone a tutti gli alberi la durevolezza del cipresso: *Harum autem maxime diuturna videtur esse cupressina materies, ex qua fabricatæ templi Ephesini valvæ per quatuor generationes incorruptæ durarunt*. Quindi il Bochart ha prestato fede a que' molti autori, i quali hanno scritto, che le reliquie dell'arca durarono per più migliaja d'anni. Vitruvio (5) finalmente reca la cagion fisica di tanta resistenza del cipresso, e ancora del pino: *In vetustatem sine vitiis conservantur, quod is liquor, qui inest in corporibus earum, habet amarum saporem, qui propter acritudinem non patitur penetrare cariem, neque eas bestiolas, quæ sunt nocentes: ideoque quæ ex his generibus opera constituuntur, permanent ad æternam diuturnitatem*. Seguita appresso il Bochart a mostrare, che appunto nell'Assiria e nella Caldea, dove, come diremo, fu fabbricata l'arca, non v'è quasi altra materia da costruire le navi, che il cipresso; e il prova colla testimonianza d'Arriano narrante (6), che tutta l'armata navale edificata da Alessandro nella Babilonia fu di solo cipresso: *Aliquam quoque classem Alexandrum construxisse cæsis cupressis, quæ erant in Babylonia: harum enim solum arborum in Assyriorum regione copiam esse: alia-*

(1) Full. Miscel. l. 4. c. 5. Scheuc. Phys. sac. tab. 34. seq. Boch. Phal. l. 1. cap. 4. (2) Mart. l. 6. ep. 49.
(3) Thuc. l. 2. (4) Theophr. Hist. lant. l. 5. c. 5.
(5) Vit. l. 2. c. 9. (6) Arr. D. exped. Alex. l. 7.

aliarum autem, quæ conficiendis navibus aptæ sunt, inopia hanc terram laborare. La stessa cosa è anche da Strabone (1) attestata. Sospetta oltracciò il Bochart, che *gopher* non tanto significhi il cipresso, quanto un luogo, dove molti di sì fatti alberi piantati erano, cioè un cipresseto. Egli trae questa sua congettura da Strabone, il qual nell'Assiria, e propriamente nella provincia detta Adiabene nomina *cupressetum*. Riluce quì la solita buona critica e la vastissima erudizione del Bochart; ma nell'accordare che del cipresso fosse da Noè fatto grand'uso, io penso col Pererio, col Lamy, e collo Scheuczero (2), che non il solo cipresso impiegato fosse nell'arca, ma e il cedro ed altri legnami secondo la qualità de' lavori e delle parti superiori o inferiori o laterali del grand'edifizio: e probabilmente Mosè ha espresso il solo gofer o cipresso, perchè questo vi ebbe la maggior parte. Così viene a conciliarsi l'opinione del Pelletier, che pel cedro produce molto buone ragioni.

Iddio a Noè comandò, che nell'arca formasse molte cellette, le quali servir doveano di separate stanze ai varj animali. *Mansiunculas in arca facies*; il testo ebraico propriamente ha *nidos*; e acconciamente, perchè trattasi di luogo assegnato per ricovero d'animali: e queste cellette esser doveano di varia grandezza secondo le grandezze degli animali, che doveano contenere. Troppo avanzandosi gli autori colle lor misure geometriche pretendono di determinare il preciso numero di queste cellette. L'anonimo autore delle questioni sopra il Genesi (3) ne annovera fino 400. e il P. Fournier (4) 333. Il Pelletier (5) assegna sole 36. stanze alle bestie terrestri, e 36. agli uccelli, dicendo che supponendone un maggior numero, esempigrazia 300. o 400., in tal caso ciascuna persona dell'arca avrebbe dovuto aver cura di 37. o di 41., o di 50. stalle, e tenerle nette ogni giorno, il che pargli impossibile; ma non so se sia men difficile l'aver cura di 300. diversi animali in 72., che

(1) Strab. l. 10. (2) Perer. hic. Lamy. l. c. sect. 3. Scheuz. l. 8. (3) Quæst. in Gen. hic. (4) Fourn. Idrograph. (5) Peller. l. c.

in 300. stalle. Il Temporario, il Bourrel, l'Hostio, più conosciuto col nome latino di *Buteo*, Vilkins (1) ed altri credono, che tanti fossero gli spartimenti, quante erano le differenti spezie degli animali. La stessa gran varietà d'opinioni in questo punto dimostra, non potersi altro determinare senonchè molte cellette vi erano secondo il testo: *Mansiunculas in arca facies*. Tutto l'edifizio fu spalmato ed unto dentro e fuori di bitume, sì per chiuderne esattamente tutte le fessure, sì per conservare il legname dalla putrefazione. Si è dubitato se per bitume debba quì intendersi il catrame; ma siccome non si proverà facilmente, che a quell'età fosse in uso, e bisognata ne sarebbe una quantità prodigiosa, i critici hanno supposto, che la parola dell'originale significhi bitume simile a quello che impiegato fu nella costruzione della torre di Babele. Questo più probabilmente fu l'asfalto tanto celebrato dagli antichi nella valle di Sidim, con cui furon fatte le mura di Babilonia, e di cui, siccome ancora della nafta liquore bituminoso men denso dell'asfalto, grandissima abbondanza trovasi nella Caldea, l'attestano tra i moderni il Kircher, il Vossio, e l'Erbelot (2). Ma non men celebre è quello del lago della Palestina o mar morto, che da tal bitume prende il nome di *lago Asfaltite*. Vien egli gettato su di quando in quando coll'apparenza e natura d'una pece liquida, e dalla terra, che giace sotto questo mare; e sull'acqua galleggia come gli altri corpi grassi, condensandosi a poco a poco pel calore del Sole e pel sale, di cui abbonda; e arde con istraordinaria veemenza. Poichè è divenuto ben denso, egli è più duro di qualunque pietra, sicchè il ferro medesimo difficilmente può spezzarlo. Odasene la descrizione di Tacito (3): *Lacus immenso ambitu, specie maris, sapore corruptior, gravitate odoris accolis pestifer, neque vento impellitur, neque pisces aut suetas aquis volucres patitur..... Certo anni tempore bitumen ege-*

(1) Tempor. Chronol. demonst. l. 1. But. De arca. Vilk. Dis. de arca.
(2) Kirch. Mund. subter. l. 9. c. 5. Isaac. Voss. De napht. Herbel. Bibl. orient. pp 452. 650. 740.
(3) Tacit. Hist. l. 5.

egerit, cujus legendi usum ut ceteras artes experientia docuit. Ater suapte natura liquor, & sparso aceto concretus innatat: hunc manu captum, quibus ea cura in summa navis trahunt: inde nullo juvante influit, oneratque donec abscindas; nec abscindere ære ferrove possis . . . . . Sic veteres auctores. Sed gnari locorum tradunt, undantes bitumine moles pelli, manuque trahi ad litus; mox ubi vapore terræ vi Solis inaruerint, securibus cuneisque ut trabes aut saxa discindi. Il Lamy (1) coll'autorità di Diodoro (2) osserva, che quel pestifero vapore, ond'era il respiro medesimo impedito, non dal bitume stesso, ma da un non so qual pozzo era procedente. Quindi egli anzi riguarda per vantaggio del bitume nell'arca, non solo il proprio olio e glutine, che difendevala da' vermi, dal Sole, dal vento, dall'acqua, ma ancora la soavità dell'odore contro il puzzo dei chiusi animali. Le altre qualità dell' asfalto veggansi nel ch. Boerhaave (3). Nella contea di Neufchatel soggetta al Re di Prussia benchè situata negli Svizzeri si trovò nel 1719. una mina di asfalto (4), che è una pietra bituminosa, la qual si strugge al fuoco, quando vi si pone una sufficiente qualità di pece, e se ne fa una certa composizione estremamente dura, la qual serve a riunir le pietre in guisa, che in altre parti piuttosto che nelle commessure si spezzeranno. Il Sig. de la Sablonniere tesoriere delle Leghe Elvetiche ha fatta nel 1740. la prova del detto asfalto in un vascello e in una fregata, nel Marte e nella Fama appartenenti alla Compagnia dell'Indie, e andati il primo a Pondichery, la seconda a Bengala; e si è veduto, che questa nuova maniera di carenare le navi può essere assai vantaggiosa alla marina: egli ha per singolar proprietà il preservare i bastimenti dai vermi, che gli rodono. Col medesimo mastice nel 1743. fu riparata la principal conca del giardino del Re di Francia, e quelle di Versailles, la Latona, l'arco trionfale, e il bel vaso di marmo bianco nel parterre al-

(1) Lam. l. c. sect. 3. (2) Diod. l. 2.
(3) Boerh Elem. chem. t. 1. p. 24. edit. Venet. 1749.
(4) Brochur. sur la qualit. & propriet. &c.

al nord, ſopra cui è in baſſo rilievo il ſacrifizio d'Ifigenia. Altra abbondantiſſima mina è nell'Alſazia, nella quale fa attualmente lavorare lo ſteſſo Sablonniere. Della maniera di perfezionare l'asfalto, e de' ſuoi uſi nelle navi, nel fabbricare, e molto ancora nella medicina veggaſi la Diſſertazione dell'Eyrini. (1)

Il principal punto, che è da vedere, conſiſte nelle miſure dell'arca. Il teſto ſembra aſſai chiaro, poichè eſprime la lunghezza di 300. cubiti, la larghezza di 50. l'altezza di 30. Ma i due articoli, che fanno difficoltà, ſono il ſapere di quali cubiti Mosè ragioni; e ſtabilito queſto, il vedere ſe per tutti gli abitatori dell'arca, e pel mantenimento d'un anno ad eſſi neceſſario vi foſſe baſtevol luogo. L'eretico Celſo (2) nell'aſſai comun perſuaſione al tempo d'Origene, che le ſpecie degli animali foſſero ſenza numero, e che per alloggiarne anche una ſola coppia di ciaſcuna vi biſognaſſe un immenſo ſpazio, rideaſi di queſto edifizio, e chiamavalo αἰβωτόναλλόκοτον, *l'arca aſſurda*. La ſteſſa obbiezione era fatta da Apelle diſcepolo di Marcione. Origene al primo riſpoſe, che l'arca raſſomigliava ad una gran città, lunga 90000. cubiti, e larga 25000. Al ſecondo diceſi che riſpondeſſe più moderatamente, e non dipartendoſi dal numero de' cubiti aſſegnato da Mosè ſupponeſſe, che quivi s'intendano cubiti geometrici Egiziani, ciaſcun de' quali conteneſſe ſei cubiti volgari, cioè nove piedi l'uno; ſentimento, che parimente fu ſeguito da Agoſtino (3). Ora ai critici ſembrando meritamente eccedenti le miſure Origeniane, e maſſimamente le prime, ſtudiarono di dare o varianti lezioni, o benigne interpretazioni alle riſpoſte d'Origene: tra i quali il Pelletier (4) ha ſcritto, che gli antichi greci mſſ. di quel Dottore ne' primi numeri hanno 9000., e 1500. Ma i Giornaliſti di Trevoux (5) dimoſtrano, che male è ſtato tradotto e male inteſo gene-

(1) Eyrin. pariſ. 1721.
(2) Orig. con Celſ. l. 4. & hom. 2. in Gen.
(3) Aug. Civit. l. 15. c. 27.
(4) Pellet. l. c. c. 25.
(5) Mem. Trev. 1740. Decemb. art. 113. & 1744. Decemb. art. 88. p. 2225. Nov. & 1751. Avril. art. 41. p. 831.

neralmente dagl'Interpreti il sentimento d'Origene. Questo è, che egli riputando assai valida la sopraddetta ragione di Celso prese il quadrato delle misure espresse nella Scrittura, cioè il prodotto dei 300. cubiti moltiplicati in sestessi. Secondo questa immaginazione l'arca sarebbe stata una gran città. Imperocchè il quadrato o prodotto di 300. cubiti è 9000. e dando a ciascun cubito un piede e mezzo di lunghezza, l'arca sarebbe stata lunga 135000. piedi; collo stesso calcolo se ne deduce la larghezza di 3750. piedi, e l'altezza di 750. Or niuna città è stata mai sì grande; poichè l'arca avute avrebbe nove leghe di grandezza. Ma sentiamo lo stesso Origene secondo la nuova edizione del Delarue (1), dove anche intenderemo la straordinaria figura, ch'egli all'arca ha attribuita: *Quid vero absurdi habet, quæ centum annis fabricata perhibetur, & quæ a trecentis longitudinis, quinquagintaque latitudinis cubitis adducta sensim fuerat, donec triginta altitudinis cubiti desinerent in fastigium longum latumque unum cubitum?* Egli rappresenta l'arca come una piramide scavata, la cui cima tronca era un quadrato, del qual ciascun lato era d'un cubito. Struttura certo insolita per un bastimento, quand'anche dovuto avesse sol galleggiare. La base, ch'era un parallelogrammo, il cui piano era esattamente chiuso, impediva l'entrata nella piramide. Di dieci in dieci cubiti vi erano le diverse contignazioni. Se l'arca d'Origene fosse stata fatta secondo le regole, la cima non dovea mai essere d'un cubito in quadrato, ma un parallelogrammo simile alla base. Egli poi seguita: *Quomodo non admirandæ potius est illa structura maximæ urbi similis? Hic enim fit sermo de mensuris quoad potestatem: ita ut basis longa fuerit nonaginta millia cubitorum, lata autem bis mille & quingentos cubitos.* Dagli esaminatori del sentimento Origeniano non si è attesa quell'espressione *quoad potestatem*. Quel che ordinariamente chiamasi *possanza* d'un numero è il quadrato di tal numero, cioè il prodotto di questo numero moltiplicato in se-

 stes-

(1) Paris 1733. l. 4. con. Cels. n. 41.

stesso, che è il sopra da noi recato. Non vide Origene, che la sua arca era un edifizio chimerico? Nol vide, perchè troppo era prevenuto dall'errore, che le specie degli animali fossero senza numero; e le misure di Ninive e di Babilonia, che sono nella Scrittura, aveano contribuito a dargli una sì strana idea dell'arca di Noè. Nella seconda risposta data da Origene (1) ad Apelle i Giornalisti dimostrano, che gl' Interpreti male hanno inteso le parole della traduzione di Ruffino: *Apud geometras enim secundum eam rationem, quæ apud eos virtus vocatur, ex solido & quadrato vel in sex cubitos unus deputatur*; e non attendendo ai termini veramente geometrici di *possanza*, di *quadrato*, di *solido*, assai grossolanamente hanno pensato, che Origene contasse sei cubiti ordinarj per un cubito geometrico. Ma la version nuova col supplire coi manoscritti quel che mancava alla traduzione di Ruffino, fa intendere apertamente, che niuna differenza vi è tra questa seconda e la prima risposta Origeniana. *Nos autem didicimus a quopiam ex Hebræorum peritioribus trecentos cubitos fuisse pares illis, quos geometræ vocant, vis quadranguli a tricesimo ducti, ita ut in uno tabulato fuerint nonaginta millia cubitorum nostrorum, similiterque in latitudine duo mille quingenti cubiti, & in altitudine nongenti.* Comprese le non prima bene stabilite misure date da Origene all'arca, falsissime e procedenti dal sopraccennato errore, rimane intatta la ricerca di qual sorta e grandezza di cubito Mosè favelli.

Samuele Shuckford (2) probabilmente seguendo la sinistra interpretazione del testo d'Origene, nel distinguere tre maniere di cubito vi annovera il geometrico di circa nove piedi, cioè equivalente a sei de' volgari. Ma oltrechè niun documento abbiamo, che gli Egiziani e gli Ebrei avessero di tal cubito alcuna cognizione, egli è più ragionevol credere col Pelletier (3), che la Scrittura quì ragioni de' medesimi cubiti, de' quali in altri luoghi fa frequente menzio-

(1) Orig. in. Gen. hom. 2
(2) Shuck. l. 1. p. 23. not. 1.
(3) Pellet. l. c. c. 2.

zione, poichè dove qualche particolar misura adopera, ne fa per lo più osservare la differenza per tor via l'equivoco. Or altrove essa certamente non ne presenta i pretesi cubiti geometrici. Di Golia dice (1), che era alto sei cubiti e un palmo: se s'intendessero i detti cubiti geometrici, egli sarebbe stato alto 54. piedi, e conseguentemente la tronca testa di lui avuta avrebbe l'altezza o il diametro di nove piedi, peso che nonchè ambe le mani di Davide, ma neppure le spalle potuto avrebber portare. Nell'Esodo (2) dicesi, che l'altare era tre cubiti elevato: prendendosi questi per geometrici, l'altezza ne sarebbe stata di 27. piedi, e per conseguente di niun uso senza un'alta scala, la qual non trovasi nella minuta descrizione fattane dalla Scrittura. Finalmente qual proporzione vi ha tra nove piedi e un cubito, il quale altro non è, che la misura compresa dal gomito fino all'estremità della mano spiegata e stesa? Ma il riferito storico Inglese non pretende, che nel determinare le misure dell'arca adoperati fossero i supposti cubiti geometrici; anzi recando le altre due specie di cubito, cioè il sacro, che avea più del volgare la larghezza della mano, e il comune, che era d'un piede e mezzo, crede nell'arca essersi di questo fatto uso. Lodovico Capello (3) ha stimato, che gli Ebrei conoscessero tre diversi cubiti: il grandissimo o sacro avente tre piedi; il mezzano, che era il comune, e volgare, d'un piede e mezzo; il minimo di 15. dita. Or egli è d'avviso, che nelle misure dell'arca si parli de' cubiti sacri, per mezzo de' quali trova maggiore spazio ed estensione della medesima. Il Nevvton (4) altresì non ha dubitato, che Noè nel misurare l'arca usasse il cubito sacro. Ma il Carpzovio, il Lamy, e Natale Alessandro (5) con buone ragioni persuadono, che la divisione del cubito in sa-

 cro

(1) I. Reg. 17. 4. (2) Exod. 27. 1.

(3) Capel. Hist. sacr. p. 10.

(4) Nevvt. Opusc. t. 3. opusc. 26. De Cubitis. Lausann. & Genev. 1744.

(5) Carpzov. Apparat. historico-critic. l. 6. c. 9. adnot. 10. Francofurt. & Lips. 1748. Lam. l. c. c. 6. sect. 6. N. Al. H. V. T. Diss. 10. 1. Æt. art. 2. prop. unica.

cro ed in volgare non ebbe luogo almeno al tempo di Noè, e a quello, in cui Mosè scrisse il Genesi nel deserto. Il sacro, che non della metà superava il volgare, ma d'un solo palmo, e che è descritto da Ezechiele (1): *Istæ . . . . mensuræ altaris in cubito verissimo, qui habebat cubitum & palmum*, fu più veramente la prima volta introdotto nel fare le fabbriche sacre da Dio ordinate, cioè il tabernacolo, il tempio, l'altare. Anzi il Freret (2) è d'avviso, che il profeta non riconosca alcun cubito sacro, ma avverte, che essendo gli Ebrei accostumati in Babilonia al cubito Caldeo, egli vuol intendere non questo, ma l'antico e vero, cioè Egiziano ed Ebraico. Il Raleig (3) ha supposto, che la struttura degli uomini de' primi secoli fosse molto più grande, che non è al presente, onde il cubito misurandosi da una parte del corpo umano dovea anch'esso proporzionatamente esser maggiore. Ma è questa supposizione generalmente rifiutata dagli autori (4), e non sarebbe alcun acquisto nelle misure dell'arca, perchè la stessa ragione inferirebbe un eguale aumento nella mole degli animali, che conseguentemente occupato avrebbe maggior spazio nell'arca. Già noi volgendoci alla migliore e più fondata opinione osserviamo col Clerc (5), che Mosè allevato in Egitto delle misure Egiziane servivasi nel suo parlare, e che gli Egiziani e i Cananei e gli Ebrei da Noè e da' suoi figliuoli ricevettero le misure medesime. Certo da Erodoto (6) riceviamo, che i Cananei e gli Egiziani non differivano nelle misure, mentre dice che in Samo colonia de' Fenicj usavasi il cubito Egiziano. Riccardo Cumberland (7) con una particolare Operetta prende a dimostrare, che il cubito ebraico era lo stesso che l'Egiziano, almeno ne' tempi, de' quali noi favelliamo. Il Nevvton (8) fa vedere, che il cubito ebraico non era punto diverso da quello dell'antica Mem-

(1) Ezech. 40. 9. & 41. 21.
(2) Frer. Mem. de l'Acad. des. Inscript. 124. p. 416.
(3) Ral. Hist. par. 1. l. 1. c. 7.
(4) Shuckf. l. c. (5) Cler. hic.
(6) Herod. l. 2. c. 168. (7) Cumb. De cubito. Londini 1686.
(8) Nevvt. l. c.

Memfi. La stessa cosa è provata dal Lamy (1), il quale aggiugne, che Mosè non avrebbe lasciato d' avvertire o la primitiva o la sopravvenuta differenza, se vi fosse stata; e il dovea fare per evitare la confusione. Ora il dotto Giovanni Greaves professore d' astronomia nell' Università d' Oxford nel suo viaggio d' Egitto (2) dal nilometro, cioè dalla pubblica antica mostra del cubito, col qual misuravansi i crescimenti del Nilo, tuttavia esistente nel Cairo non lungi dal luogo, dove fu situata Memfi; e dalle misure delle antiche piramidi ricavò esattamente la lunghezza del cubito Egiziano detto *devakh*, e mostrò che l' odierno è uguale all' antico, e che per antico intender si dee l' usato nell' Egitto avanti Mosè. La trovata lunghezza è di 1824. parti, di quelle, delle quali il piede Inglese ne contiene 1000., e il Parigino 1068., onde il *devakh* sarà di venti pollici e quasi mezzo. Il Pelletier (3) lo conta a venti pollici e mezzo di piede Parigino: il Lamy (4) a venti pollici, di quegli, de' quali dodici fanno il piede Parigino. Il Villalpando (5) lo vuole uguale a due piedi Romani; onde si dedurrebbe, che anticamente l' ordinaria statura umana, della quale il cubito è la quarta parte, fosse di nove piedi e due pollici; il che poco è credibile, e da niuno ammesso, contandosi generalmente l' ordinaria e mezzana statura a sei piedi e otto pollici. Già quantunque nel ridurre il cubito Egiziano ai piedi Inglesi e ai Parigini si trovi qualche differenza tra 'l Clerc, il Nevvton, il Pelletier, il Lamy, nondimeno sembra certissimo, che il cubito Egiziano supera d' alcune dita il comune più moderno, per non entrare in altra discussione col paragonarlo coi cubiti Babilonesi, Greci, e Romani. A maggior pienezza di quest' importante articolo veggasi la Memoria del ch. Freret (6) stampata dopochè io già avea distesa questa mia Lezione, il quale

(1) Lam. l. c. sect. 2.
(2) Greav. l. De pede Romano.
(3) Pellet. l. c. c. 1. & 30. (4) Lam. l. c. sect. 5.
(5) Villalp. ap. Lam. l. c. (6) Acad. des Inscript. & bell. lett. tom. 24. Memoir. de Freret sect. 2. art. 2. p. 455. suivant. Paris 1756.

le con nuove erudite e critiche ricerche vieppiù conferma la quantità del cubito ſtabilita dal Greaves.

Fermata così la quantità del cubito adoperato nelle miſure dell'arca, paſſiamo alla ſeconda parte della queſtione, che è il vedere, ſe poſta la lunghezza della medeſima di 300. devakh o cubiti Egiziani, la largezza di 50., e l' altezza di 30., eſſa aveſſe capacità baſtevole a contenere il carico aſſegnatole da Mosè. Premetto, che ſi ricordi quì, per tenercene lontaniſſimi, il davanti riferito errore, che induſſe Origene ad immaginare miſure sì ſtrabocchevoli, del numero quaſi infinito delle ſpezie degli animali. Il Vilkins (1) non fa aſcendere quelle de' quadrupedi che a 100.; (è troppo limitato; mettanſi col Ray 150.) e degli uccelli ne pone 220. Ma biſogna levar dall' arca quegli animali terreſtri e volatili, che vivono nell'acqua, o che naſcono dall' unione di due differenti ſpezie, o in fine che cambiando clima cambian colore, grandezza, figura, e in diverſe regioni ſon preſi per diverſe ſpezie. Con queſta ſola premeſſa ſvaniſce in gran parte la difficoltà appreſa della mancanza di luogo nell'arca. Noi apporteremo in prima le diviſioni dell'arca fatte dal Pelletier e dal Lamy, che noi riputiamo le più ragionevoli. L'arca, dice il primo (2), eſteriormente ſtendevaſi in lunghezza a 512. piedi Parigini e tre ottave, in larghezza a 85. piedi e tre ottave, in altezza a 51. piedi: e tutta la capacità preſa da ogni parte era di 357600. cubiti cubici Egiziani, o ebraici, cioè d' un milione e 781377. piedi cubici Parigini: onde potea contenere 42313. botti di carico. Nel Giornal di Parigi (3) leggeſi una Diſſertazione fondata ſopra i medeſimi principj, la qual riduce il carico dell'arca a più che quello di 40. navi di 1000. botti ciaſcuna a ragione di 2000. libbre per ogni botte. L'Arbuthnot (4) calcola la capacità dell'arca a 81062. tonnellate. Tutto l'edifizio, ſeguita il Pelletier, divideaſi in quattro piani. Egli è vero, che tre ſoli ne pajono dal teſto aſſegnati; ma

(1) Vilk. Diſſer. de arca In Synopſ. Criticor. hic.
(2) Pellet. l. c. c. 2. (3) Journ. Par. 1717. t. 51. p. 9.
(4) Arbuth. in Chambers voc. Arca.

ma può crederſi, che non vi ſia conſiderata la ſentina. Il primo adunque e più baſſo era alto tre cubiti e mezzo, e queſto era in luogo di carena, o parte inferior del vaſcello. Il ſecondo ſette cubiti alto deſtinato alle provviſioni e ai viveri. Il terzo alzavaſi otto cubiti, diſtribuito nelle ſtalle degli animali. Al quarto e a tutti ſuperiore poſſono aſſegnarſi ſei cubiti e mezzo, nel quale allogati erano i volatili. I rimanenti cinque cubiti d'altezza ſi conſumavano nel fondo dell'arca, nel tetto, e nella groſſezza de' palchi. Noè potè nel terzo piano far per ſe e per la ſua famiglia quattro camere, una ſala, una cucina, e ancora un notabile ſpazio lungo per paſſeggiare. Nella carena contener ſi poteano 31174. botti Parigine d'acqua, quanta baſtata ſarebbe per bevanda d'un anno intero ad una moltitudine d'uomini e d'animali quattro volte maggiore di quella ch'era nell'arca. Imperocchè il Pelletier (1) non vuol ſentire quegli autori, i quali han penſato, che le acque dolci piovane poteſſero le ſalſe acque del mare correggere in modo da poterſi pur bere, onde non dan luogo nell' arca alla provviſione dell'acqua. La ſperienza dimoſtra, che la terza parte d'acqua ſalſa meſcolata colla dolce al doppio maggiore non può uſarſi per bere, nè ſpegner la ſete. In altra maniera il Lamy (2) eſclude dall'arca le conſerve d'acqua dicendo, che dove galleggiava l'arca, la qual non era formata per iſcorrere qua e là come le navi, l'acqua non era amara; ſi tirava ſu, e ſi purgava per l'uſo del bere. Aggiugne, che le correnti fanno, che l'acque non ſi meſcolino; onde anche nel mare vi ſono acque dolci, mantenute tali dall'impeto de' fiumi. Il P. Fournier riferiſce, che i nocchieri Olandeſi navigarono tre ore attorno l'iſola di Sumatra tralle acque dolci. Lo ſteſſo ſi è oſſervato nel Ponto Euſſino. L'acqua marina è più peſante della piovana; e per conſeguente queſta reſtava al di ſopra, maſſimamente ne' monti, dov'era elevata l'arca: da' monti furioſamente sboccavano i fiumi, e facevano reſiſtenza ai flutti ſalſi non

(1) Pellet l. c. c. 11.
(2) Lam l. c. l. 2, c. 2. ſect. 7. & c. 3 ſect 4.

non men verſo il mar ſettentrionale, che verſo il meridionale. Poſta la diviſata diſtribuzione il Pelletier con eſattiſſimo calcolo viene a conchiudere, che il luogo nell'arca nonchè mancaſſe, anzi era ſoprabbondante. Egli ricorda (1) molte navi di ſtraordinaria grandezza, che dalla ſtoria antica ſono vantate: quella di Seſoſtri lunga 280. cubiti: la galea di Tolomeo Filopatore ſecondo Plutarco (2) a 40. ordini di remi con 400. rematori, e 4000. forzati, che poteva oltracciò portare quaſi 3000. ſoldati: e la maraviglioſa galeazza di Jerone Re di Siracuſa diſegnata da Archimede; nella quale 300. artefici con gran numero di compagni impiegarono più legname, che biſognato non ſarebbe per ſeſſanta galere. E tuttavia niuno di queſti gran navigli potè paragonarſi colla capacità dell'arca preſa da tutte le parti. La capacità dell'arca dal Lamy (3) è calcolata a 41500. piedi Parigini di campo o d'area, la quale area moltiplicata per 50. piedi, cioè 30. cubiti d'altezza, produce quaſi due milioni e 75000. piedi ſolidi. La nave di Jerone, ſe è vera, non era capace di più 12000. botti Parigine, delle quali ciaſcuna è di 2000. libbre: quanto maggiore era la capacità dell'arca! Queſto ſcrittore aſſai moltiplica le ſtalle coll'aſſegnarne una a ciaſcuna ſpezie d'animali feroci, e forſe una a ciaſcuna ancora de' manſueti. Egli ponderando le varie grandezze de' terreſtri animali le crede equivalenti a 100. paja di buoi, ai quali e altresì ai volatili aduna la neceſſarie provviſioni, ma tutte di cibo ſecco. Per farne poi formare un'idea della capacità e grandezza dell'arca egli ne preſenta la chieſa di noſtra Signora di Parigi, e dice che l'arca era 110. piedi Parigini più lunga, benchè 64. più ſtretta. Il ſuo traduttore Ingleſe riferiſce queſte miſure alla chieſa di S. Paolo di Londra, e trova l'arca più lunga di quella preſa da ponente a levante, più larga dell'altezza della medeſima nel di dentro, e alta 54. piedi in circa miſura ingleſe. Prendaſi il Duomo di Firenze, dove io ſcrivo:

(1) Pellet. l. c. c. 1.
(2) Plutar. Vit. Demetrii.
(3) Lam. l. c. l. 2. c. 2. ſect 1.

vo: questo ha la lunghezza di 452. piedi Parigini, la larghezza nelle navate di piedi 126. prossimamente, l'altezza fino al comignolo del tetto di piedi 146. prossimamente: adunque l'arca di Noè secondo il computo del Pelletier sarà stata più lunga di questo Duomo 60. piedi Parigini, più stretta 41., più bassa 95.

Che se consultiamo gli altri autori, che o non hanno avute notizie così autentiche del cubito Egiziano adoperato dagli antichi Ebrei, o hanno preferito il cubito volgare d'un piede e mezzo esattamente, troverem pure con loro nell'arca un luogo soprabbondante al bisogno. Lo Sturmio per gli animali mondi e immondi secondo il testo vuole uno spazio di piedi cubici 47058.; e siccome stabilisce per l'intera capacità presa da ogni verso piedi cubici 2819664., assegnando di questi la quarta parte alle stalle degli animali, vengono ad essere piedi cubici 704916., il quindicesimo più del luogo richiesto. Egli alluoga i serpenti e gl'insetti nella sentina invece di zavorra, e per la vettovaglia trova uno spazio di piedi cubici 1399320., ed anche un altro ne' due piani superiori. Egli pensa, o che il mare avanti il diluvio non fosse salso, o che Iddio insegnato avesse a Noè l'arte di dolcificare l'acqua, onde nell'arca non ammette la provvisione della bevanda, il che quantunque non sia lontano dal vero per le quì avanti recate ragioni del Lamy, nondimeno non si possono allo Sturmio quelle due supposizioni accordare. Egli seguitando ne fa vedere per gli arnesi e per le necessarie officine assai più luogo, che non bisognava. Lo Scheuczero (1) prendendo il cubito ebraico dell'Eisenschmid (2) che l'ha determinato a $2383\frac{1}{2}$. parti di quelle, delle quali il piede di Parigi ne contiene 1440., ferma le seguenti misure più ristrette, eppur maggiori del bisogno: lunghezza dell'arca, piedi 496., dita 8.; larghezza, piedi 82., dita 9., linee 4.; altezza, piedi 49., dita 8.; tutta la capacità per ogni parte, piedi cubici 2041950., e alcune frazioni: intende piedi Parigini.

(1) Scheucz. Phys. sacr. hic.
(2) Eisen. De pond. & mens. 5.

rigini. E luogo similmente non pur bastevole ma eccedente si comprenderà essere nelle misure del Temporario, del Kircher, e del Bourrel (1). Ma ritenendo più strettamente il cubito ordinario e volgare, veggiamo succintamente le dimensioni del Vilkins (2); il quale in parte ha emendate quelle del Bourrel. Egli divide tutto l'edifizio in tre piani, e assegna il più alto parte a Noè e alla sua famiglia e agli utensili, parte ai volatili e al loro pascolo: il piano di mezzo ai viveri degli animali terrestri; il terzo agli animali medesimi: a ciascuno dà l'altezza di dieci cubiti; senonchè dal primo dee sottrarsi un cubito, che andava nel declivio del tetto. Nel più alto piano non cade alcuna difficoltà: pel secondo il Vilkins fa un esatto computo delle vettovaglie, che bisognavano per un anno a tutti gli abitatori dell'arca, o suppongasi, che per gli animali carnivori dovesse farsi provvisione di carni, esempigrazia di pecore, o che durante la lor dimora nell'arca non si cibassero di carni, siccome di tali bestie, che per qualche tempo abbian vivuto di fieno, d'erbe, e d'altri cibi più semplici, molti esempli addotti sono da Natale Alessandro (3). Maggior difficoltà potrebbe credersi nel terzo piano per lo supposto grandissimo numero delle spezie degli animali. I Maomettani (4) accrescer vorrebbero la difficoltà coll'accrescere il numero degli uomini salvati nell'arca, mentre l'estendono fino ad ottanta, sì perchè, dicono, otto soli bastati non sarebbero ad aver cura di tanta moltitudine d'animali, sì perchè troppo si limiterebbe la divina misericordia, se ad otto soli conceduto avesse lo scampo dal diluvio. Alcuni rabbini parimente han detto, che il gigante Og si sottrasse dalla generale inondazione col rifugiarsi sopra il tetto dell'arca. Sambete Sibilla di Babilonia (5) ne' suoi apocrifi versi dice, ch'ella col suo marito campò dal diluvio,

. . . . . . postquam discrimina mortis
Effugi, jactata meo cum conjuge multum.

Fa-

(1) Tempor. l. c. Kirch. De arca Noe c. 8. Bur. l. c.
(2) Vilk. l. c. (3) N. Alex. l. c
(4) Herb. Bibl. orient. p. 576. (5) Sibyl. Carm. l. 3.

Favole! Mosè apertamente afferma (1), che otto soli furono gli uomini preservati; e S. Pietro (2), *In qua* (nell'arca) *pauci, idest octo animæ salvæ factæ sunt per aquam*. In quanto agli animali già si è accennato quali spezie non fu necessario ricever nell' arca. Ciò bene è stato avvertito da Agostino (3), il qual nondimeno seguitando le idee dell'antica filosofia esclude dall'arca quegli animali, ch'egli suppone avere origine dalla terra e dalla putrefatta materia, il che oggimai da niun filosofo si vuol sentire. Per quel che riguarda gli altri terrestri animali il Vilkins calcolatene le proporzionali grandezze le riduce a tre generi, i maggiori alla grandezza di bue, i minori a quella di pecora, i carnivori a quella di lupo. Appresso stabilisce, il numero delle spezie degli animali essere assai minore, che comunemente non si crede: ma sien pure, com'altri vuole, sopra 300. le spezie de' volatili, e 230. quelle degli animali quadrupedi, egli ragionando del terzo piano fa vedere, che sole 72. spezie di quadrupedi avesser bisogno di luogo nell' arca; e conchiude, che vi restavano de' luoghi voti, e verissimamente osserva, che da' più sperti architetti, e da' più valenti matematici non potea fabbricarsi un'opera più perfetta per intendimento di preservare le necessarie spezie de' viventi; e che non solamente da questo racconto non possono i deisti prendere armi da impugnare l'autorità della sacra Scrittura, ma anzi di qui si traggono invitti argomenti contro di loro: mentre a Noè in que' primi principj dell'arte di navigare non potea mai cadere in mente di costruire un vascello con tanto artifizio e con tanta proporzione, quanta era nell'arca.

MORALE.

Molto è detto della forma e grandezza dell' arca; ma quel che per l'arca è significato, tutto non è ancor detto. In quella oltre la storica verità è da attendere la figura: *Non tamen quisquam putare debet*

(1) Gen. 7. 13. (2) I. Petr. 3. 2.
(3) Aug. Civ. l. 15. c. 27.

bet . . . . tantummodo rerum gestarum veritatem sine ullis allegoricis significationibus hic esse quærendam , dice Agostino (1), il quale in più luoghi (2) l'allegorico senso di tutte le parti dell'arca vien divisando. Lascio Origene (3), lascio Tertulliano (4), lascio Gregorio Nisseno (5), lascio Ruperto (6), che la stessa sposizione han fatta assai ampiamente: ma da Agostino (7) la pellegrinante città d'Iddio manifestamente è quì ravvisata : *Procul dubio figura est peregrinantis in hoc seculo civitatis Dei*; e ogni dubbio n'è tolto da Pietro apostolo (8), che nella navigante arca noi riconosce per le battesimali acque salvati : *In qua pauci , idest octo animæ salvæ factæ sunt per aquam : quod & vos nunc similis formæ salvos facit baptisma*. Unisicansi con Agostino (9) acqua e legno, e più compiuta ne sarà la figura: *Quem non moveat ad salubrem fidem, quod Noe cum suis per aquam & lignum liberatur , sicut familia Christi per baptismum crucis passione signatum?* Battesimo e croce sono della nostra salvezza certissimi pegni . Guernito di questa doppia difesa andrà chicchessia tralle contrastanti tempeste intrepido e sicuro. In quest'arca, mentre coloro , che fuor ne sono, tutti periranno in altissimo naufragio, regnerà la tranquillità e la calma. Ma è da desiderare, che non sia coll'arca di Noè intera la somiglianza. In questa tra tutto 'l genere umano pochi furono i salvati . Noè molto affaticandosi e minacciando e pregando chiamò tuttiquanti ; pochi il vollero udire, *pauci, idest octo animæ*. Ah che troppo similmente avvenire nel nostro mondo dal veracissimo vangelo sappiamo. Per lo battesimo e per la croce tutti gli uomini son chiamati a certa salute ; pochi vi prestano docili orecchie: *Multi sunt vocati , pauci vero electi* (10). Coloro eziandio, che quasi impresse ne portano in fronte le sacre divise, per la più parte le smentiscon co' fatti. Che resta adunque, se non

(1) Id. l. c.
(2) Id. l. c. c. 26. & cont. Faust. l. 12. c. 14.
(3) Orig. in Gen. hom. 2. (4) Tert. l. de baptismo c. 8.
(5) Gr. Nyss. in Ezech. hom. 16. (6) Rup. in Gen. l. 4. c. 7. & seqq. (7) Aug. Civit. l. 15. c. 26. (8) I. Petr. l. c.
(9) Aug. co. Faust. l. c. (10) Matth. 16.

non che salvi i pochi, i molti in un cogl'increduli rifiutati dalla salutevole arca sieno involti nell'universal naufragio? Or sarem noi de' pochi salvati? Non la mia voce, ma i nostri fatti ci deon rispondere.

LEZIONE XLII.

E' Adunque sì di mente caduto il senno a Noè? Guardate trista fantasia d'uomo: con gran pena impiega i faticati giorni a trasportar grand'alberi, a commettere insieme lunghe assi, a far partimenti e palchi, a comporre non so che nuova foggia di chiusa nave per suo soggiorno. E' ben da dire, che gran noja gli abbia preso del cielo aperto, e ancor del vitale spirito, mentre ad oscura prigione, anzi al sepolcro si condanna di propria voglia. Ma egli fa tutti i sembianti di volere imprendere una nuova navigazione. Certo assai nuova sarà; poiche o dovrà su per l'asciutto condursi nelle nostre campagne, o con maraviglioso lavoro derivar nelle nostre campagne il lontano mare. Senonchè datosi, ha già gran tempo, al profetare aspetta, nè si rimane di pronunziar tutto 'l giorno un vicino diluvio (1). Che invidia di malinconico vecchio a' nostri piaceri! s'avvisa egli forse di dover far paura a' fanciulli? Se a lui non piace il godere, sì si stia, e lascilo a noi, nè noi per lo suo stancarsi e perdere schiamazzando la voce siam punto disposti a lasciarlo. Si, è già troppo vecchio il mondo, che ormai aver debba il suo fine: appena può dirsi alla prima giovanezza sua pervenuto (2): o il divino autore di crearlo intese per procacciarsi il diletto di sommergerlo tutto ad un tempo? Così della Divinità sempre a far bene inchinata sente questo fingitore d'austera virtù? Un diluvio! e poi assai i nostri tetti ci copriranno. Ma mira-

(1) I. Petr. 3. 20. (2) Matth. 24. 24. 38. seq.

rate mirate: egli nella sua arca introduce tutto lo stuolo degli animali d'ogni generazione, e chi sa con quale incantesimo vi trae ancora gli uccelli dall'aere, e da'boschi le fiere. Oh la piacevole conversazione ch'e'si godrà quivi di lioni e di orsi, di pantere e di lupi! Stolto, egli teme di esser dall'acque affogato, nè teme poi che le adunate fiere il divorino. A questa o somigliante guisa (1) i malvagissimi uomini dileggiavano la ferma virtù del buon Noè, e rivolgeano in riso il molto suo faticarsi non men nel confortare alla debita penitenza, che nell'apprestar l'arca da Dio disegnata, la qual manifesto argomento dava della salvezza d'una famiglia, e dell'irreparabil eccidio di tutte l'altre. Eglino pertuttociò nonchè interompessero le lor dissolute feste, anzi in gara si metteano di sopravvincer le odiose minacce con raddoppiata sicurtà e licenza; nè mai più intemperanti furono i conviti, o più contaminati i maritaggi, o più irreligiosa e intollerabile l'arroganza, che in sullo stesso margine del sottostante naufragio. No, no, (parea che tutto ad una voce il guasto genere umano al predicante Noè rispondesse) non siamo ancora al colmo venuti della malvagità: *Id quod unum toto agimus animo, nendum perfecimus, ut pessimi essemus. Adhuc in processu vitia sunt.* Saprem noi ben ritrovare tutte le vie de'più squisiti vizj: *invenit luxuria aliquid novi, in quod insaniat; invenit impudicitia novam contumeliam sibi: invenit deliciarum dissolutio & tabes aliquid tenerius molliusque, quo pereat. Nondum satis omne robur projecimus* (2). Ma oh come cambiaron linguaggio gli empj schernitori del saggio Noè, quando le foltissime pioggie, gli strepitanti torrenti, i gonfiati mari..... benchè non è ancor tempo di questo. Ora il rimanente, che alla fabbrica dell'arca appartiene, si vuole osservare.

SE-

(1) Chryf. in Gen. hom. 1.
(2) Senec. Nat quæst. l. 7. cap. 31.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

DOpo le misure dell'arca seguita nel sacro testo la finestra: *Fenestram in arca facies*. Simmaco, e altri traducono *pellucidum*; i testi Caldaico e Samaritano *lumen*. Quindi lo Scheuczero e il Saurin (1) credono, che la voce *finestra* sia quì collettiva, e che non una sola, ma molte vi fossero, quante ne bisognavano ad illuminare tutto l'edifizio, e a ricevervi il necessario aere per respirare: e perchè gli uccelli uscir non ne potessero, convien dire, che la finestra o le finestre fossero come fitte graticole di ferro o di legno, o come quelle, che chiamansi *persiane*, le quali ammettono l'aria, e impediscono l'entrare e l'uscire a piccioletti volatili, di cui è fatta menzione ne' Proverbj (2): *De fenestra enim domus meæ per cancellos prospexi*; e ne' Cantici (3): *Respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*. Il Buteo (4) ha pensato, che la finestra fosse chiusa da vetri, altri da cristalli, senza pure avere il ragionevol dubbio, che l'arte de' vetri e de' cristalli sia più recente dell'arca. Lascio altri, che vi mettono una pietra diafana, e que' rabbini, che facean venire tutta la luce da una pietra preziosa, la qual nell'arca era in luogo di Sole. Strani pensamenti! oltredichè questi autori non hanno avuta la mente alla mutazione e ventilazione dell'aria necessaria al vivere degli animali chiusi nell'arca. L'ebraica voce *tsohar*, le qual secondo l'osservazione del Lamy (5) non trovasi in altro luogo della Scrittura, ha dato motivo alle varie interpretazioni. Ritenendo più letteralmente il *fenestram* della Volgata, dicasi col Pelletier (6), che era sotto il tetto una continuata finestra o graticola di legno per tutta la lunghezza dell'arca cioè di 300. cubiti, o forse ancora che girava intorno intorno per tutte le quattro facciate per dare bastevol lu-

(1) Scheucz. Phys. sacr. tab. 19. Saurin. Discours sur la Bibl. ...
(2) Prov. 7. 6. (3) Can. 2. 9.
(4) But. de arca.
(5) Lam. Appar. de tabernac. l. 2. c. 2. sect. 5. seqq.
(6) Pell. Dissert. sur l'arche c. 9.

me a tutto l'edifizio. Il Lamy non vuol propriamente finestra, ma un coperchio sopra tutta la lunghezza dell'arca, com' è sopra il più alto tavolato delle navi, consistente in vele o pelli d'animali, colle quali Noè secondo i bisogni copriva o scopriva la gran casa. Ciò egli crede più opportuno alla respirazione, allo sfogo, e all'allontanamento del puzzo, e di più fa osservare, che il tetto è espresso dal testo originale colla parola *michse* significante *operimentum* o *velamentum*. Aggiugne potersi anche dire, che quì non parlisi di finestra, ma di misura, volendo Iddio avvertir Noè, che dovea compir tutta l'opera dai fondamenti fino alla sommità col sempre servirsi della prescritta misura del cubito, onde subito è soggiunto, *& in cubitu consummabis summitatem ejus*. Queste parole, se si ritenga nella antecedenti la significazione di *finestra*, pajono equivoche, non ben sapendosi distinguere se l'*ejus* riferiscasi alla finestra (la quale in questa intelligenza esser dovea alta un cubito) o all'arca: ma siccome il pronome relativo, che ha l'originale, è del genere femminile, e la parola *tsohar* è del maschile, questi due termini non possono insieme andare uniti; e per conseguenza il pronome controverso si vuol riferire all' arca, e il vero senso sarà, che l'arca dovea sopra la facciata per tutta la lunghezza dell'edifizio elevarsi un cubito formando il pendio del tetto per dar lo scolo alle pioggie, e quasi facendo un nuovo e distinto ordine d'architettura sopra la facciata medesima.

Appresso viene la porta; *ostium autem arcæ pones ex latere*. Semplicemente può dirsi, che la porta dovea essere situata in un solo lato della maggior lunghezza, e quella o in mezzo o no, come meglio si giudicava. Può anche dirsi, che in ciascuno de' due più lunghi lati fosse una porta. Nondimeno, se ricevansi le misure e il disegno del Pelletier (1), pare più convenire alla simmetria, all'equilibrio e al comodo, che la porta fosse posta all'una delle due estremità o de' più corti lati, che nel mezzo; e che met-

(1) Le meme l. c. c. 8.

mettesse in un corridojo, in cui entrando gli animali si distribuissero nelle stanze loro assegnate di qua e di là dal corridojo, appunto come ne' dormentorj o corridoj doppj delle case religiose. La stessa porta poi dell'arca può anche supporsi, che mettesse in più d'un piano, e che ad essa si salisse per mezzo d'un ponte, che, quando tutti furono entrati, fu rotto e lasciato a terra cadere. Di tutte queste congetture è capace il sacro testo. Dalle parti, che sieguono *deorsum cœnacula & tristega facies in ea*, cioè de' diversi piani, ne' quali l'arca era divisa, assai fu nella precedente Lezione ragionato. Ovidio (1) pensando a salvare dal suo diluvio la sola coppia d'uomini (Deucalione e Pirra), dalla quale dovea essere ristorato il genere umano, non prese tutta la grandezza dell'arca, ma si contentò d'una piccola barchetta dicendo, che Deucalione nel monte Parnaso

Cum consorte tori parva rate vectus adhæsit.

Intorno alla forma di tutto l'edifizio colle annoverate parti, lasciata la piramide d'Origene e di Clemente Alessandrino (2), il catafalco del Tornielli e del Burell (3), la casa bassa e lunga dello Scheuczero (4) posta sopra un guscio di nave, più verisimilmente col Pelletier, col Lamy, e col Patrick (5) noi la crediamo un parallelepipedo rettangolo con fondo piano e con sopra un arcuato coperchio, o casa d'un'architettura semplice e nel gusto antico degli orientali; onde non vogliamo contrastare allo Stackhouse (6), il qual vorrebbe, che questa fabbrica non fosse chiamata *arca*, termine equivoco, ma *abitazione* o *casa*. Riferisce presso il Pelletier (7) Giorgio Hornio, che Pietro Jansse de Horne nel principio del secolo XVII. fabbricò due navi secondo tutte le proporzioni dell'arca di Noè. Riportarono queste da chi le vide derisioni e scherni somiglianti a quegli, che furon fatti dell'arca; ma la sperienza

 mo-

(1) Ovid. Met. 1.
(2) Orig. in Gen. hom. 2. & l. 4. cont. Cel. Cl. Alex. Strom. l. 6. c. 4.
(3) Torn. Annal. hic. Bur. l. c.
(4) Sheucz. l. c. (5) Pell. l. c. c. 2. Lam. l. c. sect. 3. Patr. hic. (6) Stack. t. 1. p. 210. (7) Pell. l. c.

mostrò, che queste portavano un carica tre volte maggiore dell'altre navi, benchè atte non erano a portar cannoni e macchine militari.

Gl'Interpreti non sono d'accordo intorno al luogo, in cui fu fabbricata l'arca. Vi ha chi la crede fatta nella Palestina, e che Noè stesso piantasse nelle pianure di Sodoma i cedri, che impiegò poi nell'edifizio (1). Il Temporario (2) la pon lavorata presso il monte Caucaso verso i confini dell'Indo: Il VVhiston (3) nella Cina, dove pensa che Noè abitasse avanti il diluvio. Più verisimilmente dimostra il Bochart (4), che quell'opera fu compiuta nell'Assiria, o nella non lontana provincia di Babilonia; poichè non è da credere, che il quistionato luogo fosse molto discosto da Ararat, dove fermossi l'arca, non essendo questa per la sua figura quadrangolare e pel gran carico d'animali, di provvisioni, e d'arnesi, che portava, fatta per essere trasportata molto lontano. Ora l'Ararat, come a suo luogo farem vedere, non era dall'Assiria lontano. E oltracciò il Bochart assai probabilmente crede, che il viaggio dell'arca fosse verso settentrione, perchè il mare, dalla cui inondazione nel diluvio fu ricoperta l'Assiria, veniva sospinto da mezzogiorno: e perchè in tempo di pioggie i venti per lo più soffiano dalla regione australe, come nella descrizione del diluvio ha osservato Ovidio (5):

Protinus Æoliis aquilonem claudit in antris,
Et quæcumque fugant inductas flamina nubes,
Emittitque notum; madidis notus advolat alis &c.

Laonde è verisimile, che l'arca nelle parti australi dell'Assiria fabbricata fosse, e da quelle trasportata nelle settentrionali e verso l'Armenia. Infatti Beroso (6) scrive, che Xisutro cioè Noè dall'Assiria navigò nell'Armenia. Il P. Fournier (7) approva il sentimento d'alcuni antichi autori, che nel costruire l'arca vi s'impiegassero il solo Noè e i tre suoi figliuo-

(1) Jacob. Edessen. ap. Barcepham. De paradiso part. 1.
(2) Temp. Cronol. demonstr.
(3) VVhist. Theor. tellur.
(4) Boch. Phaleg. l. 1. c. 4. (5) Ovid. Met. 1.
(6) Ap. Euseb. Pr. evang. l. 9. c. 12. (7) Fourn. Idrog.

uoli. Ma a dir ciò astretti non siamo da alcuna necessità; perchè quantunque questi quattro fossero i principali artefici, nondimeno è assai probabile, che adoperassero altri operaj massime nel taglio o trasporto de' grand' alberi, e nel ridurli in tavole; i quali benchè non credessero il diluvio prenunziato da Noè, tuttavia tratti dallo stipendio e dal guadagno non ricusavano di prestar l'opera loro. E' ben vero, che lo spazio di 120. anni da Dio assegnato alla penitenza degli uomini, e il molto tempo da Noè impiegato nel predicarla ne può far credere, che il lavoro dell'arca andasse lentamente; e certo la lunghezza del lavoro compensa il poco numero de' lavoranti; come al contrario la moltitudine de' lavoranti fece, che in un anno fu terminata la famosa galeazza di Jerone (1). Ma infine quanto tempo impiegato fu da Noè nell'edifizio dell'arca? Lasciate le insussistenti opinioni di qualche rabbino (2), che vi mettesse cinquantadue anni, o due soli, come vogliono i Maomettani (3), dico esser quasi comun sentimento de' Padri (4) e d'altri eruditi, tra i quali è il Pelletier (5), che vi spendesse 100. anni, cioè dall' anno del mondo 1556. all' anno 1656., in cui avvenne il diluvio. La ragione n'è, che la Scrittura dopo aver detto, che Noè di 500. anni generò Sem, Cham, e Jafeth, cioè circa quegli anni, perchè certo non gli generò tutti in un solo anno, passa a dar l' ordine di fabbricar l'arca. Ora il diluvio accade nel 600. anno di Noè. Merita tutto il rispetto questa sentenza, la quale anzi è ampliata dal Lamy (6) a 120. anni per le parole dette da Dio: *Eruntque dies illius centum viginti annorum*. Contuttociò io col Pererio e cogli autori della Storia universale (7) osservo, che in tutta questa narrazione l'ordine de' tempi non è da Mosè esattamente guardato: che Agosti-

 no

(1) Athen. l. 5. (2) Eliez. c. 23.
(3) Herbel. Bibl. orient. p. 575. & 576.
(4) Orig. con. Faust. l. 4. Aug. Civ. l. 15. & con. Faust. l. 12. Rupert. in Gen. l. 4.
(5) Pellet. c. 3.
(6) Lam. l. c. sect. 2.
(7) Perer. in Gen. l. 10. disp. 6. Hist. univ. t. 1. c. 1.

no (1) ha creduto esser posto il numero 500. rotondo invece dello spezzato 480., com'è costume della Scrittura; che costume della Scrittura è unire insieme più cose, tralle quali è stato lungo intervallo di tempo, onde il parlare e le intimazioni fatte da Dio a Noè poterono essere in diversi tempi, nè può determinarsi quanto tempo dal 500. anno di Noè passasse all'ordine ricevuto di fabbricare l'arca. Laonde tutti i sentimenti e le congetture in quest'articolo non hanno molto sodi e certi fondamenti di ragione. Quelle cose, che affermar possiamo, sono, che un vascello o una casa natante, come era l'arca, non potea a fine condursi in uno o due anni, se non si suppone, che vi lavorassero molte centinaja d'artefici; e che forse Iddio volle, che il lavoro occupasse molt'anni, acciocchè e i malvagj vedessero cogli occhi proprj le prove del lor futuro esterminio, e più tempo avessero per far penitenza, e la minaccia del diluvio e la notizia dell'arca salvatrice si divolgasse in tutte le regioni eziandio lontanissime, dov'erano uomini abitatori. Il Bedford (2) dalle parole di San Pietro (3): *Qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur arca*, ha inferito, che Noè in quest'opera impiegò 120. anni. Ma l'illazione non è precisa; e sol può dedursi generalmente quello che adesso abbiam detto, cioè che nel lavoro dell'arca si consumò notabil tempo. Il Patrick e il Saurin (4) al contrario considerano, che niuno de'tre figliuoli di Noè era nato 100. anni avanti il diluvio: poichè dunque nell'ordine divino di fabbricare l'arca non solo è fatta menzione di loro, ma ancora delle lor mogli, e poichè niun di loro ebbe figliuoli se non due anni dopo il diluvio (5), seguita, che l'ordine fosse dato a Noè non molto innanzi la generale inondazione. Questa ragione paragonando i varj luoghi del sacro testo (6) ha la sua forza. Aggiugne il Saurin tre riflessioni valevoli a confermare la sua opinione: che

l'*erunt*

(1) Aug. l. c. c. 24. (2) Bedf. Crenol. S. Script. p. 21.
(3) 1. Petr. 3. 20. (4) Patr. hic. Saur. Disc. 8. sur. la Bibl.
(5) Gen. 11. 10. (6) Gen. 5. 31. & 7. 6 & 10. 1 & 11. 19.

l'*erunt dies illius centum viginti annorum*, sopra cui si son fondati gli autori, che han creduto 120. anni di lavoro, non fu da Dio detto a Noè, ma fu una determinazione d' Iddio stesso parlante tra se, che non ebbe niente che fare coll'ordine poi al suo tempo dato a Noè di costruire l'arca: che il *finis universæ carnis venit coram me*, detto da Dio a Noè indicava il diluvio, non lontano 120. anni, ma assai vicino: che finalmente, se il lavoro dell'arca occupato avesse 120. anni, quando le ultime parti della medesima fosser finite, le prime e fatte da principio sarebbero state già vecchie e putride.

Per non ritornar più col discorso sull'arca metterò quì le più osservabili notizie, che di questo famoso straordinario vascello abbiamo fuor della sacra Scrittura; dove nondimeno non toccherò il sito del monte Ararat per non anticipar quì una questione, la quale all'ottavo capitolo appartiene. Le notizie, che abbiamo, riguardano particolarmente le reliquie dell'arca, che si pretende essere trovate dopo il diluvio. E primieramente Beroso presso Giuseppe, e Abideno presso Eusebio (1) attestano, che al loro tempo sopra le montagne d'Armenia vedeansi tuttora le reliquie dell'arca: e il primo aggiugne, che gli abitatori di quelle vicinanze raschiavano il bitume delle tavole, e lo portavano adosso come un amuleto; e il secondo attesta che si servivano delle legna dell'arca per la guarigione di molte malattie. Se crediamo a S. Epifanio (2), come vi ha creduto il Lamy (3), ancora alla sua età si trovavano gli avanzi dell'arca: *Hucusque reliquiæ arcæ Noe ostenduntur in Cardiaeorum regione*: e nella stessa persuasione stati sono Teofilo Antiocheno, Girolamo, ed Eustazio (4). Elmacino scrittore Arabo riferisce (5), che l'Imperadore Eraclio dalla città di Themanin, la quale da alcuni riportati dall'Erbelot (6) fu creduta fabbricata da

(1) Ap. Jos. Antiq. l. 1. c. 4. Ap. Euseb. Chron. Græc. & De præp. ev. l. 9. c. 4. (2) Epiph. adv. hæres. l. 1.
(3) Lam. l. c. c. 2. sect 3.
(4) Theoph. Anth. l. 9. Hier. Eustat. ap. Bochart. Phal. l. 1. c. 4.
(5) Elmac. Hist. Sarac. l. 1. c. 1. (6) Herbel. Bibl. Orient. t. 2 p. 677.

da Noè, salì all'alto della montagna, e vide il luogo dell'arca. Era già sopra i monti di Cordiei o Curdi un celebre monistero chiamato *il monistero dell' arca*, in cui i Nestoriani usati erano di celebrare ogni anno un giorno festivo nel luogo stesso, dove supponevano essersi fermata l' arca: ma l' anno di Cristo 776, e il monistero, e la chiesa, e il numeroso popolo, che vi si trovava, furon distrutti da un fulmine, come dicesi nella cronica di Dionigi patriarta de' Giacobiti presso il dotto Assemani (1). I monaci Armeni secondo le relazioni dello Chardin e del Poullet (2) raccontano, che sopra il monte Masis è tutta intera l'arca, o secondo il Cartvvright (3) una grandissima parte, essendovi sempre sulla sommità un certo nero, ch'eglino s'immaginano esser l'arca; benchè allo stesso tempo dicano, che niuno giammai vi è stato, e che anzi è impossibile arrivare alle più alte parti del monte, essendo stati puniti coloro, che ne hanno tentata la strada, o almeno in un subito trasportati dagli Angioli nel luogo medesimo, onde si eran mossi. Il Kemfero nelle sue antichità esotiche (4) narrando questi sogni de' monaci Armeni dice, che un monaco per nome Jacopo, il qual poi fu vescovo di Nisibi, pretese di confermare la tradizione de' suoi monaci con un fatto a se accaduto: ciò fu, che nel salire il monte trovossi riportato subitamente al piano da un Angiolo, il quale gli dichiarò, avere Iddio proibito, che alcun uomo pervenisse alla cima della montagna, non volendo che si riducesse in pezzi un vascello, che servito avea d'asilo a tante creature; ma che tuttavia per particolar grazia gli portò la punta d'una tavola dell' arca, della qual poi fu fatta una croce, riposta dapprima, dicono que' monaci, nella chiesa di Scammachia, e poi nell'arcivescovil monistero di Eimiasin. Ora non sanno dove ella sia: il Rubruquis (5) da un vescovo intese, che il pezzo dell'arca donato dal det-

(1) Assem. Bibl. orient. t. 2. p. 113.

(2) Chard. Voyag. Pers. t. 10. p. 157. Poull. Nouvel. relat. du Levant. part. 1. c. 10. (3) Cartvvr. p. 32. seqq.

(4) Kempf. Ant. exot. p. 427.

(5) Rubruq. de Tartar. c. 40.

detto Jacopo era nella sua chiesa. Il Tournefort (1) aggiugne, che il Re di Persia Abas il grande mandò alcuni sulla montagna a vedere, se tali racconti avean fondamento, i quali riferirono, che indarno sforzati si erano di salire, poichè gli scoscesi massi, i folti spinaj, le accumulate nevi, ed altre difficoltà insuperabili da umana forza ne avean loro impedito l'accesso. La stessa cosa fu asserita dal P. Leau Gesuita, che lungo soggiorno avea fatto in Erivan, all'Abate d'Artigny (2). Laonde con ragione il Baudelot (3) ha per favolose le relazioni lasciatene dallo Struys (4); e l'Abate di Choisy (5) potea astenersi dall'inserirle nella sua Storia della Chiesa. Checchessia del monte Masis, del quale più esattamente dovrem parlare, quando ricercheremo l'Ararat della Scrittura, anche i Costi pretendono di mostrare nella loro chiesa del vecchio Cairo in Egitto una porzione d'una delle travi, che nella costruzione dell'arca furono impiegate. Benjamino Tudelese (6) narra d'aver sentito in Nisibi, che Omar figliuolo d'Alcitobo avea dall'Ararat trasferite nell'isola del Tigri le reliquie dell'arca, colle quali ivi fabbricato avea un tempio Maomettano. Nelle Memorie di Trevoux (7) è riportato, che nella città di Chenna dell'Arabia Felice tralle altre rarità si mostra un grand'edifizio, il qual si pretende essere stato fatto da Noè, e un gran pezzo di legno, che si vuol essere di quel dell'arca. Ma io e questo e gli altri racconti di simil fatta terminerò coll'interrogazione de' Giornalisti in questo luogo: Tutto quello, che altrove si mostra di sì fatte reliquie, è meglio di questo fondato?

Si ha nelle medaglie di Apamea un bellissimo tipo dell'arca, ond'altri credette, che vicino a quella città l'arca sul finir del diluvio si fermasse. Sopra questo monumento ha scritta una dotta e savia Disserta-

(1) Tournef. Voyag. du Levant. lettr. 20. edit. 1717.
(2) Arting. Nouv. Memoir. d'histoire, de critique, & de litterature t. 1. art. 10. Paris 1749.
(3) Baud. Utilité des voyag. t. 1. p. 114 edit. 1727.
(4) Struys. Voyag. t. 1 (5) Chois. Hist. de l'Eglis. t. 11. p. 414. edit. in 12. (6) Benjam Tudel. Itiner. p. 61.
(7) Mem Trev. 1708. Decemb. p. 2019.

tazione Ottavio Falconieri (1); e il ch. marchese Maffei (2) vi ha fatte le sue critiche osservazioni. Una medaglia è di Severo, nel rovescio della quale è l'arca con sopra il nome di Noè: questa figura è stata replicata dagli stessi Apamesi in una medaglia di Filippo seniore. Egli par certo, che gli Apamesi avessero in animo di rappresentare il diluvio di Deucalione. Apparisciono nell'arca quadrilunga Deucalione e Pirra: sopra l'arca è una colomba, ed un' altra vien per aria portando un ramo. Plutarco scrive (3), che i mitologi narravano, una colomba mandata fuor d'arca col suo ritornare aver fatto intendere a Deucalione, che durava ancor la procella, e col poi volar via che era cessata: dove chi non vede la tradizione del diluvio colle sue circostanze pervenuta ai Pagani? E se essi avean certezza dello storico avvenimento, sarà da stupire, che lor fosse noto anche il nome di Noè? Apamea fu città della Siria, cioè del paese degli Ebrei; qual maraviglia adunque, che Noè conosciuto vi fosse? Noè fu rammemorato da più scrittori antichi, nè è mancato chi ha creduto significar lo stesso in caldeo, che Deucalione in greco: di che posson vedersi nel Falconieri i passi degli autori originali. Danno a molti fastidio in quelle medaglie due figure umane, che sono fuori dell'arca: ma il Maffei osserva, ciò procedere dall' uso antico di rappresentare ne' bassi rilievi unitamente fatti e tempi diversi delle persone medesime. I due uomini di fuori sono i medesimi che quei di dentro: cessato il diluvio, e ritirate le acque, eglino già sono in sull'asciutto, e forse pensano a gittarsi dietro le spalle i sassi, co' quali giusta la favola de' Gentili doveasi riparare il genere umano (4):

Ossaque post tergum magnæ jactate parentis.

In Roma tralle lapide cristiane incastrate nel corridojo, che discende a S. Agnese, due ven'ha, nelle quali è rozzamente figurato Noè nell'arca, e la colomba, che vien col ramo in modo assai somigliante all'

(1) Ott. Falcon. De numo Apam. Deucalionaei diluv. typum exhibente. Dissert. (2) Maff. Osser. lett. t. 6. art. 5.
(3) Plut. l. de solert. animal. (4) Ovid. Met. 1.

all' espresso de' suddetti medaglioni d' Apamea. Pare, che avuto non abbia ragione l' eruditissimo Bianchini (1) di leggere nella medaglia di Filippo non ΝΩΕ, ma ΝΕΩ. Senonchè il ch. le Moyne (2) contro il Falconieri e conseguentemente contro il Maffei reca dell' Apamese medaglia in onor di Filippo una tutt' altra spiegazione, alla quale non può negarsi molta probabilità. Da una parte vedesi la testa di Filippo, dall' altra un' arca, quattro persone, e due colombe, delle quali una porta un ramo d' ulivo. All' intorno delle figure sono incisi questi caratteri ΑΛΕΞΑΝΔΡ, e al di sotto ΝΩΕ. Or questo emblema niente ha che fare col diluvio. L' arca o cassa significa la città d' Apamea, la qual s' appellava *arca κιβωτος*, perchè era il granajo e il magazzino di tutto il paese intorno. Le quattro persone sono due Apamesi, e due Alessandrini; le colombe e il ramo d' ulivo rappresentano la buona pace e amicizia, ch' era tra queste due città. Più certo ancor sembra, che i caratteri notati dicono tutto in una parola *Alexandreon*, *quei d' Alessandria*, leggendosi al rovescio EON le tre lettere, nelle quali il Falconieri ha creduto di vedere il nome di Noè: e nel basso della medaglia è il corrispondente nome di *quei d' Apamea*.

Per compimento di questo sesto capitolo soggiungo l' opportuna osservazion di D. Calmet (3) sopra il patto da Dio stabilito con Noè: *Proponam fœdus meum tecum*. Nel vecchio Testamento si trovano quattro patti o convenzioni con solenne rito celebrate tra Dio e l' uomo. Il primo patto fu con Adamo, che in se rappresentava tutto il genere umano, con cui Iddio a lui e a tutti i posteri suoi promise una stabile felicità, se egli si fosse mantenuto fedele, e astenuto dal frutto vietato. Il secondo è quello di questo capitolo, col quale Iddio promette di preservare Noè e i suoi discendenti da qualunque altro diluvio, ponendo per contrassegno l' iride in cielo. Il Pa-

(1) Bianch. Storia univers. c. 17.
(2) Le Moyn. Varia sacra. Disser. de S. Hyppolito.
(3) Calm. hic.

Patrick (1) non vuole che quì s'intenda un trattato di mutuo accordo, ma una semplice gratuita promessa, come quella fatta a Finees (2): *Erit tam ipsi quam semini ejus pactum sacerdotii sempiternum*. Lo Stackhouse (3) pensa, che quì si contenga il compimento della predizione di Lamec (4): *Iste* (Noè) *consolabitur nos ab operibus & laboribus manuum nostrarum in terra, cui maledixit Dominus*: il qual compimento fu da Dio confermato, subito dopo il diluvio (5): *Nequaquam ultra maledicam terræ propter homines . . . . Cunctis diebus terræ sementis & messis, frigus & æstus, æstas & hyems, nox & dies non requiescent*. Possono, se così piace, ammettersi queste sposizioni senza difficoltà. Il terzo patto intervenne con Abramo, allorchè egli ebbe (6) il comando della circoncisione, e la promessa d'una floridissima posterità, la quale Iddio si sarebbe presa per suo popolo eletto e favorito. Il quarto finalmente fu fatto coll'interposizione di Mosè (7), quando Iddio al popolo promulgò nel deserto la sua legge. Le altre convenzioni, che s'incontrano nella Scrittura sopra particolari articoli, furono quasi conferme e rinnovazioni d'alcuna di queste quattro principali. Ma tutte nondimeno erano simbolo e figura di quella solennissima e sopra tutte le altre importante e benefica alleanza, per mezzo della quale il Figliuol d'Iddio s'unì coll'umana natura, e si prese il carico di dar condegna soddisfazione al divin Padre per tutti i peccati degli uomini. Dell'altre circostanze del secondo patto, e particolarmente dello stabilito contrassegno, cioè dell'arcobaleno sarà il proprio luogo di parlarne nel capitolo nono.

M O R A L E.

DEh come traluce in mezzo ancora alle fulminanti ire la pietà amorosa del nostro Dio! Con-

(1) Patr. hic.
(2) Num. 15. 13.
(3) Stack. De l'usag. & des fins de la prophetie disc. 4.
(4) Gen 5. 29. (5) Ib. 8 21. seqq.
(6) Ib. 17. 4. seqq. (7) Ib. Exod. 19. 5.

Considera, dice il Grisostomo (1), *considera indulgentiam Dei, & ineffabilem virtutem misericordiamque omnem rationem transcendentem*. Che attenta cura egli si prende non pur d'avvisare Noè, *ut fabricet arcam illi imperans*, ma eziandio di mostrarne partitamente *modum, in quem construenda!* E da quella n' escluse egli forse fuor della famiglia del buon patriarca gli altri uomini? Voleva anzi, seguita l'eloquente Dottore, che i malvagj per l'edifizio dell'arca fatti fossero accorti de'lor misfatti, acciocchè ravvedendosi, la soprastante vendetta non aspettassero. E quanto tempo a ciò fare ne diede! Invano: ma *non quia non potuerunt, sed quia noluerunt*. Ecco quasi egli tema non i sopravviventi uomini aver potessero d'un altro diluvio quandochesosse sospetto, con solenne promessa gli fa sicuri. Sì è pietoso, è buono, e sempre a ben farci disposto il nostro Creatore e Padre! Ma se noi a forza gli strappiamo i fulmini di mano. Dicasi quì tra noi con verità; è ella vita comportabile quella, che cogli occhi nostri veggiamo nel maggior numero de'Cristiani? Si vorrebber grazie da Dio, si vorrebbe in tutto compiuta prosperità: ma, ohimè, perchè l'offendiam noi così? Le presenti mode, gli scandali, e tutti i costumi chiaman favori o gastighi? E poi, oh le inondazioni, oh le carestie, oh le disdette! diciamo lamentandoci tutto 'l giorno. Ma di chi è la colpa? Farà ben volentieri a gara il nostro Dio, se noi 'l vogliamo, egli a tener da noi lontana ogni sciagura, noi a servirlo; egli a colmarci di beni, noi a prestargli ubbidienza; egli ad amarci come cari figliuoli, noi a corrispondergli come a dolce padre in amore: ma ch' egli contento sia di prendersi quel che a noi piace di dargli, sieno ossequj od offese, condizione, che noi non sosterremmo non dico dall'ultimo de'nostri servi, non dico da uguali, ma da chicchesosse a noi superiore, non potrebbesi senza fargli il sommo degli oltraggi pensare. Iddio non ha di noi bisogno così; ed è un Signore, che niente perde coi perdere in un solo naufragio un mondo intero.

LE-

(1) Chrys. in Gen. hom. 24.

LEZIONE XLIII.

CHE nuovo ſpettacolo e oltremodo a vederſi piacevole ſi preſenta agli occhi miei nella vaſta campagna, dove Noè il ſuo grand' edifizio dell' arca pur teſtè a fine ha recato! Ritornan forſe i giorni della felice innocenza, e queſto luogo nel terreſtre paradiſo tramutandoſi, Noè, non men che Adamo già foſſe, è fatto dominatore degli animali? Io veggo da tutte le parti della terra e dell' aria a lui davanti venire in coppie i viventi d'ogni generazione, e i predatori uccelli, e le ingorde fiere, dimenticate le lor natie voglie, gli avoltoj preſſo le timide colombe, e i lupi non lungi dagl' innocenti agnelli prender luogo chetamente, e manſueti gli ordini aſpettare del lor nuovo Signore. Che numeroſo e leggiadro e vario teatro, in cui ſon le precipue bellezze del mondo adunate! perciocchè veramente ſcriſſe Criſippo (1), *naturam multa animalia* non per ſola utilità, ma ancora *pulchritudinis cauſſa protuliſſe, gaudentem nimirum pulchritudine & varietate*. Che vaghezza di non prima veduti colori, che varietà di nature e di forme ne' concorſi augelli! che diverſità di ſtrutture e di moltiplici grandezze e d'inſtinti e e di coſtumi ne' terreſtri animali! A così nuovo teatro meco vi conducete, Leggitori gentili: egli vi ſarà di molto diletto a vedere. Senonchè ſtate; che già Noè con non lieto ſembiante e con pietoſo pianto agli occhi come in luogo di rifugio manda nella ſua arca e racchiude l'accolta moltitudine tuttaquanta. Ah non è queſto ſpettacolo di piacere, ma un apparato di ſopraſtante rovina al rimanente mondo. Ah ſenza indugio vada a ripararſi nell' arca chi vuol ſalvezza.

DI-

(1) Ap. Plutar. l. de Stoicor. repugn.

Dichiarazione Letterale. **Testo.**

Il tempo del grand' eccidio pronunziato già tanto avanti, ma dagli uomini sempre sprezzato, e tanto più nel suo sopraggiugnere formidabile, quanto men da temersi paruto era, venne finalmente, e Iddio disse a Noè: entra ormai nell'arca tu con tutta la tua famiglia, perciocchè egli ben si conviene alla mia giustizia, che tu co'tuoi costumi dall' universal contaminazione lontano non abbia alcuna parte nella generale calamità. Teco nell' arca introdurrai di ciascuna spezie monda sette animali in modo, che tre coppie sieno di maschi e di femmine, e uno ne sopravanzi; e similmente degli uccelli farai, acciocchè di nuovo propagandosi riempier possano tutte le contrade della terra; ma delle spezie immonde ti basti di salvarne una coppia di maschio e di femmina per ciascheduna. Imperocchè dopo altri sette giorni io lascerò sopra la terra cadere per quaranta dì e per quaranta notti senza interrompimento traboccantissime pioggie; e in distruzione recherò ogni animata so-

Cap. 7. I. *Dixitque Dominus ad eum: Ingredere tu & omnis domus tua in arcam: te enim vidi justum coram me in generatione hac.*

II. *Ex omnibus animantibus mundis tolle septena & septena, masculum & fœminam: de animantibus vero immundis duo & duo, masculum & fœminam.*

III. *Sed & de volatilibus cœli septena & septena, masculum & fœminam, ut salvetur semen super faciem universæ terræ.*

IV. *Adhuc enim & post dies septem ego pluam super terram quadraginta diebus & quadraginta noctibus; & delebo omnem substantiam, quam feci, de superficie terræ.*

V. *Fecit ergo Noe* stan-

ſtanza da me già prodotta, che ſulla ſuperficie delle terra ſi muove. Il privilegiato Noè, ma tuttavia della comune ſciagura dolentiſſimo poſe toſto ad eſecuzione i divini voleri. Egli era all'età pervenuto di ſecent'anni, quando le acque del diluvio inondaron la terra. Per evitare l'inondazione entraron nell'arca Noè, e i ſuoi figliuoli, e la ſua e le mogli de' ſuoi figliuoli, e a coppia a coppia maſchio e femmina gli animali mondi e immondi, e gli uccelli, e, ſalvo i peſci, tuttociò che in terra ha vita, ſecondochè Iddio avea comandato.

omnia, quæ mandaverat ei Dominus.

VI. *Eratque ſexcentorum annorum quando diluvii aquæ inundaverunt ſuper terram.*

VII. *Et ingreſſus eſt Noe & filii eius, uxor eius & uxores filiorum ejus cum eo in arcam propter aquas diluvii.*

VIII. *De animantibus quoque mundis & immundis, & de volucribus, & ex omni quod movetur ſuper terram.*

IX. *Duo & duo ingreſſa ſunt ad Noe in arcam, maſculus & fœmina, ſicut præceperat Dominus Noe.*

QUESTIONI.

NAſce quì ſubito difficoltà per l'apparente non conformità, che vi ha tra due teſti. Nel capitol paſſato fu da Dio ordinato a Noè, che due animali di ciaſcuna ſpecie introduceſſe nell'arca: *Ex cunctis animantibus univerſæ carnis bina induces in arcam*: e nel preſente è comandato l'introdurſi *ſeptena & ſeptena*. Il Calmet (1) riſponde che nel primo teſto Iddio generalmente ſignifica il ſuo proponimento di preſervare di tutte le ſpecie degli animali il maſchio e la femmina per la nuova propagazione; e che nel ſecondo più ſegnatamente fa intendere il determinato numero degl'individui, che in ogni ſpezie vuol che ſien preſervati. Con più chiarezza s'eprime il Clerc (2) dicendo, che nel primo teſto *bina* non vuol dire *due animali di ciaſcuna ſpecie*, ma indeterminatamente *coppie*, in modo che il ſenſo ſia: In-

(1) Calm. in Gen. 6. 19. (2) Clerc. hic.

introdurrai nell'arca qualche coppia d'ogni specie di animali. Infatti il testo ebreo letteralmente ha: *Tu gli farai entrare a due per due*, o *a coppie*. Ma è dubbio se per *septena & septena* intender si debbano sette individui di ciascuna spezie monde, o sette paja, cioè quattordici individui; e similmente se per *duo & duo* sieno significati due individui di ciascuna spezie immonda, o due paja, cioè quattro individui. Il primo senso di sette, o due individui è più comunemente abbracciato dopo l'autorità d'Agostino, di Girolamo, d'Ambrogio, del Grisostomo, di Teodoreto (1), e di quegli autori, che geometricamente hanno stabilite le misure dell'arca. Si suole per questa sentenza arrecare anche Giuseppe ebreo; ma a torto, come bene osserva il Lamy (2), perciocchè egli (3) espressamente dice *septem paria*. Si producono le seguenti ragioni: che mettendosi 14., e 4., si crescerebbe d'assai il peso dell'arca, e la difficoltà di trovarvi luogo per tanta moltitudine d'animali: che tanto numero era soprabbondante al fine di conservarne le specie: che dicendosi (4) aver Noè subito dopo il diluvio fatto gran sagrifizio a Dio: *Tollens de cunctis pecoribus & volucribus mundis*, ben s'intende il perchè oltre le tre coppie Iddio ordinò, che nelle specie monde si salvasse un settimo animale, cioè perchè questo al sacrifizio servisse. Il secondo senso è di pochi antichi, ma d'alcuni moderni critici, i quali non trovano difficoltà per le misure dell'arca dimostrandone la capacità soprabbondante anche in quest' aumento di numero d'animali. Il Lamy (5) osserva, che il testo originale ha *septena septena*, *duo duo* senza particella copulativa, la qual maniera nella frase ebraica significa *sette paja*; *due paja*: i Settanta e il Pentateuco Samaritano hanno similmente *sette e sette*, *due e due di ciascuna specie*, *il maschio e la femmina*, la qual guisa di favellare naturalmente indica coppie. Dicono, che la destinazione del settimo ani-

 ma-

(1) Aug. Civ. l. 15. c. 27. Hier. con. Jovin. l. 2. Ambr. de arca c. 12. Chrys. in Gen. hom. 24. Theod. in Gen. qu. 50.
(2) Lam. Apparat. tabern. l. 2. c. 3. sect. 1.
(3) Jos. Antiq. l. 1. c. 3.
(4) Gen. 8. 20. (5) Lam. l. c.

male spajato al sacrifizio non è bastevolmente provata; negano, che il numero di 14. fosse superfluo al bisogno, perchè non era solamente da pensare alla nuova propagazione della specie, ma ancora al cibo degli uomini nel primo tempo dopo il diluvio, quando la terra non era ancora atta a produr frutti, onde appena gli uomini d'altra cosa cibar si potevano, che di carni d'animali. Finalmente aggiungono, che se uno ne fosse alle coppie sopravanzato in ogni spezie monda, difficilmente salverebbesi il testo, che positivamente afferma, gli animali essere entrati nell' arca a due a due: *Ingressa sunt ad Noe in arcam bina & bina ex omni carne* (1); onde non vi fu un terzo senza compagno. Quest'ultima ragione mi fa preferire la seconda alla prima sentenza. Non è senza difficoltà la distinzione, che quì apparisce, degli animali mondi e immondi, la qual s'intende come fosse in osservanza e in uso avanti il diluvio, mentre pare introdotta nella promulgazione della legge fatta da Mosè molti secoli dopo il diluvio (2). Girolamo scrisse (3), che Tertulliano avea composto un egregio libro sopra questa materia, e così compiuto, che Girolamo stesso consultato dal Pontefice Damaso, riputando niente potervisi aggiugnere, si astenne da questa controversia rimettendosi al libro di Tertulliano: ma non essendo questo a noi pervenuto ne ignoriamo il sentimento. Il Grisostomo, dice, (4), che tal distinzione fu nota a Noè o per proprio raziocinio, o per divina rivelazione: ma aggiugne, che *nihil immundum ex iis, quæ Deus fecit: quo pacto enim immundam vocaremus ullam creaturam, quæ semel superne a Conditore approbata fuit? Dixit enim divina Scriptura: Vidit Deus omnia quæcumque fecit, & erant bona valde.* Altri pensano (5), che quella distinzione sia stata posta da Mosè per anticipazione, cioè che Iddio indicò a Noè le diverse specie degl'animali, delle quali dovea pigliarne nell'arca o due o sette coppie, e siccome abbiamo quasi certo fon-

(1) Gen. 7. 15. (2) Levit. 11. 2. seqq. Deut. 14. 3.
(3) Hier. ep. 35. & 36. (4) Chrys. l. c.
(5) Lam. loc. cit.

fondamento di credere, che Mosè scrivesse il Genesi dopo la seguita promulgazion della legge, così per far meglio intendere agli Ebrei di quali animali due coppie, e di quali sette Iddio a Noè ordinasse la preservazione, Mosè si servì della distinzione d'animali mondi e immondi introdotta dalla legge, e però nota agli Ebrei: o, come altri spiegano, si può dire, che Iddio fino dal tempo avanti il diluvio cominciar volesse a dare certe lontane notizie e quasi sbozzi delle leggi, che poi solennemente impor volea al popolo eletto; e che a Noè distinguesse quelle spezie d'animali, le quali poscia nella legge sarebber monde da quelle, che nella legge si avrebbero per immonde. Il Clerc (1) ha stimato, che il nome d'animali mondi e immondi nella sua origine sia venuto dall'uso degli uomini di mangiarne, o d'astenersene, e che qui secondo quello ne sia parlato. Il qual uso dee ragionevolmente attribuirsi nella sua origine non tanto a religioso rito, quanto ad un certo naturale orrore verso alcune spezie d'animali, e al miglior gusto e utilità d'altre spezie. Quindi il Grozio (2) ha giudicato, che per questa ragione Tacito (3) abbia chiamati profani alcuni animali, cioè spiacevoli al gusto e lordi. Nega nondimeno il Pererio (4) con buon fondamento, che in questo luogo abbiasi comunque sia riguardo all'uso di mangiare o nò le carni di tali animali; poichè subito dopo il diluvio Iddio a Noè e a' suoi posteri concedette il cibarsi delle carni di qualunque animale senza distinzione alcuna di mondi e d'immondi: e colla più parte degl'Interpreti reputa, che quella distinzione da Dio fatta a Noè riguardasse il rito e l'uso de' sacrificj introdottosi da' primi tempi del mondo; perciocchè Iddio qui parla a Noè come ad un uomo bene istruito di sì fatto rito; e Mosè l'esprime per fare intendere agli Ebrei del suo tempo, che un tal rito di sacrificj posto dalla legge avea assai antica origine. Ma nella scelta degli animali per l'uso de' sacrificj non vuole appro-

(1) Cler. hic. (2) Grot. hic.
(3) Tac. Hist. l. 4.
(4) Peter. in Gen. l. 10. disp. 2.

varsi il sentimento dello Spencero (1), che stabilita fosse dagli uomini guidati da un segreto istinto a considerare la natura degli animali, a riguardarne una parte come indegna d'essere offerta alla Divinità, e quella parte medesima, per la quale essi medesimi si sentivano del disgusto e dell'avversione, e che escludevano dal loro cibo. Egli è più naturale a concepire, che avendo Iddio stesso istituiti i sacrificj, egli altresì indicasse agli uomini, quali animali si dovessero presentare a' suoi altari. Noè adunque altro non fece quì, che seguire la volontà divina, e le istruzioni ricevute dal cielo come profeta e ministro d'un Dio, il qual non avea lasciato a' suoi adoratori ignorare, com'egli volea esser servito. Intanto quì si osservi contra i deisti, che fino dal cominciamento del mondo ebbevi un rivelato culto di religione, e che Iddio già determinato avendo qual esser dovea nel compimento de' tempi la vera propiziazione per le colpe di tutti gli uomini, cioè Cristo, il qual col suo Sangue ci ha ottenuta un'eterna redenzione (2), giudicò a proposito l'ordinare, che fino da' primi tempi gli si offerissero i più mondi animali, come figure e tipi rappresentanti la vera mondissima offerta, che poi gli dovea essere presentata per soddisfazione de' peccati di tutto 'l mondo. Assai chiaramente nella pistola agli Ebrei (3) è significato questo fondamento degli antichi sacrificj: *Umbram enim habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum; per singulos annos eisdem ipsis hostiis, quas offerunt indesinenter, numquam potest accedentes perfectos facere*. La distinzione degli animali mondi e immondi è creduta anche dal dottissimo Bochart (4) fatta già avanti il diluvio.

Vana per mio credere sarebbe la ricerca, se ritrovar si volesse la natural maniera del concorso degli animali all'arca. Suppongo quì ciò, che appresso dimostreremo, il diluvio non essere stato particolare a qualche provincia o regno, ma universale a tutta la

(1) Spenc. De leg. rit. Heb. p. 772. edit. Tubing.
(2) Heb. 9. 11. seqq. (3) Id. 10. 1.
(4) Boch. Hieroz. l. 1. c. 2.

la terra, e confeguentemente che nell'arca furon racchiufe tutte le fpezie d'animali, che perir poteano nel diluvio. Quindi, poichè fenza il minimo fondamento penferebbefi, che nella Caldea o nell'Affiria fi ritrovaffero tutte le fpezie d'animali terreftri e volatili, da noi già fu provato (1), come più verifimile, che nella prima creazione delle cofe Iddio produffe gli animali non nel folo paefe d'Eden, ma in tutta la terra, e alcuni in un clima, altri in un altro, non men che le piante, e nell'efaminare la prefentazione degli animali fatta ad Adamo ne abbiamo recate altre affai valide ragioni (2), è neceffario dire, che da' più lontani paefi eziandio all'arca veniffero più fpezie d'animali. Premeffe quefte fuppofizioni, non può dirfi con Filone (3), che gli animali ubbidienti feguiffero la fcelta e la voce di Noè. Noè non conofceva tutte le fpezie degli animali; e per confeguente non potea egli da fe tutte radunarle fenza lafciarne addietro qualcuna, la qual nel diluvio perita farebbe contro il divino intendimento. Avrebbe poi dovuto Noè per far quefta adunanza fcorrere tutte le terre e tutti i climi; il che richiede e un lunghiffimo tempo e un'immenfa fatica; e tuttavia fempre rimafo farebbe dubbiofo, fe con tutte le fatte ricerche alcuna fpezie maffimamente di volatili e d'infetti gli foffe sfuggita e ignota. Non può dirfi col Calmet (4), che gli animali concorreffero all'arca per naturale iftinto, e per quel medefimo, onde le rondini e le cicogne ed altri molti animali fi cercano rifugio nelle paludi, e paffano di verno il mare per altrove trovare un'aria men fredda e più temperata. Come l'iftinto gli avrebbe fofpinti a ricorrere appunto a quella parte dell'Afia, dov'era l'arca, e a niun altro paefe? Come l'iftinto moffi ne avrebber foli quattro degli immondi, e appunto quattordici dei mondi? Seppure non fi vuol dire, che tutti gli individui animali del mondo concorreffero davanti a Noè, e che quefti ne fciegliefle il determinato numero: e fempre incredibil farà, che per iftinto tut-

(1) T. 2. Lez. XXV. (2) Ivi.
(3) Phil. De. vit. Mofis l. 2. (4) Calm. in Gen. 6. 20.

tutti gli animali del mondo si radunassero nella campagna, dove Noè avea fabbricata l'arca, e vi si radunassero a tempo e colla necessaria sollecitudine e prestezza. L'ignavo del Perù, animale così nominato, in vent'anni non sarebbe un miglio di cammino (1). Non è egli manifestò, che la voglia d'evitare un miracolo fa cadere in miserabili debolezze di pensare? Non può dirsi col P. Bourrel (2), che gli animali sopraggiunti dall'acque cercando lo scampo venner notando all'arca: poichè e contro di ciò vagliono le ragioni or apportate, e apertamente è detto dal sacro testo, che l'ingresso degli animali nell'arca fu avanti il cominciar delle pioggie, e che Iddio chiuse l'arca al di fuori, acciocchè niuno dopo la cominciata inondazione vi potesse essere ammesso. Non può dirsi col VVhiston (3), che e uomini e animali si salvassero dal diluvio nel Continente dell'America credendo falsamente quest'autore, che Mosè per *tutta la terra* abbia voluto significare le sole parti del conosciuto mondo. Lo Stackhouse (4) ha pensato, che tutti gli animali da principio creati fossero nel paradiso e nelle sole vicinanze, dove essendosi conservati per disposizione della divina provvidenza, fu facile a Noè il congregargli nell'arca. Questa supposizione da noi ne' sopraccitati luoghi è stata contraddetta; e sempre anche in essa dovrebbe dirsi, o che con miracolo Iddio spignesse nell'arca le bestie, massime le feroci, le quali non conoscevano il dominio di Noè, o che se non vi s'intromette miracolo, Noè potesse addietro lasciare qualche a se ignota spezie, la qual dal diluvio sarebbe stata estinta, nel qual caso non s'intende, come il patriarca avesse potuto guardar la sua vita dalle tigri, da' lioni, dagli orsi nel condurgli all'arca. Facciansi tutte le immaginabili ipotesi, niuna se ne troverà in questo fatto, che appagar possa una ragionevol mente senza ricorrere a miracolo, all'alto poter divino, e probabilmente al ministerio degli Angioli. Un mira-

(1) Pellet. Dissert. sur l'arche c. 31. (2) Bour. De arca.
(3) VVhist. Theor. p. 409.
(4) Stakh. Oper. t. 1. p. 777.

racolo quì è riconoſciuto dallo ſteſſo Clerc (1) nemiciſſimo de' miracoli: e due come neceſſarj dallo Scheuczero (2) ammeſſi ne ſono, e tutti ammettere gli dobbiamo; l'uno nel venire le coppie, e tali determinate coppie d'animali; l'altro nell'iſpirata manſuetudine ai feroci animali quì, come nello ſtato dell'innocenza, nel preſentarſi e ubbidire a Noè, e nell'aſtenerſi dal divorare la famiglia di lui, e gli altri più deboli animali, che aveano in compagnia. Il miracolo è non oſcuramente indicato dal teſto medeſimo; perciocchè nel paſſato capitolo (3), dove la Volgata ha *bina de omnibus ingredientur tecum, ut poſſint vivere*, i teſti ebraico e greco hanno *ingredientur*, o *venient ad te*, cioè da ſeſteſſi ſpontaneamente concorreranno dinanzi a te, ſenza che tu abbi il penſiero e la fatica d'adunargli. *Non fuit iſta cura illius hominis, vel illorum hominum, ſed divina: non enim ea Noe capta intromittebat, ſed venientia & intrantia admittebat. Ad hoc enim valet quod dictum eſt: Intrabunt ad te; non ſcilicet hominis actu, ſed Dei nutu*, dice Agoſtino (4).

Un faſcio di miracoli, dice il Valliſnieri (5) ammetter ſi dee nella grand'opera del diluvio. Tra quegli con ragione egli annovera l'andar degli animali all'arca, e la loro nuova manſuetudine. Ma tra' miracoli egli conta ancora il ritorno fatto dopo il diluvio da' medeſimi,

„ Taciti, ſoli, e ſanza compagnia (6)

alle loro lontaniſſime contrade, e da molti al di là de' mari, nelle iſole più ſolitarie e rimote, e in altri luoghi, dove non ſi trova la via per andare. Noi per non diſunire queſta materia degli animali porremo quì anticipatamente il noſtro ſentimento ſopra la ſeconda queſtione, che ha luogo dopo il diluvio, del come gli animali ſi reſtituiſſero ai paeſi, ond' erano ſtati traſportati. Al ſopraddetto dubbio del Valliſnieri riſponde un dotto clauſtrale anonimo

(1) Cler. in Gen. c. 7. 16.
(2) Scheucz. Phyſ. ſacr. tab. 42.
(3) Gen. 6. 20. (4) Aug. Civ. l. 15. c. 27.
(5) Valliſn. Lett. 2. intorno al diluvio §. 9.
(6) Dant. Inf. cant. 23.

mo (1) assai bene; non esser necessario credere, che gli animali subito dopo il diluvio ritornassero alle contrade, ond' eran venuti; poterono per qualche tempo conservarsi in istranio clima; e propagati a poco a poco riempier la terra quasi alla stessa guisa, che han fatto gli uomini; molto più che la sperienza dimostra varj animali ugualmente vivere sotto la zona torrida, che sotto la fredda, e nella nostra temperata non men le selvatiche fiere della Norvegia, che quelle dell' Affrica, e non men gli uccelli delle Canarie, che quei del Messico. Aggiugne il Costantini nella sua opera sopra la verità del diluvio (2), non potersi dire, che non si trova la via d'andare a quelle contrade; poichè come può sapersi, che in esse vi sono animali senza esservi stati veduti? e se vi son veduti, poterono andarvi anche gli uomini per vedergli. È certo se del Continente si parla, è difficile l'asserire, che non vi sia strada per andarvi, mentre non è rupe sì scoscesa, alla quale non ascendano i quadrupedi massime silvestri. Se dell'isole si ragioni, o queste sono abitate dagli uomini, e le bestie vi furono per mezzo della navigazione dagli uomini traportate: o sono disabitate, e non sarà facile il trovare storia veridica, (se per tale non vuole aversi il romanzetto morale di Robinson Crusoe) la quale ne assicuri esservi quadrupedi. E seppure vi fossero, o avran potuto passarvi a nuoto dal Continente poco discosto: o se da questo lontane sieno, quelle isole saranno altre volte state abitate dagli uomini, che vi avranno traportati gli animali, o questi vi saranno stati lasciati da qualche naviglio. Quindi siccome raro è, che i naviganti portino seco ne' lor viaggi le fiere, non sappiamo che le isole benchè grandi e molto abitate abbiano ne' loro boschi lioni, tigri, pantere, pardi, e somiglianti; che fuori sono del nostro commercio. Questo fatto ne fa intendere, che quantunque gli animali quadrupedi e terrestri probabilmente fossero da Dio posti nella prima creazione anche sopra le separate isole: nondi-
meno

(1) Seconde annotaz. del P. NN. dopo la lettera del Vallisnieri.
(2) Costant. par. 1. Sez. 4. §. 3.

meno dopo il diluvio non vi ebbero più accesso, se non per opera degli uomini e della navigazione. Il qual ragionamento dimostra, non doversi ricorrere ad un miracolo per ispiegare il ritorno degli animali terrestri alle antiche loro contrade. Agostino (1) propone insieme naturali maniere di sì fatto ritorno: *Possunt quidem credi ad insulas natando transisse, sed proximas .... Quod si homines eas captas secum adduxerunt, & eo modo ubi habitabant, earum genera instituerunt, venandi studio fieri potuisse incredibile non est:* e insieme miracolose: *Quamvis jussu Dei, sive permissu, etiam opera Angelorum negandum non sit potuisse transferri.*

Passa poi il Vallisnieri (2) a rifiutare l'antica sentenza, che nell'arca introdotti non fossero i generi degl'insetti, perchè si credeano nascere dalla putredine, e che perconseguente dopo il diluvio potessero subito rinascere dalla medesima. Egli ha ragione; perchè troppo grande è la disproporzione che passa tra 'l principio, cioè la putredine, e l'effetto, cioè un corpo vivente e animato, di modo che per quante oscurità e malagevolezze s'incontrino nel trovare l'uova de' varj insetti, e per quanto le abbia il Costantini (3) poste in veduta per aumentarle e rivocare in dubbio la vera sentenza, tuttavia con certo e indubitabile raziocionio si dee pronunziare, niuno animale potere avere per principio produttivo la putredine. Ciò posto, ripiglia il Vallisnieri (4), egli è da dire, che, perchè non perissero le specie di tanti insetti, fossero da Noè accolti nell'arca; e questo non può intendersi senza un altro miracolo. Imperocchè era necessario, che per alimentare quest'innumerabil famiglia di genio, di cibo, di struttura, d'indole tanto fra se diversa, Noè facesse un'incredibile e quasi immensa raccolta d'erbe, di radici, di frutta, di fiori, di piante d'ogni sorte, di terre diverse, di pietre, di legni, di lordure, e d'altre sì fatte cose; perchè quasi ogni pianta d'ogni stagione e d'ogni paese ha il suo particolare insetto, senza il nu-

(1) Aug. Civ. l. 16. c. 7. (2) Vallisn. l. c. §. 10.
(3) Costant. l. c. §. 4. segg. (4) Vallisn. l. c. §. 11. segg.

nutrimento della quale certamente perisce. Di più tutte queste piante doveano nascere, crescere, fiorire e fruttificare nell'arca, perchè in tutti questi tempi ha la pianta i suoi ospiti divoratori, volendo alcuni di questi la pianta appena nascente, altri nata e crescente, altri i bozzoli de' fiori, altri i soli fiori, de' quali si pascono, o ne succiano il mele, altri i frutti acerbi, altri i maturi, altri i secchi, altri gl'imputriditi. Chi fa il suo nido in terra, chi negli alberi verdi, chi ne' secchi, chi dentro fori e gretole; chi ama il Sole, chi l'ombra, chi il secco, chi l'umido, chi 'l caldo, chi 'l freddo, chi 'l temperato; chi soggiorna nell'acque, che volendo poi incrisalidarsi e farsi volatile, in luogo asciutto si ritira; chi sta sempre sotterra, chi un tempo in aria, e un tempo entro terra; ed al contrario alcuni vivono e crescono vermi sotterra, poi escono, si spogliano, e il restante della vita in aria menano. In somma ve ne sono tanti, così varj di cibo, di costume, di vita, ch'egli è non così facile da concepirsi, se non ricorriamo a miracolosa provvidenza, come Noè gli avesse potuti nutrire e conservare per un anno intero nell' arca sua. Dagl'insetti procede il Vallisnieri alle piante, e considerando che Noè in tutto rimase un anno solare chiuso nell'arca, e la terra sempre coperta e inzuppata d'acque, viene a dedur la necessità, che il patriarca nell'arca conservasse tutte le piante del mondo, tutti i frutici, tutte l'erbe, in poche parole tuttociò, che verdeggia e ammanta la terra, e forse anche tuttociò, che nell' acque stagnanti e paludose germoglia; perchè tutti i vegetabili esposti a sì lunga inondazione perirono. Ma sì fatta conservazione non potè farsi senza un evidente miracolo, sì per la gran quantità de' detti vegetabili, sì perchè per un anno intero fuor del proprio natio suolo, e molti lontani dall' aria propria e dal proprio clima senza una particolar provvidenza tuttiquanti si sarebbero inariditi. Non s'appaga il dotto scrittore delle risposte di coloro, che per salvare la conservazione delle piante fuor dell'arca dicono, o che i semi si conservaron sott'acqua; e questo dal nostro autore

re è accordato in alcune piante massime palustri e acquajole, ma non generalmente in tutte, perchè la sperienza mostra, che i semi nell'acqua, se non si raccomandino al proprio terreno, marciscono, e più non nascono: o che la terra da se medesima senz' alcuna semenza rigenerasse tutte le piante; e questo è oggimai dimostrato falso da' più savj filosofanti, e si ha per certissimo, che ogni vegetabile nasce da sua propria semenza: o che il diluvio fosse particolare all'Asia, non universale a tutta la terra, onde rimanessero esenti le piante di tutti gli altri paesi; ma la sacra Scrittura, i santi Padri, e la ragione non permettono, come vedremo, questo scampo: o finalmente che Iddio dopo il diluvio riproducesse tutti i vegetabili senza i prima prodotti semi con quella stessa virtù, colla quale nella prima creazione delle cose produsse tutti i vegetabili; ma questo è un fargli fare un miracolo di vantaggio, quando le piante avesser potuto con altro modo conservarsi e multiplicarsi. Così ragiona il filosofo professore di Padova.

Ma il Costantini (1) ad esame rivocando tutte queste difficoltà, le quali egli vede, che mirar potrebbero a negare, o almeno a porre in gran dubbio la verità del diluvio, risponde assai validamente. E prima quanto agl'insetti, egli è lontano dal credere, che da Dio spediti fossero nell'arca tutti gl'insetti della terra e dell'aria. Neppure io il credo, ma non per le ragioni del Costantini, cioè che agli aerei mancato sarebbe il cibo in quel gran viaggio, ai terrestri più pigri non sarebber bastati cent'anni per giugner tutti a tempo nell'arca, nella quale per l'immenso lor numero e per le sconosciute specie non avrebbe Noè potuto raccogliere i tanti diversi cibi, e le sì varie qualità di terre e di piante per conservargli. Cadono tutte queste naturali ragioni, quando si ammette divina azione miracolosa, che sa ben rimovere tutte le difficoltà. Dicasi adunque bene col medesimo scrittore, che non fu bisogno d'introdurre nell'arca tutti quanti i generi d'insetti, e che molti an-

(1) Costant. l. c. §. 7. segg.

anche fuori poterono essere dal diluvio preservati. Potè bene avvenire la loro conservazione col mezzo dell'uova e delle crisalidi, o di quegli invogli, ne' quali gl'insetti si racchiudono, quando si dispongono a divenire volatili. Ma il Costantini intendendo d' evitare un miracolo ne intromette un altro dicendo, che Iddio con soprannaturale, e però miracoloso istinto movesse i volanti insetti a depositar tenacemente l'uova o le loro crisalidi nelle cortecce degli alberi, nelle cave de' monti, sopra i legni notanti nel gran diluvio, e sopra altre materie galleggianti, ed ancora entro le pareti e sotto il tetto dell'arca; e i terrestri a seppellir l'uova in terra. Ciò senz'alcuna nuova e miracolosa provvidenza fanno tutto 'l giorno gl'insetti; e nel diluvio voglio ben concedere, che grandissima parte di quelle uova per le acque perisse: che importa? mentre niuno vorrà negare, che almeno una qualche picciola parte di ciascuna spezie rimanesse illesa, onde ne furon poi le spezie medesime riparate. Le crisalidi oltracciò sono di lor natura assai leggiere ed untuose; e se l'acqua bollente non basta ad immergerle, poterono anche soprannotare all'acque del diluvio. Ma come poterono le uova e le crisalidi restare sì lungo tempo, cioè un anno senza schiudersi e venire alla luce o in vermetti, o in volatili? Risponde il Costantini, che la continua agitazione delle notanti crisalidi non permise all' insetto l'uscirne, e l'universale ingombramento dell' aria scompaginata non lasciando operare le influenti e necessarie cagioni, facea restare l'uova senza la debita fecondazione, e giacente e oziosa quest' opera della natura, come tant'altre. Sappiamo, che mille accidenti nell'aria anticipano o ritardano l'uscita dalla terra delle biade e dell'erbe, e la comparsa nell'aria delle mosche, delle zanzare, e d'altri animaletti domestici e infesti, che non partono già dall'Indie per giugnere a noi. Un anno si veggono uscire a milioni i bruchi devastatori degli erbaggi, un altro questi si rimangono illesi. Lo stesso autore poi reca molte osservazioni particolarmente delle Venete pianure e del Polesine, dalle quali assai efficacemente si deduce,

te, che l'uova degl'insetti terrestri possono per qualche tempo, anzi per molt'anni conservarsi nell'acqua senza perire. Ed io aggiungo, che nel tempo stesso del diluvio senza aspettarne la fine poterono le crisalidi schiudersi, e mandar fuora almeno molti volanti insetti, i quali aveano il lor cibo apprestato ne' galleggianti o cadaveri d'uomini o di bestie, o frutici, o erbaggi, o legni d'ogni maniera. Finalmente molti insetti sono anfibj; onde nell'acque si mantenner vivi per ritornar poi ad aggirarsi in terra: infatti se credesi ai viaggiatori, essi han veduti assai volatili in diverse stagioni nascondersi nel mare, per poi a suo tempo ritornare a vagare ne' campi aerei. Intorno alla preservazione delle piante maravigliasi con ragione il Costantini (1), come il Vallisnieri abbia data a Noè l'immensa fatica di raccorre, oltre le semenze d'alcuni erbaggi domestici e d'alcune biade, (il che potrebbe senza difficoltà accordarsi) i semi di tutte l'erbe, di tutti i fiori, di tutti i frutti, i tralci di tutti i germogli e di tutte le piante; il che richiedeva lo scorrere tutto il mondo per monti e per piani, e le isole più lontane, e in tutte le stagioni dell'anno, coll'impossibilità poi di compiuta esecuzione della sua impresa, perchè egli non poteva nè sapere nè trovare tutte le differenti spezie de' vegetabili, onde alcuni, anzi molte sarebbero nel diluvio perite. Il sacro testo, che parla della preservazione degli uomini e delle bestie, non fa parola de' vegetabili; questi adunque, comunque ciò avvenisse, fuor dell'arca furono conservati. E nondimeno per ciò che appartiene alle piante, queste in buona parte forte abbarbicate fra i sassi avran su i monti, dove meno alta era l'acqua, potuto conservarsi con poco scotimento e con picciola alterazione dal primiero sito, come la divina autorità ne fa certi dell'ulivo, sopra cui posò la colomba. Degli alberi, che sotto l'acque eziandio marine si conservano verdi e vegetanti, parlano Teofrasto e Plinio (2). In ogni caso

(1) Ivi §. 17. seqq.
(2) Theoph. Hist. plant. l. 4. c. 8. Plin. l. 13. c. 25.

caso dopo la diminuzione dell' acque molte piante avran potuto o da' tronchi, o dalle cime, o dalle radici, che sotterra assai si diffondono, e pullulano in mille modi, germogliar di nuovo, e riprodurre sestesse. L'erbe, i frutici, i fiori o per mezzo de' lor germogli traportati qua e là dall'acqua, o per virtù de' semi inviluppati nella terra, e nel tempo dell' inondazione rimasi oziosi senza germogliare per difetto della debita aria e del necessario calor solare, poterono dopo abbassate l'acque rinascere naturalmente e senza bisogno d'aver ricorso a miracolo. I semi nell'acqua dopo alcun tempo marciscono, come vuole il Vallisnieri: ma noi entro la terra, dove lungamente possono conservarsi, non nell' acque gli supponghiamo. Quì similmente il Costantini (1) per provvedere con più certezza alla riproduzione de' vegetabili dopo il diluvio, con molte e molto accurate osservazioni si sforza di rimettere in dubbio la già universalmente ricevuta sentenza del nascimento di tutti i vegetabili da propria semenza; e sospetta, che la terra de se abbia una facoltà germinatrice senza bisogno di semenze. Ma egli come da una parte ben fa conoscere, che le filosofiche scoperte in ogni natural soggetto restano tuttora imperfette ed oscure; così lascia nel suo vigore le fisiche ragioni, per le quali si prova, che come tutti gli animali da uovo, così tutti i vegetabili hanno il lor principio e nascimento da seme. E dall'altra parte noi abbiam mostrato bastevolmente, che e gl' insetti e i vegetabili fuor dell' arca poterono preservarsi senza ricorrere a miracoli, e senza rimettere in campo le antiche opinioni della produzione degl' insetti dalla putredine, e de' vegetabili dalla sola terra.

MORALE.

CHI fuor dell'arca trovar può salute, non aspetti miracoli, che lo salvino. Ciò non agli uomini, ma a' piccoli insetti si convenne nel gran diluvio:

(1) Costant. l. c. §. 30. seqq.

luvio: e tuttavia degli uomini nella moral vita noi ragionar possiamo assai similmente. E fuori e dentro ben guardata arca qual che ella si sia, in qualunque secolare ed ecclesiastico stato è per noi Cristiani salute, ma dee questa opera essere non di miracolosa provvidenza, ma di noi col divino ajuto, che mai non manca: *Pertinet ad sanam doctrinam, quando habet, quod faciat homo, non tentare Dominum*, dice Agostino (1). Se l'ecclesiastico trapassando i confini a se prescritti va di suo volere ad incontrare le procelle del mondo, che a lui non appartengono, nella sua arca eziandio perirà: aspetti che a lui abbian ricorso i pericolanti nel mondo; e con opportuni mezzi, e con salutevoli consigli lor porga ajuto. Se il secolare, nonchè cautamente si guardi da' pericoli, che quasi offerti gli sono dal genere stesso della sua vita, dal proprio uficio, dal conversare, e da' maneggi della casa o della Repubblica, si gitta di suo arbitrio ne' più profondi gorghi, e in mezzo alle più rapide onde, farà certo naufragio. Si parli più apertamente: dove Iddio colle sue assai manifeste voci ne ha posti, ivi dobbiam dimorare: ma credere insieme dobbiamo, che, qualunque il luogo sia, spererebbe invano salute, chi studiosamente cercasse tutte le mortifere occasioni, e tutto alla sola straordinaria cura d' Iddio si rimettesse: *Quoniam si periculum, quantum cavere poterat, non caveret, magis tentaret Deum*, ripete Agostino. I miracoli non sono stati mai, nè saranno fomentatori d' imprudenza, di presunzione, e degli umani appetiti. Non si dee aspettar solamente o sperare, ma operare ancor la salute. Perisce chi a perire s'espone: è salvo chi molto teme di non accertare la sua salvezza.

(1) Aug. con Faust. l. 22. c. 36.

LEZIONE XLIV.

NON s' è adunque alle minacce creder voluto? si crederà oggimai agli effetti. Cielo, e voi immensi tratti dell'aria, e voi abissi, mari, laghi, fiumi, correnti è questo il tempo. Io da Seneca (1) prenderò i concetti di quel diluvio, ch' egli predice dovere avvenire, e avvenuto era assai secoli davanti a lui: *Multa simul fata caussas movent, nec sine concussione mundi tanta mutatio est*. Fiero e tutto di spaventosa caligine ricoperto è l' aspetto del cielo, e dapertutto cadono precipitose pioggie, che con altissimo fragore da' monti seco traggono le svelte selve e le diradicate ville e i mal contrastanti armenti. Vinte le rive e gli argini i fiumi traboccano furiosamente, e insieme confusi il Tigri e l' Eufrate, l' Arasse e il Gange, il Reno e 'l Danubio non pure inondano i vasti campi, e (2)

Sternuntur segetes, & deplorata colonis
Vota jacent:

ma colle impetuose correnti percuotono le case e le torri, e sopraggiungono gli attoniti popoli e senza consiglio, che non ben sanno, se dalle rovine o dal naufragio lor venga morte. Si scuote orrendamente la terra, e mille vie apre a' sotterranei fonti da liberamente sboccare (3):

Intremuit, motuque vias patefecit aquarum:

s' alzano i gonfiati mari sopra sestessi., e niun confine già conoscendo, quasi dopo lungo contrasto si soggettano la mal difesa terra, e a' fuggenti uomini ogni rifugio togliendo le più elevate cime sormontano, e ne' lor seni nascondono profondamente (4),

Obruerat tumulos immensa licentia ponti,
Pulsabantque novi montana cacumina fluctus.

Dove sono ora i Caucasi, i Tauri, gli Appennini, gli Atlanti? Tutto è mare, e niuna cosa fra questo e il cielo è interposta (5):

Omnia

(1) Senec. Nat. q. l. 3. c. 27. (2) Ovid. Met. 1. v. 272. seq.
(3) Ib. v. 284. (4) Ib. v. 309. seq. (5) Ib. v. 294.

Omnia pontus erant; deerant quoque litora ponto.
Una sola o nave, o casa galleggiante con singolar privilegio alto è portata da' flutti, i quali in essa par che rispettino una superior mano governatrice. Nel rimanente *omnia, quæ prospici potest, aquis obsidentur* (1). Senonchè chi potrebbe in tanta caligine alcuna cosa vedere? Già non appare più il giorno, e una continovata notte oscurissima più spaventevol renduta dagli spessi lampi e dalle strepitanti folgori, e dalle disperate grida de' naufraganti accompagna il fatal sommergimento del mondo. Di quì intendano i nuovi mortali, che l' onnipotente Iddio non mai minaccia invano.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Come passati furono i sette predetti giorni, l' acque del minacciato diluvio a cader cominciarono sopra la terra.	X. *Cumque transissent septem dies, aquæ diluvii inundaverunt super terram.*
L' anno secentesimo della vita di Noè, nel diciassettesimo giorno del secondo mese fuori sboccarono impetuosamente tutti i fonti del grand' abisso, e ampiamente aperte furono le cateratte del cielo.	XI. *Anno sexcentesimo vitæ Noe, mense secundo, septimodecimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ cœli apertæ sunt.*
La pioggia per quaranta giorni e per quaranta notti fu grandissima senza intermissione.	XII. *Et facta est pluvia super terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus.*
Noè e i suoi figliuoli Sem, Cham e Jafeth, e la moglie del patriarca, e le tre mogli de' figliuoli di lui sul cominciare di quel medesimo giorno nell' arca entrarono.	XIII. *In articulo diei illius ingressus est Noe & Sem & Cham & Japheth filii ejus, uxor illius, & tres uxores filiorum ejus cum eis in arcam.*
E gli animali d' ogni generazione, e tutte le spezie di giu-	XIV. *Ipsi & omne animal secundum genus suum, universaque jumen-*

(1) Senec. l. c.

giumenti e di quadrupedi, e tutte le diverſe qualità e nature di ſoſtanze, che muovonſi e vivono in ſulla terra, e oltracciò i volatili d' ogni maniera e tutti i generi de' viventi, che colle ali fendono l' aria, davanti a Noè nell' arca andarono a coppie a coppie, maſchio e femmina giuſta il comandamento da Dio fatto: e tuttociò finalmente, che del vitale ſpirito gode, nell' arca ebbe luogo, la cui porta Iddio chiuſe fermamente al di fuori. Per lo ſpazio di quaranta giorni crebbe ſempre ſopra la terra la ſmiſurata inondazione, e ſorrabbondarono l' acque sì fattamente, che traſceſo violentemente ogni contrapposto riparo, coprirono la ſuperficie della terra tuttaquanta, e da terra levarono alto l' arca, la qual come poderoſa nave in gran mare traportata era ſenza offeſa dall' onde. Ma che dico io coprirono la piana terra? Non v' ebbe monte sì eminente, che dalle viepiù creſcenti acque ſopravanzato non foſſe di ben quindici cubiti. Perirono tutti d' uno ſteſſo naufragio gli uccelli dell' aria, e le fiere de' boschi, e le beſtie della campagna e domeſtiche, e tutti i rettili, e tutti gli uo-

menta in genere ſuo, cunctumque volatile ſecundum genus ſuum, univerſæ aves, omneſque volucres,

XV. *Ingreſſæ ſunt ad Noe in arcam, bina & bina ex omni carne, in qua erat ſpiritus vitæ.*

XVI. *Et quæ ingreſſa ſunt, maſculus & fœmina ex omni carne introierunt, ſicut præceperat ei Deus: & incluſit eum Dominus deforis.*

XVII. *Factumque eſt diluvium quadraginta diebus ſuper terram; & multiplicatæ ſunt aquæ, & elevaverunt arcam in ſublime a terra.*

XVIII. *Vehementer enim inundaverunt, & omnia repleverunt in ſuperficie terræ: porro arca ferebatur ſuper aquas.*

XIX. *Et aquæ prævaluerunt nimis ſuper terram: opertique ſunt omnes montes excelſi ſub univerſo cœlo.*

XX. *Quindecim cubitis altior fuit aqua ſuper montes, quos operuerat.*

XXI. *Conſumptaque eſt omnis caro, quæ movebatur ſuper terram, volucrum, animantium, beſtiarum, omniumque reptilium, quæ reptant ſu-*

per

uomini, e ogni cosa, che in terra vivea, e ogni animata natura dall' uomo infino ai piccioli animali o volatili o terrestri. Il solo Noè colla sua famiglia, e il picciol numero d'animali, che con lui racchiusi erano nell' arca, ebbero scampo e salute. L'acque in un medesimo stato per cenciquanta giorni senza considerabile variazione soprastettero alla sommersa terra.

per terram: universi homines,

XXII. *Et cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in terra, mortua sunt.*

XXIII. *Et delevit Deus omnem substantiam, quæ erat super terram, ab homine usque ad pecus, tam reptile, quam volucres cœli: & deleta sunt de terra: remansit autem solus Noe, & qui cum eo erant in arca.*

XXIV. *Obtinueruntque aquæ terram centum quinquaginta diebus.*

QUESTIONI.

AVantichè nella gran controversia delle cagioni del diluvio entriamo, si vogliono spedire le necessarie dichiarazioni del testo. E prima si offerisce l'anno del mondo, che fu secondo il calcolo del testo originale l'anno 1656. poi l'anno della vita di Noè, in cui avvenne il diluvio, il qual benchè da alcuni greci esemplari pongasi il 601., nondimeno chiaramente dal testo ebraico, dalla Volgata, e da' migliori codici greci si pone il 600. il qual bensì deesi intendere per solo cominciato e non finito, cioè che correva l'anno secentesimo di Noè, secondo l'osservazione del Lancelot nella Bibbia del Vitrè, e quella del Patrick (1), perchè poi il testo (2) dice, che Noè morto di 950. anni ne visse dopo il diluvio 350. Tutta la difficoltà è nello stabilire qual fosse quel secondo mese, in cui il diluvio ebbe cominciamento. Il Pererio (3) crede più conforme al testo, che s'intenda il secondo mese relativamente non all'anno del mon-

(1) Bibl. Vit. hic. Patr. hic. (2) Gen. 9. 28.
(3) Per. in Gen. l. 12. hic disp. 2.

mondo, ma agli anni di Noè, cioè che fosse il secondo mese del secentesimo anno del patriarca. Ma per questa intelligenza, che non è la comune, richiederebbesi qualche più positivo fondamento, che non è il solo nominarsi immediatamente innanzi la vita di Noè. I Padri e gl'Interpreti generalmente lo riferiscono all' anno del mondo, non agli anni particolari del patriarca: anzi il dottissimo Petavio (1) è di parere, che gli anni stessi di Noè sien contati dalla Scrittura non dal giorno, in cui egli nacque, ma dal principio di quell' anno del mondo, in cui nacque, qualunque fosse il mese e 'l giorno, in cui nascesse: che questo è l' uso della Scrittura nel numerare gli anni de' Re o d'altri personaggi, siccome con manifesti esempli da questo gran cronologo è dimostrato. Benchè nel riferirsi appunto il secondo mese all' anno comune è la maggior questione; perciocchè si dubita, se per un tale anno intender si debba l'anno civile degli Ebrei, il cui primo mese era il Tisri, ed era insieme in quel tempo l' anno comune di tutto il mondo, o l'anno sacro ed ecclesiastico degli Ebrei medesimi per divino ordine istituito dopo la liberazione dall' Egitto, col qual eglino regolavano le loro feste, e il cui primo mese era il Nisan; dalla qual decisione viene di conseguenza lo stabilire, se il diluvio incominciasse d'autunno o di primavera: imperciocchè il Tisri era mese autunnale, e il Nisan di primavera. Non può negarsi, che la più parte de' Padri ha creduto, che Mosè quivi adoperi il nuovo stile introdotto dopo l'Esodo, e conti secondo l' anno sacro, il qual non era l'usato nel mondo al tempo del diluvio, dal secondo mese di primavera detto Isar, che seguita dopo il Nisan, cioè dopo la metà del nostro aprile. Le loro ragioni sono: che il diluvio incominciò nella stessa stagione, nella qual ebbe principio il mondo; e questa fu la primavera. Io non veggo alcuna necessaria relazione tral cominciamento dell'uno e dell'altro; ma poi dico, che noi seguendo la miglior cronologia abbiamo stabilito (2) a suo luo-

(1) Pet. de doct. temp. l. 9. c. 10. (2) T. II. Lez. VI.

luogo il principio del mondo d' autunno: laonde se quella ragione dee valere, val per noi. Le altre ragioni sono: che se il diluvio avuto avesse principio nel mese di dicembre, gli uomini e gli animali uscendo dall' arca un anno appresso, usciti sarebbero nel tempo più spogliato di frutti, e più lontano dalla lor produzione; onde nè subito, nè per alcuni mesi dopo la loro uscita avrebbero avuti i necessarj alimenti; e che la colomba ritornante nell' arca con un rametto di verde ulivo assai mostra la verdeggiante primavera, non essendo in alcun modo credibile, che dopo sì lunga inondazione le piante germogliassero nell' inverno. Rispondo primieramente, che il difetto degli alimenti potè da Noè supplirsi coi viveri avanzati nell' arca: potè Noè nudrir sè e la sua famiglia colle carni degli animali e col latte della greggia, finchè la terra producesse nuovi frutti ed erbaggi. Rispondo in secondo luogo, che, come leggeremo nel seguente capitolo (1), l' acque già da sei mesi avanti l' uscita dall' arca aveano lasciate asciutte le cime de' monti; nel qual tempo ben poterono sopra d' essi nascere ed erbe e frutti da pascere e gli uomini e gli animali: e nel tempo medesimo potè l' ulivo gittar fuori nuovi germogli; seppur nuovo germoglio era, e non conservatosi sotto l' acqua quello, che fu portato dalla colomba, siccome ben ragiona il Pelletier (2). Infinite poi sono le maniere di riproduzione nelle piante, ne' tronchi, ne' semi, nelle radiche secondo l' esatte osservazioni del Sennert (3), la quale in un terreno sì pieno d' umore dopo il diluvio fu verisimilmente più sollecita e più presta, oltre i molti vegetabili, che crescono, e si conservano sotto l' acque anche marine.

Due valenti filosofi, il VVoodvvard nella sua Geografia (4), e lo Scheuczero, il qual per le sue molte naturali osservazioni si è meritato dagli eruditi il titolo di *Plinio Elvetico*, nella sua *Fisica sacra*, e nel suo *Erbario Diluviano* (5) pongono il principio del di-

I 4 luvio

(1) Gen. 8. 4. (2) Pellet. Differt. sur l' arche c. 31.
(3) Senn. Tract. de plant. (4) VVood. Geogr. phys. p. [illegible].
(5) Scheucz. Phys. [illegible] tab. 45. Herbar. diluv. tab. [illegible]

luvio di primavera nel mese di maggio. Il primo prende a provarlo colle osservazioni de' crostacei cresciuti a quella grandezza, che aver sogliono in quel mese; e de' vegetabili diluviani, che in molti luoghi della terra tali si trovano, quali si veggono esser di maggio, e delle differenti specie di foglie trovate entro le pietre in quello stato, in cui sono alla fine di primavera; e di frutta nè più grandi nè più minute di quel che sono sul finire di questa stagione; e finalmente degli ammassamenti d'uova di pesci, che tanto spesso s'incontrano negli strati superiori delle pietre; e della statura de' pesci, e grandezza delle mosche e d'altri insetti chiusi nell'ambra, che, come a lui ne pare, alla primavera corrispondono appunto. Lo Scheuczero al medesimo intendimento adduce in prova una bella spiga d'orzo lunga circa nove dita, armata di reste, e di mezza maturità, *qualis in hordeo conspicitur mense majo quo diluvium contigit*; la qual fu trovata sul monte Blattemberg nel Cantone di Glaris; ed egli la chiama *testem universalis inundationis authenticum*, *imo non historiæ dumtaxat*, *sed temporis quoque indicem genuinum*. Vi aggiugne ancora una spiga di segala, e un intero gambo di frumento trovato alla profondità di ventiquattro piedi nello scavare un pozzo in Modona. Nella Storia dell' Accademia Reale delle Scienze (1) riferisconsi alcune di queste osservazioni dello Scheuczero, e si dice: „ Permettendo la Scrittura il porre il principio del di-„ luvio nella primavera ugualmente, o nell'autunno, „ lo Scheuczero colle sue scoperte ha tolta di mezzo „ quest'incertezza, e deciso per la primavera": e con troppa condiscendenza alla fede di questo naturalista si conchiude, dicendo: „Ecco nuove specie di meda-„ glie; le Date delle quali sono senza comparazione „ più antiche e più importanti e più sicure, che quel-„ le di tutte le medaglie Greche e Romane." Anton Lazzaro Moro nella sua Opera de' crostacei ed altri marini corpi, che si trovano su' monti, dopo riferite le opposizioni de' due citati fisici con ragione escla-

(1) Academ des Scienc. 1710 Hist. p. 28. edit. Amsterd.

clama (1): „ Oh quanto è facile, che travegga, anzi
„ veggendo non vegga, chi coll'animo preoccupato da
„ opinioni anticipate a fare le sue osservazioni si met-
„ te!" Io aggiungo domandando: è egli ben dimostrato, che le addotte cose sien tutte reliquie del diluvio? Ma sien pure, che su questo argomento avremo da ragionare più stesamente: io di nuovo domando a quegli autori, se essi poterono accertare, qua' fosse il natio luogo o terreno, che produsse que' vegetabili e quegli animali? No, credo; poichè la rapidità e l'agitazione dell'acque avran senza dubbio traportate da un clima all' altro e piante e animali e ogni cosa. Quindi i Signori della Reale accademia osservano (2), che potè bene il diluvio trasferir le piante dall' India nell' Alemagna, come infatti una pianta Indiana fu trovata sotterra in Sassonia. Da questa mia domanda che s'inferisce? che le spighe, le foglie, le frutta trovate, e forse anche i crostacei e le uova de' pesci niente conchiudono in favore del mese di maggio, perciocchè in diversi climi diverso è il tempo del seminare, del fruttificare, del raccorre, e secondo la diversità de' paesi diverse sono negli stessi mesi le stagioni. A questa mia osservazione aggiungo quelle del Sig. Moro. E prima quanto alle foglie, qual è ne' nostri paesi quella stagione dal maggio insino all' ottobre, in cui le piante non abbiano oltre le foglie grandi anche delle piccole, e di quella grandezza, che di maggio aver sogliono? La piccolezza adunque delle frondi non è uno specifico carattere d' una sola stagione. Così non sol di primavera, ma di state e d' autunno ancora fino al cader delle foglie si veggono sugli alberi de' rametti teneri e freschi. Chi poi non sa, che non tutti i pesci depongono l'uova di primavera? I monti ne fan vedere pesci e crostacei indifferentemente d'ogni grandezza. E non di quella sola, che ne contrassegni la fresca loro età d' uno o di due mesi, e il crescere più o meno può avere diverse cagioni. Troppo equivoche adunque sono le contrapposte osservazioni, e non ba-

(1) Mor. C. ultac. l. 2. c. 26. Ven. 1740.
(2) Acad. l. c.

bastevoli a trarne una conseguenza accertata. L'osservatore del sopraddetto gambo di frumento fu il Ramazzini; ma, come ne assicura il Vallisnieri (1), non fu un solo gambo, fu un covone o fascio di spighe tuttora intere; il che dinoterebbe non il maturar del frumento nel mese di maggio, ma la raccolta già fatta di giugno o di luglio. Le nocciuole, le ghiande, le castagne di vario colore, le mandorle, le ciliegie, e i frutti del susino, del tasso, e dell' abete trovati dallo Scheuczero (2), se indicar dovessero il cominciar del diluvio, converrebbe dire, che incominciato fosse in tutti i mesi, massimamente dal maggio fino all' ottobre o al novembre, secondochè vien ponderando opportunamente il Sig. Moro, e più veramente si può conchiudere, che qualunque sorta di frutti o d'altri vegetabili, che sotterra si trovano, ha poco che far col diluvio. La più vera sentenza abbracciata da' miglior cronologi è, che Mosè quì parli dell' anno civile degli Ebrei, che era il comune di tutte le genti avanti il diluvio, e, come altrove abbiam mostrato (3), incominciava nell' equinozio autunnale, nel qual anno il primo mese era dagli Ebrei chiamato Tisri, il secondo Marschevan. Per questa vi è una ragione di gravissimo peso presso di me, la qual è, che non parlando Mosè altro che nell' Esodo della nuova istituzione dell' anno sacro succeduta dopo l' uscita dall' Egitto, non è naturale, che quì nel Genesi parlasse di quell' anno relativamente a un tempo, in cui non era ancora istituito; e se di questo avesse voluto parlare, avrebbe senza dubbio fatto avvertire, che l' anno, di cui egli ragiona, è quello, che poi molti secoli appresso fu istituito. Senza questo avvertimento avrebbe molto confuse le idee de' leggitori del Genesi. Finalmente l' anno assolutamente detto ne' tempi diluviani, particolarmente in circostanze, nelle quali non parlasi di feste d' Ebrei, dee pigliarsi non per un anno particolare agli Ebrei, com' era l' anno sacro, ma per l' usitato e comune alle genti

(1) Vallisn. Anot. sopra l' orig. delle font. n. 34.
(2) Scheuc. Herb. diluv. in append. p. 95.
(3) T. I. Diss. [illegible] IV.

genti di quel tempo. Vi è bensì varietà tra i cronologi intorno alla corrispondenza del 17. di marschevan al preciso giorno de' nostri mesi. Il Petavio (1) vuole il 25. di novembre; Ludovico Capello e il Clerc (2), il 6.; il VVhiston (3) il 28. del medesimo mese; l'Usserio (4) il 7. di dicembre; il VVells (5) il 17. d'ottobre; la qual varietà non è molto considerabile. Merita bensì osservazione, che il giorno assegnato da Mosè al cominciar del diluvio conviene appuntino con quello, in cui Plutarco (6) riferisce, Osiride essere entrato nell'arca, cioè il 17. d'Athyr, qual è il secondo mese dopo l'equinozio autunnale passando allora il Sole per lo segno dello scorpione.

La seconda necessaria dichiarazione del testo è circa il grand'abisso: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ*. La poco illuminata fisica degli Ebrei e anche de' moderni orientali insegna, l'abisso essere un immenso mare, che circonda il globo terrestre; e la terra andar galleggiando in modo, che un emisfero soprastia all'acqua, e l'altro si profondi sotto, come appunto, essi dicono, un cocomero in un lago. Fu similmente antica opinione celebratissima, che tralle molte cavità una ven'abbia grandissima sotterra, che a tutta l'ampiezza della terra al di sotto si stenda. Omero e gli altri poeti *baratro* e *tartaro* l'appellarono, in cui un'immensa quantità d'acqua riposero agitata intorno al centro, la quale agitazione come in varie parti poggia e fa forza, così parimente da varie parti della terra sospigne in su l'acqua, e dà l'origine non solo ai fiumi, i quali, fatti i loro corsi, di nuovo nel baratro ricadono; ma ancora al mare, il qual conseguentemente non è il principio dell'acque, ma n'è il tartaro. Il così descritto abisso è il grand'abisso di Platone (7), che oramai si ha da' buoni fisici per un bel sogno, essendo contra le naturali inviolabili leggi della gravità, che da tanta profondità s'alzino continuamente quelle onde gonfie, per

così

(1) Pet. l. c. (2) Lud. Capel. Chron. sacr. de diluv. Clerc. hic. (3) VVist. Theor. p. 218. (4) Usser. ad ann. ad mund. 1656.
(5) VVells hic.
(6) Plut. l. de Isid. & Osirid.
(7) Plat. in Phæd.

così dire, Infernali ad irrigare e scorrer la terra. Il VVoodvard (1) ha immaginato il grand' abisso assai somigliante al poetico or ricordato. Egli asserisce, esservi una smisurata raccolta d'acque racchiuse nelle viscere della terra, le quali costituiscono un globo enorme nell' interne o centrali parti della medesima; e sopra la superficie di quest' acqua egli suppone esser distesi gli strati terrestri. L' acqua di tale abisso comunica coll' oceano per mezzo di certi sbocchi o aperture, che passano tra quella e 'l fondo dell' oceano medesimo; e sì questo, come l' abisso hanno un centro comune, attorno al quale l' acqua d' ambedue è collocata, ma in maniera, che l' ordinaria superficie dell' abisso non è a livello, nè agguagliata a quella dell' oceano, poichè la superficie dell' abisso è quasi per tutto ristretta e compressa da' soprapposti strati della terra. In tutti i luoghi, dove gli strati son rotti, o così molli e porosi, che l' acqua penetrar vi possa, l' acqua del globo acqueo o abisso vi ascende, e riempie tutte le fenditure, tutti gl' interstizj ed i pori della terra, delle pietre, e di qualunque altra materia, che circondi quel globo, e così perviene fino al livello dell' oceano. Da quest' abisso il VVoodvard trae in gran parte l' acqua bisognevole al diluvio. Ingegnosa e bella immaginazione! ma il Camerario incominciò dal domandare al suo autore le prove, le osservazioni, o almeno le congetture dell' esistenza del così immaginato abisso; e niuna vera e reale da lui ne fu recata: quindi questo sistema cade nel suo principio, che in tutte le cose è l' esistenza. Lascio, che non dall' abisso VVoodvardiano, ma con più fondata ragione delle pioggie e nevi strutte si proveggono delle loro acque i fonti e i fiumi, e che di là vengono tutti i fenomeni acquei ai fonti e ai fiumi appartenenti. Lascio, che il VVoodvard o voglia il suo abisso d' acqua dolce, e, come ben ragiona il Signor Moro (2), il mare oggimai non sarebbe più salso; o il voglia d' acqua salsa, e i fonti e i fiumi non sarebbero dolci. Lascio, che fittizia del tutto è la comunicazione di quell' abisso coll' oceа-

(1) Voo1. Georg. physiq (2) Mor. l. c. l. 4. c. 19.

ceano; e nelle seguenti Lezioni dimostreremo, che affatto immaginaria è la spiegazione del diluvio per quel mezzo. Lascio finalmente le altre solide difficoltà dal Costantini (1) opposte all'ipotesi del VVoodvard, bastando a noi il conchiudere, che l'esistenza di quell'abisso ha sol fondamento nella fantasia di chi sel finse. Veggiamo l'abisso del Burnet (2); ma per non farne qui una ripetizione rileggasi il già da noi rammemorato (3) sistema suo sopra la primitiva formazion della terra. Per l'articolo presente egli dice, che le assaissime particelle gravi separate dall'aria nel discendere incontratesi in grassi e untuosi liquori soprastanti all'acqua formarono all'intorno di tutto il globo terracqueo una gran crosta, come gran volta, la qual poi fu la prima terra abitabile. Or l'acqua, che restò tralla terra centrale e la superior crosta terrestre, è nel pensar di questo libero Inglese il grand'abisso, che somministrò l'acqua al diluvio. Il Keill (4), che ha diligentemente esaminata la teoria del Burnet, ha dimostrato, che l'abisso di quest'autore avrebbe dovuto riseccarsi e rimanere inaridito in 406. anni dopo la sua formazione, e 1000. e più avanti il diluvio, al qual conseguentemente non avrebbe potuto pure una stilla d'acqua somministrare. Il Sig. Moro (5) col medesimo argomento l'ha confutato, e di più ha fatto vedere, che il Burneziano sistema non provvede il luogo, dove l'abisso potesse raccogliersi al cessar del diluvio, nè prepara il necessario sito per allogare dopo il diluvio la gran crosta della sua primigenia terra, che al sopravvenire del diluvio si spezzò, e precipitò nell'abisso, e finalmente che le idee del Burnet non possono col presente stato del globo terracqueo accordarsi; le quali conseguenze più chiaramente da noi mostrate saranno, quando delle cagioni del diluvio ragioneremo. Restano le due più ragionevoli opinioni circa il grand'abisso. La prima è del Pererio, dello Scheuczero, del Lamy,

(1) Costant. Ver. del diluv. par. 2. c. 47.
(2) Burn. Tellur. theor. sacr. l. 1. cap. 5.
(3) Tom. I. Lez. V.
(4) Keill. Exam. theor. Burnet
(5) Mor. l. c. c. 11. 13. 15.

my, degli autori della Storia universale (1), cioè che per le voci *abisso grande* sieno significate le sotterranee caverne piene d'acque quali stagnanti, quali scorrenti. L'esistenza di questi sotterranei ricettacoli è stata da noi in altro luogo (2) considerata, e pare che dopo le molte sperienze de' cosmografi non possa mettersi in dubbio: come dimostra il ch. De la Hire (3). Assai volte ne' tremuoti scommessa e aperta la terra ha fuor gittata grandissima quantità d'acqua. Le accurate osservazioni del Ramazzini circa i famosi pozzi di Modona ne rendono testimonianza. Il Parigino autore dell'*Efemeridi cosmografiche* (4) ha fondata tutta la sua teoria della terra sopra la circolazione delle acque interiori. Il Burnet (5) non nella primitiva terra antediluviana, ma nella seconda e nella nostra presente scompaginata dal diluvio eruditamente dimostra queste acquee cavità sparse qua e là, particolarmente coll'interna comunicazione de' fiumi e de' mari, e specialmente del mar Caspio e del mar Morto, che più verisimilmente per sotterranei canali comunicano col grand' oceano. Finalmente l'esistenza di questi fiumi sotterranei, dice il Pluche (6), viene attestata e confermata da un' infinità di relazioni, e da tutti i cavatori delle miniere. *Habet ergo non tantum venas aquarum terra, ex quibus corrivatis flumina effici possunt; sed & amnes magnitudinis vastæ; quorum aliis semper in occulto cursu est, donec aliquo sinu devorentur; aliis sub aliquo lacu emergunt. Jam quis ignorat, etiam quædam stagna sine fundo?* dice Seneca (7). Con leggiadri poetici colori nella favola d'Aristeo da Virgilio (8) descritti sono quest' interni serbatoj d'acque:

Jamque domum mirans genitricis, & humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes
Ibat;

(1) Perer. in Gen. l. 12. disp. 4. Scheuc. l. c. tab. 44. Lami Appar. Templ. II. 2. c. 5. sect. 2. Hist. univ. c. 1. sect. 1.
(2) Tom. II. Lez. 8. (3) Acad. Royal. des Scienc. 1703.
(4) Ephem. Cosm. §. 29. Paris 1750.
(5) Burn. l. c. l. 1. c. 7.
(6) Spect. de la nat. t. 5. entret sur les montagnes.
(7) Senec. Nat. qu. l. 3. c. 27.
(8) Virg. Georg. l. 4. v. 363. seqq.

bat; & ingenti motu stupefactus aquarum
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycumque &c.

Come per una parte certa è l'esistenza di queste interne acque, così dubitasi dagli eruditi, se tante sieno da potersi chiamare *abisso grande*, e se potessero della necessaria abbondanza fornire il diluvio. La seconda opinione poco seguitata fino a questi ultimi tempi è del Clerc (1); che quantunque la voce *abisso* nella Scrittura significhi ora l'acqua sparsa da principio sopra la materia nella prima creazione delle cose, e poi derivata ne' varj letti e ricettacoli, come nel primo capitolo del Genesi fu dichiarato (2); ora le acque sotterranee, come nel Deuteronomio e in Ezechiele (3); ora il mare, come ne' Salmi e ne' Proverbj (4); nondimeno l'aggiunto di grande, *abyssi magnæ*, dimostra doversi in questo luogo principalmente intender il principal ricettacolo dell'acque che è l'oceano. Benchè sotto il general nome d'abisso il Clerc intende ancora tutti i fonti terrestri traboccanti a formare il diluvio, e che tuttavia di tanto in tanto traboccano colle soverchie acque. Gregorio Etiope presso Ludolfo (5) dice, che nell'Etiopia, dove ogni anno accadono a determinati tempi piccoli diluvj inondanti la campagna, allora la terra *aperit os suum ubique, & evomit aquam: imo intra uniuscujusque ædes scaturit aqua, si fuerint in humili loco sitæ*. Ma quanto al mare il Costantini (6) modernamente con molta erudizione e forza, e con nuova maniera ha preso a sostenere ed illustrare questa sentenza, studiandosi di stabilire, che per grande abisso intendasi più particolarmente il maggior corpo d'acque, che sia al mondo, il qual' è il grande oceano alle parti australi. Che quivi maggiore, che in altri luoghi del globo terracqueo, sia la vastità dell'acque, niuno gliel negherà; ma non gli accorderanno facilmente i moderni geografi, che privo intera-
men-

(1) Cler. hic. (2) Gen. 1. 2. (3) Deut. 8. 7. Ezech. 31. 8. (4) Psal. 32. 6. Prov. 8. 27. seq. (5) Ludol. Hist. Æthyop. l. 1. c. 5. (6) Costant. l. c. par. 1. lez. 5. §. 5. seg.

mente di terre ſia tutto il circolo antartico, in guiſa che abbiavi una totale continuazione di mare, e che affatto ideali ſieno, com' egli le crede, le terre auſtrali incognite. Io non recherò quì tutto il ſuo raziocinio, poichè baſta fermare, eſſere aſſai probabile, che in queſto luogo per grand' abiſſo ſia ſignificato il gran mare. Di cui metaforicamente intendeſi il teſto, *Rupti ſunt omnes fontes*, cioè furon rotti e trapaſſati quei limiti, tra' quali Iddio nella creazione avea congregate e riſtrette l'acque. Oltredichè non è ancora malagevole a crederſi, che l' impeto della marina eſcreſcenza rompeſſe in più luoghi la terra, e produceſſe ancora col mezzo di ſotterranee caverne vaſte ſcaturigini a guiſa di grandiſſimi fonti; onde poſſano combinarſi queſte due ſentenze, e in ambedue coſtituirſi il ricercato abiſſo.

Per metafora ſimilmente è adoperato da Mosè il vocabolo *cataractæ*: *Et cataractæ cœli apertæ ſunt*; o come ha il teſto originale, *feneſtræ*. *Omnia enim ſecundum humanam conſuetudinem loquitur*, dice il Griſoſtomo (1); *non quod cataractæ ſint in cœlo*. Parla Mosè coerentemente a quello, che detto avea (2) della ſeparazione delle prime acque per mezzo del firmamento, quaſi tralle ſuperiori e le inferiori vi ſia tirato un ſodo ſuolo; e nel diluvio foſſe quel ſuolo e quella gran cateratta tolta di mezzo per dar libertà all'acque ſuperiori di ſcendere ſopra la terra. Così ne penſarono i poco fiſici antichi Ebrei, i quali tanto erano lontani dal credere impoſſibile il diluvio, che anzi avean ferma opinione, che le acque celeſti, come anche quelle del mare ſieno da un continovato prodigio divino ritenute, ſicchè non inondino la terra. Secondo queſte idee, ma per modo metaforico è detto del mare in Giobbe (3): *Poſui vectem & oſtia, & dixi: Uſque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos*: e in Geremia (4): *Commovebuntur, & non poterunt: intumeſcent fluctus ejus, & non tranſibunt*: e in Amos (5): *Qui vocat aquas maris, & effundit eas*

(1) Chryſ. in Gen. hom. 251. (2) Gen. 1. 6.
(3) Job. 38. 10. ſeq. (4) Jer. 5. 22. (5) Am. 5. 8. & 9. 6.

eas super faciem terræ , Dominus nomen ejus . Secondo questo sistema troppo materialmente inteso Basilio (1) per grandissimo miracolo avea , che il mar Rosso non si rovesciasse tutto sopra l'Egitto; e Ambrogio (2): *Nonne ipsi videmus mare frequenter undosum , ita ut in altum fluctus ejus tamquam aquæ mons præruptus insurgat , ubi impetum suum ad litus illiserit , in spumas resolvi , repagulis quibusdam arenæ humilis repercussum?* Imperciocchè, siccome per noi altrove è detto (3) era assai comune persuasion degli antichi, che il livello del mare sia più alto di quel della terra. Potrebbe ancor forse sospettarsi, che Mosè con quel vocabolo alludesse alle famose cateratte del Nilo notissime agli Ebrei, che poco avanti il Genesi scritto da Mosè usciti erano dall'Egitto; perciocchè quella voce adoperasi ancora a significare una gran cascata nel canale o letto d'un fiume cagionata da rupi o da altri ostacoli , che fermano il corso della sua piena , donde l'acqua cade con grand'impeto e strepito. L'Eugubino (4) troppo letteralmente prendendo le parole di firmamento e di cateratte ha creduto , che rimossi questi sodi e materiali impedimenti l'acque venissero dal cielo stellato. Noi siccome già mostrammo (5) , che per firmamento intendesi tutto il vasto fluido aereo; così per cateratte intendiamo metaforicamente il naturale impedimento alla discesa delle pioggie condensate in nuvole, cioè la maggior gravitazione dell'aria in modo, che il senso vero e fuor di metafora sia, che le pioggie senz'alcun ritegno caddero in grandissima copia; e fu piuttosto una caduta l'acqua, che una pioggia, simile a quei gran torrenti, che alcuna volta precipitano giù dalle nuvole in pien mare nell'India e altrove . Così assai somigliantemente Iddio per mezzo di Malachia (6) disse agli Ebrei: *Si non aperuero vobis cataractas cœli ; & effudero vobis benedictiones usque ad abundantiam* . Quindi secondo la stessa metafora , quando è gran siccità e scarsezza di pioggie ,

(1) Basil. Hex. hom. 4.
(2) Ambros. Hex. l. 3 c. 2.
(3) T. II. Lez. VIII.
(4) Eug. Cosmop. hic.
(5) T. II. Lez. VI.
(6) Malach. 3. 10.

dicesi che il cielo è chiuso; e quando al contrario cadono in grand'abbondanza, si dice, che il cielo è spalancato e tutto aperto. Il VVhiston (1) nella vaporosissima coda della sua cometa cagion prossima da lui immaginata del diluvio ravvisa le cateratte del testo: e noi per mera immaginazione sua la ravviseremo, quando espor dovremo la sua ipotesi per ispiegare l'universale inondazion della terra.

Il testo finalmente, per terminare le osservazioni di questo capitolo, dice, che Iddio, cioè un Angiolo per divino comandamento chiuse l'arca dal di fuori: *Inclusit eum Dominus deforis*. Questo non del chiuder comunque la porta si dee intendere, ma segnatamente del rammarginare e saldar col bitume le fessure in modo, che l'acqua penetrare non vi potesse.

MORALE.

IN così pericoloso mare e violento era da temere ogni piccola particella d'acqua, che nell'arca s'intromettesse. Iddio alla sicurezza del giusto Noè provvidde opportunamente: *Clausit Deus forinsecus illius arcam, ut doceat se in magna securitate posuisse justum*, siccome ha il Grisostomo (2) osservato. Bel documento di prudenza per noi! Io ben mi guarderò dal mettermi negli alti pelaghi, (vi ha chi fa sua ragione così); ma qual pericolo può avervi nell'andar diportandosi lungo il lido, dove placida e bassa è l'acqua? Che mal è lasciar gli occhi andare qua e là, e dovunque si vengano incontrati; troppo piccola cosa sono gli sguardi; basta che l'animo illibato si serbi, e lontano dallo sconcio desiderare. Piccola cosa è il rallegrar la brigata con qualche scherzevol motto ed equivoco; basta che ad oscenità o a maledica detrazione non si trapassi. Nasce talor senza colpa nell'animo una certa non intesa inclinazione a persona qual ch'ella si sia: che colpa esser potrebbevi nel secondarla con frequenti visite, le quali abbino per confine e per regola l'onestà? Tanto rigor di di-

(1) Vist. Theor &c.
(2) Chrys. in Gen. hom. 35.

digiuno ad un uom, che in mezzo al mondo si vive, non par richiesto; una certa delicatezza, ed anche un poco più larga misura di cibo non è poi un peccato. Buona è la frequenza de' sagramenti e dell' orare e dell' udire i sacri sermoni, non è poi un gran male, se non so come mi venga consumato il tempo in tutt'altre cose. Chi a questa guisa ragiona, di far niun bene, e di picciol male vorrebb' esser contento: ma la sua sperienza medesima conoscere gli farà, che troppo si lusinga, e s'inganna. Dal poco al molto è troppo piano e agevole il passaggio; e alla piena contaminazione dell'animo colla disonestà, colla maldicenza, col disprezzo della religione e di tutte l'ecclesiastiche leggi e divine di passo in passo si troverà venuto chi si propose di tenersi a' soli principj. Trall'arca e'l tempestoso mare dee ogni comunicazione interrompersi: se in quella può insinuarsi poc'acqua, vi entrerà la molta, che cagionerà il naufragio. Trall'innocenza, e qualunque lieve peccato dee esser rotta ogni via: se conosciutamente il picciol male s'ammette nell'anima, ne seguirà il grande, che colla sua gravezza la sospignerà nel più profondo abisso.

LEZIONE XLV.

Dove son'ora i Caucasi, i Tauri, gli Appennini, gl' Atlanti? io domanderò un'altra volta: niuno già ne appare; e di qui può ben l'altezza dell' inondazione estimarsi. Di qui ancora per la natura dell'acqua e per le costanti fisiche leggi di gravità prendesi non dubbioso argomento, che non ad alcuna provincia, non all' Asia solamente ristretto, ma alla terra tuttaquanta fu universale il gran diluvio. La terra tuttaquanta ne ha serbate mai sempre le fatali memorie; e il grand'avvenimento in contezza di tutte le genti è pervenuto avvegnachè sotto diversi aspetti giusta le diverse idee, che della Divinità

 e dei

e del mondo e de' tempi aveano le diverse nazioni. Per ravvisare diritto la variatamente rappresentata varietà vuole il saggio Plutarco (1), che ciascuno alle usanze e ai modi de' varj popoli abbia riguardo, *gnarus eorum, quibus ii gaudent, quibusque duci assolent*. Il conquistatore dell' Asia per conquistare gli animi eziandio riputò il più acconcio attifizio essere il far sue le Asiatiche vestimenta e maniere, *in externum habitum mutare corporis cultum, imitari devictarum gentium mores, quos ante victoriam spreverat*; siccome da Curzio è osservato (2); e bello agli occhi Persiani, e come natural signore di quel reame incominciò a parere il Greco Alessandro in veste Persiana. Nè altra si troverà essere stata l' accortezza degli scrittori, i quali ad uno stesso avvenimento que' sembianti han dati, e quasi quegli abbigliamenti, che più vedeano aggradire a coloro, ai quali le loro scritture indirizzavano principalmente. Quindi è addivenuto, che un fatto medesimo ne' varj libri incontrato ne venga, dove per così dire vestito alla foggia Asiatica, dove alla Greca, dove alla Romana, dove a quella delle grand' isole rimotissime. Non altramente che nella natura faccia la luce, la quale in cadendo alla qualità de' percossi corpi s' adatta, ed ora tutta a noi ripercossa, ne fa vedere bianchissima parete, or tutta trapassando ne' largi seni, ne lascia appena scorgere nero drappo, or per lei noi rimiriamo un bel verde in frondosa pianta, ora un vivissimo azzurro in vago fiore, or di giallo, or di purpureo, or di mischio colore adorne assaissime cose: ed è tuttavia una stessa luce, che dal Sole si diparte. Le molte nazioni altresì con differenti colori ne presentano uno stesso diluvio, e il lor consenso il dimostra universale, siccome già è da vedere.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

VEnne finalmente il diluvio; e perchè io'l dica colla poesia del Milton (3),

» Au-

(1) Plut. l. de praecept. gerend. reip. (2) Q. Curt. l. 10. n. 7.
(3) Rolli. Traduz. del. Parad. perd. l. 11. v. 954. segg.

„ Austro intanto levossi, e l'ali nere
„ Ampie battendo adunò tutte insieme
„ Le nubi sotto al ciel: mandaro i monti
„ Alto in sussidio lor tutte le fosche
„ Esalazioni e gli umidi vapori.
„ Già l'addensato etere stassi come
„ Coperta bruna; impetuosa sgorga
„ Giù la piova, finchè più non apparse
„ Fuor de' flutti la terra . . . .
„ . . . .
„ Mare il mare copria, mar senza lido.
„ Entro a' vasti palazzi, ove pur dianzi
„ Regnato il lusso avea, marini mostri
„ Nido e tana facean. Del germe umano
„ Tutto quel che restò, va fluttuando
„ Imbarcato di nave in picciol fondo.

La Scrittura per farne comprender l' altezza, alla qual montò la grand' inondazione, dice che l' acqua superò di 15. cubiti gli alti monti: *Opertique sunt montes excelsi: quindecim cubitis altior fuit aqua super montes*. Il VVarren (1) confutatore del Burnet non vuol che i monti fosser coperti, prendendo per iperbole l'espressione del testo, o per quel troppo, che pone il tutto per la parte; ond'egli lo spiega col dire, che i monti dall'acque coperti furono alle radici e in parte ai lati, e che l'elevazione di 15. cubiti dee intendersi essere stata sopra la terra piana, non sopra i monti. Questo non è interpretare, ma distruggere il testo, la cui autorità potrebbe in ogni cosa eludersi, se ammettesse sì fatte sposizioni. Parlasi quivi di monti alti, ma come l' altezza loro è varia e disuguale, non può dirsi senz' ammettere un inutil miracolo, e contrariare alle leggi dell' equilibrio, che l'acqua sopravanzasse di 15. cubiti l'altezza di ciascun monte, poichè il livello dell' acqua richiede, che se essa è 15. cubiti sopra un più basso monte, sia soli 12. 8. 4. sopra i variamente più alti. Dall'altra parte io non crederò, che la Scrittura ci voglia dire, che l'acqua trascese di 15. cubiti i monti

(1) Act. Lipf. 1691. p. 100.

ſtraordinarlamente alti, ſiccome ſono il Pico di Teneriffa, il monte S. Giorgio, e la Cordillera de los Andes nell'America meridionale: baſta intendere, che la più comune altezza de' monti per altro aſſai elevati fu ſuperata qual più qual meno da 15. cubiti d'acqua. Il VVells (1) ponendo da una parte, che il monte Ararat, ſopra cui ſi riposò l'arca, ſia uno de' più alti della terra, e dall'altra conſiderando, che l'arca alta 30. cubiti quantunque dal gran carico foſſe obbligata ad immergerſi per molti piedi entro l'acqua, nondimeno in gran parte eſſer dovea ella medeſima ſopraſtante, viene a ſtabilire, che la metà almeno dell'altezza dell'arca, cioè 15. cubiti, fu la profondità della maſſa dell'acqua neceſſaria a ſoſtenere l'arca medeſima ſopra l'Ararat, onde inferiſce, che l'acqua veramente ſormontò di 15. cubiti le più alte montagne della terra. Egli chiama queſto ſuo calcolo una dimoſtrazione aſſai ſemplice: ma la ſola quì avanti da noi indicata diſuguaglianza de' più elevati monti ne fa ſvanire tutta la forza dimoſtrativa. Oltredichè oſſerva opportunamente il Lamy (2), non doverſi credere, (nè a ciò ſiamo dal teſto obbligati) che l'arca ſi fermaſſe ſulla cima dell'Ararat, poichè all'abbaſſare dell'acque ſi ſarebbe roveſciata e perita; ſon valli e planure tra' monti; e forſe perchè in una di queſte ſi rimaſe l'arca, Noè impedito dalle ſommità de' monti non potè coll'occhio ſcoprire lo ſtato della diminuita inondazione, onde mandò fuora il corvo eſploratore. In queſta ſpoſizione e ſarà vero, che l'arca ſi posò ſopra l'Aratat ſecondo il teſto, cioè ſopra una parte piana del medeſimo, nè ſarà neceſſario porre l'elevazione di 15. cubiti d'acqua ſopra la vetta della ſteſſa montagna.

Ma altiſſima fu ſenz'alcun dubbio l'inondazione, e tanto, che per diritta conſeguenza giuſta la buona fiſica, come vedremo, ſe ne deduce la ſua univerſalità a tutta la terra. Contuttociò di quì appunto prendonſi le prime armi per impugnare la verità del diluvio. Sino a' tempi d'Agoſtino (3) ebbevi chi ri-

(1) VVells hic. (2) Lam. Apparat. Templ. l. 2. c. 3. ſect. 5.
(3) Aug. Civ. l. 15. c. 27.

riputò incredibile, che l'acqua trascendesse gli altissimi monti: egli rifiuto quella sentenza, ma in secolo poco nella fisica illuminato nol potè fare colle più vere e sperimentali ragioni delle misure de' monti, dell'elevazione de' vapori, e delle leggi dell'idrostatica. Ben più da maravigliarsi è, che quasi a' nostri giorni sia stato l'error rinnovato dall'autore del preadamitico sistema la Peyrere, e difesa dal Mille con una latina Dissertazione contro l'universalità del diluvio, ma così debole, che si rimase nell'oscurità (1). Levossi a voler reggere la disperata causa Isacco Vossio (2), dotto senza religione, e appassionato pe' paradossi; ed ha pure avuti indiscreti seguaci, che con aperta opposizione alla rivelata Scrittura e alle manifeste leggi della natura han fatto torto alla propria dottrina. Il Conte anonimo (3) facitore d'alcune Annotazioni alle Lettere del Vallisnieri riguardanti il diluvio inclinò dapprima nel sentimento, che il diluvio non fosse universale, ma particolare all'Asia, fuor della quale egli suppose, che in quell'età non fossero abitatori, e si fondò su quelle ragioni, che poco appresso noi sentiremmo dal Vossio. Ma poi (4) con più avvedimento si ritirò convinto, sì dalle reliquie diluviane de' testacei di mare e de' crostacei, che si ritrovano anche su' monti dell'America, (la qual riprova sarà poi da noi esaminata) sì e vieppiù dalla natural legge dell'equilibrio de' fluidi, in vigor della quale l'acque facendo la loro impressione sopra la terra non poteano in aria sostenersi, ma scorrer doveano alle parti più basse, come ha dimostrato Archimede, e spinarsi, ed equilibrarsi, ed occupare tutto il globo terestre. Lo Stilingfleet (5) cadde nel medesimo errore pensando, che l'inondazione non si stendesse oltre il Continente dell'Asia. Il Bedford arditamente suppose (6), che interi popoli campassero dal diluvio, e con una par-

 ti-

(1) Mill. Dissert. adjecta l. De orig. animal. & migrat. populor. Genevæ 1705.

(2) Voss. De æt. mund. & in epist. ad And. Colvium.

(3) Vallisn. Annot. alla 2. lettera §. 14.

(4) Ivi. Lett. 3. del Conte. (5) Stilling. Orig sacr. l. 3. c. 4. (6) Bedf. Chinolog. Script. p. 39.

ticolare ſpiegazione della maledizione di Caino e di Lamecco inteſe di provare, che gli Affricani e gl' Indiani ſono lor diſcendenti: ma in altro luogo (1) egli medeſimo impugnò con argomenti invincibili queſt' opinione. Il VVhiſton (2) credè eſſer veriſimile, che alcuni uomini dal diluvio ſi ſalvaſſero nel Continente dell'America, benchè gli Americani non abbiano conſervato alcun monumento di queſta preſervazione; e ſtima, che il ſacro ſtorico per tutta la terra abbia ſoltanto ſignificar voluto le parti del conoſciuto mondo. Finalmente il Clerc (3) dopo riferite le ragioni del Voſſio ſi dichiara dal ſuo partito portando parere, che il diluvio riſtretto foſſe a quell' eſtenſion di paeſe, che compreſa era tra i quattro mari, Caſpio, Ponto Euſſino, Golfo Perſico, e Mediterraneo. La ſentenza del Voſſio nel 1685. fu in Roma ſottopoſta all' eſame, quando vi ſi trovava il dottiſſimo P. Mabillon, il cui giudizio fu ricercato dalla Congregazione dell'Indice. Egli eſpoſe (4) le ragioni, che contrarie erano al Voſſio, e inſieme quelle, che lo favorivano in qualche modo; e venne a conchiudere, che non dovea la ſentenza di lui condannarſi, perchè da eſſa niente inferivaſi, che apertamente ſi opponeſſe alla fede e a' buoni coſtumi. Inutile riuſcì la difeſa, e il libro del Voſſio fu condannato. Queſta condannazione non ſo perchè ſia ſtata taciuta dal P. Calmet, il qual per altro ſteſamente riporta (5) tutta la cauſa e il voto del Mabillon. Il Calmet nondimeno colla debita forza dimoſtra, non minori difficoltà incontrarſi, anzi maggiori nel particolare, che nell'univerſale diluvio. Io porrò quì i fondamenti, che ſtabiliſcono la vera e cattolica ſentenza, e poi recherò le riſpoſte e le ragioni contrarie del Voſſio. Il diluvio fu univerſale. Dichiarò Iddio a Noè, ch'egli determinato era di mettere in diſtruzione ogni coſa, che avea vita ſopra la terra, con un' inſolita inondazione d'acque. Tal fu la minaccia, alla

(1) Ap. VVhiſt. Theor. p. 258. & 388. (2) Id. p 409.
(3) Cler. hic, & in Diſſertationibus.
(4) Votum Mabillon. inter oper. poſthum. t. 2. an. 1724. p. 59. ſeqq.
(5) Calm hic. & in Suppl. Diction. Bibl. voc *Diluvium*.

alla quale seguì l'effetto. L'acque coprirono tutta la terra, e sorpassarono di ben 15. cubiti gli alti monti, ogni cosa vi perì, uccelli, animali terrestri, e uomini, salvochè Mosè, e que' pochissimi, che con lui furon nell'arca. Si può egli esprimere un diluvio universale piu chiaramente? E più e più volte il sacro testo replica *tutta* la terra, *tutti* gli uomini, *tutti* gli animali, *tutta* la carne, *tuttociò*, che sopra la terra respirava; acconciamente riflettendo il Pelletier (1), ch' era dovere di punire i colpevoli anche ne' loro beni, e in ciò che ad essi apparteneva. Pongasi da parte ogni spirito di contesa, e si faccia ragione, se tanta universalità di parlare convenir possa alla sola Giudea, o all'Asia sola. Se l'acqua superò l'alte montagne, come, e con quanto singolar miracolo dovrebbe dirsi, ch'ella si contenesse dall'inondare le vicine più basse terre; mentre l'acqua non suol già accumularsi, come le pietre o le legna in mucchi e quasi in muraglie; ma per quantunque piccola declinazione scorre all'ingiù, e con inquieto moto scende alle parti inferiori? Così veggiamo dalle radici d'un monte scaturire un fonte, un rio, un fiume, che anche con poco declivio procedendo per lunghissimi tratti non mai si posa, finchè non giunga al mare. Le inviolabili leggi della gravità l'obbligano a dilatarsi e a spargersi ai lati prima di pervenire all'altezze de' monti; ed è dimostrato, che la superficie dell' acqua si distende naturalmente ad una sferica convessità, e che ciascuna gocciola, quanto può, s'accosta al centro; onde siegue, che i luoghi più depressi, e i piani prima de' monti debbano essere riempiuti. Come finalmente l'arca di tanta mole e di tanto peso avrebbe potuto reggersi sopra un cumulo d' acque senza esser tratta dal suo peso giù per lo pendio di quel fluido e mobil monte insino al piano? Qual fisico sì mediocre, dice il dottissimo P. Tournemine (2), ignora la necessaria impossibilità d'un diluvio particolare per l'addotto argomento, d'un particolar diluvio, che alza l'acque sue sopra i monti? Rispondono il Vos-

(1) Pellet Dissert. sur l'a che. c. 32.
(2) Mem. Trev. 1734 art. 55.

il Vossio e il Clerc coll'ammettere un miracolo violatore delle naturali leggi di gravità, per mezzo del quale, non altrimenti che fu fatto nel mar Rosso, e nel Giordano, l'acque pendenti e sospese in alto furono sostentate. Ma non avrebbe in tal caso Mosè notato segnatamente il miracolo, come ben notò quegli del mar Rosso e del Giordano? *Erat enim aqua quasi murus a dextra eorum & læva* (1): *Steterunt aquæ descendentes in loco uno, & ad instar montis intumescentes apparebant procul ab urbe* (2). Ma se riduciamo il Vossio, e più ancora il Clerc tanto nemico de' miracoli ad aver ricorso ad un miracolo per difendere il lor diluvio particolare, molto abbiam guadagnato: lasceranno star noi, che di qualche miracolo ci serviamo per render credibile il diluvio universale; con questa differenza tuttavia, che noi lo ponghiamo dov' è necessario, essi l' adoperano dov'è contraddetto dalla verità rivelata. Il diluvio fu universale. Se particolar fosse stato, (ragione, alla quale mai non si darà buona risposta) niun bisogno vi era dell'arca: Noè e la sua famiglia avrebber dovuto soltanto ritirarsi in alcun degli asciutti paesi; il che sarebbesi fatto e più facilmente, e in più brieve tempo, che non si richiese a fabbricate sì gran naviglio. Per salvarsi dall'incendio di Sodoma bastò, che Loth e le sue figliuole ad altra terra facesser passaggio (3). Gli animali senza star chiusi un anno in quella prigion natante, avrebber trovato nella fuga lo scampo; o la lor perdita, particolarmente degl'immondi, potea essere riparata dagli animali de' confinanti paesi; gli uccelli finalmente gran pena avuta non avrebbero a passare dal Continente allagato ad altro asciutto. Rispondono il Vossio e il Clerc, che Iddio non volle il ritiro di Noè in altro paese, perchè sarebbe stato seguitato da altri uomini, che per le loro malvagità perir doveano nel diluvio. Tutto il contrario; i malvagi avean sempre disprezzate e schernite le voci del buon Noè: l'avrebber lasciato andare a suo piacere. E poi per fal-

(1) Exod. 14. 22. (2) Jos. 3. 16.
(3) Gen. 19. 15. 23.

salvare la vita non s'aspetta l'altrui esempio; a ciascuno la natura stessa insegna il passare da un luogo vicino ad essere inondato ad altro o piano o monte, che veggasi esente dall'acque. Volle Iddio (essi replicano), che i malvagi per lor maggior confusione perissero sotto gli occhi del giusto Noè. E' egli possibile, che ingegni tanto critici si possano di così meschine repliche contentare? Vedea Noè chiuso nell'arca tutti quei, che perivano nel gran Continente dell'Asia, o nelle provincie comprese tra i sopraddetti quattro mari? Eh che i naufraganti pensavano a salvarsi, se avesser potuto, e non, se gli vedea Noè. Quanto agli animali, i due sostenitori del diluvio particolare negano, che morissero quanti erano sopra la terra fuori dell'arca; e nell'arca vogliono che introdotti fossero i soli domestici. Essi veggano come un somigliante opinare ben concordi colle generalissime espressioni della Scrittura: *Consumtaque est omnis caro, quæ movebatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium, quæ reptant super terram . . . . Et cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in terra, mortua sunt . . . Et delevit omnem substantiam, quæ erat super terram, ab homine usque ad pecus, tam reptile, quam volucres cœli, & deleta sunt de terra.*

Il diluvio fu universale. L'apostolo Pietro (1) paragona il diluvio di Noè colla distruzione ultima della terra per mezzo del fuoco: *Per quæ ille tunc mundus aqua inundatus periit: Cœli autem, qui nunc sunt, & terra eodem verbo repositi sunt, igni reservati in diem judicii, & perditionis impiorum hominum*: ma quest'incendio sarà generale: adunque generale altresì fu il diluvio. Mosè assai chiaramente asserisce, che tutti i popoli del mondo procedettero dai tre figliuoli di Noè preservati dal diluvio (2): *Ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram*. Manifesto argomento contro l'autore del sistema preadamitico, che niun uomo di qualunque discendenza fuor della famiglia di Noè sfug-

(1) II Petr. 3. 6. seq.
(2) Gen. 9. 19.

sfuggì il gran gastigo. Argomento contro il Vossio e il Clerc, che tutta la terra fu sommersa. Anzi, essi rispondono, argomento, che la sola terra abitata dagli uomini fu sottoposta all' inondazione: or questa non era tutta la terra; ma le sole provincie attorno l'Eufrate e 'l Tigri più veramente furono da uomini abitate avanti il diluvio; perciocchè non è da credere, che allora fosse molto sparso il genere umano. Quì di nuovo tutto il contrario. Certissimi calcoli e ragioni assai valide da noi altrove recate (1) dimostrano, che il mondo antediluviano fu assai più popolato del nostro, e tanto che la presente terra non basterebbe a nudrire tanti abitatori. Nel corso di 1656. anni, e molto più di 2256., quanti dalla creazione al diluvio ne conta il Vossio seguace della cronologia de' Settanta, e nel sì lungo vivere degli uomini avanti il diluvio il Patrick e lo Stackouse (2) chiamano il calcolo più moderato quello del VVhiston, che fa montare la popolazione antediluviana a cento mila milioni, cioè a venti volte più che or non contiene il nostro mondo. Adunque affinchè tutti gli abitatoai di qualunque paese morissero, il diluvio esser dovette universale. In regioni assai lontane dall'Eufrate e dal Tigri, come nell' Italia, nella Francia, nella Germania, nell'Inghilterra, anzi nell'America medesima, e in gran distanza dal mare, e in sulle cime e nelle viscere degli alti monti si trova infinito numero di conchiglie, e d'altri testacei, e interi pesci, e vegetabili petrificati, ed altre reliquie, le quali da molti naturalisti son riguardate come prove parlanti dell' universal diluvio, nè da essi può credersi, che per altro mezzo sien colà pervenute. Io non attribuisco a questa ragione, che dovrà esser da noi con più agio esaminata, ugual forza che alle altre: ma tutte insieme le addotte, che veder si possono più ampiamente non pur negli scrittori cattolici, nei PP. Lamy, Calmet, Tournemine, Bonjour (3), e in altri assai,

(1) T. III. Lez. XXXVI. (2) Patr. hic. Stack. t. 1 p. 115. seg.
(3) Lam. l. c. sect. 2. Calm. ll. cc. Tourn. l. c. Bonj. Dissert. select. in 5. Script. dissert. 2. § 5.

assai, ma ancora negli eretici Buddeo, Patrik, Stackouse (1), ed altri combattenti contro i libertini, sono di tanta efficacia, che lo stesso Clerc (2) confessa essere le risposte men valevoli ad abbatterle. Contuttociò l'autore de' preadamiti la Peyrere dice, che il verde e fronzuto ramo d'ulivo riportato dalla colomba nell' arca assai fa intendere, che da essa fu colto in luogo esente dall' inondazione: perchè gli alberi sommersi per tanto tempo non poteano essere così verdi, ma esser doveano e infradiciati, e tutti di mota e di belletta coperti. Rispondo in prima; che inutile sarebbe stato quel ramo all' intendimento di Noè, il qual voleva sapere, se cessate erano l'acque, nè quello potea ciò indicare, se colto fosse stato in luogo non soggetto al diluvio. Rispondo in secondo luogo, che sotto l'acque gli ulivi ed altre specie d'alberi e vivono e verdeggiano per testimonianza di Teofrasto (3), le cui parole son così da Plinio riferite (4): *In mari Rubro sylvas vire-re, laurum maxime & olivam baccas ferentem*. Similmente Plutarco (5): *In mari vicino, quo alluitur* (il paese della Gedrosia, e una parte della Troglo-ditica) *inusitatæ magnitudinis plantæ nascuntur, & ex profundo pullulant, quorum alias oleas, alias lauros, alias crines Isidis nominant*. Che l'ulivo sotto l'acque conservar potesse le sue frondi, lo prova l'erudito Bochart (6) coll'esempio degl'Ichtyofagi, i quali coprivano i lor tugurj co' frondosi rami d'ulivo, perchè questi lungamente resistono all'acque e alle pioggie. Strabone (7) gli chiama *casas olei folio tectas*: e Agatarchide (8): *Alii olearum vertices inter se connexos pro tabernaculis usurpant*. Oltracciò le altezze de' monti furono dall' acque occupate per soli 150. giorni, cioè per cinque mesi, dopo i quali incominciarono a diminuire; or l'ulivo dal qual la colomba staccò il picciol rametto, potea ben essere stato

(1) Budd. H. E. V. T. period. 1. sect. 2. Patr. Stack. ll. cc.
(2) Cleric. hic.
(3) Theoph. Hist. plant. l. 4. c. 8.
(4) Plin. l. 13. c. 25. (5) Plut. l. De facie in orbe lunæ.
(6) Boch. Hieroz. p. 2. l. 3. c. 4. (7) Strab. l. 16.
(8) Agat. l. 5. c. 17.

stato lasciato dall' acque non pur giorni, ma mesi innanzi, e conseguentemente essere non solo ripulito dalla belletta, ma ancor di nuovo rinverdito. Il Vossio e il Clerc, oltre le date deboli risposte alle arrecate ragioni, aggiungono i loro proprj argomenti. Non può credersi, dicono, che le semenze e le piante per tanti mesi non fossero del tutto guaste dall'inondazione e dalla salsedine del mare. A questo già (1) per noi fu risposto, e in parte l'abbiam fatt'ora parlandosi degli ulivi. La salsedine del mare fu assai temperata dalla grandissima copia dell' acque dolci; e poi i naturalisti generalmente, come conferma il più moderno Sig. di Buffon (2), hanno osservato, che interi boschi nascono e vegetano ne' fondi del mare. All'altro argomento preso dal concorso degli animali da tutte le parti del mondo, e dal ritorno de' medesimi dopo il diluvio ai climi, ond'eran venuti, similmente abbiam soddisfatto (3). Se nel concorso noi ammettiamo un miracolo, un miracolo ammetter debbono anche gli avversarj nel concorso almen degli uccelli, che non poterono da Noè colla sola sua industria essere congregati. Il Vossio ha ancora per incredibile, che bastar potesse l'edifizio dell'arca per tutte le spezie d'animali, e per tanti e così varj alimenti a tanta moltitudine. E questa opposizione è stata tolta di mezzo da quegli autori, che con geometriche misure e con esatti calcoli han ritrovato nell' arca luogo soprabbondante a tutto il bisognevole, come già noi abbiamo esposto (4). I due sopraddetti critici credono impossibile, che il vento da Dio risvegliato potesse riseccare tutta la terra, se tutta fu inondata. A questa difficoltà risponderemo in proprio luogo sul principio del seguente capitolo. Ma il più forte e principale argomento, ch' essi facciano, consiste nell' esagerare l'insufficienza dell'acque e marine e piovane ad allagare tutta la terra fino a coprire e sorpassare di 15. cubiti gli alti monti. Quest'argomento riguarda direttamente le cagioni e i modi, onde fu e formato

(1) T. IV. Lez. XXXXIII. (2) Buff. Theor. [illegible] terre t. 1. discours. 2. (3) Lez. cit. (4) T. IV Lez. XXXXI.

mato ed eseguito il diluvio universale, e i varj sistemi, che sonosi immaginati per superare la gran difficoltà, che da ogni parte s' incontra: e darà l' importante e vasta materia alle due seguenti Lezioni. Io non mi tratterò quì a confutar l'autore dell' empio libretto *le Monde & l'Ame*, il quale non so se più parole o errori abbia scritti. Leggasene l'impugnazione nelle Memorie di Trevoux (1). Egli riconosce il diluvio per naturale effetto affermando, che il sacro scrittore non ne parla altrimente, e che chi ricorre al miracolo oltraggia la Scrittura e il buon senso. Costui ci vorrebbe far travedere in pien giorno. Egli spaccia per impossibile un diluvio universale: avrebbe detto più vero, d'un diluvio particolare. Copia il Burnet, il qual per altro lo concede possibile per divina onnipotenza. Dice finalmente, che niuna nazione ha fatta memoria del diluvio. Quand'anche ciò fosse vero, non sarebbe meno a noi autorevole la divina rivelazione registrata ne' santi libri; e ben si risponderebbe, che l'antichità dell'avvenimento superiore a tutte le profane scritture è stata cagione di quel silenzio. Ma falsissimo è questo silenzio; ed anzi la quasi universal tradizione de' popoli a noi somministra una nuova efficacissima prova dell' universalità del diluvio.

La diversità d'alcune circostanze, che ne' racconti delle varie nazioni sopra il diluvio appare, non è solamente l'usato pregiudizio, a cui soggiace la verità, allorchè con lunga distanza di tempo passa in tradizione di molti assai fra lor diversi di religione e di costumi; ma ancora può aversi per una testimonianza del fatto principale, nella cui sostanza tutti s'accordano; poichè resta escluso il dubbio, che i varj stranieri storici copiato l'abbiano dal testo Mosaico o dalle ebraiche narrazioni. Seneca ampiamente ne parla (2) come d' un futuro avvenimento; dove egli palesemente vien divisando il tanto nelle orientali e boreali scuole celebrato dogma della sovversione e rinnovazione del genere umano: *Et istas*

ego

(1) Mem. Trev. 1751. Mai. vol x. art. 67.
(2) Senec. Nat. qu. l 3. c. 27. seqq.

ego receperim caussas dell'eccidio della terra col diluvio: *neque enim ex uno est tanta pernicies*; *& illam quæ in conflagratione nostris* (agli Stoici) *placet*, *huc quoque transferendum puto*. Ma acconciamente osserva l'erndito Lampredi (1), che a tal dottrina diede probabilmente origine la tradizione dell' universal diluvio conservatasi presso gli antichi popoli. Già abbiamo riferita l'espressissima memoria, che del diluvio faceano i Caldei (2): del loro storico Beroso Giuseppe scrive (3): *Hic Berosus antiquissima Scripta sequens*, *eadem*, *quæ Moses*, *narrat de magno diluvio*, *hominumque per id interitu*, *ac de arca*, *in qua Noachus generis nostri auctor servatus est*, *quum ea ad cacumina Armenorum montium se applicuisset*. Similissimo a quello di Beroso è il racconto della grand' inondazione fatto da Abideno scrittore delle cose degli Assirj e de' Medi (4). ai quali popoli conseguentemente dimostrasi esserne stata comune la tradizione. Qual ricordanza ne sia fatta da' Baniani e da' Brammani dell' India, e che debbasi più veramente credere dell' inondazione rammemorata negli Annali Cinesi, è stato già da noi posto in nota (5). I Giapponesi confessano l' avvenimento del diluvio sì apertamente, che non vi è luogo ad alcuno equivoco; e le lor tradizioni, dice il Bianchini (6), *sembrano un frammento della sacra Genesi*. Nella celebre Ambasceria degli Olandesi all'Imperador del Giappone l'anno 1641. l'interprete Giapponese parlando della sua religione, e additando il tempio dell' Idolo Topan, in proposito del diluvio diceva, che gli uomini dimenticata la loro origine ebbero l'insolenza di burlarsi del tuono e dell' arcobaleno, ed eziandio del Sovrano medesimo degl' Iddei; che tanto ardire obbligò questo gran Nume a convocare i subalterni, ai quali propose la risoluzione, in cui era, di cacciar dal cielo il Sole, la Luna,

---

(1) Lamp. Saggio sopra la filosofia degli Etruschi p. 18. Firenze 1756.
(2) T. IV. Lez. XXXX.
(3) Jos. con Appion. (4) Ap. Euseb. Pr. ev. l. 9. c. 12.
(5) Lez. cit. (6) Bianc. Stor. universl. cap. 19. num. 6.

Luna, e le stelle, di confonderle coll'acqua e coll'aria, e di fare con un diluvio entrare di nuovo le cose tutte nel chaos; che nel tempo stesso egli comandò al Dio Topan, che preparasse i fulmini per incenerir l'Universo; che il comandamento fu tosto eseguito, e tutto perì toltane la famiglia d'un uomo solo, il quale per la sua pietà, da tutti gli altri si distingueva. Intorno ai Fenicj ha osservato l'eruditissimo Fourmont (1), che Sanconiatone allevato nel Paganesimo non credè di dover far menzione del diluvio per non confessare le malvagità de' suoi idolatri, che addosso si trassero sì terribil gastigo. Dall'altra parte i Fenicj si credevano più antichi del diluvio, e dopo qualche secolo incominciarono a negare, che l'acque avesser mai sommerso il genere umano. Laonde lo scrittore Fenicio seguì in quest'articolo piuttosto le regole d'una critica puramente umana in favore della sua nazione, che quelle della verità. Contuttociò il Costantini (2) riputando arbitraria l'addotta riflessione, crede non senza fondamento di ritrovare l'universale sconvolgimento del mondo per lo diluvio, l'erezione dell'altare e i sacrificj di Noè uscito dall'arca nelle violenti tempeste e grandissime pioggie, e ne' furiosi venti al tempo d'Usoo, nel coraggio del medesimo di fidarsi il primo al mare sopra un tronco d'albero, nell'aver dopo quest'avvenimento sacrificato a due pietre dedicate al fuoco, e nello spargere in loro onore il sangue d'alcuni animali (3). E' vero, che nella genealogia di Sanconiatone Usoo è nella quinta generazione, e per conseguente molto avanti a Noè: ma bisogna concedere tal confusione di fatti alla lontananza del tempo e al pregiudizio della tradizione, che altera e confonde i nomi e le azioni. Finalmente la notizia del diluvio presso i Fenicj si conferma ancora con quel che scrisse Plinio (4) di Joppe loro antichissima città: *Vicus Joppe Phœnicum antiquior terrarum inundatione, ut ferunt*. Si è parimente creduto, che i più antichi scrittori

(1) Fourm. Reflex. crit. t. 2. l. 2. sect. 2. (2) Costant. par. 2. lez. 6. §. 4. segg. (3) Fragm. Sanch. art. 5. ap. Fourm. t. 4. l. 1. c. 2. (4) Plin. l. 5. c. 13.

delle cose Egiziane non abbiano fatto del diluvio menzione: ma è da osservare, che Eratostene produsse soltanto un catalogo o canone di Re di Tebe in Egitto, e non compose una storia; e che della storia di Manetone la maggior parte n'è perita. Oltredichè fu già da noi stabilito (1), che la vera storia Egiziana prende cominciamento da' tempi dopo il diluvio, essendo del tutto favolosi e il regno e la cronologia Egiziana degl'Iddei e Semidei avanti quella grand' epoca: non sarebbe adunque da maravigliarsi, che di quella Manetone non ragionasse. Nondimeno da Giuseppe (2) è ricordato Girolamo Egizio, come quegli che del diluvio ha lasciata per iscritto memoria: da Plutarco (3), secondochè notato abbiamo (4), è riferito l'ingresso d'Osiride nella sua arca, e in quel giorno appunto, in cui nella sua entrò Noè. Platone finalmente ne fa sapere (5), che un sacerdote Egiziano avea raccontato a Solone sulla fede de' libri sacri tenuti molto occulti e rimoti dal volgo la storia del diluvio universale succeduta lungo tempo avanti le inondazioni particolari conosciute da' Greci; e quel che assai è notabile, egli ne assegnava la cagione ai peccati degli uomini, e al giusto castigo mandato dagl'Iddei. Altri documenti della tradizione Egiziana vegansi nell'erudito Bonjour (6). Tra gli antichi Persiani secondo Ebn Sohnah orientale scrittore alcuni negavano l'universalità del diluvio: ma i più dotti e i più religiosi non pur lo confessavano universale, ma ancora lo riconoscevano per punizione delle umane malvagità, e accordavano il salvamento di pochi, da' quali il presente mondo è disceso. Gli Sciti, i quali contrastavano cogli Egiziani nell'antichità dell'origine, ammettevano il diluvio solamente per maniera d'ipotesi, dicendo per testimonianza di Giustino (7), che se il mondo era stato allagato dall'acque, *quod si omnes quondam terræ submer-*

(1) T. I Diss. proem. III. e Lez. I.
(2) Jos. con. Appion. l. 1.
(3) Plut. l. de Isid. & Osirid.
(4) T. 3 Lez. XXXXIV. (5) Plat. in Timæo.
(6) Bon. Dissert. select. in sac. Script. dissert. 2. §. 3.
(7) Justin. l. 2.

merſæ profundo fuerunt, dovette prima aſciugarſi il loro paeſe, che l'Egitto da eſſi ſuppoſto più baſſo. Che il diluvio noto foſſe agli antichi abitatori d'Italia, non dee metterſi in dubbio, quando il veggiamo noto ai Romani. I latini poeti parlano del grand' avvenimento come di coſa già conoſciuta, non come d'un fatto da loro inventato. Aſſai minutamente, come ſi ſa, è deſcritto da Ovidio (1): Manilio (2) per eſprimere un grandiſſimo tremuoto marino ſi ſerve della ſomiglianza del diluvio:

Et vomit oceanus pontum, ſitienſque reſorbet;
Nec ſeſe ipſe capit; ſic quondam merſerat urbes,
Humani generis quum ſolus conſtitit hæres
Deucalion, ſcopuloque orbem poſſedit in uno.

Orazio (3) ne favella come di coſa, ch'era a comune notizia:

. . . . *grave ne rediret*
Seculum Pyrrhæ nova monſtra queſtæ,
Omne quum Proteus pecus egit altos
Viſere montes.

Varrone riconoſce (4) il diluvio per termine di quel tempo, ch'egli chiama *incognito*, e principio del da lui nominato *miſtico* e favoloſo. Confondono i Romani ſcrittori l'univerſal diluvio con quello di Deucalione, del quale poco appreſſo ragioneremo; nel qual ſenſo ſcriſſe Agoſtino (5), che *diluvium illud maximum nec græca nec latina novit hiſtoria*: ma queſta confuſione medeſima de' due diluvj è una prova della tradizione dell'univerſale comunicataſi a tutte le genti. Un monumento d'antica ſuperſtizione ſcavato nelle vicinanze di Roma è eſpoſto dal Bianchini (6); cioè un vaſo di creta fatto a figura di due coni ſpuntati colle baſi l'una contro l'altra. In eſſo erano 36. figurette d'uomini e di donne, che in parte ſi ſostenevano l'uno l'altro; e vi ſi vedeano 21. paja d'animali quadrupedi, volatili e rettili, una caſſetta con fineſtra laterale, che indicava l'arca, e molti ſuperſtizioſi amuleti. Queſta è aſſai veriſimilmen-

(1) Ovid. Met. 1. (2) Manil. Aſtronom. l. 4.
(3) Hor. l. 1. od. 2. (4) Varr. de re ruſtic. l. 3.
(5) Aug. Civ. l. 18. c. 8. (6) Bianch. Stor. univ. c. 16. 2. 6.

te una reliquia gentilesca rappresentante il diluvio. Un'altra probabil figura del medesimo estratta dalle antiche Romane rovine è recata dallo stesso Bianchini (1). Essa è un pezzo di que' fregi di terra cotta, de' quali i Romani ornavano le stanze delle terme; e rappresenta sotto un masso di pietre un vecchio sedente, il qual dalla barba e dal petto manda rivi copiosi d'acqua, come vedesi figurato Giove pluvio nella colonna Antonina; e sopra i sassi, che formano tetto o spelonca intorno al vecchio, è posto un teschio umano, quale usano ora i pittori per rappresentare la morte. Nel piano dove cade l'acqua, si vede un'ancora, indizio della navigazione, e un mostro marino sembra notarvi. Quel teschio di morte può ben significare l'universale strage degli uomini fatta dal diluvio.

Restano a visitare nell'antico Continente i Greci, i quali due diluvj ne presentano, quello d'Ogige, e quello di Deucalione. Non vi è cosa più oscura nelle antichità della Grecia, che la storia d'Ogige e del particolar diluvio accaduto a suo tempo, come avvisa il ch. Banier (2). I marmi d'Oxford non ne parlano, poichè questa celebre cronica incomincia solo dall'arrivo di Cecrope nella Grecia. Strabone (3) pretende, che quel diluvio prodotto fosse dal traboccamento del fiume Colpia, come se le acque di questo piccol fiume avesser potuto crescere fino ad inondare la Beozia e l'Attica, dove comunemente dagli autori si asserisce questo diluvio succeduto. Il Banier col viaggiatore VVoeler l'attribuisce insieme al Colpia, e a grandissime pioggie, per le quali un lago traboccò nelle vicine campagne. Non è bastevolmente fondata la conjettura del Bianchini (4), che niuna inondazione avvenisse al tempo d'Ogige, ma che egli, essendo prossimo ai tempi del diluvio universale, ne portò nell'Attica le fresche memorie, sulle quali poi si finse poeticamente un particolar diluvio d'Ogige nell'Attica. Troppo più che una conjettura è richiesta a tor la fede alle testimonianze di tan-

(1) Ivi n. 10. (2) Ban t. 3. l. 1 c. 2. art 4
(3) Strab presso il medesimo. (4) Bianc. l. c. c. 23.

tanti antichi ſcrittori. Lo ſteſſo Bianchini (1) crede Ogige il medeſimo, che Magog figliuolo di Jafeth. Lo Stillingfleet (è ſcorſo abbaglio nel Banier col dire il Simſon) lo confonde con Cadmo (2); ma il ch. Fourmont (3) con ſode ragioni ha confutata queſt' opinione; e con non improbabile congettura nè diſapprovata dal Banier crede, che Ogige ſia l' Agag, di cui Balaam parlò nella ſua profezia (4), cioè un Principe Amalecita obbligato dalle perſecuzioni d'altri Principi della razza d'Amalec ad abbandonare il ſuo paeſe, e paſſar nella Grecia, dove in una ſtraordinaria inondazione perì. Con queſta ſcoperta egli s' avviſa d' illuſtrare una parte ſinor poco inteſa della medeſima profezia. Balaam, dice, tiene un diſcorſo tutto metaforico e relativo ad una inondazione. Pargli di vedere Isdraele in un paeſe da molte acque bagnato, e in valli abbondantiſſime di ruſcelli: *Quam pulcra .... tentoria tua Iſrael! ut valles nemoroſæ, ut horti juxta fluvios irrigui* (5). Ma come sì fatti luoghi ſoggetti ſono a frequenti inondazioni, il profeta toſto ſi volge ai preſervativi, e dice, che Iddio medeſimo ha piantati quei tabernacoli, *ut tabernacula quæ fixit Dominus*, e che ſono come i cedri preſſo le acque, *quaſi cedri prope aquas*; cioè che non debbono punto temere d' eſſer ſommerſi, per quanto grandi e trabocchevoli le acque divengano: *Fluat aqua de ſitula ejus, & ſemen illius erit in aquas multas*. Quì gl' Interpreti per la più parte ſuppongono, che ſi tratti di fecondità, e che l'*aquas multas* ſignifichi una numeroſa poſterità; ma queſto non ha niente che fare colla preſa metafora. Adunque meglio s' interpreterà così: che ſe cadano pioggie conſiderabili, continua Balaam, e il popolo d'Isdraele ſi trovi in mezzo ad acque copioſe, in una inondazione, in un diluvio; allora *tolletur*, cioè *extolletur* ſecondo il teſto originale, non *propter Agog*, ma *præ Agag, præ Ogyge*, cioè al contrario dell'avvenuto ad Ogige nel ſuo paſſaggio nella Grecia, *Rex ejus*,

 il

(1) Ivi n. 6 (2) Stilling. Orig. ſacr. l. 1. c. 1.
(3) Fourm. t. 2. l. 3. c. 32. p. 225. ſuivantes.
(4) Numer. 24. (5) Ib. v. 5. ſeqq.

il Principe d'Isdraele; cioè allora il suo Principe sarà per la protezione divina elevato al di sopra di quelle acque, e non in quelle affogato, come l'infelice Ogige. *Et auferetur regnum illius*; parole affatto inintelligibili, se non si ricorre al *tinasché* del testo ebraico, significante non *togliere*, ma *elevare*: *& elevabitur, extolletur regnum illius*, cioè allora il regno d'Isdraele sarà in certo modo innalzato, affinchè non sia sommerso dalle grand'acque, come quel Re sventurato. Donde appare, che il diluvio Ogigio, quantunque fosse particolare, venne a notizia non solamente di tutta la Grecia, ma ancora dell'oriente, dove viveva Balaam. Bisogna accordare, che tutta questa sposizione è assai ingegnosa e probabile. Or è da vedere a qual tempo debba assegnarsi il diluvio d'Ogige, e quanto sia stato a quello di Deucallone precedente. Non è da fare alcun fondamento sopra l'opinione del Nevvton (1), che fissa l'epoca di quel diluvio al 1045. avanti la nostra Era: si sa ch'egli ha troppo ristrette le antichità della Grecia, e che la sua cronologia è stata generalmente poco applaudita. Agostino ed Orosio (2) non approvati dallo Scaligero mettono il diluvio d'Ogige circa 2000. anni avanti la detta Era cristiana; il Simson (3) 2244.; Giulio Affricano fondato sull'autorità d'Ellanico, di Filocoro, di Castore, di Tallo, e di Diodoro Siciliano, e seguito da Eusebio (4), e poi dal Petavio e dal Marsamo e dall'Usserio (5), ha posta quell'inondazione 1020. anni avanti la prima olimpiade, cioè avanti Gesucristo 1796. Il Banier si dichiara per questa Data, benchè aggiunga non potersi stabilir con certezza in tanta oscurità, e tale, che per un certo uso chiamavasi *Ogigio* tutto quello, che era assai antico. Le nuove ricerche del Fourmont mi fanno inclinare al suo sentimento di collocare il diluvio d'Ogige 37. anni avanti la liberazione degli Ebrei dall' Egit-

(1) Nevvt. Chron. ap. Ban. & Fourm. ll. cc.
(2) Aug. Civ. l. 18. c. 10. Oros. ap. Ban. & Fourm. ll. cc.
(3) Sims. ap. Ban. & Fourm. ll. cc.
(4) Afric. ibid.
(5) Pet. Rat. temp. par. 1. l. 2. c. 4. & par. 2. l. 2. cap. 5. Marsh. Can. sec. 6. Uss. ad an. mund. 2.98.

Egitto, cioè avanti l'Era cristiana circa 1533. e del mondo circa 2477. e secondo il calcolo del medesimo cronologista il diluvio d'Ogige avrà preceduto quello di Deucalione di 252. anni. Il Fourmont molto si è appoggiato all'autorità di Taziano. Qual relazione abbia il detto diluvio coll'universale, il diremo dopo che avremo ragionato di quello anche più famoso di Deucalione. Luciano nel libro *De Dea Syra* (1), il quale per essere scritto in dialetto Jonico, e diversamente dagli altri libri di lui è creduto dallo Jurieu (2) non essere di quell'autore; ma il Fabricio osserva (3) non bastare quella ragione, perchè anche Arriano il quale ha scritte le altre Opere sue atticamente, ha composta quella delle cose Indiane in dialetto Jonico; nè alcuno ha mai negata ad Arriano quest'Opera: Luciano, dico, riportando le cerimonie, che si faceano nel tempio della Dea Siria, in Gerapoli, e le quali egli dagli stessi sacerdoti udite avea, incomincia dal recare la tradizione de' Sirj e de' Greci, cioè che la presente razza d'uomini è una seconda generazione discesa da Deucalione; essendo la prima estinta dal diluvio per le sue scelleratezze. Dalla terra, dice, subitamente sboccò una prodigiosa quantità d'acque; dal cielo cadde grandissima pioggia, i fiumi traboccarono, il mare salì ad una insolita altezza, tutto fu coperto dall'acqua, e tutti gli uomini vi rimasero sommersi: il solo Deucalione fu preservato per la sua prudenza e pietà. Questa fu la maniera, onde salvossi: entrò in una grand' arca γαρνακα co' suoi figliuoli e colla sua e colle mogli de' suoi figliuoli, e poi una coppia di ciascuna spezie d'animali, che niun danno fecero, avendo gl'Iddei stretto tra Deucalione ed essi legame d'amicizia. Passando quindi al tempio di Gerapoli Luciano riferisce, che i sacerdoti mostravano entro quel tempio un'apertura nella terra, spacciando che da quella fu assorbita tutta l'acqua del cessato diluvio: *Hiatum ipse vidi: valde exiguus est sub templo, quod dixi, an olim major fuerit, contractusque sit cum tempore:*

 equi-

(1) Luc. p. 882. edit. Bened. (2) Ju. Hist. crit. rituum.
(3) Bib. Gr. l. 4. c. 16.

equidem nescio. Egli aggiugne d'avere altresì veduta la festiva cerimonia, con cui i Siri e gli Arabi, anzi ancora gli abitanti attorno l'Eufrate due volte l'anno portavano acqua fin dal mare; e la versavano nel tempio, dove pel declivio tutta raccoglievasi in quell' apertura. Conchiude col rammemorare la ferma persuasione di que' popoli, che Deucalione medesimo uscito dall'arca fabbricasse il tempio, ed istituisse la festa in perpetua rimembranza dell' universal diluvio: *Ritum hunc ajunt a Deucalione institutum in calamitatis simul & salutis partæ memoriam*. Il Bianchini (1) produce un antico medaglione di Lucilla, che probabilmente rappresenta l' altare e il rito di Gerapoli. D'un simil tempio fabbricato da Deucalione in Atene dopo il diluvio fanno menzione i marmi d'Oxford e Pausania (2); ma questi prende abbaglio dicendo, che da Deucalione fu quel tempio dedicato a Giove Olimpico; Deucalione secondo l'autorevolissima Cronica de' detti marmi lo consecrò a Giove Fixio, indicando con tal nome, che col soccorso di Giove egli si era dal diluvio salvato: Pisistrato poi nel ristorarlo mutò il nome di Fixio in Olimpico. Plutarco (3) ricorda la festa funerale chiamata *Hidroforia*, che faceasi da' Greci in memoria de' defonti nel diluvio col portare al principio del mese Antisterione dell' acqua, e versarla nel detto tempio di Giove Olimpico con rito assai somigliante a quello, che usavasi nel tempio della Dea Siria in Gerapoli. Il Bianchini del diluvio di Deucalione pensa, siccome dell' Ogigio, cioè che Deucalione dall' Egitto nella Grecia sol portasse le notizie dell' universal diluvio, e che ciò porgesse ai poeti l'occasione di fingere un' inondazione avvenuta al tempo di lui. Ma non può sì fatto pensier sostenersi senza contraddire ai più venerabili monumenti dell' antichità. L'epoche marmoree di Paro, ora dette d'Oxford, o d'Arondel, chiaramente registrano quest' avvenimento. Eccone la traduzione del Marsamo (4): *Ex quo diluvium sub Deucalione contigit, & is imbres effugit e Lycoria ad Athenas ...., & (Jovi Phyxio) .. sacra*

(1) Bianch. l. c. c. 17 n. 5 (2) Pausan. in Attic.
(3) Plut. in Sulla. (4) Marf. ad sec. 9. post. diluv.

facra pro falute fecit , anni 1265. regnante Athenis Cranao . Anzi Cedreno e il Malala citati dal Bianchini per la fua opinione apertamente fanno Deucalione fcrittore della ftoria d' un diluvio particolare. *Deucalion hiftoriam diluvii Attici confcripfit* (1) . *Deucalion vero diluvii particularis hiftoriam contexuit , uti Eufebius Pamphili literis tradidit* (2). Egli è da credere , che il Bianchini fi fidaffe dell' altrui citazione, o che l'errore fia nel manofcritto di Giovanni Malala nella biblioteca Bodlejana , del quale egli fi fervì. Il Banier (3) colla giufta ragione, che i Greci al tempo di Deucalione più probabilmente non aveano l' ufo delle lettere, crede che quel Principe lor lafciaffe una ftoria vivente nel tempio e nella fefta, che ftabilì in memoria di quell'avvenimento. A maggior conferma della medefima inondazione particolare il Marfamo (4) porta una breve cronografia d'intervalli d' un certo Trafillo rammemorato da Clemente Aleffandrino, la quale incomincia le fue epoche dal diluvio di Deucalione infino al ratto d'Elena. Intorno a quefto diluvio bensì vi fono due gravi dubbj; l'uno del luogo , in cui avvenne; l' altro del tempo, a cui dee affegnarfi. I marmi d' Oxford fanno regnare Deucalione nella Licoria, preffo il monte Parnafo: *Ex quo Deucalion juxta Parnaffum in Lycoria regnavit*: or non trovafi qual provincia foffe la Licoria. Di più gli autori comunemente pongono quefto diluvio nella Teffaglia: ecco adunque i fondamenti di dubitare del luogo. Il Banier (5) dice, che Deucalione venuto dalla Grecia nella Licoria verfo il Parnafo fece la guerra ai fuoi vicini, e s' impadronì della baffa Teffaglia preffo il fiume Peneo. Credefi dalla più parte degli autori , che l' inondazione fu cagionata da quefto fiume, coll'efferne impedito e arreftato il corfo da qualche tremuoto forfe tra i monti Offa e Olimpio , dov'è foce , per la quale il Peneo ingroffato dall'acque di cinque altri fiumi fi fcarica nel mare. A quefta cagione aggiungafi una ftra-

or-

(1) Cedr. l. 1. p. 83. (2) Malal. l. 1.
(3) Ban. t. 3. l. 1. c. 5. art. 7.
(4) Marf. Sec. 11. p. 295. (5) Ban. l. c.

ordinaria pioggia in quel tempo caduta nella Tessaglia, che è un pian paese. Tutto questo racconto è renduto assai credibile dalla descrizione della Tessaglia medesima fatta da Erodoto (1). Lascio le favole fabbricatevi sopra da' poeti, che veder si possono nel citato Banier; il qual poi di suo aggiugne, che parte dell'innodazione procedette dalla rottura d'un lago, che è sotto il Parnaso, onde comprese ancor la Licoria, dove regnava Deucalione, il qual per salvarsi salì sulla cima del medesimo monte. Veggansi i Viaggi dello Spon e del VVoelero, che hanno visitato quel lago. L'erudito Costantini (2) con non inverisimile congettura crede, che allora la Focide, ov' è il Parnaso, e la Tessaglia insieme si nomassero *Licoria*; tanto più che dalla Ftiotide parte della Tessaglia per lo Stretto delle Termopile nel monte Oeta si passa nella Focide; laonde il Parnaso, se non è nella Tessaglia, è ad essa almen confinante. Erodoto afferma (3), che i Tessali tuttora aveano la tradizione di quel diluvio, e diceano, i fiumi *omnem Thessaliam effecisse pelagum*. Così Claudiano (4):

Sic quum Thessaliam scopulis inclusa teneret
Peneo stagnante palus.

Intorno al tempo, in cui avvenne il diluvio di Deucalione, varie sono le opinioni de' cronologisti, tralle quali non è da ricordare quella del Nevvton, che pon Deucalione al tempo di Davide. Il Calmet (5) lo fa del tempo di Mosè, quando questi fuggì dall' Egitto dopo avere ucciso l' Egiziano maltrattatore dell'Ebreo, cioè verso l'anno del mondo 2473. il Petavio (6) circa il 2446. il Simson (7) circa il 2464. Tra quest' epoca e quella de' marmi d'Oxford non v' è gran divario. Noi coerentemente a quello, che stabilito abbiamo del diluvio d'Ogige, col Fourmont (8) ne fisseremo l' epoca a circa 212. anni dopo la liberazione dell' Egitto, cioè verso gli anni del mondo 2728. Or com'è certissimo, che il diluvio di Deucalio-

(1) Herod. l. 7. (2) Costant. par. 1. sez. 6. §. 41. segg.
(3) Herod. l. 7. n. 129. (4) Claud. De rapt. Proserp. l. 2.
(5) Calm. Dict. Suppl. voc. Diluvium. (6) Per. rat. temp. p. 1. l. 3. c. 6. (7) Simson dans Fourmo t. 2. l. 3. c. 1. (8) Fourm. n.c.

llone fu particolare, e molti secoli dopo l'universale, così è egualmente vero, che i poeti greci e latini lo descrivono come una generale inondazione del genere umano, eccettuata una sola famiglia, e attribuiscono a questo le circostanze proprie dell'universale, siccom' è manifesto in Ovidio (1). Quindi si vuole al nostro proposito osservare col Banier, che la tradizione del diluvio universale trasmessa ai popoli più lontani ha servito ad abbellire la storia del diluvio d'Ogige, e molto più di quello di Deucalione; essendochè quello non è stato un fatto particolare a Noè, ma una verissima storia del genere umano, la qual difficilmente potea dimenticarsi. Le circostanze proprie dell'universale tradotte dai profani ai particolari diluvj son divisate dal citato Banier. Anzi egli è da dire, che in tanto quei particolari diluvj sono stati così celebrati, in quanto in buona parte si son confusi coll' universale; quantunque essi in se siano stati e passeggieri e meno considerabili delle inondazioni ne' nostri secoli avvenute ai Paesi bassi, dalle quali restò sepolta tutta quella parte, che oggi è detta *il Golfo Doffart* tra Groninga ed Embden, e nel 1421. tutta quella estensione, che trovasi tra 'l Brabante e l'Olanda; particolari diluvj e grandi, e che durano tuttavia. Veggansi le critiche osservazioni del ch. Freret sopra i diluvj d'Ogige e di Deucalione (2).

Dal mondo antico passiamo infine oltre l'Atlantico a dare uno sguardo al nuovamente scoperto Continente Americano. Teodoro de Bry (3) scrive, che alcuni di que' popoli, e tragli altri quegli della Spagnuola, i quali non aveano nè caratteri, nè immagini per conservar la memoria delle cose, usavano di comporre canzoni, che imparate a mente facean passare di generazione in generazione, ripetendole particolarmente nelle loro solennità. Tralle altre cose, delle quali faceano rimembranza, vi comprendeano il diluvio; *Imo etiam diluvii universalis mentionem facientes, & aliarum historiarum antiquarum, qua-*

(1) Ovid. Met. 1. Ban. l. c.
(2) Frer. Acad. des Inscript. &c. t. 23. Memoir. p. 129. suiv.
(3) Bry Rerum American. t. 2. par. 4.

quarum memoriam perire nolunt. I Messicani nella loro tavola storica e cronologica hanno descritti con varie figure gli accidenti e viaggj de' loro progenitori nel corso di 104. anni della loro peregrinazione, avantichè arrivassero alla laguna del Messico. Quel che al nostro proposito appartiene è, che vi si vede un quadrato d' acqua con una barchetta entrovi una persona coricata: in quest' acqua sorge un monticello, sopra cui un albero avente su d' un ramo un uccello; questo dicono essere una colomba. Tali pitture erano i caratteri de' Messicani. Or essi dicono, quell' acqua indicare il diluvio universale, nel qual confessano periti tutti gli uomini e gli animali. Da questo flagello aggiungono essersi salvati un solo uomo ed una sola donna entro una barca, e questi essere gli autori della presente umana generazione: nel lor linguaggio chiamano l' uomo *Coxocox*, e la donna *Chiquetzal*. Dicono, che questi sbarcati sopra un monte generarono molti figliuoli, ma mutoli; che una colomba discesa sopra un albero diede a tutti un linguaggio, ma talmente diverso, che tra loro stessi non s' intendevano. Costretti perciò a separarsi andarono in varie parti ad occupare la terra. Quindici Capi di famiglia trovaronsi con idioma uniforme: questi s' unirono insieme, per 104. anni vagando, e dopo varie stazioni e avventure si divisero in più luoghi, ed alcuni si fermarono alla laguna del Messico. Poco vi vuole a purgare dal favoloso questo racconto, e ravvisarvi la verità della storia sacra, il diluvio, lo scampo de' secondi progenitori del genere umano, la nave, che ne fu il mezzo, il loro sbarco sul monte Ararat, la sommersione di tutti i viventi, la colomba sull' ulivo, la confusione delle lingue, e la dispersione delle genti. Il Costantini (1) dopo tutto questo riferito, dalla giacitura dell' uomo salvato nella barca argomenta probabilmente, che il suo nome *Coxocox* esprima quello di Noè significante *cessazione o riposo*. Sì, conchiudasi veramente con Giuseppe (2): *Hujus autem* *diu-*

(1) Constant. l. c. §. 15. segg. (2) Jos. Antiq. l. 1. c. 4.

diluvii & arcæ meminerunt omnes barbaricæ historiæ scriptores. I quali documenti di pressochè tutte le nazioni de' due emisperi formano un argomento efficacissimo, indubitabile, e per se solo bastevole a comprovare contro ogni opposizione la certissima verità del diluvio, e della sua universalità.

MORALE.

Certi straordinarj avvenimenti non cadon mai in dimenticanza, e d'età in età presso tutti i popoli trapassando non lascian mai di dare ai posteri giovevoli ammaestramenti. Può bene l'Egiziano, il Caldeo, l'Assiro, l'Indiano, il Persiano, lo Scita, il Greco, l'Americano tramettere alquante varietà nel raccontare l'universal naufragio del mondo; ma non può non far sentire, avervi una sovrana potenza vendicatrice delle umane malvagità. Le altrui sciagure deon produrre la nostra salvezza: l'altrui naufragio dee guidarci al porto: *Quum duo sint genera malorum, peccatum, & pœna peccati*, dice Agostino (1), a noi la punizion del peccato è mostrata ne' passati uomini, acciocchè dal peccato ci guardi. Il rompimento d'una nave a non veduto scoglio ne salva mille, che vengono appresso, e senton dirsi dagli altrui gemiti, Guarda. Le rapide fiamme appesesi alla prossima casa, che già vinto ogni riparo consumano, abbattono, e sboccano da ogni parte, con lo strepito dicono ai vicini, Taglia. E' stoltezza, è temerità, è presunzione la nostra? Tutte le Memorie e sacre e profane, tutte le lingue, tutte le storie ci fan sapere, ci descrivono, ci mettono sotto gli occhi tutto 'l mondo sommerso e pressochè distrutto per que' peccati medesimi, che da noi, che nelle nostre case, che nelle nostre città si commettono tutto 'l giorno; e col fragore delle cadenti pioggie, de' traboccanti fiumi, dell' infinito mare ci ripetono, Salvati, Salvati: e noi tranquilli e lieti senza cercare scampo lasciamo, che sempre più alle nostre gole

(1) Aug. con. Fortun. disp. 1. n. 15.

le s' avvicini il naufragio. Non è presunzione, non è temerità, non è stoltezza, alcun dirà; è indubitata fede a' divini oracoli, i quali ci han fatti sicuri, che *non erit deinceps diluvium dissipans terram* (1), che altro diluvio mai non verrà. Sicuri? Mancaron forse a Dio ne' seguenti tempi o mari sommergitori degli Egiziani, o diluvj di fiamme ad incenerire l' indegna Pentapoli? o mancano diluvj particolari di pioggе, di fulmini, di militari incendj, di pestilenze, e d'ogni genere di mortifere calamità? Non è adunque stolta cosa, e temeraria e presontuosa lo sperare impunità al nostro peccare? Conchiudasi: non mai si pecchi: questo solo può darne sicurtà. Chi ha commesso peccato, sappia da Agostino (2), che dee sentirne la pena: *Iniquitas omnis, parva, magnave sit, puniatur necesse est*, o da chi la commise, o da Dio, *aut ab ipso homine pœnitente, aut a Deo vindicante*. Qual volete voi avere per punitore? Ricordivi, che orribil cosa è il cadere nelle mani d'Iddio vivente. Le vostre lagrime e astinenze quanto più placidamente, e col procacciarvi insieme la salute vi puniranno! *Prorsus aut punis, aut punit: vis non puniat? puni tu* (3).

LEZIONE XLVI.

LA natural vaghezza di tutto sapere, che nell' uomo è, il desio d' avanzare gli altri nella lode d' ingegno, l' invidiosa voglia di contraddire agli altrui pensamenti, difetti forse della viziata umanità, han prodotto, non può negarsi, il grandissimo bene d' ampliare le scienze e l' arti: *Nihil feracius ingeniis, iis præsertim, quæ disciplina exculta sunt*, per avviso di Tullio (4). Non v' ha oggimai alcuna parte di questo globo, in cui ci aggiriamo, la qual per

(1) Gen. 9. 11. (2) Aug. in Psal. 58. serm. 1.
(3) Ibid. (4) Cic. Orat. n. 45.

per le altrui ſtudioſe fatiche non ci preſenti quaſi inesauſta miniera d'utiliſſime cognizioni e belle. La ſola acqua, corpo infra tutti forſe il più volgar riputato, di quanti e quanto giovevoli e maraviglioſi effetti è principio! o ſi dimori nel ſuo natio ſtato di corpo ſolido e agghiacciato, ſiccome dopo le oſſervazioni de' chiariſſimi Mariotte, de Mairan, e Boerhaave ha per fermo il Nollet valentiſſimo ſperimentatore (1); o ſi ſciolga per azion di fuoco in liquore, e penetri per gli anguſtiſſimi pori qualunque ſoſtanza dal vetro in fuori, e altre ne leghi e ſtringa in ſaldiſſime maſſe, altre quantunque dure diſſolva e ſtrugga; o monti ſopra il ſuo livello alcuna volta non men nella aperta aria che nella chiuſa, o s'aſſottigli in lieve vapore, che a 14000. volte maggiore ſpazio ſi ſtenda, che avanti non avea, e condenſato in gravi nuvole ricada, donde partì, o in grandine, o in neve, o in pioggia, e dia ai fonti e ai fiumi origine e corſo, i quali al mare andando così diſcretamente ne aumentino l'acque, che mai non poſſa i contrappoſti liti ſopravanzare; e prenda in mille modi qualità ſalutifere ai corpi umani. Dell'acqua poco più, che quanto da' comuni e cotidiani uſi moſtrato n'era, nella più antica poco oſſervatrice età ſi ſapeva: de' gran corpi celeſti, dell'aria, del fuoco, e de' tanti e sì varj terreſtri producimenti quaſi i nomi ſolamente, non le nature, non le forze, non le proprietà erano conoſciute. S'avvisò Seneca (2) d'avere molto chiaramente nelle naturali quiſtioni veduto: *Equidem . . . naturæ rerum gratias ago, quum illam non ab hac parte video, quæ publica eſt, ſed quum ſecretiora ejus intravi*. Ma quella, che a lui parve chiarezza, era tuttavia caligine; perchè pochi inſino allora, e ſenza ſcambievol contraſto ad illuminare le oſcure vie della natura atteſo aveano. Che adunque? i filoſofanti di queſta ſtagione mai non ſi saranno dal vero allontanati? Anzi è neceſſario, che una eſſendo in ogni controverſia la verità, un ſolo s'apponga, e gli

(1) Noll. Phyſiq. Exper. l. 4. Lecon. 18. ſect. 1.
(2) Sen. Nat. qu. L. 1. Præfat.

e gli altri, che con lui non sentono, vadano errati. Ma vestiti di tanti ornamenti e di così rare notizie i falsi giudizj medesimi proposti sono, che il comprendere gli stessi errori loro è molto sapere; e moltiplica le idee, e rendele più variate, più distinte, più vive, e ne fa da più aspetti ravvisare la verità. Io potrei senza più lungo ragionamento nella sola onnipotenza punitrice delle umane malvagità por le cagioni e gli a noi ignoti modi del gran diluvio; ma porta il pregio, che io sentir ne faccia gli sforzi dell' umano ingegno nelle moltiplici sentenze de' diversi scrittori.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

Postochè il diluvio fosse universale, com' è stato da noi provato, due punti gravissimi sono da esaminare. Il primo; donde tant' acqua si traesse per coprir tutta la terra fino all' altezza di quindici cubiti sopra gli alti monti. Il secondo; dove tant' acqua dopo cessato il diluvio si ritirasse. La derivazione adunque, e 'l ritiro dell' acque fanno le precipue difficoltà del diluvio, le quali han prodotti i sistemi di tanti chiarissimi ingegni. E intorno al primo punto Mosè due sole naturali cagioni assegna, i rotti fonti del grand' abisso, e le aperte cateratte del cielo, onde cadde gagliardissima pioggia sopra la terra per 40. giorni e per 40. notti. Nella persuasione, che nè le acque dell' abisso, nè quelle delle nuvole bastassero all' intendimento, altri ricorse all' acque collocate sopra il firmamento distinte dall' acque delle nuvole, delle quali par che ragioni Mosè (1). Ma oltrechè non sarebbe facile a concepire, come quest' acque discendessero sopra la terra, o risalissero in cielo senza una nuova creazione delle medesime, dopo le più vere notizie del sistema del mondo e della natura de' cieli si può credere, che non vi sarà più chi riconosca quelle acque sopraccelesti, le quali anche da noi a suo luogo furono rifiutate (2). Che se pure ad alcuno

(1) Gen. 1. 6. seq. (2) T. II. Lez. VII.

cuno piaccia il sentimento di coloro, i quali hanno immaginata una nuova creazione d'acque da Dio fatta per formare il diluvio, e poi l'annichilazione delle medesime, quando si riseccò la terra, io risponderò, che Mosè assegna alla derivazione e al ritiro dell'acque naturali cagioni, siccome ancora fa l'apostolo Pietro (1); e l'intendimento nostro non è qui di ricercare, che far potesse l'onnipotenza, ma di spiegar meglio che sia possibile, se possibil è, il diluvio per mezzo di cagioni naturali. Aggiungasi, che nuova creazione di materiali sostanze ripugna alla Mosaica dottrina, secondo la quale più veramente è da dire, che tal creazione avesse luogo ne' soli primi giorni del mondo, dopo i quali Iddio *requievit*, . . *ab universo opere*, *quod patrarat* (2). Una nuova sorgente d'acque in cielo, ma similmente miracolosa, io trovo riferita nelle Memorie di Trevoux (3). Accade il diluvio, quivi si dice, per volontà particolare d'Iddio, come Mosè ne attesta: or tutto quello, che in tal modo accade, è miracolo, poichè egli solo può sospendere l'esecuzione delle generali leggi da lui stabilite. Ma tuttavia per ciò fare egli sempremai si serve delle cause seconde facendo ubbidir la natura ai suoi disegni. Or quali furono quelle seconde cause? L'acque del grand'abisso, e l'acque sopra il cielo sono la stessa cosa; laonde bastevoli non essendo all'effetto supplirono l'acque degli altri pianeti, che sopra la lor superficie scorrono così, come fanno sopra la terra. Ma come mai da sì lontani pianeti venir poterono sopra la terra, mentre i vapori elevati sopra ciascuno, sopra quello e non sopra altri doveano in pioggia ricadere? Questo è il miracolo: i vapori elevati e condensati in pioggia ebbero da Dio una nuova direzione e trasportati furono e sospinti ne' luoghi alla terra vicini, anzi sopra la terra medesima. Il miracolo consiste nella nuova direzione di moto dato ai vapori. A questo modo ben si spiega il *cataractæ cœli apertæ sunt*; e il cielo

(1) I. Petr. 3. 6.
(2) Gen. 2. 2.
(3) Mem. Trev. 1723. Decemb. a.t. 229.

comprende tutti i pianeti. Violentissima senza dubbio a ciascuno apparirà questa spiegazione, e tale, che senza un estremo bisogno, il qual, come vedrassi, quì non abbiamo, non si debba ad essa aver ricorso. L'avere il divino scrittore assegnate a questo gran fenomeno naturali cagioni fa altresì, che non abbia luogo il pensare del Sig. Lazzaro Moro, il quale ha preso abbaglio scrivendo (1), che, se fosse stato effetto di cagioni seconde, necessariamente il diluvio succeduto sarebbe, ancorchè gli uomini fossero stati innocenti. Altro è, che Iddio fuor dell'ordine naturale abbia voluto quest'effetto, *Ecce ego adducam aquas diluvii* (2), dove sta la sostanza del miracolo, che da niuno può negarsi; altro è, che per l'esecuzione egli abbia adoperati agenti naturali: questo dice Mosè; questo noi ragionevolmente cerchiamo. Fu certamente prodigio il diluvio; ma fu operato con mezzi e stromenti e cagioni non nuovamente create, ma già avanti naturalmente esistenti, quali erano i fonti del grand'abisso, e le piogge. Nè ha ragione in altro luogo di dire il detto scrittore (3), che alla confusione de' pensieri soggiaccia chiunque a spiegar si cimenta con naturali principj ciò, che è inesplicabile, cioè i prodigj dell'onnipotente Iddio fuor dell'ordine naturale operati: ne' quali sensi parlano anche il Vallisnieri e il Buffon (4). E' falso, che il fenomeno del diluvio sia inesplicabile con naturali principj, mentre il divino scrittore altri non ne assegna che naturali: può ben essere inesplicabile a noi, perchè non giugniamo a conoscere l'applicazione di que' principj all'effetto, come ci accade in tanti fenomeni naturalissimi e niente miracolosi, quali son quegli della calamita, della materia elettrica, dell'esto marino. Ma questo altro non prova, che la debolezza della nostra mente, e la limitata estensione delle nostre cognizioni: e questo fu il sentimento del Grisostomo quando disse (5): *Quæ ratio poterit hoc umquam comprehendere? aqua tanta quomodo desit?* *Om-*

(1) Moro De' crostacei &c. l. 1. c. 4. (2) Gen. 6. 17.
(3) Moro l. c. c. 51. (4) Vallisn. Lett. 1. sopr. il diluvio. Buff. Hist. nat. Preuves &c. art. 5. (5) Chrys. in Gen. hom. 25.

Omnia abyssus erant: quomodo igitur tantus aquarum fluxus subito minor factus est? quis hoc humana ratione invenire poterit umquam? Quid igitur dicendum? Dei præceptum est, quod facit omnia. Ne igitur nos curiosius exploremus quomodo, sed tantum credamus: nempe jussit, & exaltata est abyssus: præcepit, & iterum suum continuit impetum, & ad proprium concessit locum, quem solus ipse Dominus scit, qui condidit. E che difficilissima ne sia la spiegazione, io ben l' accordo, e ben lo fa intendere il tanto numero delle varie prodotte ipotesi, le quali nondimeno è utile l'esaminare, come in tutte le fisiche ricerche è addivenuto.

Agostino (1), e dopo lui il Kircher (2) hanno pensato, che tutta l'atmosfera aerea fosse convertita in acqua, *in aquarum naturam pinguioris hujus aeris qualitate conversa*: e il Pelletier (3) prende a mostrare, che tutta l'aria tramutata in acqua insieme colle piogge e le altre acque terrestri forma una quantità pel diluvio assai soprabbondante al bisogno. Ma questa sentenza soffre molte opposizioni. Imperocchè bisognerebbe dire, che sostituito fosse un altro corpo, il qual le veci facesse, e i luoghi riempisse dell' aria caduta in pioggia, nè facilmente, e senza ammettere nuovi grandissimi spazj voti si troverà. Convertita l'aria in acqua, gli uomini sarebbero morti non per l'inondazione, ma per mancanza di respiro; e come avrebber potuto vivere Noè, la famiglia e gli animali nell'arca? Il Keill (4) ha dimostrato, che, perchè l'aria divenga acqua, conviene, che si riduca ad una densità 800. volte maggiore di quella, che innanzi avea, laonde difficilmente con quella si verrebbe a supplire al bisogno del diluvio. Ma lasciate queste risposte, la maggior difficoltà è nell'accordare la convertibilità dell'aria in acqua; poichè sono due sostanze di natura affatto diversa. Il Rohault, che l'ha ammessa, ed è confutato dal Plu-

 che

(1) Aug. Gen. ad. lit. l. 3. c. 2.
(2) Kirch. de arc. Noe l. 2.
(3) Pellet. Dissert. sur l'arch. c. 36.
(4) Keil. Dissert. in Trans Philos. vol. 16. p. 10.

che (1), non ha atteso, che il fondo di ciascuna natura è immutabile; che un elemento non si tramuta nell' altro: e che un globetto d'aria non è mai stato, nè altro mai sarà che aria. E' vero, che nei vapori sollevatisi giornalmente troviamo l'acqua essere rarefatta ad un tal grado, che prende luogo nell' atmosfera, e compone una parte considerabile di ciò, che noi volgarmente *aria* chiamiamo, e contribuisce ancora a molti effetti, che all' aria s' ascrivono: ma cotal aria vaporosa non ha i caratteri d'un' aria vera e permanente, perciocchè facilmente si riduce di nuovo in acqua. Così nelle digestioni e nelle distillazioni, benchè l'acqua possa rarefarsi in vapori, non si muta tuttavia in aria, ma è soltanto dal calore divisa in minutissime particelle, le quali poi accozzandosi insieme ritornan presto all' esser primiero d' acqua. Contuttociò l'acqua rarefatta in vapore in una eolipila (cioè in una palla vota di metallo con un collo sottile o tubo, che da quella spunta ed esce in fuori) avrà forse per qualche spazio di tempo virtù elastica, che è il grande ed ultimo carattere della vera aria; poichè l'eolipila ripiena d'acqua e posta sopra il fuoco produce e fuor manda dal collo un gagliardo vento. Ma l'elastica virtù di questo spruzzamento d'umore altro non è che un effetto del caldo, che spande ed agita le acquee particelle; e subitochè svanisce il caldo, svaniscono parimente l'elasticità e l'altre proprietà dell' aria. Per questa ragione medesima alcuni rapidi venti altro non sono che mera acqua rotta in minutissime parti, e posta in moto; essendochè col tenere dirimpetto un qualche corpo solido, eguale e freddo si vedrà che i vapori ivi condensandosi tosto lo copriranno d'acqua. Infatti anche senza intervenimento di caldo il moto solo, se sarà veemente, basterà forse a spezzar l' acqua in minute parti, e a farla ascendere in forma d'aria. Il Boyle ha osservato, che tra Lione e Ginevra, dove il Rodano è assai ristretto da due rupi vicinissime l'una all'altra, la rapida corrente percoten-

(1) Pl. nist. ou ciel. t. 2. l. c. § 3.

tendo con grand'impeto in quelle rupi rompe parte delle sue acque in sottilissimi corpicelli, e dà loro tal forza e moto, che osservar si può in distanza notabile una specie di nebia, la qual di là si leva, e ascende molto nell'aria. Nel rimanente può bene l'aria essere violentata in guisa, che perda l'esercizio del suo elaterio sotto masse d'acqua più pesanti, e gravate nella lor superficie da tutto il peso dell'aria esterna: ma benchè tra volume e volume una molecola d'acqua pesi 850. volte altrettanto che una uguale molecola d'aria; questo picciol volume d'aria oppressa svilupperà nondimeno la sua molla, solleverà le masse d'acqua, e manifesterà la sua presenza, tostocchè quell'acqua nella macchina del voto sarà libera dalla pressione dell'aria esterna. Vegganſi altre sperienze nel Pluche, altre ragioni nel Ray (1), e si conchiuderà, che l'aria non perisce mai nel mescolarsi coi liquori, e che non può in alcun modo trasmutarsi in acqua. Altri non la trasmutazione dell'aria in acqua han proposta, ma una straordinaria rarefazione dell'acque piovane e marine, e quindici volte maggiore del loro stato naturale, onde così attenuate facilmente s'innalzarono sopra le più alte montagne. Ma in tale ipotesi, dice il Vossio (2), non si comprenderà, com'esse ridotte a tanta sottigliezza privar potessero di vita gli uomini e le bestie, conservar quella de' pesci in tanta diversità d'elemento, e sostenere il gravissimo peso dell'arca. Oltredichè tutto il Mosaico favellare apertamente è d'acque ordinarie e naturali. Lo Scheuczero (3) ha prodotta una sua idea, la qual tuttavia egli non pretende, che sia la vera, anzi la chiama una specie di sogno filosofico. Se si fa girare, egli dice, con gran prestezza attorno il suo centro un gran bacino ritondo mezzo pieno d'acqua, finchè questa concepita abbia tutta la velocità del vaso, e se il vaso si venga improvvisamente e tutto ad un tratto a fermare, l'acqua continuerà non meno a muoversi e con

(1) Ray De chao &c. disc. 2.
(2) Voss in epist. ad Andr. Col.
(3) Journ. des Scav. 1717. Octob. p. 459.

con tanta forza, che formenterà anche gli orli del medesimo. Similmente Iddio potè in uno stante arrestare il giramento della terra sopra il suo asse, nel qual caso l'acque del mare dovettero spargersi con violenza da tutte le parti sopra la terra medesima. Questo pensamento è riferito nella Storia dell' Accademia Real delle Scienze (1) con questa giunta: „ Questa maniera di spiegare il diluvio non è „ men semplice che nuova: anche allor quando Id- „ dio fa de' colpi della sua possanza straordinaria, e „ trapassa queste leggi così semplici, ch'egli ha sta- „ bilite, si può credere, che il miracolo si esegui- „ sca ancora colla maggior semplicità, che sia possi- „ bile. " Lo Scheuczero medesimo poi ha fatta una Dissertazione a provare la sufficienza dell' acqua a formare il diluvio. Se ad alcuno piacesse di sostenere un tal sistema per modo d'ipotesi, certo tral mare travasato e le piogge non gli mancherebbero le bisognevoli acque: ma sarebbe da esaminare le conseguenze di quel subito arrestamento contrarie al sistema Copernicano.

Il Sig. de la Pryme nelle filosofiche Transazioni (2) vien così discorrendo. Il mondo antediluviano avea un mare esterno e totalmente separato, siccome una terra dalla nostra diversa, ma però con monti, con fiumi, con produzioni simili alle presenti. Il diluvio si fece col rompersi delle sotterranee caverne e delle colonne, che reggeano la terra, per mezzo d' orrendi tremuoti, onde avvenne, che la prima terra cadendo restò assorbita, inghiottita e coperta da' mari, che oggi abbiamo. Questa nostra terra poi forse dal fondo del mare antediluviano; altre isole altresì furono inghiottite, altre in lor vece sospinte e gittate in su. In questo sistema si rende facil ragione del come i nicchi, le conchiglie, i crostacei, e l'ossa di pesci si trovino ne' varj letti o strati, e nelle montagne e nelle valli, e finalmente nelle più intime viscere della terra. Imperciocchè si dirà, che in que' luoghi medesimi si pascevano e viveano nel mare an-
tedi-

(1) Acad. 1710. Hist. p. 27. edit. Amsterd.
(2) Transf. phil. n. 269.

tediluviano, e furono in su elevati insieme co' monti e i colli nel tempo del diluvio; e parte caddero e furono assorbiti e sepolti in grandi aperture, e buche, e screpoli, che necessariamente dovetter farsi nell' innalzamento della terra. Ma un sì generale sconvolgimento, e la totale tramutazione d' una in altra terra incontra le assai più gravi difficoltà, che noi osserveremo nel confutare i sistemi del Burnet e del Sig. Moro somiglianti a questo. Avanti a questi scrittori avea scritta con poetiche divise una non dissimile immaginazione riferita dal Vallisnieri (1) l' acuto Francesco Patrizio in persona d' un venerando filosofante Abissino. La terra, egli diceva, era già senza monti, nel centro tutta vota e cavernosa, e nella superficie sparsa di ripostigli e di spelonche abitate dagli uomini e dagli animali, agli usi de' quali servivano l' aria e l' acque diffuse per que' luoghi. Ma levatisi gli uomini in superbia e fatti intollerabili, Giove al di sopra co' fulmini, e Plutone al di sotto co' tremuoti scossero e fer crollare la terra da' suoi fondamenti. Questa in molti luoghi aperta e rotta cadde tutta nelle sue profonde caverne, e se medesima assorbì e riempiè. Quindi avvenne, ch' essa si fe' minore, s' allontanò dal cielo, e seppellì tutte le cose, che dentro di lei erano. Gli elementi, che più alti si trovarono, furono dal lor peso in giù sospinti; ma i più leggieri e più puri alto volando al cielo si avvicinarono. Ma insieme avvenne, che dove maggior mole di terreno cadde, e non potè questo essere dalle caverne inghiottito, rimase eminente, e poi calcato dal suo peso, e condensato dal freddo per la lontananza del cielo, si trovò divenuto e sasso e monte. Dove nel cadere avvallarono le gran moli della spezzata terra, rimasero l' acque al di sopra, onde sono i mari, i laghi, i fiumi, i fonti, e le grandi e piccole isole, e gli scogli sparsi per l' ampio mare. I metalli, l' argento e l' oro, ch' erano nel primo tempo bellissimi alberi e preziosissimi, restarono dalle rovine ricoperti; ma da' semi allora ca-

(1) Vallisn. l. c.

caduti si sono perpetuati i presenti metalli, che con tanta opera si cavano nè così puri, nè di tanta virtù. I diamanti e le altre gioje, che ora si trovano, sono avanzi e ritagli e spezzature delle pietre del primo secolo, le quali per la memoria di quella prima età sono oggidì avute in tanto pregio, e come antichissime cose ammirate. I porfidi, gli alabastri, le serpentine, e gli altri marmi di vaghi colori dipinti non sono altro, che più particelle del primo vergine terreno, che fu più vicino al cielo, e nella caduta trovatesi insieme, e dal peso o proprio, o d'altra sceprastante mole, o dal freddo fatte dense ed unite. Quindi è, che dagl' investigatori de' metalli e de' marmi trovate si sono molte cose animate fatte pietre, e animali marini, terrestri e volatili, che tuttodì si scavano, chiusi in pietre sodissime non aventi apertura alcuna: e quindi si veggono in tanti luoghi pesci ed ostriche e nicchi congelati, e figure d' animali diversi, che altri per l' ignoranza de' passati avvenimenti cotanto ammirano.

Ma lasciati ormai questi poemi, all' ingegnosa e affatto nuova ipotesi del VVhiston (1) per ispiegare il diluvio facciamo passaggio. Egli v' impiega una cometa, che suppone esser passata molto vicino alla terra, e avervi cagionata un' inondazione universale in questo modo. La cometa nel discendere verso il Sole involse nella sua atmosfera e coda il corpo della terra per due ore di tempo, e in conseguenza lasciò sulla superficie della medesima una gran quantità de' suoi vapori sì rarefatti, come condensati, i quali per l' interposizione e attrazione della terra non poterono più verso il Sole portarsi, onde caddero con maggior violenza sopra la superficie del nostro globo: una gran parte di questi vapori essendo straordinariamente rarefatti risalì nell' aria immediatamente dopo la lor prima caduta, e ricadde di nuovo in gagliarde pioggie, che durarono giusta la testimonianza di Mosè 40. giorni e 40. notti. Ecco nella sposizione del VVhiston il *cataractæ cœli apertæ sunt*. Essen-

(1) VVhist. Theor. tellur. Londin. 1708. Anglice.

fendo poi questa cometa sotto la Luna suscitò una prodigiosa, e vasta, e forte marea sì ne'piccioli mari, che secondo lui erano nella terra antediluviana, (poichè egli non ammette in quella alcun grand'oceano, com'è nella nostra presente) sì ancora nell' abisso, ch'era sotto la costa della terra. Questa marea si levò e crebbe in tutto il tempo dell' approssimamento della cometa verso la terra, e sarà stata nella sua massima altezza, quando la cometa ebbe dalla terra minor distanza. Gli effetti delle tempeste furon molto maggiori nell' abisso che ne'mari; perchè essendo la cometa nella sua maggior prossimità dovette naturalmente far prendere alla superficie dell' abisso una figura ellittica in luogo della sferica, che prima aveva, e con ciò sforzare anche l' orbe della terra, che circondava l'abisso, ad accomodarsi a questo ingrandimento di superficie; il che accader non potendo finchè l'orbe terrestre conservava la sua solidità, fu necessario, che per la forza delle maree e dell'attrazione vi si facessero delle gran fenditure; o piuttosto l'impeto della tempesta dovette dilatare queste aperture, che già erano state prodotte nel cominciamento della rivoluzione diurna. Così rotte furono le fonti dell'abisso secondo il testo di Mosè, e le loro acque ebbero comunicazione con quelle, che occupavano la superficie terrestre; e per le leggi dell' idrostatica differenti colonne di terra caduta nell'abisso, e le colonne d' acque straniere della cometa dovettero cagionare una straordinaria pressione sopra la superficie dell'abisso, il quale essendo fluido, e conseguentemente incapace di sostenere in alcuna delle sue parti una pressione senza comunicarla all' altre, dovette sboccare, e con grandissima mole d' acque concorrere al già incominciato diluvio. Intorno al ritiro dell' acque medesime dopo la cessazione del diluvio l'autore pensa, che molte fossero fatte svanire da un veementissimo vento, il quale insieme ne sospignesse una grandissima quantità nelle viscere della terra per le fenditure, delle quali abbiam parlato, e il rimanente restasse nell' alveo del grand' oceano formato allora la prima volta, e ne' piccoli mari

el-

altresì e ne' laghi e ne' fiumi. Questa teoria fu dapprima proposta dal VVhiston soltanto ipoteticamente senza asserire, che realmente in quel tempo passasse così vicina alla terra una cometa: l'ipotesi ne' detti limiti a molti piacque; e l'autore dopo nuove considerazioni credè di poter provare, che infatti e attualmente in quel tempo una cometa si accostò alla terra, cioè quella medesima, che comparve di nuovo nel 1680., il cui movimento è stato descritto dal Nevvton, e la cui rivoluzione nel calcolo del VVhiston è di 575. anni. Quindi egli non più riguardando la sua opinione per una ipotesi, la pubblicò nuovamente in un particolar trattato con questo titolo: *La cagione del diluvio dimostrata*. Ma molte opposizioni si son fatte a questa spiegazion del diluvio, e trall' altre parere assai strano, che la pressione del grand' abisso potesse fare aperture in una crosta sì soda, come era quella, che circondavalo, senza fracassarla interamente. L'esistenza di quell' abisso, e la mancanza dell' oceano nel mondo antediluviano sono mere supposizioni non provate. Il Keill nelle sue Osservazioni sopra il sistema del VVhiston (1) oppone validamente, non potersi nè dimostrare, nè persuadere, che l'atmosfera delle comete consista in una sostanza acquosa; e quand' anche ciò si provasse, non seguirne, che una cometa passando vicino alla terra possa depositarvi sì gran quantità d'acque, quanta bisognerebbe all' intendimento del VVhiston: esser finalmente assai più probabile, che la materia attorno al corpo della cometa altro non sia, che il ravvolgimento del fumo, che s' innalza dapprima ad una altezza determinata di tutte le parti della cometa, e che in progresso si ritira alla parte della cometa opposta al Sole. Laonde la terra nell' essere involta nell' atmosfera o coda della cometa corse più rischio d'essere incendiata, che inondata dall' acque. Il ch. Buffon (2) opportunamente osserva, che il VVhiston nella sua sposizion mostra d'essere assai inquietato dall' arca di Noè: imperocchè come immaginarsi, che in

(1) Keil. Remarq. sur la theor. de VVist.
(2) Buff. Hist. natur. t. 1. Preuves &c. art. 2.

In mezzo a un disordine così spaventoso, alla confusione della coda d' una cometa col grand' abisso, e alle rovine dell' orbe terrestre, quando tutto parea ritornato all' antico chaos, l' arca col suo gravissimo carico fosse tranquillamente portata sopra i gran flutti? Quì l' astronomo Inglese fa grandi, ma inutili e poco ortodossi sforzi per assegnare una ragion fisica della conservazione di quel prezioso legno; e salvar non potendolo egli va con esso ad incontrare il naufragio. Lascio passare l' apparizione della cometa al tempo del diluvio, perchè e fu possibile, e per cortesia si può aver riguardo a varj autori riportati dall' Evelio (1), che l' attestano. Tra quali Plinio (2) fa menzione d' una cometa apparita sotto il regno di Tifone, che fu non molto rimoto da' tempi del diluvio, e ne accenna gli straordinarj effetti.

Troppo lungo ragionare richiederebbesi a pienamente sporre, e confutare il sistema del VVoodvvard, uomo per altro della naturale storia assai benemerito: io più brevemente che sia possibile ne riferirò la sostanza e le ragioni, che lo distruggono; ma quì si deono richiamare le altrove (3) da noi riferite parti del medesimo appartenenti alla prima formazione della terra, e al grand' abisso da lui immaginato. Quando incominciò il diluvio, l' acqua dell' oceano fu la prima a spargersi ed allargarsi sopra la terra: a quella del mare succedette immediatamente l' acqua del grand' abisso, e colla giunta delle dirottissime piogge in 40. giorni arrivò a coprire le alte montagne. Coperta dall' acqua tutta la terra, incominciò questa a discioglierssi, finchè tutta rimase liquefatta con tutti i corpi, che componevanla, in guisa che i marmi, i metalli, e tutti i fossili, e tutte le concrezioni minerali furono interamente stemperate, e le lor particelle disunite e separate alla rinfusa s' alzaron sull' acqua formando una massa confusa di materia, onde il globo terrestre fu ridotto ai suoi primi principj mescolati e confusi. La cagione di quest' universale stemperamento nella natura per mezzo del diluvio fu

(1) Hevel. Cometograph. l. 12. p. 794.
(2) Plin. l. 2. c. 25. (3) T. I. L. 2. V. T. III. Lez. XXXIV.

fu la diminuzione della gravità, la quale sta pienamente nelle mani d'Iddio. Restituitasi poi a ciascuna cosa la gravità, tutti i corpi, che avanti erano solidi, ripigliarono la primiera solidità, e caddero al fondo discendendovi generalmente secondo le leggi della gravità, per quanto fu possibile in una confusione sì grande. I corpi più pesanti scesero i primi, e gli altri sopra di quegli secondo i differenti gradi di gravità, e i più leggieri calarono gli ultimi, e preser posto sulla superficie della posatura. La materia in questo modo cadendo formò gli strati di pietra, di marmo, di carbon fossile, di terra ec. Essendosi tutti gli strati allogati uno sopra l'altro, erano tutti originariamente paralleli, uniti, regolari; la superficie della terra era ancor essa pulita e sferica, e la massa dell'acqua all'intorno della terra formava una sfera fluida, ond'era il globo terrestre circondato. Poco tempo appresso, cioè verso la fine del diluvio, gli strati, che prima uniti erano e continuati, e componevano una sfera come una crosta, si ruppero in tutti i luoghi, e dalla loro situazione slogati dove s'alzarono, dove s'abbassarono, e ne vennero tutte le irregolarità e inuguaglianze del globo terrestre, che nel tempo del diluvio ridotto fu a quello stato, in cui oggidì lo veggiamo. E siccome le terrestri materie nello stemperamento non s'allontanarono gran fatto dalla dirittura del luogo, che prima occupavano; così nella lor generale precipitazione ricaddero precisamente, o quasi nel luogo medesimo, ond'erano stati levati; e quindi avvenne, che i monti, le valli, i piani si rifecero nel numero, nella forma, e ne'luoghi stessi, ne'quali erano innanzi al diluvio; e ciascuna cosa generalmente restò nel suo terreno e clima natio. Il ritiro dell'acque diluviane spiegasi dal VVoodvvard nella seguente maniera: Col rompersi degli strati, e alzarsi, e abbassarsi si fecero qua e là molte aperture, per le quali l'acqua passando ritornò nel suo antico abisso, salvo quella, che nel marino alveo si raccolse, il qual parimente fu formato in quel tempo. Così il mondo fu alla primiera antediluviana situazione restituito. Questo è nella sua sostan-

ſtanza il ſiſtema del Voodvvard, che dal Sig. Moro è ſtato confutato ampiamente (1). Oſſervisi in prima, che allo ſteſſo VVoodvvard parve sì nuova coſa il diſtruggere per mezzo del diluvio il noſtro mondo, e poi collo ſteſſo mezzo rifarlo, e rimetterlo nell'eſſer di prima, che dopo aver formata l'idea di sì oltremaraviglioſo diluvio egli medeſimo confeſsò (2), che ſtette alquanto tempo ſoſpeſo ſenza ſaper coſa crederne; ed atteſta, che avrebbe durato fatica a preſtar ſede all'immaginato prodigio; ſe levato di dubbio non l'aveſſero le oſſervazioni da lui fatte intorno alle circoſtanze de'corpi ordinarj del mare. Nondimeno conobbe la gran differenza, che vi avea tra 'l ſuo diluvio e quello della divina Scrittura, e per ſua giuſtificazione ſcriſſe (3), che le circoſtanze più terribili ſon quelle appunto, delle quali meno ſi è fatta menzione nella ſacra ſtoria, e che quelle hanno il carattere d'una ſavola piuttoſto, che d'una coſa vera e reale. E per quel che riguarda la Scrittura, egli, quando ancor non le vuol contraddire, contraddice a ſe ſteſſo, mentre afferma (4), che verſo la fine di 150. giorni l'acque s'abbaſſarono, e che allora l'arca trovoſſi ſul monte Ararat, e vi ſi fermò. Ma come, ſe nel ſuo ſiſtema del generale ſcioglimento della terra allora non vi erano nè montagne nè valli (5)? E tuttavia le contraddice, mentre la Scrittura non verſo la fine de' 150. giorni, ma dopo fa fermar l'arca ſul monte, e incominciar la diminùzione dell'acque, *ceperunt minui poſt 150. dies*. Ma per toccare alcuni punti del tutto inſuſſiſtenti, ſu' quali s'appoggia tutta la macchina della ſua teoria, ſalſo è, che tutta la terra formata ſia a ſtrati: vi ſono montagne, le quali altro non moſtrano eſſere, che ammaſſamenti di pietra, di carbon foſſile, e di cenere, e le montagne pietroſe in gran parte non già a ſtrati, ma a gran maſſi di pietra ſono coſtrutte, ſiccome gli oſſervatori conoſciuto hanno manifeſtamente.

E' falſo

(1) Moro l. 1. c. 17. fino al 24. (2) Vood. Hiſt. nat. p. 50. edit. Fran. (3) Le meme l. c. p 51. (4) Pag. 183. (5) Pag. 28.

E' falso, come abbiam già provato (1), che sia nell' interno della terra un grand'abisso consistente in una immensa quantità d' acqua formantevi un vastissimo globo, che coperto all' intorno della terra comunica per certe fenditure coll'oceano. E' falsa l'immaginata sospensione e diminuzione della gravità, miracolo non mai inteso in natura, del quale bisognerebbe apportar fondamenti certissimi, che il VVoodvvard non apporta: ed è falso, che la solidità di tutti i corpi terrestri sia un effetto della gravità, com'egli dice; poichè essendo per le certe filosofiche sperienze molto minore la gravità dell'aria sulle cime de' monti che alle loro radici, se dalla gravità dipendesse la durezza de' corpi, dovrebbero sulle Cordigliere e sul Pico di Teneriffa le pietre e le altre fossili materie esser molto molli, e tenere, e son pur dure nè più nè meno, che a' piè di que' monti. Di più se la solidità fosse effetto della gravità, toltosi l'effetto, dovrebbe togliersi la cagione, dalla cui continuazione quello dipende: e pure noi veggiamo togliersi sovente la solidità ai metalli, senzachè loro si tolga la gravità. Se vero fosse il principio del VVoodvvard, i corpi più duri dovrebbero essere sempre i più pesanti, e i più pesanti i più duri: eppur l'oro è il più pesante d'ogni altro metallo, e non è fra essi il più duro; e il ferro e l'acciajo son più duri del piombo, e tuttavia il piombo è più pesante dell'acciajo e del ferro. Finalmente se vero fosse quel principio, dovrebbero i corpi duri da se disciorsi nel voto, il che in niuna maniera avviene. E' falso e contraddetto dallo stesso VVoodvvard, che le parti terrestri del globo, i metalli, i marmi, le pietre, benchè disciolte e portate in alto dall' acqua non si dilungassero molto dal punto verticale, sotto cui stavano avanti lo scioglimento; poichè egli medesimo afferma, che i pesci e nicchi marini dalle maggiori profondità de' mari furon portati nelle più rimote parti non sol dell' isole, ma delle terre continenti ancora, nel qual trasportamento dovettero anche le terrestri parti del terracqueo globo

(1) T. III. Lez. XXXIV.

globo allontanarsi da' loro soliti punti verticali. E' falso e contraddittorio l'universale stemperamento di tutti i corpi nell'acqua del diluvio; perciocchè chi mai può capire, che i marmi, i metalli, e gli altri corpi più duri disciolti si sieno e liquefatti, e nel tempo stesso e coll'azione d' una stessa i vegetabili, gli animali, i testacei, i pesci, e le parti loro più tenere non si sieno sfibrate, e dallo scioglimento rimaste immuni? S'inquieta il VVoodvvard (1) a questa opposizione, ma non arreca per questo alcuna soda risposta ad abbatterla. E' falso e contraddittorio, che le parti terrestri più gravi precipitassero al fondo avanti tutte le più leggiere, come per altro avvenir dee per le leggi dell' idrostatica; mentre il teorista afferma, che alcune leggerissime caddero innanzi e in luogo più basso, che altre più gravi; onde vuol le leggi dell'idrostatica sol per alcune parti del globo, per altre no. Egli vuol (2) che gli strati prima di rompersi tutti fossero paralleli, uguali, regolari, puliti: e contraddicendosi avea detto (3), noi esser costretti a credere, che una gran parte della terrestre materia si è precipitata confusamente e collocata senza verun ordine determinato. Egli della nuova rottura degli strati in tutti i luoghi del globo, onde nacquero i monti e le valli, reca per ragione (4) una forza, che era nella terra, ma non dice quale, e una cagione occulta è poco atta a persuadere. E' falso, dicono contro il VVoodvvard il VVarren e il Buffon (5), che il diluvio facesse tanto guasto e tanta rovina sino a distruggere i monti e tutta la terra; mentre neppur distrusse gli alberi, com'è palese per rametto d' ulivo riportato dalla colomba; e restò la terra atta alla cultura, e a produrre poco appresso le vigne, e gli altri frutti. E' falso in fine, che il ritiramento dell'acque nell'antico abisso si facesse per le fenditure fatte nel rompimento degli strati; perchè questo è una immaginaria conseguenza delle altri parti del suo favoloso sistema, del quale più ampia confu-

(1) VVood. l. c. p. 236. (2) Pag. 48. (3) Pag. 282.
(4) Pag. 47. (5) VVar. Act. Lips. 1691. p. 160 Buff. t. 1. art. 5.

futazione veggasi nel Moro e nel Costantini (1), e dal quale risulta, dice il Buffon (2), che il VVoodvvard fu migliore osservatore che fisico. Intanto alla seguente Lezione rimettasi il riferire la celebre teoria del Burnet, e la nostra spiegazione del diluvio colle risposte alle difficoltà de' contraddittori.

MORALE.

LA varietà non è meno nelle opinioni, che nelle maniere del vivere. Ciascun pensa a suo modo, e ciaschedun di vivere a suo talento presume. Come la natura ha posta in tutti i sembianti dissomiglianza, così o il naturale orgoglio, o il proprio istinto, o la ricevuta educazion la fan veder ne' costumi. Se ben si faccia o mal, non si esamina: ciascuno a se è ogni cosa; contento lui, contento il mondo; forse agli altri niente, a se tutto perdona: vorrà ben riformare il genere umano, ma sempre se stesso eccettua dalla riforma. Ma come una è nelle controverse questioni la verità, così una è del costume la dirittura. Per ravvisarla senza abbaglio un sol vangelo abbiamo: ogni altro fuor di questo è menzogna e inganno, dice Agostino (3): *Evangelium, quod secundum hominem est, mendacium est*. Bisogna darsi buon tempo, l' un dice co' suoi scandalosi esempj: bisogna anzi mortificarsi, dice il vangelo. Un altro si fa temere colle sue crudeli violenze: ma il vangelo ci vuole umili e pieni di scambievole carità. Colui colla speranza di tutto riparare con subita conversione allo stremo de' giorni non pone alcuna misura nè modo alle sue dissolutezze: ma il vangelo ne fa sentire, che altri in quel peccato si morrà, in cui visse. In tanta diversità di vita e di dottrina qual dee piuttosto da noi seguitarsi? Vi è luogo forse di dubitare? Se le nostre vie sono a quelle del vangelo contrarie, le nostre si abbandonino per metterci in quelle. Conosciuto l' error del pensare, si dee deporre, e nell' operare è da far similmente. Ciascuno, se-

con-

(1) Mor. l. c. Costant. par. 2. c. 45. seg. (2) Buff. l. c. 2. t. 4.
(3) Aug. in c. 1. epist. ad Galat.

condochè prescrive il grand' Ambrogio (1), *non solum noverit bona sua, sed etiam vitia cognoscat; æqualemque se judicem sui præbeat, ut bonis intendat, vitia declinet*. Veduto che il suo andare è torto, si unisca a chi cammina dirittamente. Il voler pure nella propria strada ostinatamente tenersi non può ad altro termine riuscire, che ad irreparabile perdizione.

LEZIONE XLVII.

E' Ver, che dove nelle oscure cose a noi manca o manifesta ragione, o indubitata sperienza, può aver luogo la congettura: ma è da servare discreto mondo, e con modesto timore si vuole ai propj pensamenti quasi spianar la via, in questa stagione massimamente, la qual non sostiene, che l'altrui fede soprappresa sia o da affettata franchezza di diffinire, o da arguti scherzi d'ingegno, o dal piacere del maraviglioso, che suol produrre i più stravaganti sistemi: anzi, e troppo più spesso e più acerbamente, che alla sociale onestà non sarebbe richiesto, egli avviene, che il frutto delle immaginate nuove opinioni altro non sia, che l'eccitare violenti contraddittori (2),

„ Con quel furore e con quella tempesta,
„ Ch'escono i cani addosso al poverello.

Per la qual cosa è in questo più che in altri tempi necessario e saggio secondo l'avviso di Seneca (3) l'umile e schietto filosofare: *Ipsam philosophiam non debebis jactare: multis fuit periculi caussa insolenter tractata & contumaciter .... Licet sapere sine pompa, sine invidia*. Ecco l'Inglese Burnet, il quale sprezzando la semplice e comune idea del diluvio, siccome quella, che non ben conviene alla presente forma del terrestre globo gli pare, due mondi l'uno dall'

(1) Ambr. Offic. l. 1. c. 44.
(2) Dant. Inf. cant. 28.
(3) Senec. epist. 103.

altro del tutto diverso, bello il primo e piano e delizioso, difforme il secondo e disagevole, e dalle sue stesse rovine composto si finge, anzi crea colla scaldata fantasia, emulatore dell'onnipotente creatrice divina parola, o piuttosto correggitore: e intanto con favolosi sembianti travisa tutta la natura senz'alcuna non dico filosofica apparenza di verità, ma nè verisimiglianza, che pur ne' poetici trovamenti si richiede. E tuttavia con franca baldanda pronunzia (1), che tale, qual egli l'ha divisato, nè più nè meno è stato l'antico mondo, ed è il presente, e che tutti i fenomeni alle sue immaginazioni *exactè respondent*, *neque aliter explicari possunt*. Noi quì a tanta licenza di pensare e di decidere faremo efficacemente contrasto. Ma avanti noi parlerà nel suo *Saggio intorno ai cambiamenti avvenuti sul globo della terra* italianamente scritto il Sig. (2) di Voltaire. " Miriamo prima
„ quei monti e sassi, che il Burnet e molti altri giudicano essere le ruine d'un antico mondo disperse
„ di qua e di là senz'ordine, come le diroccate mu-
„ ra d'una città fulminata dal cannone. Io veggo al
„ contrario con sua pace i monti disposti in un or-
„ dine maraviglioso da un termine della terra all'
„ altro; veggo una continua serie d'alti acquidotti
„ interrotti a proposito in alcuni luoghi per dar pas-
„ saggio ai fiumi, ed anche agli stretti del mare,
„ che corrono bagnando ed umettando la terra. Dall'
„ ultimo promontorio d'Affrica s'innalzano que' mon-
„ ti, che poi abbassandosi aprono un passaggio al Zair
„ e al Niger, mentrechè il Nilo scende da un'altra
„ parte, e poi si ricongiungono coll'Atlante, tra 'l qua-
„ le e Calpe viene scavato il profondo Stretto di Gi-
„ braltar; il Calpe va serpendo insino alla Sierra Mo-
„ rena; questa si giugne ai Pirenei, i quali da un la-
„ to si uniscono colle Sevenne, che sono parte dell'
„ alpi: all'alpi sono incatenati gli Appennini stessi
„ insino al mare d'Otranto. Dirimpetto a loro ap-
„ pariscono le montagne d'Epiro e di Tessaglia: di
„ là passato lo Stretto di Gallipoli trovasi il Tauro,
„ che

(1) Burn. Tellur. theor. sacr. l. 1. c. 7.
(2) Volt. Saggio &c. p. 17. segg. Firenze 1746.

„ che sotto il nome di Caucaso e d' Imao si stende
„ insino ai confini del mondo . . . . . Il Burnet fece
„ stampare una Carta del globo distinta in montagne
„ in vece di reami e provincie . S' ingegna coll' uso
„ di questa figura e colle sue parole di darci l' idea
„ della più spaventevole ed orrenda confusione ; ma
„ nè dalla sua stampa, nè da' suoi ragionamenti si può
„ veramente arguire se non armonia, utilità, benefi-
„ cenza.... Un uomo, dic' egli, che potesse da lun-
„ gi vedere il tutto ad una vista, s' accorgerebbe,
„ che il globo è ancora più difforme di quel che si
„ pensa. Tutto il contrario colla sua pace. Un uomo
„ di senno, che vedesse l' uno e l' altro emisferio tra-
„ versato da una catena d' alte cisterne e d' immensi
„ acquidotti, dai quali cadono tutti i fiumi, non po-
„ trebbe astenersi dall' ammirare e dal ringraziare l'
„ alta sapienza e bontà del Creatore, non essendovi
„ un solo clima senza montagne e senza fiumi . La
„ serie dei sassi, che parve così brutta al Burnet, è
„ un principale ordigno della gran macchina. Tolta
„ questa serie gli animali terrestri non potrebbono vi-
„ vere, giacchè non si vive senz' acqua dolce, la qua-
„ le prodotta specialmente dal mare benchè salso,
„ mediante vapori continui estratti dall' oceano, vien
„ trasportata dai venti sulla sommità dei monti, do-
„ ve si trasforma in torrenti e fiumi, e viene calco-
„ lato dal grande astronomo Halley e dimostrato, che
„ l' evaporazione è bastante a somministrare le piog-
„ gie, ed a riempire il letto di tutti i fiumi . Il
„ mondo non è che una catena immensa; si tolga un
„ anello, la macchina vien distrutta. Perchè dar dun-
„ que una mentita ai sacri scrittori a fine di priva-
„ re la terra delle sue montagne, che le furono sem-
„ pre necessarie? „ Basti fin quì : a noi già tocca il
ragionare.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

Già nelle Lezioni sopra la creazione delle cose (1) fu da noi esposta e confutata la prima parte del sistema del Burnet, nella quale a suo modo for-

(1) T. I. Lez. V.

ma la primitiva terra. Venendo poi al diluvio egli così cel rappresenta. Erano molt' anni, anzi secoli scorsi, dacchè le terrestri regioni all' eclittica sottoposte, e l'altre da queste poco lontane da' cocenti raggi del Sole percosse erano e diseccate. Riscaldata oltremodo in quelle parti la crosta esteriore della terra, incominciò il calore a penetrare nelle interne viscere della medesima, e nell'acque contenute sotto quel grand' arco. Le acque scaldate trasmisero nell' aria a traverso della terrena crosta de' vapori in gran copia e sempre in maggiore, secondochè col tempo il calore cresceva. Que' vapori usciti all' aperto urtando negli altri sparsi per l'aria costretti erano a gravitare sopra la detta crosta, la quale all' incontro ogni dì più aresatta dal Sole cominciò a fendersi ed aprirsi qua e là, e coll' andare de' secoli tanto crebbero queste aperture, che introdottosi per quelle il fervente ardore de' raggi solari si riscaldò la sottoposta acqua in maniera, che i vapori sforzandosi di dilatarsi, e urtando nelle interne pareti della terrena crosta, questa venne come per una specie di tremuoto a dirompersi tutta, scompaginarsi e sconquassarsi, e poi a cadere e sommergersi nel profondo abisso dell' acque, le quali cedendo il loro luogo alla cadente e precipitante crosta, salirono ad occupare in gran parte gli spazj dalla terra lasciati (1). Aggiuntasi poi a quest' universale sconvolgimento la dirottissima pioggia secondo il Mosaico testo, rimase la terra co' suoi abitatori sommersa, e 'l mondo inondato perì: *Rupta compage mundus inundatus periit, tam prorumpente ex utero abyssi immensa vi aquarum, quam profusis & diuturnis imbribus a cœlo dimissis*. Per conciliare maggiore autorità alla sua ipotesi il Burnet vorrebbe farci credere, che tutta sia espressa dall' apostolo Pietro con queste parole (2): *Latet enim eos hoc volentes, quod cœli erant prius & terra de aqua & per aquam consistens Dei verbo*: (ecco la natural costituzione dela primitiva terra fondata sopra l'acqua dell' abisso) *per quæ* (cioè per la qual sua natural costituzione) *ille tunc*

(1) Burn. Tellur. theor. sect. l. 1. c 9. seqq.
(2) II. Petr. 3. 5 seq.

tunc mundus aqua inundatus perit. Procedendo poi il Burnet a ſpiegare la ceſſazione del diluvio, il ritiro dell'acque, e la formazione della ſeconda terra così difforme e diſſomigliante dalla prima, dice, che in quella general rovina cadendo nel fondo dell' abiſſo qua e là de' grandiſſimi pezzi di terra, ſi diſpoſero in molti luoghi per tal modo, che vennero in diverſe parti a formarſi gran caverne e vaſti ricettacoli. ne' quali gran quantità d'aria ſi racchiuſe, alla quale dal pronto accorrer dell'acque era impedito l'uſcire. Queſta fu la cagione, che per alquanti meſi il diluvio durò: ma a poco a poco l' aria uſcendo da quelle profonde cavità, cominciò l'acqua ad entrarvi, e a diminuire l'inondazione, e ſi ſcoperſero le più alte parti della terra. Continuò queſto ſino a tanto che dopo molti giri e raggiri di quelle vaganti acque, e dopo arrivati i rottami della rovinoſa terra a un fondo ſtabile e ſodo ſi equilibrarono l' acque, ceſſarono le rovine, apparvero le colline, i monti, le rupi e le iſole; e quell'abiſſo, che per molti ſecoli era ſtato ſotterra naſcoſo, diviſeſi in due porzioni, colla maggior delle quali formò il moderno oceano, eſſendoſi il rimanente nelle cavità e ne' ſotterranei ſerbatoj occultato. In queſta guiſa al vecchio diſtrutto mondo ſuccedette il noſtro, quale oggi l'abbiamo. Ma il gran principio, onde il Burnet trae l' affatto nuova coſtituzione della ſeconda terra, e che il Pluche, il quale l'ha abbracciato, riconoſce per principal cagione del diluvio, è una ſubita ſcoſſa, un urto, un'inclinazione da Dio data all'aſſe della terra, che avanti il diluvio era retto e perpendicolare all' equatore, per la quale inclinazione la terra ſi abbaſsò alle parti auſtrali, e s'alzò verſo il ſettentrione, onde fu conſeguente e naturale, che la terra medeſima foſſe inondata. Noi aſſai impugnato abbiamo queſto arbitrario e falſo principio nel riferire i varj filoſofici ſiſtemi della creazione (1), e i molti ſcrittori, che ſi levarono contro, ai quali ſi vuole aggiugnere il dotto Deylingio (2). Al Lamy ſimilmente (3) per iſpie-

(1) T. I. Lez. V. (2) Salom. Deyling. Obſerv ſacr. 4.
(3) Lam Apparat. Templ. l. 2. c. 5. ſect. 2.

ſpiegare il diluvio troppo è piaciuto il crollo dato all'aſſe terreſtre. Il Lenglet (1) non tanto alla detta ſcoſſa, quanto alla rimanente teoria del Burnet, per quel che riguarda le cagioni del diluvio, ſi moſtrò inclinato. Egli aſſerì, queſto gran fenomeno eſſere ſtato interamente naturale e niente miracoloſo. I Giornaliſti di Trevoux notarono sì fatta propoſizione come poco conforme alla divina Scrittura. Egli ſe ne dolſe con una lettera riportata nelle ſteſſe Memorie di Trevoux (2); in cui tutta la ſua difeſa conſiſte nell'eſempio non ſol dell'Ingleſe Burnet, ma ancora de' cattolici Calmet e Natale Aleſſandro (3), ai quali, egli dice, la Chieſa permette di ſcrivere, che il diluvio ebbe cagioni tutte naturali. Ma i Giornaliſti in altro articolo (4) han dimoſtrato apertamente, che i detti ſcrittori impiegano sì naturali cagioni nel diluvio, ma vi riconoſcono nonpertanto il miracoloſo conſiſtente nell'uſo e nell'applicazione delle cagioni medeſime, che non potè farſi ſe non da Dio fuori dell'ordine ſtabilito della natura. Dove anche hanno oſſervata una contraddizione del Lenglet, il qual dopo avere ſcritto, che Natale Aleſſandro non ammette miracolo nel diluvio, dice, che v'intromette miracoli ſopra miracoli (5). Noi già a confutazione del Burneziano ſiſtema diciamo, che caduto il gran fondamento della novellamente prodotta obliquità dell'eclittica, cade tutta la macchina ſopra alzatavi (6),

„ Quali dal vento le gonfiate vele
„ Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca.

Oltracciò non può concepirſi, come il calore del Sole abbia avuta la forza, che gli ſi attribuiſce, d'aver fatte crepature così conſiderabili nella terra; poichè ne' paeſi più caldi non ſi è veduta mai ſuccedere alcuna coſa ſomigliante: come abbia potuto elevare in vapori l'acque dell'abiſſo, le quali erano chiuſe ſotto la grand'eſterna croſta della terra; come i rare-

(1) Lengl. Method. pour etud. l'hiſt p. 129.
(2) Mem. Trev. 1712. Octobr. art. 95.
(3) Calm. hic. N. Al. H. E. V. T. t. 1. Diſſert. 10. art. 4.
(4) Mem. Trev. 1731. May art. 52.
(5) Lengl. l. c.
(6) Dant. Inf. cant. 7.

rarefatti vapori, quando pur si suppongano, potessero colla loro pressione rompere la terrestre volta grossa di molte miglia di diametro. Di più, se il calor del Sole era tanto eccedente, e penerava fin nell'abisso, il quale secondo il Burnet era il solo riserbatojo dell'acque della primitiva terra, sarebbe stato da temere, che non restasse quasi del tutto esausto avanti il diluvio giusta i calcoli del Keill (1). La spiegazione poi del Burnet è lontanissima dal Mosaico racconto, in cui descrivesi il diluvio come accresciuto e diminuito a gradi, e non come una caduta di qualche porzione di materia, l'effetto della quale in pochi giorni, per non dire in poche ore, sarebbe venuto meno. Finalmente non è quasi possibile il concepire, come l'arca potesse conservarsi sana ed intera in mezzo ad una tempesta così prodigiosa, e ad un rovesciamento sì orribile della natura, come lo rappresenta il Burnet. La testimonianza di S. Pietro da lui addotta altro non prova, se non che la terra uscì dal primo chaos o abisso, o che senza l'acqua il puro elemento della terra sarebbe inutile polvere, nè aver potrebbe sodezza nè fecondità: *Terra de aqua & per aquam consistens*; e che la terra medesima fu sommersa da quelle stesse acque, che le avean data la sua util forma, ovveramente che la terra fu inondata dall'acque cadute da' cieli aperti: *Per quæ ille tunc mundus aqua inundatus periit*. Chi vuol vedere la confutazione piena del Burneziano sistema, legga l'esame fattone dal Keill, e la nuova Opera del Sig. Moro (2).

Dopo tante opinioni rifiutate resta il propor quella, che a me non la certa, (poichè quì certezza non può aversi) ma la più probabile sembra, la più ragionevole, la più conforme al sacro testo. Ricordisi l'osservazione da me fatta già, che, se il sacro testo dicesse soltanto, Iddio avere inondata tutta la terra, forse la più sicura, anzi unicamente vera spiegazione sarebbe il dire, che ciò fece la divina onnipotenza in uno de' tanti modi a Dio facilissimi, a

 noi

(1) Keil. Exam. de la theor. de Burn.
(2) Moro l. 2. c. 5. fino al c. 16.

noi del tutto ignoti. Ma siccome Mosè esprime le seconde naturali cagioni, e gli stromenti da Dio adoperati a quest' effetto, cioè l'aprimento de' fondi dell' abisso e delle cateratte del cielo; così a noi è lecito, anzi ad un interprete è richiesto l'investigare il modo, con cui da Dio applicate furono, o poterono essere applicate quelle cagioni a produrre l'inteso effetto, e far vedere che tali cagioni furono sufficienti a produrlo. Il primo passo è di trovare l'acqua bastevole ad inondare tutta la terra fino a sorpassare di quindici cubiti l'alte montagne: il secondo di avvisare il modo tenuto ad impiegarla all' intendimento. Gli autori della Storia universale (1) fanno opportunamente osservare, che come l'acque al tempo della creazione coprivano la terra, così abbian potuto coprirla una seconda volta; ed affermano, che le sotterranee caverne contengono più acqua di quel, che necessaria sarebbe ad innalzarsi sopra la terra eziandio ad un' altezza maggiore, che non è la notata da Mosè: e solamente cercano la cagione, la qual da quelle caverne alzar potesse tant' acqua, e in Dio solo credono di poterla ritrovare, senza però assegnare la maniera, della quale egli si servì. Ma si ha gran difficoltà comunemente d'accordare l'esistenza di quelle sotterranee caverne tanto abbondanti d'acqua, benchè l'esistenza delle medesime in qualche copia d' acque sia stata da noi provata (2). Il Pelletier e il Calmet (3) similmente ragionano dell'acque del diluvio, come di quelle, che già coprirono tutta la terra nel tempo della creazione, le quali appunto furono allogate parte nella regione aerea, parte ne' mari e in altri terresti ricettacoli. Quella virtù adunque, la qual fece dapprincipio dall' acque uscire la terra, ha fatto nel diluvio, che di nuovo l'acque abbiano sommersa la terra, acque in tanta abbondanza, che sorpassino le cime de' più alti monti secondo quel del Salmo (4): *abyssus sicut vestimentum, amictus ejus; super montes stabunt aquæ .... Terminum posuisti,* *quem*

(1) Hist. univ. t. 1. c. 1. sect. 6. (2) T. II. Lez. VIII.
(3) Pellet. Differ. sur l'arche cap. 37. Cal. hic.
(4) Psal. 103 6. seqq.

quem non transgredientur, neque convertentur operire terram. Ma non essendo dal testo (1) segnato a quale altezza la primigenia acqua soprastesse alla novella terra, non può quindi dedursi la misura di 15. cubiti, quanti l' acqua diluviana sovrastò agli alti monti. L'autore dell'Efemeridi cosmografiche di Parigi per l'anno 1750. (2), il quale fonda tutta la sua teoria sopra l' interna circolazione delle sotterranee acque poste da lui d' una immensa copia, in queste e nelle pioggie trova tutta la bisognevole materia del diluvio, dicendo che le sotterranee a misura che uscivano ad allagare la terra, nelle lor profonde cavità erano rimpiazzate dall'aria, la qual riempiè que' luoghi, finchè durò l' inondazione; e s' immagina che Iddio formasse uno sferoide delle acque terrestri schiacciato ai poli; per lo qual miracoloso schiacciamento avvenne, che 25785000. leghe cubiche d'acqua fossero più che bastevoli a sommergere tutta la terra, la qual nella sua solidità contiene un numero di leghe cubiche $477\frac{1}{2}$. volte maggiore; onde non è alcun assurdo, che in tutta la sua massa contenesse quella quantità d'aqua, poichè ora l'acqua ricopre quasi due terzi della terrestre superficie, cioè più di 170200000. leghe quadrate, e può bene l'oceano in qualche parte essere antipodo a se medesimo, o trapassare da un emispero all' altro, o almeno avere vasti canali di comunicazione. Ma di nuovo si farà difficoltà in quelle tant' acque collocate sotterra. Egli è probabile, dice il Buffon (3), che vi abbia più mare che terra. Or se vuolsi avere un'idea della quantità enorme d' acqua contenuta dai mari, si può supporre una profondità comune e generale all' oceano, e ponendola di sole 200. tese, o della decima parte d'una lega, si vedrà esservi assai acqua da coprire il globo intero con un' altezza di 600. piedi d' acqua, e se vogliasi ridurre tutta quest' acqua in una sola massa, si troverà ch'ella fa un globo di più di 60. leghe di diametro. All'acque marine si aggiungano le non tante,

(1) Gen. 1. 2. (2) Ephemer. Cosmog. tit. Effets du deluge §. 38. (3) Buff. t. 1. Preuves &c. art. 6.

te, ma pur molte acque riposte nelle interne parti della terra, già da noi in altro luogo considerate (1). Dalle marine e dalle sotterranee alzandoci osserviamo le sopra di noi pendenti acque celesti, cioè le pioggie, che a formare il diluvio caddero incessantemente per 40. giorni e per 40. notti: la quantità delle quali si regola dalla forza dello scuotimento o del vento, che muove l'atmosfera. Quest'articolo è assai bene illustrato dal Pluche (2). Le moderne osservazioni, egli dice, sono intente ad allargar sempre più l'atmosfera terrestre. Il Mairan nel suo trattato dell'*Aurora Boreale* non dubita punto di mettere fino a 300. leghe di distanza dalla terra agli strati superiori dell'atmosfera. Altri fisici la confondono colla gran massa di materia liquida, di cui la terra occupa il centro, e che si trova più o meno premuta, ed anche obbligata a retrocedere sotto la pressione di simili masse, dentro le quali la Luna e gli altri pianeti sono sospesi. Già abbiamo prove di fatto dell'immensa quantità d'acque, che da sì vasta macchina scender possono, qualora si addensano in pioggia a proporzione del moto, ch'essa riceve. Un vento etesio o annuale soffiando cinque o sei settimane continuamente dal nord a mezzodì sull'Affrica, basta per condensare gli strati più bassi dell'atmosfera fino a coprir di nebbie, e poi ad inondare di pioggia tutta l'Abissinia e la Nigrizia. Quindi le grand' inondazioni del Nilo e del Negro; e queste sono le vere e principali sorgenti di que' fiumi. La pioggia è che le incomincia; la pioggia messa in serbo sotterra o nei laghi è quella, che le mantiene: e il vento per la commozione dell'atmosfera e per la durata della sua direzione è quello, che conduce più o meno di pioggia. Il Sig. Dupleix celebre Governatore della nazion Francese all'Indie orientali, quando risedeva a Chandernagor tenne per tre anni esatto conto dell'altezza di ciascuna caduta di pioggia per once e per linee, e ne mandò al Pluche il giornale, che mette il prodotto a 50. e 60. once e anche più nel paese, che è un poco al diso-

(1) T. II. Lez. VIII.
(2) Pluch. 2. par. 1. Preparat. evangel.

diſopra delle bocche del Gange. Queſto è il triplo e più della pioggia, che cade a Parigi. La coſtanza d' uno ſteſſo vento n' è la cagione. Con altra lettera del 20. ſettembre 1744. lo ſteſſo Dupleix partecipò al Pluche una ſimile oſſervazione fatta a Mahè ſulla coſta del Malabar; e il riſultato n' era di 127. once. La cagione da quel Governatore apportata di tanta abbondanza è curioſa, e molto acconcia al noſtro propoſito. Gli ſtudianti della ſtoria naturale ſon ſempre ſtati imbarazzati ad indovinar la ragione delle pioggie, che cadono ſulla coſta occidentale della peniſola dell'India, nel tempo medeſimo che l'orientale, la qual ſi uniſce al capo Comorino, gode un' intera ſerenità, o prova violenti caldi. La lor maraviglia ſi raddoppia, quando poi veggono la pioggia cader ſulla coſta di Coromandel, ſenza toccare la coſta occidentale, che n' è poco diſtante. Tutto dipende giuſta l'oſſervazione del Sig. Dupleix dalla direzione del vento, e dalla reſiſtenza, ch'ei trova. Cotal reſiſtenza ſi fa lungo le Gatte, che ſono una catena di montagne alte come i Pirenei, e che dividono la parte dell' India detta Malabar dall'orientale, che chiamaſi Coromandel. Dal meſe di maggio ſino all' ottobre ſoffia nell' India un vento di ſud-oveſt, che batte e ſpigne il piè dell' atmosfera contro le Gatte, dove gli ſtrati dell' aria ſono arreſtati, e conſeguentemente addenſati. Di quì hanno origine le gran pioggie del Malabar, mentre nel Coromandel per l' ecceſſivo caldo ſi brucia. Verſo la fine d' ottobre il vento cambia, e ſoffia dal nord-eſt. Eſſo va parimente contro le montagne, che condenſano l' aria. Allora il Coromandel è inondato ne' meſi di novembre e dicembre nel tempo, che la coſta del Malabar gode i più ſereni giorni, i quali eſſa chiama la ſua eſtate, poichè gli ardori della real ſua eſtate ſono talmente ſmorzati, ch' eſſa la chiama il ſuo inverno. L' acqua cade in maggior abbondanza al Malabar che al Coromandel, perchè la direzione del ſud-oveſt è più coſtante, e perchè il vento paſſando ſopra un gran mare ne traporta molti vapori; laddove il nord-eſt paſſando per la Tartaria, per la Cina,

pel

pel Tibet e il Mogol vi trova meno nebbie, e non diventa piovoso, se non per la condensazione dell' aria cacciata su d'una stessa linea, e sempre ammassata verso le Gatte. Il Pluche quì nota, che gli ammiragli Inglesi Boscavven e Griffin, i quali fecero l' assedio di Pondicheri ne' mesi d' agosto e settembre 1748., non avendo potuto vincere l'attività del Sig. Dupleix, sloggiarono nell'ottobre per non aspettare un altro nemico ancora più formidabile, cioè il vento, di cui parliamo. Questi pochi esempj bastano per dimostrare quanto la costante direzione del vento può operare nell' atmosfera a produrre torrenti di pioggie. Che sarà, se una violenta direzione data dalla divina mano caccia da una stessa parte tutte le acque volatilizzate nella spaziosa sfera, di cui la terra occupa il centro? Non bisognano quasi altr'acque per annegare il picciol globo, che vi si trova sospeso. Basta che Iddio voglia mettere in opera lo strumento, ch'egli trova nella natura. Lascio i calcoli fatti da altri autori della prodigiosa quantità d' umidi vapori pendenti negli spazj aerei, che dimostrano la falsità delle calcolazioni del Burnet, del Vossio, e del Moro, i quali han preteso di computare quant' acqua bisognava per fare il diluvio oltre quella, che attualmente esiste in cielo e in terra.

Trovata la materia eziandio maggior del bisogno per fare il diluvio, egli è da passare al modo probabile, onde a Dio piacque d' applicarla all' effetto. Può dirsi, che Iddio aggiunse una gran forza ai fuochi sotterranei, dalla quale fu elevato il fondo dell' oceano, e l'acque per opera del calore s' esaltarono in densissime nuvole, e il volume dell'acque medesime per azione ingenita allo stesso calore si accrebbe. Così per uno stesso principio e la terra fu tutta coperta alla debita altezza dall' acque gittate su dal fondo dell' oceano, e dirottissima pioggia cadde per 40. giorni, che aggiunse altezza ad altezza. Dopo il diluvio l'azione del fuoco cessò, il volume dell'acque si diminuì, il fondo dell' oceano s' abbassò, e ritornò al primiero sito, onde incominciarono ad apparire scoperte le cime de'monti. Ha i suoi vantaggi

gi quest' ipotesi, massimamente nello spiegare l'elevazione de' testacei marini su' monti: ma più conforme alla divina Scrittura vedremo essere l'adoperare il vento che il fuoco. Il Ray (1) suppose, che Iddio mutasse il centro terrestre ponendolo più vicino a quello del nostro Continente; onde avvenne, che i gran mari Atlantico e Pacifico dovettero fare una spezie di pressione sopra l'abisso sotterraneo, e sollevarne le acque, le quali conseguentemente sboccaron con violenza per le aperture da Dio fatte nel rompere i fonti del grand' abisso. Quest' acque così sparse sopra la terra non poteano più a cagione del cambiato centro ritornar verso il mare, ma necessariamente coprir doveano la terra medesima, finchè Iddio a questa rendè il primiero centro, e l'acque ritornarono verso il luogo, dond'erano uscite. Ma siccome quest' ipotesi restrignendo il diluvio al solo nostro Continente non lo fa universale, il Ray (2) in altro luogo riformandola ha scritto, che Iddio in tal tempo per mezzo di qualche agente naturale al presente a noi sconosciuto potè talmente comprimere la superficie dell'oceano, che l'acque dell' abisso uscisser fuora dalle sopraddette aperture ad inondare tutta la terrestre estensione, nel tempo stesso che dal cielo cadevano le grandissime pioggie. Ciò eziandio nel corso ordinario della natura è confermato dall' osservarsi alcune volte simili pressioni sopra la superficie del mare, le quali sforzano l'acque ad elevarsi ad un' insolita altezza. Lasciando le notissime inondazioni de' Paesi bassi, non ha gran tempo sulle coste dell'Inghilterra fu una marea sì straordinaria, che l'acqua non solamente copriva il lido, ma fece ancora perire molto bestiame, e obbligò gli abitatori di più villaggi vicini al mare a ritirarsi ne' granaj delle lor case. Intorno a che il Ray non può concepire, come ciò potesse succedere, se non ammettendo una straordinaria pressione sopra la superficie marina. Ma quel grand' abisso supposto distinto dal mare non si sa dove sia: e il ricorso ad una occulta cagion natu-

(1) Ray. Conseguenza del diluvio c. 2.
(2) Id, De Chao &c. Discurs. 2.

naturale di quella pressione poco soddisfa in una filosofica ricerca. Noi ritenendo la pressione forse meglio riformeremo questo sistema e in modo da potersi abbracciare. Il P. Calmet (1) per dichiarare, come l' acque del mare e le altre inferiori alla terra abbian potuto contro le leggi dell'equilibrio e della gravità scorrere sopra la più alta terra, reca il cotidiano esempio del flusso e riflusso marino, in cui tutto secondo le leggi della fisica e della natura con certo periodo l'acque notabilmente s'alzano sopra il livello della terra, e poi s' abbassano. Così egli crede, che nel diluvio il mare traportato da un straordinario impeto durato per più mesi invadesse la terra. Una simile spiegazione fu data da Filone (2): *Oceanus elatus æstu, quanto numquam antea, per fauces valido impetu irrupit in nostra maria* (cioè nel mediterraneo) : *aquæ mox insulas ac Continentem subitis inundarunt fluctibus : accesserunt & fontium perennium & fontium indigenarum torrentiumque alii super alios affluxus, qui conjuncti & diffusi etiam in altum creverunt . . . . . ut non campi tantum & depressa loca operirentur, sed & altissimorum montium cacumina*. La superficie del mare non è piana, ma sferica, com'è dimostrato da'geometri: tolgasi questa sospensione d'acque, e il mare sopra la terra si diffonderà : faccia Iddio nascere una pressione maggiore sopra la marina superficie, che sopra la terra, e il mare sopra la terra scorrerà con maggiore altezza d'acque. Migliore che le avanti accennate, e bastevole, e non soggetta ad efficace opposizione è questa maniera di spiegare la generale inondazione apportata dal Calmet. Contuttociò bisognava, che un poco più accuratamente mostrasse una forza o pressione sopra le terrestri acque così efficace, che le portasse (unite alle piogge) non comunque sopra la terra, ma ad un'inusitata altezza di 15. cubiti sopra gli eccelsi monti.

Ciò hanno fatto meglio per mio avviso e più semplicemente d'ogni altro i dotti Costantini e Marchese

(1) Calm. hic.
(2) Phil. l. de Abrahamo.

ſe Moſca (1), la cui erudizione unita a ſingolar modeſtia io ammirai l'anno 1755. quando ebbi l'onore di ſervirlo in Firenze. Il primo dalle parole del Griſoſtomo (2): *Deus juſſit, & exaltata eſt abyſſus; & præcepit, & iterum ſuum continuit impetum, & ad proprium conceſſit locum*, ha ricavato doverſi nell'acque del diluvio conſiderare tre gradi, eſaltazione, ſtato, ritorno. Egli ſtabiliſce, che il mare ha la ſua maggior vaſtità alla parte auſtrale del globo, com'è conſermato dai planisferj e dalle mappe prodotte dall' Accademia Reale delle Scienze, e dalle Carte dei chiariſſimi De l'Isle. Or grandiſſime locali eſcreſcenze del mare talora accadono per la ſola compreſſione accidentale del vento, le quali altro non ſono che innalzamenti, non per accreſcimento d'acque e di mole, ma per durevole impulſo d'un vento, che per lungo tratto ſpigne ed incalza una parte del mare, e la ſostiene colla ſucceſſiva continuazione dell' onde. L'autore rammemora le annuali eſcreſcenze del mar d'Olanda cagionate nel verno da' venti boreali per molti piedi ſopra l'ordinaria ſua ſuperficie; e quelle della laguna di Venezia prodotte da' venti auſtrali per modo, che talvolta i piani terreſtri della città ſono atti a ricever gondole e barchette come i canali. Dice, lui ſteſſo nel 1709. eſſerſi trovato in un' iſola della Dalmazia, che dalla parte di terra aveva un canale appena di ſette in otto miglia; e nondimeno da impetuoſo vento boreale ſpirante da terra aver vedute l'onde di quel canale traportate sì ſtranamente, che d'ora in ora l'eſcreſcenza alzavaſi ſino ad un piede ſopra del molo. Aggiugner potea le recenti terribili inondazioni dell'America accadute in poche ore, delle quali è ſtato teſtimonio il ch. Bouguer, e riportate ſono dall'Abate d'Artigny (3) come un'idea del diluvio univerſale. Già ſe un vento locale eccitato da ſole naturali cagioni, e che poco dura, ha tanta forza in mari così riſtretti e lontani dal grand'oceano, perchè non avrà

(1) Coſt. Ver. del diluv. par. 1. ſez. 5 §. 1. ſegg. Moſca Lettera al Marcheſe Paolucci ſopra una diſſ. [illegible] ſp [illegible] al diluvio. Peſaro 1755.
(2) Chryſ. in Gen. hom. 25. (3) Artign. Memoir. t. 8. art 52.

avrà Iddio potuto, servendosi delle cose da se create, muovere alla parte australe un vento polare di straordinaria forza e durevole, per quanto durò la diluviana escrescenza; sicchè quell'immenso e profondissimo tratto di mare, che forma quasi la continuata metà del globo terracqueo, compresso e incalzato di passo in passo da una violenza anche superiore a quella, che talor veggiamo svellere querce antiche, atterrar torri, e traportare gl' interi tetti delle case, venisse ad innalzarsi ugualmente intorno intorno verso la zona torrida e più oltre, onde assai potesse contribuire all' inondazione della terra? E perchè Iddio medesimo non avrà potuto muovere un altro vento dalla parte settentrionale per sostenere l' opera del primo, e per elevar quella parte di mare, che trovasi da quel lato? Nè in questa ipotesi si sarebbe gran fatto variato l' effetto, o sia la terra di figura ovale ed ellittica, o di sferoidale e inclinata ai poli. Si dirà forse, che in tal caso la forza del vento avrà potuto render più scarsa l' inondazione alle parti più laterali della terra abitabile: ma ciò ancor conceduto, niente ci obbliga a credere, che quell' inondazione fosse esattamente uguale per tutto, talmente che il suo semidiametro verso il centro fosse uguale in ogni sito. E poichè il continuo flusso e riflusso del mare altro non è, che un incessante ondeggiamento dai poli verso l' equatore, crede il Costantini, che Iddio conducendo quasi di sua mano l' acque, *ecce ego adducam aquas diluvii*, rompesse in questo le antiche leggi col sospendere il flusso, e mantenere un riflusso costante verso la terra abitata, per tutto 'l tempo che durò l' escrescenza; e poi al tempo del decrescere dell' acque sostituisse l' antica alternazione, poichè in fatti Mosè ci descrive l' acque *euntes & redeuntes* al tempo della loro diminuzione. Senza la detta sospensione del flusso il Marchese Mosca è d' avviso, assai spiegarsi l' elevazione dell' acque quindici cubiti sopra i monti, non coll' intendere una circolare altezza d' acqua ugualmente distante dal centro in ogni luogo della terra, ma coll' immaginarsi un moto quasi parabolico, onde l' acque tra-

por-

portate sopra le alte cime de' monti ritornassero poi a vicenda a correre per le vaste pianure, e di nuovo dalla continua forza del vento sospinte risalissero gli alti monti. Un simile reciproco salire e scendere della generale inondazione io trovo insinuato nella nuova Enciclopedia di Parigi (1), non però per un effetto di vento, ma per una forte agitazione della terra medesima. La flessibilità degli strati continui della terra, quivi dicesi, è una delle principali cagioni cospiranti al moto periodico, da cui i nostri mari sono regolarmente agitati ne' loro alvei: è adunque probabilissimo, che il moto straordinariamente violento della volta terrestre al tempo del diluvio permettesse ai mari interi di scaricarsi su i Continenti, e ai Continenti di portarsi verso il centro della terra sommergendosi sotto l' acque con una alternativa di moto tutto somigliante a quello delle nostre maree giornaliere; ma con una tale azione e accelerazione, che or l' emispero marittimo restasse quasi voto d'acque, quando il terrestre era sommerso; or questo rimanesse quasi asciutto, quando rispingeva l' acque ne' loro alvei ordinarj. La superficie del globo è forse egualmente divisa in continenti e in mari, onde l' acque di questi anche sole potessero bastare a coprire l'altra metà del globo nei tempi, che l'agitazione del corpo intero della terra gli faceva abbandonare l'altra; e a fare, che niun uomo, nè alcuna bestia scampar potesse da quelle universali maree. Inutile è adunque il cercare per la formazione del diluvio altre acque fuori del nostro globo. Ritorniamo al Costantini, il quale aggiugne, l' impeto della marina escrescenza aver potuto rompere la terra in più luoghi, e fare scaturire per la pressione del vento grandissimi fonti dalle sotterranee caverne e da' serbatoj de' monti secondo la compiuta idea dell' abisso da noi già fermata (2). Anche senza tali rompimenti dice l'eruditissimo Marchese Mosca, che il vento penetrando pe' meati e canali della terra, in

(1) Encycl. art. Deluge.
(2) T. IV. Lez. XLIV.

su sospinse l'acque accolte nelle profonde voragini, e in esse racchiuso ne impedì il ritorno dell'elevate acque medesime per finchè durò il diluvio. In questa maniera sembra bastevolmente spiegata l'esaltazione dell'abisso, cioè l'inondazione del diluvio per quel che appartiene alle terrestri acque. La remissione poi del vento, o la cessazione del flusso avrà frenata l'escrescenza, e impedita la notabile diminuzione dell'allagamento, e conseguentemente costituito lo stato dell'acque. All'acque terrestri s'aggiunsero le celesti, le quali per 40. giorni e per 40. notti caddero incessantemente: alla qual caduta, perchè fosse più dirotta e precipitosa, è assai probabile e più conforme al nostro principio, che Iddio mettesse in opera alcuno de' venti simili ai sopra descritti Indiani adunatori delle più copiose e più gravi nuvole, che naturalmente adunar si potessero. Nel qual caso inutile al nostro soggetto è l'osservazione della Reale Accademia delle Scienze, che l'acque e le nevi cadenti in un anno sopra la terra arrivano solamente alla media altezza d'un piede e mezzo. Finalmente al tempo del decrescere calmato da Dio il vento, o piuttosto, come ne dirà il testo, fattone sorgere altro contrario e secco, e rimosso ogn'impedimento, si restituì l'antica quiete, e l'acque ai loro primieri alvei del mare e de' sotterranei ricettacoli si ridussero; e se si vuole con molti moderni scrittori di storia naturale, alcune parti di tant' acqua si fermarono tralle terre, formando nuovi fiumi e laghi, ed anche particolari mari.

Resta per compimento il far vedere, che più secondo la Sacra Scrittura è il riconoscere il vento per principal mezzo e strumento da Dio usato a punire il genere umano. Ciò è ben dimostrato dal Marchese Mosca. Dove nella Volgata abbiamo *Adduxit spiritum super terram* (1) nel fine del diluvio, l'ebraico testo ha *Transire fecit Deus ventum super terram*. Del vento per dividere il mar Rosso Iddio si servì (2): *Abstulit illud Dominus flante vento vehementi & urente*

(1) Gen. 8. 1.
(2) Exod. 14. 21.

te tota nocte ; dove nel testo ebraico si legge *Abirè fecit Dominus mare in spiritu orientali*. Del quale spirito medesimo, cioè vento, Mosè dopo il naufragio degli Egiziani cantò (1) : *In spiritu furoris tui congregatæ sunt aquæ* : e poco appresso (2) : *Flavit spiritus tuus, & operuit eos mare*. Egli è adunque quasi divino costume il fare uso del vento, dove trattasi di operare sopra le acque: e se per terminare il diluvio, per dividere il mar Rosso, per riunirlo all'eccidio degli Egiziani Iddio scelse per istromento il vento, egli è assai verisimile che del medesimo si servisse per introdurre il diluvio sopra la terra. E che non poteva lo spirito delle procelle agitato da Dio stesso nel suo furore? Parmi bastevolmente questo grand' avvenimento spiegato coll' assegnare le sufficienti immediate cagioni, e il più probabil modo da Dio tenuto nell'operare il miracolo, senza che s'incontrino gravi difficoltà, e senza che punto vaglia la tanto dal Vossio e dal Vallisnieri esagerata opposizione dell'insufficienza dell'acque terrestri e celesti a formare il diluvio. Permettamisi infine di qui trascrivere una parte della descrizione del diluvio dagli Stoici aspettato fatta da Seneca (3), e si vedrà, ch' egli guari non s'allontana dalle cagioni dal sacro testo o da noi apportate : *Sed monet me locus ut quæram, quum fatalis dies diluvii venerit, quemadmodum magna pars terrarum undis obruatur. Utrum oceani viribus fiat, & externum in nos pelagus exsurgat; an creati sine intermissione imbres, & elisa æstate hyems pertinax immensam vim aquarum ruptis nubibus dejiciat : an flumina tellus largius fundat, aperiatque fontes novos : aut non sit una tanto malo caussa, sed omnis ratio consentiat, & simul imbres cadant, flumina increscant, maria sedibus suis excita percurrant, & omnia uno agmine ad exitium humani generis incumbant. Ita est. Nihil difficile est naturæ, utque ubi in finem sui properat. Ad originem rerum parce utitur viribus, dispensatque se incrementis fallentibus : subito ad ruinam toto impetu venit .... Ergo*

 quum

(1) If. 15. 8. (2) Ibid. v. 10.
(3) Sen. Nat. quæst. l. 3. c. 27. seqq.

quum adfuerit illa necessitas temporis, multa simul fata caussas movent; nec sine concussione mundi tanta mutatio est . . . . Primo immodici cadunt imbres, & sine ullis Solibus triste nubilo cœlum est; nebulaque continua, & ex humido spissa caligo numquam exsiccantibus ventis. Inde vitium satis, & segetum sine fruge surgentium marcor. Tunc corruptis quæ seruntur manu, palustris omnibus campis herba succrescit: mox injuriam & validiora sensere. Solutis quippe radicibus arbusta procumbunt . . . . e seguita annoverando gli effetti dell'inondazione: quindi alle cagioni ritornando: *Sunt qui existiment*, dice, *immodicis imbribus vexari terras posse, non obrui. Magno impetu magna ferienda sunt. Faciet pluvia segetes malas, fructum grando decutiet, intumescent rivis flumina, sed resident. Quibusdam placet moveri mare, & illinc caussam tantæ cladis accersi. Non potest torrentium aut imbrium aut fluminum injuria fieri tam grande naufragium. Ubi instat illa pernicies, mutarique genus humanum placuit, fluere assiduos imbres, & non esse modum pluviis concesserim, suppressis aquilonibus & flatu sicciore; austris nubes & imbres & amnes abundare . . . . Denique quum per ista prolusum est, crescunt maria, sed super solitum, & fluctum ultra extremum tempestatis maximæ vestigium mittunt. Deinde a tergo ventis surgentibus, ingens æquor evolvunt,* (ecco espresso il nostro sistema) *quod longe a conspectu litoribus frangitur. Deinde ubi litus bis terque prolatum est, & pelagus in alieno constitit, velut admoto malo cominus procurrit æstus ex immo recessu maris. Nam ut aeris, ut ætheris, sic hujus elementi larga materia est, multoque in abdito plenior. Hæc fatis mota, non æstu, nam æstus fati ministerium est:* (intendasi Iddio invece del fato, e sarà detto verissimamente). . . . *Per centena millia quibusdam locis æstus excurrit innoxius, & ordinem servat: ad mensuram enim crescit, iterumque decrescit. At illo tempore solutus legibus sine modo fertur. Qua ratione, inquis? Eadem, qua conflagratio futura est. Utrumque fit, quum Deo visum ordiri meliora, vetera finiri . . . . Ergo quandoque placuere res novæ mundo, sic in nos mare emittitur desuper, ut fer-*
vor

vor ignis, quum aliud genus exitii placuit. Quidam existimant terram quoque concuti, & dirupto solo nova fluminum capita detegere, (ecco l'acque uscite dalle sotterranee caverne nel diluvio) *quæ amplius ut e pleno profundant . . . . Adjice nunc, quod inmanes sunt in abdito lacus, & multum maris conditi, multum fluminum per operta labentium. Undique ergo erunt caussæ diluvio, quum aliæ aquæ subinfluunt terras, aliæ circumfluunt, quæ diu coercitæ vincent, & amnes amnibus jungent, paludibus stagna. Omnium tunc mare ora fontium implebit, & majore hiatu solvet . . . . Statim undique ex aperto superne, ex abdito ab imo aquarum fiet irruptio . . . . Nec ea semper licentia undis erit: sed peracto exitio generis humani, extinctisque pariter feris, in quarum homines ingenia transierant, iterum aquas terra sorbebit; natura pelagus stare, aut intra terminos suos furere coget; & rejectus e nostris sedibus in sua secreta pelletur oceanus: antiquus ordo revocabitur:* (ecco il ritiro dell'acque, e la fine del diluvio). *Omne ex integro animal generabitur, dabiturque terris homo inscius scelerum, & melioribus auspiciis natus. Sed illis quoque innocentia non durabit, nisi dum novi sunt. Cito nequitia subrepit.* Si muti il futuro in passato, e si avrà da Seneca una piena descrizione del diluvio di Noè nelle sue cagioni e ne' suoi effetti.

MORALE.

CONvenevolmente per le terrestri acque e per le celesti, dice S. Ambrogio (1), fu la punizione degli uomini da Dio eseguita: *Vim diluvii convenienter Scriptura expressit dicens, cœlum & terram pariter esse commota.* Ciel sereno, mar placido, e fruttuosa terra han per lor fine il servire, e recar diletto all' uomo, che dalla sua parte a Dio fedelmente serve e rende ubbidienza. Ma come questi si ribella dal suo principio, così quegli elementi, quasi cambiata natura, cospirano a vendicare i primi diritti

 del

(1) Ambr. l. de Noe & arca c. 14.

del creatore: *Magna . . . , naufragia, quando mentis pariter & corporis sensuumque omnium turbo & procella miscentur* (1). Gran male appare essere l'universal desolamento della natura; ma il solo vero male è il peccare degli uomini. Gran danno a questo visibil mondo recò il diluvio: ma l' assai maggior danno preceduto era nella depravazione del genere umano. Da gran procella fu sommersa la terra: ma il più lagrimevol disordine era nell' uomo traviato dalla suprema legge divina. Si divelgano i cardini del cielo, si sommuovano i fondamenti della terra, pera il mondo, se nel mondo non è peccato, si può mirar senza lagrime tanta rovina. Più che infiniti mondi vale un Dio oltraggiato. Sulle vostre dalle gragnuole saccheggiate vigne, sugl' inondati campi, sulle case consumate dal fuoco, su' figliuoli da acerba morte rapiti voi senza fine piangete; ma poi col riso in sulla bocca offendete Iddio, e i peccati vostri ancora come gloriosi fatti ricordate vantando. Così il grande, il vero, il solo male voi conoscete? Siate innocenti; e con tranquillo animo qualunque umana disavventura riguarderete: ma siate innocenti, e le vostre vigne, e i vostri campi, e le vostre case, e i vostri figliuoli saran benedetti, e a voi contento e prosperità produrranno: *Noe justi merito etiam domus ejus in diluvio servatur* (2). Togliete i peccati dal primo mondo, non vi era diluvio. Dove il principale ordine è serbato, i disordini o non affliggono, o non si veggono accadere.

LEZIONE XLVIII.

VI ha degli errori popolari, vi ha de' filosofici, e come il popolo nelle sceniche trasmutazioni prende maraviglioso diletto; così talora un filosofo, postosi tutto davanti il terrestre globo, su cui s'aggira,

(1) Ibid.
(2) [illegible]. I. c. 5. 11.

gira, a sua voglia e secondochè più acconcio gli pare a produrre piacevole stupore, il compone, e 'l disfà, e 'l tramuta, e 'l volge da tutti i lati. Ogni lieve benchè equivoco indizio gli basta per far certe le sue novelle. Non è egli questo, che abbiam veduto farsi dal Burnet, dal VVoodvvard, e da' somiglianti? Bello sarebbe ad udire, che una volta i fiumi corressero sugli alti monti, e la sì dal mare lontana Alemagna fosse del mare profondo seno, onde nella nostra Europa eziandio avesse alcuno, come gli orientali filosofi, potuto dire (1):

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum, vidi factas ex æquore terras.

E l'ha detto novellamente l'erudito Buffon (2), che sopra cotal principio tutta ha fondata la sua teoria della terra. Un pesce d'acqua dolce impietrito trovatosi in sulla cima dell'alpi, un marino su' monti d'Assia, una nave con vele e con ancora entro una montagna dell'Elvezia si vogliono avere per indubitabili riprove di quei rarissimi avvenimenti. Ma ne tacciono gli antichi scrittori; ma quei pesci da alcun viandante per uopo suo portati, e forse, come avviene, guastatisi furon gittati via; ma di quella nave niuna contemporanea testimonianza abbiamo, e poichè credesi dal Sig. Moro (3) ivi già da tremila anni inviluppata; gran miracolo fu, che in tanti secoli il legname putrefatto non fosse, la vela consunta, l'ancora dalla ruggine rosa, e gran difetto, che niuno d'antichità studioso ne abbia alcun avanzo serbato per fede di sì nuovo ritrovamento: la buona critica infine vi ravvisa tutto 'l sembiante di favola. Veggo, che il mio dubitare, nonchè metta in ragionevol sospetto sì fatto filosofare, si trae anzi incontra tutta la filosofica ira. E che? dicono; Plutarco (4) non ne fa egli sapere, che l'Egitto fu una volta mare, *Aegyptus olim mari fuit tecta*? Ma egli non reca altra prova, che il trovarsi delle conchiglie su' monti di quella provincia, la qual bastevole

 ra-

(1) Ovid. Met. 15. (2) Buff. Hist. nat. t. 1. d se. 2. & 2. Preuves &c. art. 16. in 8. (3) Mor. l. 2. c. 24. seg.
(4) Plut. de Isid. & Osir.

ragion non è, ſiccome vedremo: e gran fortuna del mar Roſſo non facile a capirſi, che ſolo dalla ſopravvenuta terra occupato non foſſe. Quella notizia infine da un ſacerdote d' Egitto è derivata, il qual fanciulli chiamava i Greci, perchè del mirabile Egiziano favoleggiare erano ignoranti. Si vorrà adunque avere altresì per facitor di novelle il gran Galilei (1), il qual, dove oggi è aperto fra Abila e Calpe lo Stretto di Gibilterra, avvisò eſſere ſtata altre volte una non interrotta continuazione di monti ſenz'alcun mare, e, com'altri aggiunſe, il mediterraneo un' immenſa ſelva? Ma ſe il gran Galilei a non ſo quale oſcura tradizione troppo leggiermente diè fede, dovrem noi per poco diſcreto riſpetto il ſuo avviſo ſeguire? Egli mal farebbe acconcia riſpoſta, ſe ſol per noi domandato gli foſſe, dove allor metteſſer foce il Tevere, l'Adige, il Po, il Danubio, il Boriſtene, il Nilo, e tant'altri maggior fiumi e minori, che or al Mediterraneo, all'Adriatico, al mar Nero portano i lor tributi? Non ſarebbe già allora ſtato più che l'Europa tutta ſenz'alcun fiume, e per conſeguente ſenza pioggie e ſenza nevi? e gli uomini e gli animali e i vegetabili non avean per vivere d'acqua biſogno? Io ſo, che quella tradizione da Seneca è rammemorata (2): *Hiſpanias a contextu Africæ mare eripuit:* e che i ſeguenti verſi di Servio Sulpizio ſi rapportano:

Hoc mare, quod nunc ingenti duo litora tractu
Europam Lybiamque ſecat, (non fabula), quondam
Tellus una fuit; medio ſtetit æquore taurus
Inſudans ſulco, atque attrito vomere feſſus;
Nunc merſa tellure natat vento acta carina.

Ma ai grandi avvenimenti aſſegnar ſi vogliono gran cagioni e certe: il men maraviglioſo appunto le più volte è il più vero; a ciaſcun de' veduti effetti il ſuo principio e non altro ſi dee, quanto ſi può attribuire. Molti cambiamenti ſul noſtro globo fece il diluvio; molti altre inondazioni particolari, altri accidenti ne han fatte: a noi gli uni dagli altri effetti, l'une dall'altre cagioni s'appartiene di ſeparare.

SE-

(1) Galil. De' ſiſtemi del mondo dial. 1.
(2) Sen. Nat. q. l. 6. c. 29.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

NEll'erudita ricerca, che degli effetti del diluvio sul nostro globo oltre l'uccisione degli uomini e degli animali prendiamo a fare, si dee in prima distinguere il favoloso dal vero, come nell'Introduzione si è accennato. Stabiliti con certezza i fenomeni, se ne deono investigar le cagioni. Di queste vi è pericolo di vederne una sola per troppa parzialità ad un sistema, quando più sono state. Questo difetto si ravvisa specialmente nello Scheuczero, il quale ogni cosa, che trovava per arricchire il suo bel museo, conchiglie, pesci impietriti, ossa e denti d'animali, piante e frondi entro le diverse parti della terra, e in climi lontani da' proprj e naturali di que' vegetabili, attribuisce ai trasportamenti fatti dal diluvio. L'eccesso di questo filosofare è meritamente ripreso dal Voltaire (1), il qual tuttavia producendo il suo sentimento intorno ai testacei poco soddisfa così italicamente scrivendo: „ In Italia ed in Francia „ si ritrovano molte chiocciole, che passano per esser „ formate nei lidi di Soria. Non voglio dubitare „ della loro origine; ma i filosofi potevano ricordar„ si di quegl'innumerabili pellegrini, che andavano „ in frotta a guerreggiare anticamente verso la Pa„ lestina, dove portarono i loro ducati, e donde ri„ portarono conchigliette. " Si potrà quest'opinione per uno scherzo poetico passare al Voltaire; del rimanente si riderebbe a sentir dire seriamente, che l'innumerabile quantità non dico solo di belle conchigliette, ma di deformi e grossolanissime spoglie d'ostriche sparse in tanti monti entro le viscere della terra fosse comperata per una galanteria dai crocesignati. Infatti nella nuova *Collezione completa delle sue opere* (2) trovo, (nè so se sia nuova aggiunta) ch'egli abbandonata quell' idea pensa disgiuntivamente, o che le tante conchiglie per tutto sparse sieno fossili prodotti dalla terra, o che in altri tempi fossero laghi, do-

ve

(1) Saggio intorno/ai cambiamenti ec.

(2) Volt. Collection &c. t. 3. Disser. sur les changeme. &c. 1756.

ve oggi si trovano quelle produzioni d'acqua: quantunque egli molto alieno si professi dall'opinione Pittagorica (1), rinnovata con tanto impegno dal Signor di Buffon, che tutta la terra abitabile sia stata anticamente mare e il mare sia stato terra. Delle due accennate ipotesi dovrem più sotto parlare. Noi adunque colle debite distinzioni procedendo diciamo primieramente contro i già confutati sistemi del Burnet, del VVoodvvard, e del VVhiston, che la terra nelle sue viscere non soffrì dal diluvio alcuna alterazione. Di que' molti accidenti poi, che veggiamo nella superficie, altri sono effetti del diluvio, altri di più fresco tempo e d'altre cagioni, come può ampiamente vedersi nel ch. Buffon (2). Si dee aver per fermo, che il mare, il flusso e il riflusso, e il corso de' fiumi e de' torrenti han fatti cambiamenti nel basso piano della terra per lo lungo tratto de' secoli dopo il diluvio. Gl' innalzamenti del basso Egitto cagionati dalle alluvioni del Nilo, l' estensione dell' alveo di questo gran fiume, e l'allontanamento della sua foce dall' antica situazione ne sono evidenti argomenti. Nella gran laguna di Venezia, dice il Costantini (3), le deposizioni di terra fatte dal mare e da' fiumi hanno in alcuni luoghi unito il Continente coll' isole più vicine, e alla stessa maniera non è difficile a capire, come Ravenna ed altri luoghi già littorali e marittimi sieno rimasi lontani dal mare; come l'antica Adria fosse città marittima, onde da quella il mare Adriatico prende il nome; e finalmente come intere città sien restate sepolte, e territorj atti alla coltura renduti vallivi, ed altre valli ridotte a buona coltivazione, e gran parte della laguna divenuta campagna. E se s' aggiunga la continua diluzione dell'alpi e de' monti inferiori, che porta la terra sul piano, s'intenderà, perchè in Modona e in altri luoghi appiè de' monti così addentro terra si trovino vestigj d'antica superficie, e tanta diversità di strati, di che largamente ragiona divisando l' antica idrografia il Conte Silvestri nella sua *Storia delle paludi Adria-*

(1) Ovid. Met. 15. (2) Buff. Preuves &c, art. 17. suivantes.
(3) Costant. par. 2. lez. 1. 9. 10. segg.

Adriano. Ma da sì fatti cambiamenti certi ha voluto con eccesso il Sig. di Buffon trarre la general proposizione, che dovunque è or terra, fu già mare, e farne il fondamento di tutto il suo sistema. Or come non può negarsi, che tali mutazioni sieno in parte e in varj tempi avvenute pel ritiro del mare da una parte, e per l'avanzamento dall'altra, pel corso de' fiumi, e per l'innalzamento delle pianure, così dee aversi per certo, che oltremisura maggiore essendo stata la forza dell' acque del diluvio, queste nella terrestre superficie cagionarono somiglianti e maggior cambiamenti. Venne in molti luoghi ad innalzarsi la terra, in altri ad abbassarsi; dove alcune parti prima unite al Continente restarono isolate, dove si riempierono i letti de' fiumi, dove se ne formarono nuovi alvei, dove s'innalzarono colline, e dove da cima a fondo restarono separati i monti per l'addietro congiunti: le quali cose assai bene son ponderate dal Ray, e dal ch. P. Boscovich (1). Di molti terrestri fenomeni adunque equivoca è la cagione; cioè o il diluvio, o altre posteriori alluvioni, od anche grandi e straordinarj tremuoti. Quindi è inutile il discorrere di molte terrestri cose, che trovansi a varie profondità sepolte, come sono alberi, scheletri d' uomini, ossa d'animali; poichè non essendovi necessità alcuna di riferirle tutte al diluvio, possono bene attribuirsi ad altre seguenti cagioni. Ma il Leibnitz (2) altresì ha voluto eccedere scrivendo, che lo stato presente della terra è effetto di qualche grand' incendio seguitato da più diluvj e inondazioni. Al che egli applica fuor d'ogni proposito la separazione della luce e delle tenebre riferita da Mosè. Ma non si vede qual ragione storica o fisica abbia indotto quel geometra ad ammettere quegli universali incendj e que' sì frequenti diluvj. La terra ha pure de' fuochi interni, che bastano ad assegnare l'origine della materie bruciate o calcinate, che si trovano in molti luoghi. Nasce bensì difficoltà su quelle cose, che sembrano straniere ai luoghi, dove si dicono scoperte.

Que-

(1) Ray. de chao &c. c. 5 Bosc. de lite ar. expedit. opusc. I.
(2) Leibn. Essai de Theodic par 5.

Queste principalmente sono alberi ed animali. Alberi grossissimi sotterranei si trovano, dice il VVoodvvard (1), in certe isole settentrionali, dove non ne cresce alcuno al giorno d'oggi, e non è credibile, che abbia mai potuto crescervene a cagione del freddo, che regna in quei paesi. Egli aggiunge, che in Inghilterra si trovano de' pini comunemente sprofondati in luoghi paludosi. Degli animali riferisce scavarsi in Inghilterra denti molari, ossa, e fino scheletri d'elefanti, e corna di non so qual cervo, il quale oggidì non trovasi altro che nell'America, ed altrove trovarsi ossa di balene. Il Sig. Moro (2) vi aggiugne scheletri di coccodrillo ritrovati in Germania. Or queste cose si deon dire traportate in quelle terre già dal diluvio? Niuna ripugnanza vi sarebbe a dirlo; seppur si voglia credere, che i tronchi d'alberi in tanti secoli non si risolvessero in putredine. Ma intorno a questi si può anche ben dire cogli eruditi Vallisnieri e Costantini (3), che in que' luoghi una volta benissimo allignassero, e che ad essi non ne fosse contrario il clima; ma che poi spiantati i boschi e ridotto il terreno a coltivazione, estirpata ne sia la razza. Così nel Modonese veggonsi antiche fabbriche, le cui travi ed assi son tutte d'abete e di pino, che al dire de' vecchi su' monti di Reggio crescevano; eppure adesso non ve se ne vede alcuno, o perchè dal popolo sono stati distrutti, e renduti que' luoghi a coltura, o perchè mutato in parte il clima o la natura della terra dall' acque piovane e dalle squagliate nevi rasa e portata via più non possono germogliarvi. Degli alberi sepolti poi è da dire, che da' torrenti e da altri smottamenti de' monti traportati dall'antica piana superficie per altri innalzamenti di terra succeduti nel corso de' secoli son rimasi in siti molto inferiori alla presente superficie. Lo stesso giudizio presso a poco facciasi delle sopraccitate reliquie di stranieri animali. Non inclino a crederle in que' luoghi traportate dal diluvio, perchè malagevol mi sembra, che per 4000. e più anni abbian

(1) VVod. p. 58. (2) Moro. p. 41.
(3) Vallisn. Lett. 1. § 86. Costant. par. 2. c. 49.

bian potuto regger sotterra senza infracidarsi e convertirsi in pura terra. Ma vi vuol egli gran cosa a credere, che qualche osso di balena, qualche scheletro d'elefante o di coccodrillo, qualche corno del cervo Americano sia stato da qualche curioso trasferito in Inghilterra, in Germania, in Italia, mentre ne veggiam tuttodì ne' musei, e posson bene per alcuno de' tanti naturali accidenti restar sepolti sotterra? D' alcuni animali può pensarsi, che in que' luoghi, dove ora non sono, fosse già la schiatta. Quante isole disabitate dell' Arcipelago son di conigli ripiene! Questi vi sono stati certamente introdotti, e se in alcuna fossero estirpati, e dopo notabil tempo vi si trovassero gli scheletri sepolti, sarebb' egli questo un maraviglioso fenomeno? I Romani l'anno 478. di Roma nella terza battaglia contro Piro in Italia nelle vicinanze di Benevento preser molti elefanti; perchè non potè alcuno d'essi essere trasportato nella Brettagna, ed ivi esser morto e sepolto? e non può accadere che l' ossa del morto ha pochissimi anni in Napoli, e da me vivo veduto, dopo un corso di tempo si trovino sotto qualche rovina profondamente sepolte? Somigliante ragionamento facciasi sopra la struttura di molte montagne in varj strati, sopra l' erbe o piante impresse nelle pietre, che s' incontrano ne' sotterranei letti, sopra gli scheletri e animali impetriti, delle quali cose è da vedere lo Scheuczero (1). Possono queste cose esser riguardate per effetti del diluvio; ma possono anche ben riferirsi ad altre cagioni.

La celebre e da tanti scrittori trattata e non mai ben decisa controversia è intorno ai corpi marini, che trovansi in tanti luoghi della terra. E trovansi in maggior quantità sopra monti non molto alti ed esposti alla veduta d'un qualche mare non guari lontano, come ne' monti di Pisa, di Livorno, del Friuli, e non sopra ogni monte di tai paesi, ma sopra alcuni sì, sopr' altri no. Ven' ha nondimeno, benchè non sì frequenti, anche su' monti di grandissima altezza, come su quei del Veronese e dell' Elvezia.

Va-

(1) Scheuc. Phys. sacr. Tab. 45. seqq.

Vadasi fuor dell'Italia, e su' monti di qualunque provincia Europea si troveranno. Che dico io dell'Europa? Nell'Egitto, nella Guinea, e in altre parti dell'Affrica; nella Soria, nella Persia, nella Cina, nell'India orientale, e in altre provincie dell'Asia; nella Giamaica, nella Virginia, nella nuova Inghilterra, nel Perù, e in altri luoghi dell'America si trovano. Anzi se ne incontrano ancora in qualche monte lontanissimo dal mare. Mirabile è a vedere nella Turena rimota più di 36. leghe dal mare un ammasso prodigioso di conchiglie sotterra, com'è riportato nella Storia dell'Accademia Real delle Scienze (1): Ed è molto da osservare, che esse sono situate orrizzontalmente e in su rivolte colla concavità. Alcun monte ne ha solo nella superficie, alcun altro sol nelle interne parti, alcuno e in queste e in quella. Si trovano testacei in luoghi molto profondi fino a 700. e 800. piedi dentro le rocche e ne' marmi, e ancora sotto gli strati delle pianure, quali son quegli, che nelle terrestri viscere di Modona s'incontrano, e quegli che si scopersero scavando un altissimo pozzo d'Amsterdam. Se ne trovano mescolati con ogni sorta di terra, di sabbia, d'argilla, di ghiaja, di pietra. In alcuni luoghi apparisicono certe razze di testacei, che invano si cercano ne' lidi de' mari vicini. I pesci non sono ne' monti sì frequenti come i testacei, e pare che non si trovino altro che fra gli strati di pietra. Questo è il fenomeno, a cui assaissimi fisici hanno cercato d'assegnare la più conveniente cagione. Io riferirò alcuni de' principali pensamenti; ma prima col Costantini (2) farò una distinzione, la qual subito deciderà per metà la difficil questione, e la qual dai più trascurata o non veduta non gli ha fatti procedere colla necessaria chiarezza in questa controversia. Distinguansi adunque i corpi marini della piana terra da quei de' monti. A quei potrebbesi senza gran difficoltà assegnare in parte per cagione il diluvio; e dire col moderno auto-

(1) Acad. Royal. 1720. Hist. p. 5. suiv.
(2) Cost. part. 1. sez. 2 §. 17. 1638.

tore delle *Nouvelles idees sur la formation des fossiles* (1), che l'acque del diluvio ritirandosi dovetter lasciare un limo stemperato, che si trovò deposto per più o men densi strati, e più o men variati giusta la diversità delle materie, che si trovarono allora riunite in ciascun strato: e che quindi venisse la loro diversità e la varietà de' mescolamenti e delle materie e delle diverse terre, e delle altre sostanze fossili. Ma principalmente l'essere i corpi marini rimasi in terra deesi attribuire ai successivi cambiamenti avvenuti ne' terrestri piani. Essi per lo più si manifestano in luoghi di terra avventizia, e che probabilmente puot' esser una volta stata lido del mare, non avendovi alcuna interruzione di monti fino ai lidi marittimi. Aggiungasi, che i corpi marini del piano sono per lo più soli gusci di testacei, conchiglie, chiocciole, ed altri, che chiamansi pesci armati, non già pesci guizzanti e squamosi, come si trovano su' monti in un co' testacei e crostacei. Già è facile l'intendere, questi essere di que' corpi, che tutto'l giorno veggonsi sparsi nelle estremità de' porti e sopra le ripe marittime di dolce declivio, come s'osserva su' lidi circostanti alla laguna di Venezia. Son corpi incapaci di libero moto, staccati dal fondo littorale del mare, e sulla rena dal furor dell' onde gittati, ivi poi lasciati da sopravvenuta calma, e rimasti inviluppati dalle torbe di qualche fiume vicino deposte lateralmente a cagione dell' incontrata resistenza del mare. Queste deposizioni di mano in mano col corso de' secoli son tanto cresciute, che dilatandosi la terra, ciò che una volta fu il lido marino, ora viene a restare in molta distanza, e i novelli piani per le dette deposizioni formati divengono molto più alti del livello del mare. Così cotidianamente cresce l' alluvione del Pò sul margine del mare; e i viventi medesimi segnano sull' asciutta terra i limiti, ove ai dì loro giugnevano l'acque salse, ora molto distanti. Di tutto questo veggasi a lungo ragionante il Varenio (2). Quindi resta assegnata una

(1) Nouvell. &c. c. 2. Parif. 1751.
(2) Varen. Geogr. l. 1. c. 28.

una convenevol ragione, perchè ne' piani e molto ancora sotterra ne' varj strati si trovino corpi e gusci marini; e perchè nel villaggio di Boutonet poco lontano da Mompelier s'incontrino tante conchiglie ed altri testacei impietriti, sopra de' quali l'Astruc (1) ha fatte diligenti osservazioni. Le molte deposizioni del rapidissimo Rodano hanno colà innalzata la terra, e cacciatone il mare. A questo modo parimente s'intende come trovati fossero i testacei in Amsterdam sino alla profondità di 95. piedi; poichè ivi ben potè essere già stato un seno di mare. Intorno alle sopraddette innumerabili conchiglie della Turena io non riprenderò il Sig. Burdin (2) per averle negli Atti della Real Società di Lion riconosciute per reliquie del diluvio universale, ma più volentieri aderirò al sentimento del ch. Reaumur (3), che in altri tempi nella Turena sia stato un golfo marino comunicante in qualche modo all' oceano. La sopra riferita posizione delle conchiglie è ripugnante all'impeto e alla violenza dell'acque del diluvio, e dimostra, ch'esse vi sono state portate e deposte quietamente e con lento moto. In questa sola parte noi sottoscriveremo al sistema del ch. Buffon; cioè che in alcuni terrestri piani, non in tutti, ma sparsamente qua e là sia stato una volta mare, dove è or terra. E in questa parte noi ci accorderemo coi sistemi de' Signori de la Pryme, Pluche, e Targioni (4); cioè che una porzione della piana terra sia sorta dal mare antediluviano, e che i corpi marini sien restati a secco nella lor prima situazione e ne' luoghi, dove naturalmerte viveano e si pasceano, e che ciò in molti e diversi tempi sia accaduto. Del rimanente, dice il Bourguet (5), nè la sacra storia nè la profana ci lascian, credere, che le terre e i mari abbian cambiata posizione così considerevolmente

(1) Mem. Trev. Mars 1708.
(2) Burd. Assembl. de la Soc. Roy. de Lyon. 1749.
(3) Acad. Royal. l. c.
(4) Transf. filosof. n. 266. Pl. t. 8. par. 1. Prep. evarg. Targ. t. 4. p. 17.
(5) Bourg. Lettres philosoph. sur la formation des se's. Amsterd. 1739. Preface.

derabilmente, come da molti si pretende. Ed ecco che per quel che riguarda i marini testacei del piano non ci accordiamo con quei filosofi, che attribuiscono tali reliquie al ritiro del mare. E amiamo meglio di così giudicare, che di ricorrere alla non ben provata general circolazione interna dell'acque e delle materie terrestri, che la gravità successivamente spinga verso il centro, e che il calor centrale rispinga da tutte le parti alla circonferenza; e che di pronunziare troppo arbitrariamente coll'autore dell' *Efemeridi cosmografiche* di Parigi (1), che i testacei in tutte le parti alte, mezzane, profonde della terra sieno stati trasferiti da sotterranei canali, e che sotterra, non altramente che facciano ne' fondi del mare, si sieno multiplicati; la quale ipotesi è soggetta a gravissime difficoltà.

Ma, io'l dirò un' altra volta, non è una stessa cagione quella, che ha lasciati sopra i monti gli altri corpi e le altre produzioni marine. A questi corpi marino-montani adunque già ristrignesi tutta la controversia. Su' monti trovansi e testacei, e pesci notanti con altre materie marine impietrite ora sulla superficie, ora entro le viscere e gli strati de' monti medesimi. Sì fatte cose come lassù andarono? come vi rimasero involte? Ecco la difficoltà, la quale con assai diversi pensamenti da assai autori è stata trattata. Il Lister ha portata opinione, che le pietre aventi somiglianza di nichi e di conchiglie, che trovansi su' monti, sieno vere pietre d'una particolare specie, e di quella, di cui sono le rocche e le miniere, onde son tratte, esempigrazia che le conche di miniera di ferro sieno tutte di pietra di ferro; e nega, che sieno mai state parte d'alcun animale. Altri espongono la stessa opinione così: Siccome il mare produce molte piante e molti animali simili alle piante ed agli animali terrestri; così la terra gareggiando in fecondità col mare ha prodotte molte piante e molti animali simili alle marine produzioni: laonde non è maraviglia, che si trovino e su' monti ed in

(1) Ephemer. Cosm. §. 37. Paris 1750.

altre parti lontane dal mare. Il Misson (1) nel suo viaggio d'Italia ha scritto, che molte cose, le quali noi petrificate chiamiamo, son solamente incrostate d'una certa pietrosa buccia; ed altre son meri scherzi e giuochi della natura generati su' monti dalla stessa virtù, che nel mare genera i testacei animali. Cadono affatto tutte queste opinioni, se con evidenza si mostra, che i detti fossili avventizj ed estranei son veramente corpi nel mare nati, nudriti, cresciuti. Or questo da tutte le osservazioni è dimostrato. Il citato Burdin (2) ben dice, che scherza chi chiama i testacei montani scherzi della natura, e che la lor costante conformità in tutti i luoghi della terra, la figura, la grandezza, la sostanza, il tessuto sì delle cavità, sì delle convessità, la disposizione o direzione delle fibre proprie di ciascuna specie, e tutta la notomia evidentemente prova, quegli essere produzioni del mare. Un anonimo Dissertatore nelle Memorie di Trevoux (3) ha confutato direttamente il Misson, facendo intendere che l'asserzione di lui manca interamente di buon senso. Il Bourguet (4) nega con ragione a tutte le molle e forze naturali della terra il poter mai formare i testacei, quali noi troviamo ne' monti. Fabio Colonna (5) osservò, che le glossopietre fattesi venire dall'isola di Malta, le quali han tutta la sembianza di lingue impietrite di qualche animale, poste nel fuoco diventano carbone, e poi cenere; e quindi argomentò, che sieno ossa o altre spoglie di veri animali marini, non già pietre prodotte ne' monti; perciocchè le vere pietre poste nel fuoco non diventano carbone, ma calcina, e l'ossa degli animali si convertono in carbone. Ma più d'ogni altro accurate osservazioni vi ha fatte il VVoodvvard (6), le quali riferite dal Sig. Moro (7) vengono a conchiudere, che i testacei montani sono in tutto perfettamente conformi ai marini nella sostanza, nella tessitura, nella disposizione della materia, nella direzion delle fibre, nelle linee spirali, nella distri-

(1) Nov. Voyag. d'Ital. Let. 26. p. 172. (2) Burd. l. c.
(3) Mem. Trev. 1729. Avril. art. 44. (4) Bourg. l. c.
(5) Colon. Differt. de gloffop. (6) VVod. Geogr. phys. 14. (7) Moro l. c.

ſtribuzione de' tendini, e nella commeſſura de' muſcoli, de' quali manifeſti ſi moſtrano i veſtigj. Queſti guſci foſſili ſon ſoggetti ai medeſimi accidenti, che quei di mare; ſono gli uni agli altri attaccati, i più piccioli co' più grandi. La ſpecifica lor gravità eſattamente corriſponde alla gravità di quegli, che or ſi veggono ne' lidi: diſciolte con operazion chimica le loro parti appajono le medeſime alla viſta, all' odorato, al guſto, hanno le medeſime virtù medicinali; l'acqua forte, l'olio di vitriolo, ed altri diſſolventi negli uni e negli altri producono gli ſteſſi effetti. I più ſtraordinarj montani croſtacei hanno tutti i contraſſegni eſſenziali e caratteriſtici de' croſtacei marini. Da' croſtacei ben conſervati e non danneggiati dal tempo o da altra cagione ſi cava un ſale ſomigliante a quello, che ſpremeſi da' croſtacei di freſco dal mare eſtratti. Per la qual coſa ſarebbe ormai imperdonabile oſtinazione, ſe dopo tante sì diligenti e sì eſatte eſperienze ſi voleſſe ancor dubitare o negare, che quegli animali, le cui ſpoglie s' incontrano ne' monti, ſieno vere produzioni marine. Biſognerebbe ſpiegare, io 'l dirò colle parole del dotto Vallisnieri (1), che virtù è mai quella sì oltremirabile e potente, per non chiamarla creatrice, che ſenza l'uovo impaſti corpi organini ne' nidi particolarmente non ſuoi, e faccia ſaltar fuora, come i ſimulacri de' giocolieri, veri peſci, vere conchiglie; vere oſtriche, e così diſcorriamo di tanti abitatori di mare, e ciò, che ſempre più accreſce il miracolo, veri denti, vere vertebre, vere oſſa, vere ſpine, veri coperchi di chiocciole marine, in una parola vere, veriſſime, arciveriſſime parti d' animali, che tutti e tutte ſulle rupi più erte, o dentro gli ſtrati più profondi ſovente ſi trovano. Torniamo alle antiche facoltà occulte generatrici, alle produzioni de' viventi ſpontanee, agli ſpiriti plaſtici ed architetti per l'aria vaganti, ai nomi vani e nulla ſignificanti. Se poteſſi loro moſtrare, ſeguita il Vallisnieri (2), una ſerie, che ho di ſimili giuochi della natura, paragonando queſti co' veri,

(1) Vallisn. Lett. 1. §. 28. ſeg. (2) Ivi §. 33.

ri, e reali corpi marini, che su' monti si trovano, e con quei, che nel mare di presente si pescano, vorrei far loro stessi giudici, acciocchè osservata la differenza specifica con candore da uomo onesto e letterato dicessero, se tutti sono di quella razza, ovvero se vi è la vera e la falsa, e quanto a credergli tutti giuochi grossolanamente s' ingannano. Tutto questo, dice l' Astruc, decide sì vittoriosamente contro i giuochi della natura, che non è più permesso d'avervi ricorso per la spiegazione de' fatti in questione, quando si vuol far uso della sua ragione. Nè facil fede si dee dare al documento recato dal Clvvyd in una lettera unita al discorso fisiologico del Ray (1), che somiglianti marini animali si son veduti alcuna volta ingenerare ne' corpi umani; onde si vuole inferire, ch' essi nascano da un principio spermatico, esempigrazia dall' uova de' pesci, che han potuto peravventura cader colla pioggia in diverse aperture e meati della terra, o da altre simili generatrici cagioni. Che se anche si accordasse la verità del racconto, ed una tollerabile spiegazione dell' origine di tali pesci, quel filosofare mal dichiarerebbe la produzione d' altri fossili come delle glossopietre, o de' denti di can marino, o delle considerabili scaglie d' altri pesci. Finalmente chi vuol vedere ampia confutazione di tutte le opinioni, le quali altronde che dal mare prendono il principio de' corpi marino-montani, vegga la Dissertazione dell' anonimo nelle Memorie di Trevoux (2), e la lettera dello Scheid premessa alla *Protogea* del Leibnitz; e troverà non potersi in alcun modo pensare, che essi sien produzioni causali, o effetti di qualità occulte, o dello spirito archeo formatore immediato delle cose mondane, o della ritrazione, distorsione, confusione della luce, alla quale vuole attribuirsi una certa attiva e plastica virtù imprimente nella molle e limosa materia, che poi indurisce, l' effigie di qualsivoglia corpo; o della forza similmente plastica d' alcuni sali nascosi nelle visce-

(1) Clvvyd. Letter. p. 181. 185. 190. (2) Mem Trev Dissert. sur l s coquillages. 1729. Fevrier. art. [illegible]3. & Mais art. 53. & Avril. art. 44.

fcere della terra; o dell' influffo delle ftelle e d' un fegreto commercio delle cofe celefti colle terreftri, o de' marini vapori e delle pioggie tramandanti i femi de' teftacei e de' pefci fopra la terra; nè poterfi riguardare per animali terreftri, o per trafportati in terra per opera d'uomini o d'animali, o per fofpinti in fu da canali fotterranei, o per principj informi d'animali, onde Iddio nella prima creazione dapertutto fpargeffe i femi di tutte le cofe, ma nella feparazione degl' elementi, quefti corpi, che deftinati erano per l'acqua, reftaffero inviluppati nella terra, ed ivi quafi abortiffero facendovi poco progreffo, in modo che quello, che noi veggiamo, non fia fe non un principio e come femenza di quel che doveano effere.

Stabilito, che i teftacei montani fien veri corpi marini, come oggimai non vi ha chi non l' abbia per fermo, diverfi tuttavia fono gli efcogitati modi del come fu' monti andati fieno. Noi alla feguente Lezione riferbando il noftro fentimento, quì alcuni ne fcorreremo, che quantunque fieno ftati da noi pur or accennati, meritano più particolar menzione, per effere ftati immaginati da moderniffimi fcrittori e di gran nome. Ma affatto tralafcerò le fentenze del Burnet e del VVoodvvard fopra il noftro fenomeno, le quali effendo fondate fu i lor favolofi fiftemi della primitiva terra e del diluvio, colla diftruzione di quefti, come noi diftrutti gli abbiamo nelle paffate Lezioni, cadono anche quelle. Nè gran fatto curerò l' opinione di coloro, i quali han potuto penfare, che i venti, i turbini, e i vortici dell'aria abbian fu' monti traportate non le femenze, ma le intere produzioni marine, che troviamo. Troppo onore ad effa ha fatto il Coftantini nel prenderla ad impugnare con una particolar Differtazione (1): nella quale bene inferifce, che dovrebber vederfi feminati di parti marini i foli monti littorali, e non anche i più lontani, ed interni del Continente, poichè gli fcioni e i vortici non mai s' eftendono a lungo tratto fopra la ter-

(1) Coft. Differt. in fine.

terra. Oltracciò ne' paesi meridionali, benchè altre feroci tempeste succedano ed impetuosi soffj di venti, tali meteore non accadono; eppure que' monti non sono privi di pesci e di spoglie marine, come di quei dell'Egitto riferisce Plutarco (1), e d'altri i molti viaggiatori riportati dal ch. Buffon (2). Ne' paesi poi, dove frequentissimi sono massimamente la state e l'autunno sì fatti turbini, potrebbero ogni giorno vedersi i pesci volar per l'aria, e restar seminati non sol su i monti, ma molto più in ogni pianura tra 'l mare e i monti: or chi mai s'è trovato a vedere spettacolo sì piacevole? Vedrebbonsi parimente su i monti molti corpi marini freschi e novelli, e non tutti antichi, lapidefatti e chiusi fra i sassi, come veggonsi particolarmente sul monte Bolca del Veronese: e si vedrebbero soli pesci guizzanti, che dal vortice attraente l'acqua della superficie fossero stati su alzati, ma non mai conchiglie ed altri testacei, che allignano nel fondo del mare tenacemente attaccati. Ma è inutile il più parlare d'un' opinione così insussistente: nè io qui esamino le cagioni fisiche dei turbini addotte dal Costantini per vieppiù confutarla; delle quali è da vedere la Dissertazione del ch. P. Boscovich sopra il turbine avvenuto in Roma (3). Nella Storia dell' Accademia Real delle Scienze (4) si propone il seguente sistema: Egli è verisimile, dicesi, che vi sieno de' pesci sotterranei, come vi sono dell'acque sotterranee. Queste acque secondo il pensare del Sig. de la Hire si sollevano in vapori, e può essere che portino con esso loro dell'uova e de' semi leggerissimi, e che poi quegli condensando e in acqua tornando lascino su' monti le uova e i semi, da' quali nascono i pesci e i nicchi marini. Che se queste correnti d'acqua sollevate molto sopra il livello del mare e fino all' altezza delle montagne si sono per qualche accidente seccate, o hanno preso altro corso dentro la sabbia, gli animali, che colà si nutrivano, abbandonati in qualsivoglia maniera, saranno restati in secco, o nelle terre inviluppati, le quali petrifican-

(1) Plut. lib de Isid. & Osir. (2) B [illegible] preuves &c. art. 8.
(3) Bosc. Turbine. Roma 1749. (4) Acad. Roy 1703 Hist. [illegible]

candosi impietriti ne avranno ancora i pesci. Quell' acque medesime poterono impietrirsi dopo esser passate per certe terre e per certi sali. E nella detta storia si conchiude, che se tutte le pietre sono state liquide, come molti dotti fisici credono, questa specie di sistema è la più accettabile. Ma non è egli un idearsi a suo modo la struttura della terra quel mettere acque marine e pesci sotto que' monti? Non è egli prender per certo quel che più probabilmente dopo tanti sperimentali studj de' Dotti è negato, cioè che per gl' interni canali e per gli strati poco conformemente alle leggi della gravità possano ascendere le sotterranee acque? E quand'anche ascendessero, dovrebbero pur (come dicono que' filosofi, che dal mare traggono l' origine delle fontane) filtrarsi per le arene e per le terre bibaci, e conseguentemente lasciare addietro l'uova de' pesci, che pur sono corpicelli di lor natura pesanti e visibili. E quand' anche comunque fosse, l'uova pur vi salissero, sarebbe difficile a capire, come in quell' oscurissime tenebre e in quelle cupe caverne potessero i pesci nascere, e godere aria libera e sfogata, e pascersi d'erbe e di suchi marini, come fan molti, segnatamente i ricci, che in larga copia su i monti si trovano; poichè l'acqua salsa sollevata in vapori, e di nuovo condensata, ed al suo naturale stato restituita diventa dolce, lasciati i pesanti sali nel fondo o sopra la terra: laonde dolci sarebbero le correnti, le fontane, e i piccioli laghetti, dove quelle sollevate uova si feconderebbero; e accaderebbe una maraviglia non più veduta, che certi abitatori marini, come i nicchi, i paguri, i ricci, i pettini, le granceole e simili viver potessero fuori dell' acqua salata. Veggasi la stessa ipotesi con altre molte ragioni impugnata dal Vallisnieri (1). Ma l'opinione tra tutte da' moderni più seguita, e da noi già più volte toccata è quella, che il mare siasi anticamente steso a quegli alti luoghi, dove le marine produzioni s' incontrano, rimastevi al ritirarsi, che da' monti poi fece il mare. Al Vallisnieri (2) era

P 4 questa

(1) Vallis. Lettr. 1. §. 5. segg. (2) Ivi §. 54. segg.

questa dapprincipio dispiaciuta meno dell'altre ; ma poi confessa, che quando egli si pose al punto di stabilirla e ridurla al pulito, la ritrovò sì piena di spinosissime difficoltà, che non ebbe più coraggio a difenderla. Anzi nella seconda lettera (1) espose le gravi opposizioni, alle quali è soggetta, conchiudendo con Dante (2).

„ Sicchè la cosa pare, e non par vera.

Ma siccome nella prima lettera produce tutte le più efficaci ragioni, che vagliano a sostenerla, e sono in parte le prodotte poi dal ch. Buffon, e novellamente dal Hollmann nei Commentarj della Società Regia delle Scienze di Gottinga (3), si voglion queste sentire e confutare. Incominciasi dall' autorità degli antichi. Strabone (4) per altrui relazione racconta, che nella Frigia inferiore ed altrove erano in molta distanza del mare laghi salsi, ostriche e conchiglie, onde Stratone fisico e Xanto Lidio stimarono, che que' campi fossero una volta mare. Noi dato per vero il racconto rispondiamo, che appunto que' laghi salsi e testacei marini rimasi provano l'universale inondazione in que' luoghi, quando per la troppa distanza di que' campi dal mare non possa attribuire al ritiro d'un mar vicino (come di sopra abbiam distinto) l'esservi in secco restati i testacei marini. Il Cesalpino riportato dal Vallisnieri (5) si fonda sulla testimonianza d'Aristotile nell' asserire, che sia stato una volta il mare, ovunque ora rimiriamo la terra. E' vero, se intendasi del diluvio : falsissimo, se ciò ai tempi dopo il diluvio si vuol riferire ; poichè è certissimo per la storia, per la tradizione, e per la cronologia, che la stessa terra d'oggi era scoperta ed abitata sino 4000. anni sono. Il Fracastorio (6) vuole, che il mare siasi ritirato da' monti, e che gli stessi monti sieno stati fatti dal mare con getti inegua li d'arena, onde ritirandosi l'acqua sien rimasti scoperti i monti e le isole. Lascio, che le arene non so-

no

(1) Lett. 2. §. 15. segg. (2) Dant. Purgat. cant. 24.
(3) Comment. Soc. Scient. Gottingen. t. 3. 1754.
(4) Strab. l. 1. (5) Vallisn. Lett. 1. §. 54.
(6) Ivi §. 55.

no atte ad unirsi da se sole per la loro durezza e per l'irregolarità della loro figura a formare i sassi e i marmi, e che se i monti fossero arena, non s'intenderebbe, come sieno stati divisi in tanti strati orizzontali e di diversi colori; e come abbia il mare potuto essere sì discreto a gittar sempre nello stesso luogo arene d'un medesimo colore, quando nelle parti vicine ne gittava di tante e tanto diverse qualità. Ma non perdiamo di veduta il mare sopra i monti. Il Leibnitz, com'è riferito nella Storia dell'Accademia Real delle Scienze (1), credette similmente, che il mare in altro tempo abbia coperta quasi tutta la terra, e che da ciò sien derivate le conchiglie delle montagne. In questa sentenza, se il mare serbar dovea il suo equilibrio secondo le leggi dalla gravità e dell'idrostatica, l'altezza de' monti sin dove trovansi a' dì nostri i corpi marini richiede, che il mare fosse d'intorno intorno un miglio almeno più alto della moderna superficie marina. Or si domanda, dove all'abbassarsi del mare tanta immensità d'acqua si ritirasse? Previde il Leibnitz quest'opposizione validissima, e intese di provvedervi dicendo arbitrariamente, che poi si aprì una nuova voragine dentro la terra, la quale assorbì l'acqua, che avanti occupava i monti. Ma lo stesso Vallisnieri (2) meglio considerata la debolezza di questo sistema, che dapprima gli era piaciuto, domanda, di che mai eran piene tante e sì profonde caverne dentro la terra, primachè quell'acque soprabbondanti vi entrassero? Non d'altro probabilmente che di lucidi vapori e d'aria. E questi da qual parte saranno usciti? o come compresso tutto là dentro dal rovinoso esorbitante peso dell'acque non issiancò le pareti di quelle caverne, o non conquassò con orribile tremuoto tutta la terra? Di più ricerca, quando mai e dove s'aprì quell'orrenda voragine, che assorbì nel mondo un mezzo mondo d'acque! e come non si vede tuttora lo squarcio della medesima, o almeno qualche suo considerabil vestigio? e co-

(1) Acad. Roy. 1706. Hist.
(2) Vallisn. Lett. 2. §. 18.

e come ne han taciuto tutte le storie? Se poi tutta la terra fuor d' alcune cime più sollevate di monti fu d'acque coperta, la scoperta terra non poteva avere alcuna continuazione; tutto consister dovea in tante isolette. E dove abitavano gli uomini, e come avean commercio fra loro? come, e di che viveano? Dopo le altrui autorità il Vallisnieri espone le sue particolari osservazioni (1), le quali poi egli stesso confessa non esser bastevoli a conchiudere il general ritiro del mare. Queste sono i molti corpi marini da lui veduti su' Colli di Pisa, di Livorno, di Genova, altri impetriti, altri no; la terra di que' monti disposta a strati di varj colori con diverse sozzure del mare; e la costante testimonianza di que' paesani, che il mare fosse una volta in que' luoghi, e che nel ritirarsi vi lasciasse quelle marine reliquie. Rispondo, che finchè può dirsi, le conchiglie vicine al piano esservi state gittate dall' impeto dell' onde marine, poichè si sa, che alle spiagge del Tirreno l'onde giungono fino all' altezza d' 80. piedi, dicasi pure, che io l'accordo. Ma se le percossioni del mare giugner non possono, dove or si trovano produzioni marine, resta, che sieno reliquie dell'universal diluvio nella guisa, che dichiareremo. I diversi strati de' monti non sono opere del ritiro del mare; il mare dove continuatamente si sta, non depone strati, perchè non ha le torbe gravi di materie dense, nè ha quiete per depositarle. I colpi dell'onde gittano alle ripe con furia le materie confuse, e le ripigliano in ritornando, nè lasciano alle spiagge altro che sabbia e terra rimescolate, materie, ch'esse ricevon da' fiumi. Per lasciare strati ordinati, i quali altro non sono, che moltiplici deposizioni, vi vuol acqua, che deponga grosse torbide, come vedremo aver fatto il diluvio. E' poi da maravigliarsi, che il Vallisnieri abbia molto fondata la sua asserzione sulla testimonianza de' paesani di que' Colli, mentr' essi per lo più giudicano secondo incerte tradizioni e false congetture. Così restano sciolti i principali dubbj del

(1) Lett. 1. §. 59.

del Vallisnieri, i quali certamente prevaler non possono alle sode ragioni dal medesimo recate nella seconda lettera contra il ritiro e l' abbassamento del mare, e alla confutazione di tutte le contrarie difficoltà fatta dal Costantini (1).

MORALE.

PUO' intanto mirabil cosa parere, che in luogo di cercar ragioni da sostenere l' opinione più alla divina Scrittura conforme, si ponga anzi studio in farsene come il più si possa lontano, non che io ciò reputi in alcuni cattolici autori da torto fine procedere, ma è forte da dubitarne degli stranieri: percioocchè gli eretici secondo Agostino (2) *Scripturas .... tenent ad speciem, non ad salutem*, e gl' increduli prendono il più disperato partito di ricusarne del tutto l' autorità. Dà noja quel diluvio distruggitore di tutti i malvagj, mentre postane la verità palese tuttora ne' suoi effetti è altresì certo, che l' uom suo malgrado dee viver con legge e non coll' istinto de' bruti. Quindi si vuole, che le conchiglie sparse su' monti sien soltanto soggetto di filosofica ricerca, non testimonianza di vendicatrice giustizia. Quell' incontrare ad ogni passo scolpito il terribile avviso, che Iddio negli atti umani indifferente non è, troppo perturberebbe il riposo degli empj. Assai cattolici ancora, che l' autorità confessano delle sacre Scritture, non vi vorrebber trovare quel, che pur v'è: *Dicunt se legere divina elementa, sed non legunt*, come notato ha S. Ambrogio (3). O lusingar si vogliono, che per altri tempi e per altri uomini tutto sia scritto, non per noi nati nella felice stagione, in cui più che il rigore regna la divina pietà. Sì, pietosissimo è il nostro Dio, e, se si vuole, più ancora con noi, che cogli antichi uomini non fu; ma non fu egli mai, non è, non sarà, nè esser puote insensibile ai suoi oltraggi. In questo antica ugualmen-

(1) Cost. p. 1. sez. 1. §. 17. seg.
(2) Aug. De bapt. con. Donat. l. 3. c. 19.
(3) Ambr. l. de Noe & arca cap. 15.

mente e nuova è la Scrittura: *Verbum . . . Domini . . . manet in æternum* (1). Non si commettano delitti; che non è da sperare l'impunità; gli avanzi del diluvio a noi pervenuti assai ne fanno aperta fede.

LEZIONE XLIX.

LA materia e l'azione del fuoco è in ogni luogo: nell'aria, che per noi si respira; nella terra ai nostri usi fatta; dentro di noi medesimi, anzi assai sotto noi, e dove ad uman passo e sguardo il penetrare è disdetto; sotterra, io dico, e negli oscurissimi profondi seni è la materia del fuoco e l'azione. Di che indutabil testimonianza fanno gli assaissimi minerali, ed altri fossili e zolfi e bitumi e caldi bagni e vulcani e monti gittatori di fiamme, de' quali buon numero sparsi in ogni parte del mondo han posto in nota il Kircher ed il Buffon (2). Il solo Siciliano Etna, di cui Virgilio scrisse (3), che

. . . . . . horrificis juxta tonat Ætna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo & candente favilla,
Attollitque globos flammarum, & sidera lambit,
Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo:

esser ne puote agli occhi di ciascuno manifesto dimostramento. Nè altro peravventura che il sotterraneo fuoco alle poetice fucine de' Ciclopi diede cagione. Imperocchè certissimo essendo l'avviso di Seneca (4), che *nihil . . . viveret sine calore*, e non potendo alle interne parti della dura terra la solare attività pervenire, fu necessario, che il creatore del terrestre globo producesse là entro altre focose miniere, *ignes . . . opertos terris, quorum aliqui erupe-* *runt*,

---

(1) Isai. 40. 8. (2) Kirch. Mund. subter. t. 1. l. 4. cap. 6. Buff. Preuves &c. art. 26. (3) Æn. 3. v. 571. seqq.
(4) Sen. Nat. qu. l. 2. c. 30.

runt, innumerabiles in abscondito flagrant, & obscuro semper (1). Già grandissima forza avere sì fatti fuochi a svegliere eziandio da' pietrosi fondamenti le immobili rupi, a sospignerle in alto con orribil fragore, a traportarle come lievi cose in diversi siti, qualora schiuder si possano dalle loro caverne, e aprirsi una via, assai per la sperienza e per le non dubbiose leggi de' corpi elastici si comprende. Ma è da temere, come nel filosofare troppo leggermente addiviene, che l'accaduto una o due volte s'addatti con men discreta conjettura ad altri moltissimi effetti, che ad altri principj sono da assegnare, e faccianesi una costante legge della natura: il che aperto, credo, si farà in questa Lezione.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

DOpo i tanti e tanto varj sistemi immaginati per ispiegare particolarmente il fenomeno de' corpi marino-montani, e da noi nella precedenta Lezione impugnati, il Sig. Moro l'anno 1740. un nuovo ne venne divisando, e colle stampe di Venezia produsse (2). I sostanziali punti del nuovo sistema per quel che riguarda la nostra questione sono i seguenti. Era la terra stata da Dio creata senza prominenze e senza monti: al sovrano comando di lui nel giorno della creazione il sotterraneo fuoco in varie guise e in varj luoghi spinse in su la terra, ed alzò sopra le superficie dell'acque montagne altissime di puro sasso al di fuori, che *monti primarj* dall'autore sono chiamate. Su questi non si trovano corpi marini, perchè quando sorsero, non erano ancora creati i pesci. Questi monti primarj comparvero colle fauci aperte, onde fecero grandissimi vomiti di varie terre morbide, di sassi, altri duri, altri liquefatti, di sali, di bitumi, di minerali, di metalli, di quant'altro concorre a formare la terrena superficie così de' monti, come delle pianure. Tali vomiti fatti furono in varj tempi, e moltiplicandosi, e gli uni agli

(1) Id. l. c.
(2) Moro de' crostacei &c.

agli altri soprapponendosi, vennero a formare varj strati di terre, di marmi, di minerali, e d'altre cose. Il fuoco fu ne' seguenti tempi lo strumento della natura, com'era stato del creatore; e la natura proseguì, e tuttavia prosiegue a sospignere in su col fuoco interno altri monti e isole e piani composti di que' varj strati, che vomitati furono da' monti primarj. Questi nuovi monti dall'autore *monti secondarj* sono appellati. Or siccome alcuni di questi monti nacquero di sotto l'onde, e formati furono in diversi tempi da varj vomiti; così nell'alzarsi seco si portarono i pesci, che s'invilupparono trall'uno e l'altro strato; e cessati i vomiti, quegli ultimi pesci, che innalzati furono, rimasero sopra l'ultimo strato e sopra la superficie de' monti secondarj: e questa è la ragione, perchè trovansi sopra e nell'interno de' monti. Que' monti poi, che sursero dalla superficie terrestre ed asciutta, comparvero privi di marine produzioni: ed è questa la ragione, perchè sopra alcuni monti si trovano, e sopr'altri no i testacei. Ma siccome fu necessario, che i nati monti ristrignessero i confini del mare, il qual per conseguente più profondo divenne; così anche accadde, che alcuni monti uscendo dal seno dell' asciutta terra, la qual però era stata altre volte coperta dal mare, portassero in su tralle altre materie mescolati anche de' corpi marini. Lascio le altre parti del sistema, che al nostro argomento non appartengono. Or la base, sopra cui si fonda tutto il nuovo sistema, sono i seguenti avvenimenti. Un vulcano sorto dalla piana terra in vicinanza di Pozzuolo l'anno 1538., dice il Paragallo (1), preceduto da un continuo tremuoto di due anni, che seppellì il borgo di Tripergola, e interrò il picciol seno di mare detto Lago Lucrino già sì famoso par l'eccellenti ostriche, inalzando colle sue eruttazioni ai lati del medesimo un altissimo cumulo di circa tre miglia in circuito di pomici, di ceneri, d'arena, or da' paesani chiamato *Monte nuovo*. Un altro vulcano nel 1707. alzatosi dal fondo del ma-

(1) Parag. Storia del Vesuvio p. 16.

mare presso l' isola di Santorini o di S. Elena nell' Arcipelago, che *Isola nuova* s'appella. Produsse questa i soliti effetti di gittar fuoco, pietre, fumo da 50. bocche, e secondo le recenti relazioni ha il giro di tre miglia, e l'altezza di circa 100. passi. I grandi e troppo celebri vomiti del Vesuvio e dell' Etna; e i diversi vulcani sparsi in tutte le parti del mondo, de' quali eruditissimamente ragiona il ch. Buffon (1), che si suppongono cagionare più o meno i medesimi effetti. Varie isole e penisole riferite da Erodoto, da Plinio, da Strabone, da Polibio, da Giustino e da altri, come sorte dal mare, tralle quali l' isola di Rodi, e la penisola di Tiro; e per somiglianza di conjettura crede l' autor del sistema nate alla stessa maniera tutte le 53. isole Cicladi. Egli conferma tutto il suo raziocinio con un principio fisico del Nevvton (2), che la natura in tutte le opere sue è sempre uniforme. *Effectuum naturalium ejusdem generis eædem sunt caussæ*; ripetuto dallo stesso matematico Inglese (3): *Quum* (natura) *simplex esse soleat, & sibi semper consona*. Il ch. Marchese Maffei (4), benchè in una lettera scritta al Signor de la Condamine dica, che niuna opinione intorno al controverso fenomeno appaga, e che contro tutte militavano insolubili difficoltà, dovendosi esso riguardar per uno degli ascosi misterj della natura; nondimeno chiama il sistema del Sig. Moro il più ingegnoso fra tutti, e in tutto e per tutto l' abbraccia.

Contuttociò come de' due sistemi del Burnet e del VVoodvvard già abbiam detto, così di questo è da giudicare, cioè che sia un ingegnoso trovamento, ma non il vero operare della natura. Il ch. Costantini (5) ne ha esaminate ad una ad una, e per lo più rigettate le proposizioni: noi quelle solamente rifiuteremo, che sono al nostro soggetto appartenenti. In altra Lezione (6) già abbiam mostrata insussistente l' elevazione de' monti primarj nel terzo giorno

(1) Buff. l. c. (2) Nevv. Princip. l. 3. initio.
(3) Id. l. 3. reg. 3.
(4) Maff. Lett. 13.
(5) Costant. par. 2.
(6) T. II. Lez. VIII.

no della creazione per mezzo del fuoco sotterraneo. Dalla Scrittura abbiamo, che Iddio d' altro mezzo non si servì, che del suo onnipotente *Fiat*. Non è già Dio come gli uomini, che per operare abbia bisogno di strumenti: tutta la serie della creazione altro non fa che metterci in veduta l'opera maravigliosa della divina volontà. Lascio non esser facile ad intendere, come venendo indurite dal fuoco le terre di qualunque sorta, e calcinate le pietre, possono restarsi le terre nella loro attiva e nutritiva sostanza senza divenir dure, e macigni, senza ridursi in calcina, e stritolati cadere per l'azione del continuo fuoco di tanti secoli, che si presume aver potuto spignere in su non pur le vastissime isole di Borneo e di Madagascar, ma ancora le smisurate moli dell'alpi d'Europa, e delle Cordigliere d'America. Ma io non posso immaginarmi senza spavento l'immensa quantità del fuoco, che necessario sarebbe stato a produrre effetti sì grandi, come sono l'innalzamento di tutte l'isole e de' gran monti primarj fino all'altezza d'otto miglia perpendicolari, poichè dal fondo marino detto dal ch. Marsilj *essenziale* tutto di sasso vivo fino alla superficie contansi per lo più quattro miglia e quattr'altre dalla superficie del mare alla cima de' più alti monti. Vi sono i fuochi sotterranei, ed hanno gran forza, ma bisogna guardarsi dagli eccessi. Di più l'Etna e il Vesuvio son monti antichissimi, l'Etna particolarmente da' poeti si fa antico quanto il mondo; eppure continuano sempre ad essere aperti; hanno la stessa voragine, anzi sempre più disposta a dilatarsi e conservare incessante il lor fuoco. Or com'è egli avvenuto, che gli altissimi monti detti *primarj* abbiano da tanti secoli non sol cessato d'ardere e d'eruttare, ma siansi chiuse le vaste e profonde voragini loro, le quali esser doveano senza comparazione maggiori, che quelle del Vesuvio e dell'Etna? Come la storia ne tace affatto, e l'occhio non ce ne dimostra alcun indizio? Come non vi è rimasta almeno qualche ampia cavità, o qualche declivio, poichè il Sig. Moro ci rappresenta i suoi monti primarj acuminati in

sor-

forma piramidale? Se poi l'Etna e il Vesuvio cessassero dalle loro eruttazioni, come ha fatto il Monte nuovo di Pozzuolo, da qual luogo potrebbe in quelle orrende fauci calare tanta materia, che giugnesse ad uguagliare la superficie, come si suppone essere avvenuto ai monti primarj? In 200. anni non ha potuto chiudersi la voragine senza paragone più angusta del Monte nuovo benchè tanto più basso: or come chiuder potrebbonsi le smisurate bocche del Vesuvio e dell'Etna? Se pel corso di tanti secoli e colla serie di tanti vomiti non ha potuto l'Etna seppellire la vicina città di Catania; e il Vesuvio, quantunque abbia coperto l'a se vicinissimo Ercolano, non è però mai arrivato a fare il medesimo della vicina città di Napoli, quali voragini avranno mai avuto que' monti primarj, che vomitar poterono in tanto più breve tempo da perdersene ogni storica memoria tante materie, e spargerle per sì lungo tratto, che bastassero a formare la grandissima moltitudine de' monti secondarj e delle vaste pianure? L'autore non ha forse ben veduto, che i sistemi più strepitosi si traggono ancora più ardue difficoltà. Concedasi poi per vera l'uscita di molte isole dal mare; benchè se si rifletta, quanto la storia greca abbia confusa la verità colla favola, e se si confrontino le vere storie, si avrà giusto motivo di rigettare le tante nascite d'isole e di penisole, che dagli antichi si sono spacciate. Ma diansi or per vere, sarà per questo legittima conseguenza, che perchè alcune isole e penisole son sorte dal mare, tutte l'altre e tutto il Continente sieno stati in tal guisa prodotti? Le isole, le montagne, le pianure non sono già come gli uomini, che vere naturali produzioni essendo nascono tutti ad una maniera. Non si troverà facilmente filosofo ed uom di buon senso, che annoveri l'isole e i monti tralle produzioni della natura. *Effectuum naturalium ejusdem generis eædem sunt caussæ*, sì, ma bisogna prima stabilire, che tutte l'isole e i monti sieno naturali effetti, e non moli uscite immediatamente dalle mani del divino artefice. Chiamisi naturale effetto l'Isola nuova dell'Arcipelago e 'l Monte nuovo di Pozzuo-

lo; e siccome sappiamo l'una e l'altro essere stati su spinti dal fuoco, se altra somigliante cosa accaderà; potremo con buon raziocinio inferire, essere del nuovo effetto non altro che 'l fuoco cagione. Ma per fermare, io seguito col Costantini, che tutte l'Isole e tutti i monti sieno effetti del fuoco, conviene in essi ritrovare i medesimi contrassegni dell'Isola nuova e del Monte nuovo. Se questi mancano, come mancano infatti, mal ragionasi deducendo, che due cose totalmente dissimili sieno effetti d' una stessa cagione. Con ragione da' fisici argomentasi, che il fuoco del Vesuvio procede da miniere di zolfo, perchè le solfatare, dove il zolfo si manifesta ed estrae, non sono molto di là lontane, e perchè senza questo minerale sottilizzato dal nitro non possono prodursi tali effetti sì rovinosi. Se tal è la cagione di questo, sarà buon discorso l'attribuire alla stessa cagione tutti i vulcani della terra, ma non già l' immaginarsi, che tutti i monti e tutte l'isole della terra sieno stati vulcani. Narrasi infatti del conquistatore del Messico Ferdinando Cortes, che avendo dagli abitanti udito essere colà un vulcano, s' immaginò tosto, che ci fossero miniere di zolfo, e con molta ansietà le ricercò e trovò per comporre nuova polvere, della quale abbisognava. Del rimanente il Costantini (1) con giusta critica e con ottimi documenti dimostra l' antichità di Rodi fino ai tempi del diluvio, e forse secondo il Dupino (2) anche innanzi; e similmente l'antichità di Tiro fino avanti l'età di Mosè; e conchiude, niun autore contemporaneo avere scritto il preteso sorgimento dal mare di quell'isola e di questa penisola; onde inferisce, che essendo la storia di que' primi tempi oscurissima, non si sa su qual fondamento si possa appoggiare la verità di quegli avvenimenti. Quanto all'isola nuova di Santorini, essa non è secondo le più moderne e accurate osservazioni altro, che un vulcano di durissima pietra simile alla focaja, che percossa rende effluvj sulfurei, senza strati, con varie aperture di fuoco, sorta fra due altri

(1) Costant. part. 2. c. 12. seg.
(2) Dup Bibliot t. 1. par. 101.

tri scogli per l' addietro usciti dal mare alla stessa guisa, e perciò da' paesani si chiamano la grande e la piccola isola bruciate: non ha formati strati laterali di terra; nè di pietre liquefatte, non v' è nè erba nè cespugli, perchè la durezza del sasso e la sua figura non permettono, che vi sia terra. In somma ha tutti i contrassegni degli altri vulcani, nè mai agguaglierassi alla superficie per mancanza di materia, che la riempia. Or faccia l'autore il paragone di questa non vera isola coll'altre vere del mare, nè vi troverà alcuna somiglianza; ma vedrà queste composte di terra e di sasso, e al disopra coperte per la maggior parte di terra, d'erbe, di cespugli, e di boscaglie, sterili e corrose, dove son percosse dal mare, e aventi nel resto belle e ben coltivate campagne, alle quali servono come di mura le punte laterali de' monti per difenderle dalle incursioni del mare. Vegganfi nel Costantini altre osservazioni, che dimostrano la diversità delle vere isole da quel vulcano(1). Il Monte nuovo di Pozzuolo altro non è, che uno strano adunamento di pietre, di carbone, di ceneri gittate fuori dalle viscere della terra per l' irruzion d' un vulcano: non vi si veggono nè pietre liquefatte, nè terre campestri, nè argille, ma cose tutte inutili agli usi umani. Niente vi si scorge nelle parti, nel colore, nell' interna ed esterna configurazione, e nelle materie, che rassomigli agli altri monti. L' Etna e il Vesuvio sono evidentemente due vulcani, che niente hanno di simile cogli altri monti: saccheggiano, distruggono, seppelliscono uomini, abitazioni, campagne, ed hanno tutti i caratteri d' orribil flagello, nonchè sieno esemplari del modo, con cui la natura innalza i monti e i piani per felice e fruttifero soggiorno de' mortali. Le materie vomitate da questi vulcani non si conformano punto colla materia de' monti e de' piani: Quelle materie son sempre le medesime, di superficie simile al vetro e nericcia, che porta i vestigj della sua combustione, rassomigliantesi assai alla schiuma di ferro, piena di pietre non liquefatte,

 ma

(1) Cost. l. c. c. 14.

ma calcinate. Imperocchè le pietre non si struggono nel fuoco come la cera; e però niente hanno, che somigliante sia nella qualità, nel colore, nè in qualunque altro accidente alle pietre e ai tanto variati marmi de' monti. Similmente l'erudito Constantini (1) con molto esatte ricerche fa vedere, che la sostanza, la struttura, la qualità degli strati formati da' vomiti del Vesuvio sono diversissime da quelle degli strati de' monti e de' piani della rimanente terra: di che manifesta e attual fede fanno i grandi scavamenti del famoso Ercolano. Intorno ai monti detti dal Moro *secondarj* successivamente usciti e in su cacciati da' nuovi fuochi accesi sotterra brevemente dirò col medesimo Costantini (2), che, essendo più fresco il lor nascimento; dovrebbero più ancora de' monti primarj far vedere le reliquie e i caratteri del fuoco, cioè le rupi combuste e le ceneri intorno sparse. Dovrebbero dimostrare le moltiplici aperte voragini, come il Monte nuovo di Pozzuolo; o, se queste chiuse si sono, dovrebbe dirsi da qual materia mai e con qual modo si sono esse non sol riempiute ed appianate, ma si è ancora innalzata la lor sommità per lo più acuminata: e qualunque cosa si vorrà inventare, niente appagherà. Ma sienosi comecchè si voglia riempiute, nello scavare i monti si dovrebbe incontrare l'interrompimento degli strati d'intorno intorno, dove fu l'antica voragine e il cambiamento della materia: e siccome tali vomiti non potrebbero esser fatti se non del preteso pietroso liquore, dovrebbe da cima a fondo la materia, che ha riempiute le voragini, essere uguale, e come uno smisurato midollo. Dovrebbe parimente nello scavare i marmi e le miniere de' metalli incontrarsi in ogni monte il gran concavo interno e l'orrendo precipizio, e trovarsi anche la fiamma divoratrice, com' è continua nel Vesuvio e nell'Etna. Niente di queste cose si trova, e gli scavatori delle miniere, che s' internano per molte miglia sotterra, o fin nelle più intime parti de' monti, non incontrano nè vasti concavi, nè fuoco, Do-

(1) Ivi c. 26.
(2) Ivi c. 29.

Dovea l'autor del sistema prevenire queste ed altre opposizioni. Lascio come quì non necessario il confutare la maniera, colla quale per mezzo de' vomiti de' monti lo stesso autore pretende formatl gli strati delle pianure abitabili. Ciò ha fatto ampiamente il Costantini (1). Ma bensì conviene ad un Interprete della divina Scrittura il ricordare ciò, che in altra Lezione (2) abbiam fatto osservare, che il nuovo sistema mal s'accorda col sacro testo, secondo il quale il ritiro dell'acque nel terzo giorno della creazione cagionò lo scoprimento della terra: *Congregentur aquæ . . . & appareat arida*; dove giusta il sistema tutto al contrario l'innalzarsi de' monti fu prima del congregarsi dell'acque in luogo appartato, e quello fu cagione di questo. Inoltre Mosè ci dice, che alla fine de' sei giorni fu perfezionata la terra e tutto il suo ornamento: *Igitur perfecti sunt cœli & terra, & omnis ornatus eorum*. Or come pretende l'autor del sistema, che la terra siasi perfezionata nel progresso de' secoli? Sarebbe ella mai stata la terra perfetta, e compiuto il suo ornamento, se nella successione de' tempi avesser dovuto uscire dal mare tante isole e tanti pretesi monti primarj e secondarj e tante pianure sin da due o tremil'anni addietro? E' vero, che poi il diluvio ed altri posteriori avvenimenti han fatte diverse mutazioni sulla terra; ma queste son finalmente un nulla in confronto di tutto il globo: dove i cambiamenti presunti dal nuovo autore abbracciano un'imensa estensione, che non lascia comprendere qual sia stata la terra dapprima creata. Finalmente ne' Proverbj è detto (3), che la divina Sapienza era col Padre sin da quando egli traeva dal nulla tutte le creature, e segnatamente *quando circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos*. Or quì assai chiaramente supponsi, che la terra e 'l mare sin da quando uscirono dalle mani d'Iddio erano quali so-

Q 3 no

(1) Ivi c. 10. segg.
(2) T. II. Lez. VIII.
(3) Prov. 8. 29.

no in oggi, onde l'immaginarsi, che quella siasi dopo la creazione così smisuratamente ampliata, e questo sì fuor di modo innalzato e ristretto, è poco all' infallibile verità conforme. Che quanto alle sommersioni di terra, o all'estensioni de' piani per le illuvioni de' fiumi, pe' tremuoti ed altri accidenti sono sì picciole cose rispetto alla vastità della terra e del mare, che non si possono in buon senso chiamare trasgressioni della legge da Dio loro imposta, e de' termini ad essi prescritti. Già levati i fondamenti al nuovo sistema, cade in tutte le sue parti. Imperocchè se falso è, che l'isole e i monti primarj e secondarj si sieno successivamente alzati dal mare e dalla terra per opera di fuochi sotterranei, e più veramente furono divine produzioni al principio del mondo, non poterono per conseguente seco portare i testacei e i corpi marini; e altra strada si dovrà cercare, per la quale essi su' monti andassero. Lascio adunque le opposizioni, che far si possono al sistema per quel che riguarda l'innalzamento de' corpi marini su' monti, e l'inviluppamento loro nelle viscere de' medesimi; la qual parte, come la confutazione di tutto il sistema, può vedersi nel Costantini (1), il qual niente trapassa senza sode e sperimentali e molto giudiziose risposte.

Ed io finalmente vengo ad esporre la più vera sentenza, cioè che deesi ne' corpi marini de' monti riconoscere una vera testimonianza del diluvio universale. Sentenza sempre stata la più comune, e sostenuta da molti moderni critici, come dal Ray, dal nuovo storico naturale della *litologia* e *conchiliologia*, dal sopra memorato Dissertatore nelle Memorie di Trevoux, e modernamente dal P. Torrubia Francescano nel suo *Apparato per la storia naturale della Spagna* (2). Odasi lo storico dell'Accademia Real delle Scienze (3): Ecco nuove specie di medaglie, le cui Date sono senza comparazione più antiche e più impor-

(1) Cost. par. 2. c. 27. seg.

(2) Ray. De chao &c c. 4. Hist. nat. de la Lithol. &c. par. 2. c. 5. Mem. Trev. 1729. Marl. art. 33. Torrub. Apparato &c c. [illegible] § 5. seqq. Madrid. 1754.

(3) Hist. de l'Acad. Roy 1710. p. 28 ed. Amster.

portanti e più ſicure, che non ſono quelle di tutte le medaglie Greche e Romane. Io confeſſo, dice l' autore della *Biblioteca ragionata* (1), che gli alberi e gli oſſami degli animali trovati aſſai ſotto terra offrono un fenomeno che ſi può attribuire ad altre particolari cagioni. Ma a riguardo di que' peſci d' ogni ſpecie, che ſi trovano come ſeminati e ſparſi ſopra tutta la ſuperficie della terra e nel ſuo ſeno, alcuni de' quali vengono da mari più lontani, io non veggo finora poterſi la lor diſperſione ſpiegare, ſe non con un diluvio univerſale. Io già dico coll' eruditiſſimo Coſtantini (2), che i marini corpi, i quali ſu' monti ſi trovano, ſon chiocciole, conchiglie, oſtriche, turbini, teſtacei e croſtacei d' ogni qualità e grandezza, ed anche peſci ſquamoſi, altri impietriti, altri conſervati nella lor naturale coſtituzione. Sonovi anche ſpugne del pari impietrite, e coralli, e coralloidi, e tuttociò, che alligna nel fondo del mare. Or certo è, che l'acque del diluvio uſcite donde ſi voglia e ſopravvenute ſi meſcolarono, e fecero un ſolo corpo col mare, talmente che ad eſſe ſi comunicò la ſalſedine, reſtando bensì probabilmente tutta l'acqua del grand' impaſto più dolce dell' ordinaria coſtituzione del mare. La maggior dolcezza dell' acque marine non fu, nè è neceſſario che tanta foſſe, ſicchè non poteſſero in quelle vivere i peſci come innanzi, i quali o faliſſero in alto, o ſcendeſſero al fondo nell' antico letto, o paſſaſſero nel nuovo loro paeſe, trovavan ſempre la natura dello ſteſſo elemento. Se adunque aperto era ai guizzanti peſci l' adito di vagare ove loro piaceſſe, poteano ugualmente girare ſulla piana terra, e innalzarſi ſopra i monti. Sappiamo, che molti godono di ſalire alla ſuperficie del mare, e molti d' abitare in poco fondo per poter vagheggiare la luce del Sole il giorno, e della Luna la notte: e tanto più nel diluvio ciò dovette avvenire, quanto che eſſendo per lo grande ſconvolgimento torbida l' acqua, più malagevole era loro il rimirare la luce ſtando nel fondo. La ſola avi-

(1) Bibl. raiſ. t. 30. Par. 2. p. 274.
(2) Coſt. p. 1. tez. 6. 1. §. 64. ſegg.

dità di cibarsi di tanti cadaveri, che sopiannotavano, portò senza dubbio i pesci alle parti superiori dell' acqua, e a farsi più vicino nido nelle boscaglie, ne' cespugli, e ne' sassi de' monti. Ma di più ben poterono ancora scaricare le loro uova in que' luoghi, e procreare abitatori di quel nuovo mare. Il tempo fu bastevole; perocchè se per 40. giorni crebbero l'acque, già queste nel decorso di que' giorni erano arrivate a coprire i monti nel modo spiegato in altra Lezione (1). Anche nel decrescere avrà l'acqua continuato qualche altro tempo su' monti massimamente più bassi, ove trovansi le produzioni marine, avanti d' abbandonare le cime, di modo che fatto il calcolo avran potuto abitarvi i pesci almeno per sei in sette mesi. In tale spazio molti pesci piccioli poteron crescere; e molti novelli pervenire a competente grandezza secondo la varia natura delle varie spezie. Ho detto *su' monti massimamente più bassi*, perchè infatti il ch. Sig. de la Condamine, che ha dimorato per più anni al Perù, ha affermato al Sig. di Buffon (2), il qual tuttavia alla testimonianza di lui non s' è renduto, che niun testaceo ha mai veduto sull' altissime Cordigliere; che gli ha cercati inutilmente; e che crede non avervene in alcun modo. La testè recata spiegazione dell' andata de' guizzanti pesci su' monti sembra assai naturale, anzi pare impossibile che ciò non accadesse. Direm poi come alcuni de' detti pesci colassù restassero fuor del proprio elemento.

Più difficoltà appare nello spiegar come a quelle altezze pervenissero i crostacei, i testacei, l' ostriche, le conchiglie, i ricci marini, e tant' altri, che non possono galleggiare, e sono di lor natura attaccaticci, sicchè avran dovuto piuttosto rimanersene nel loro vecchio paese, che andare a trovarne un nuovo. Ma non pertanto queste spezie di pesci armati, benchè abbiano un lento moto, non ne sono affatto privi. L' hanno pur l' ostriche bastevole ad innalzarsi dal fondo de' canali di Venezia per cinque o sei passi geometrici di acqua, e ad attaccarsi alle navi, come per

(1) T. IV. Lez. XLVII.
(2) B. ff. Preuves &c. art. 8.

per testimonianza del Costantini la cotidiana sperienza dimostra ne' gran vascelli pubblici fermi nel canale della Giudecca: eppure l'ostrica è forse il più pesante e meno agile testaceo del mare. Le conchiglie per loro istinto sanno ancor nell' acqua conservarsi vote, chiudendosi così perfettamente all'intorno, che non ve ne può entrare una stilla. Ora un corpo vano e chiuso è non sol più agile dentro l'acqua, ma rendesi anche atto ad ascendere fino alla superficie: onde aggirandosi quel corpicello vivente entro la sua corteccia, come la natura gl'insegna, può agevolmente cambiar luogo ed alzarsi. Lascio, che per opinione di gravi autori le madriperle s' innalzano dal fondo del mare fino alla superficie soprannotando nelle loro cortecce, avvegnachè sien corpi molto pesanti; benchè io non dirò ch' esse ciò facciano per accogliere le cadente rugiada, e concepire le lor margarite, come

„ Dissero gli avi un dì, che galleggiando
„ Su la giacente placida marina
„ Apriva inosservata il puro seno
„ Vergin conchiglia, e de la lenta e dolce
„ Rugiada si bevea le stille amiche,

secondochè dalla gentil poetica penna del ch. P. Roberti è riportato (1). E' poi da considerarsi, che le conchiglie d'ogni genere sono ben divenute pesanti, dappoichè penetrate dall' umore lapidifico hanno vestita una corteccia più grossa delle naturali, e si son convertite in vere pietre: ma se si riguardino allorchè escon dal mare sono assai più lievi di lor natura. Si vuol finalmente osservare, che per lo più questi acquatili si producono ne' siti di poco fondo, anzi ne' luoghi paludosi, e talora nel flusso marino scoperti. Alcuni anche godono d' uscir dall' acqua, e passeggiare sopra i littorali dirupi, come avviene de' crostacei d'ogni genere. Laonde urtati bene spesso dall' impeto dell' onde staccansi mal loro grado dal proprio nido, e talvolta colla terra circostante e sconvol-

(1) Robert. Pe le p. 1 Bologna 1756.

volta privi di ritegno vengono gittati sopra le rive; e traportati similmente sono sulle littorali arene i coralli e bianchi e vermigli, de' quali molti frammenti raccolti furono dal Costantini su' lidi d'alcune isole della Dalmazia; e spugne, ed altre marine produzioni atte per la loro leggerezza ad esser balzate più facilmente. Che se dalla violenza dell'onde veggonsi spinti al lido corpi anche gravissimi, e pel loro peso andanti al fondo, non sarà da maravigliarsi, che lo sterminato mare agitatissimo nel diluvio staccasse dalla rena, da' sassi, e da' più bassi fondi le piccole uova de' testacei e i testacei medesimi, e sul proprio dorso gli trasportasse assai lungi da' lidi natii. Mosè bastevolmente esprime la straordinaria forza dell'acque dicendo *vehementer inundaverunt*. Che se il placido moto dell'onde de' porti basta per franger sott' acqua e rigurgitar sulle rive i coralli ed altri pietrosi parti marini, il tanto più sconvolto e torbido e violento del diluvio non avrà sveller potuto gli escrementi marini dal poco fondo, ove sogliono annidarsi, e balzargli di mano in mano coll' escrescenza dietro le pendici de' monti? Questa spiegazione addotta dal Costantini sembra più d'ogni altra facile e meccanica per dimostrar l'andata de' corpi marini su i monti. Resta il dichiarare, com' essi colassù restar potessero, e non piuttosto nel ritirarsi dell'acque ritornassero nel loro clima natio e nell'antico mare, come ha pensato il Marchese Maffei (1). Ma agevole ne si dimostra il modo, se riflettasi esser ne' monti molte grandi e piccole valli, e molte cavità e siti ineguali, che hanno il lor declivio al di dentro, e non rivolto inverso il mare. Or chi potrà negare, che quantunque andassero, e ritornassero l'acque nella lor decrescenza, sicchè talora copiosa, e talora scarsa fosse l'acqua in que' concavi, finalmente quando giunse l'ora, che più non fecevi ritorno il riflusso, non restassero ripieni d'acqua senza più avere lo scarico? E sarà difficile a concepire, che ivi si fermassero alcuni pesci ingannati da quella supposta quie-

te,

(1) Maff. l. c.

te, e imprigionati senza trovare scampo all'uscita? La sperienza il dimostra nel votarsi di qualche canale: al levarsi l'acqua rimangono nelle buche e all'asciutto pesci d'ogni maniera. Ciò più ancor facilmente avvenne ai crostacei e testacei più inclinati al riposo, onde attaccati alla terra, ai tronchi, ai dirupi rimasero in quelle pozzanghere o sull'asciutto senza avvedersene, e senza poter seguire col loro tardo moto il corso dell'acqua, che ritiravasi totalmente.

La recata spiegazione maggior forza acquisterà dallo stesso scioglimento delle opposizioni, che le si fanno. E prima il Vallisnieri (1) s'oppone dicendo che i pesci marini fuggono l'acqua dolce, dalla qual sola egli vuole che formato fosse il diluvio, e che l'acque dolci soprannotassero alle marine. Rispondo, aver noi già mostrato, che il diluvio principalmente si formò coll'acque marine; e che l'acque dolci sopravvenute per le pioggie e per gli sbocchi d'altri fonti terrestri necessariamente dovetter mescolarsi, e perdere la lor dolcezza. Se il diluvio innalzati avesse i corpi marini su' monti, seguita il Vallisnieri (2), su tutti i monti universalmente ritrovarsi dovrebbero; eppure in pochi luoghi a proporzione dell'universo si trovano: e aggiugne, ch'egli non ne ha mai trovati se non ne' monti guardanti il mar più vicino sino solo ad una certa altezza. Questa pare la più forte obbjezione; ma varie son le risposte. Primieramente, ch'egli non gli abbia trovati su tutti i monti, non è già un infallibile argomento, che non vi sieno, nè che altri non ve ne abbia trovati. Il Buffon (3) è d'avviso, che quasi non vi sia stato monte senza conchiglie. Il diluvio accadde quattro e più mil'anni sono: que' monti in tanti secoli sono stati corsi da infiniti uomini, che possono aver raccolto quanto eravi di più esposto: le pioggie, l'erbe, i rusticani lavori, le illuvioni, gli spezzamenti han molto cambiata la superficie rimasa dopo il diluvio, e occultato ciò che prima era al di sopra. Oltracciò oramai se ne son fatte innumerabili raccolte, essendo-

ne

(1) Vallisn. Lett. 1. § 34. e 37. (2) Ivi § 35.
(3) Buff. l. c.

ne piene in ogni angolo del mondo le numerose gallerie de' Principi, de' nobili, e degli studiosi. E poi per dare un accertato giudizio, bisogna molto a fondo avere scavata la terra e i dirupi più scoscesi, rotti strati di pietre, e fatte tutte le possibili ricerche; nè basta un puro passeggio sopra i più frequentati sentieri. Lo stesso Vallisnieri riferisce, che il Sig. Maraldi avea veduti pesci seccati dentro le pietre, che erano stati raccolti nella Fenicia sopra alte montagne e molto dal mar lontane. Ma sia vera la fatta obbjezione, dico, che parlandosi de' crostacei e testacei il lor pigro moto esigeva anzi, che men potessero dilungarsi dal loro natural lido; e se dalla forza dell' onda furon costretti ad innalzarsi, le prime montuosità e pendici incontrate servirono ad essi d' impedimento ad essere spinti più avanti. Laonde ragion vuole, che dovesser fermarsi non molto lungi; e ne' primi monti verso il paese, da cui erano usciti. Quanto ai pesci guizzanti è assai chiaro; perchè ne' soli o principalmente ne' monti verso del mare, e non dapertutto, e non nelle sommità si trovino. Al calare dell' acque su' monti, che aveano scolo e pendio, dice il Costantini, non potevano restare i pesci, perchè snelli s' aggirano in mezzo all' acqua, e a misura che questa si ritirava, essi naturalmente la seguivano. Se alcuni sventuratamente restarono all' asciutto su quelle cime, inutile è il ricercargli oggidì; eglino dovettero per necessità infradiciarsi, come infradiciar si dovettero quegli altri, che in qualche cavità scoperta rimasero; perchè ingannati dall' acqua morta restatavi, coll' asciugarsi di questa perdettero la vita e la figura, non avendo all' intorno materia, che imbalsamasse la loro fragilissima costituzione. All' incontro trovansi nelle mezzane altezze, poichè in esse colle sue frequenti andate e co' suoi ritorni l' acque deponevano le torbide, che diluivano da' luoghi più alti, e rendevano imprigionati que' pesci, che o nel flusso erano restati all' asciutto, o dalle torbide precedenti erano stati legati. Quindi ben si spiega ciò che in altri sistemi è difficilissimo, cioè come rimasi sieno de' pesci fra strato e strato di pietre lami-

nose

nose e sottili, siccome sono quei del monte Bolca nel Veronese descritti dal Rotari (1). Restati all'asciutto su qualche piano o semipiana cavità morirono prima, che tornasse a coprirgli l'acqua, la quale quante volte andava e ritornava, altrettante aggiugneva nuovi strati e deposizioni, che poi s' impietrirono. Trall' una e l'altra di queste deposizioni rimasero incastrati i pesci colla pancia all' insù, come presentemente si trovano, perchè eran già morti avanti d' esservi chiusi. La materia adunque in più volte vi s' adunò; e questa è la ragione della separabilità delle lamine degli strati: e riflettasi, che i pesci si trovano incassati non men nella lamina superiore, che nell' inferiore, il che dimostra la materia già tenerissima, altrimente non avrebbe potuto investire il pesce, ch'è di carne sì fievole. Del rimanente a convincere la troppo ampia proposizione, che non trovinsi pesci impietriti nelle montagne interne e lontane dal mare servir possono i monti di Verona ben discosti dalla marina, benchè in altri tempi possano essere stati più vicini, e molto più i monti dell' Elvezia rimoti dal mare 200. e più miglia, ne' quali è una quantità grandissima di pesci impietriti. Nondimeno è più facile il ritrovargli verso il mare, al quale andava declinando l' acqua del diluvio nel calare, e dove fermar doveasi come in suo centro, poichè il corso del pesce dovea seguitare il ritiro dell' acque ed essere dalla corrente seco portato. Il Vallisnieri riporta l'opposizione del Fracastorio, che se il diluvio fosse l' origine del nostro fenomeno, dovrebbero i corpi marini trovarsi solo fino a certa profondità di terreno, e non nel mezzo, nel fondo, e in ogni sito de' monti. Avea buon' occhio il Fracastorio per vedere sì addentro. Si sa per altro, che per quanto l'arte lavori attorno un monte, non n'è mai stato alcuno scavato e raso dalle radici. Son moli sì smisurate, che benchè la cupidigia abbia in esse fatte spaziose cave per giugnere alle miniere, non s'è mai letto nè udito essersi in esse trovati corpi mari-ni,

(1) Lettera del Rotari al Vallisnieri.

ni; e i monti restano come nulla fosse loro stato levato. E' ben vero; che il diluvio formò in molti luoghi colline e monticelli con terra e sassi staccati rovinosamente da' monti più alti; e dentro quegli possono molto bene essersi inviluppati e impietriti i testacei e i pesci; ma nelle viscere de' monti piantati da Dio nella creazione, finchè gli occhi nostri non giungano a vedergli, si può sicuramente credere, che non vi sono, e che troppo ha estesa la sua asserzione il Buffon. Che se mai pur vi giungessero, dovrebbesi allora dire, che con esatta ricerca potrà dimostrarsi del pari qualche antica fessura corrispondente; per cui possano essersi introdotte le produzioni marine, o i vestigj di qualche cava, ove sien ricaduti colla terra e co' frantumi, che l'acque condussero a riempierla. Il Vallisnieri, e il Maffei (1) non sanno capire, come i testacei soliti stare ne' più cupi fondi del mare si sieno staccati, e alzati fino alla sommità de' monti. Rispondo; ch' egli s' immagina nel diluvio uno degli ordinarj sconvolgimenti di mare, quando è da credere, che fosse straordinarissimo ed unico, e che cagionasse effetti non mai veduti in alcuna tempesta; e in secondo luogo s' immagina falsamente, che ne' cupi fondi del mare sia il più frequente soggiorno de' testacei. Ne patirebbero assai le tavole, perchè troppo malagevole ne sarebbe la pesca. Noi già abbiam detto, che anzi più frequenti sono ne' bassi seni, nelle paludi, e presso ai lidi, onde tanta copia di conchiglie, di turbinetti; di gusci lo stesso autore accorda e scrive essere gittata dal mare sulla riviera. Aggiungasi delle pietrose materie potersi anche intendere, che trasportati dall' onde sulle altezze de' monti i principj, o le semenze, o gli escrementi, de' quali la natura si serve nel propagar le medesime nel fondo del mare; ne abbiano ancor colassù nel corso di molti secoli prodotti. I fisici hanno trovato nel corallo fiori e semenze, come testimonia il P. Regnault (2). Il Sig. Moro (3) oppone, che non essendo il diluvio effetto di naturali cagioni, per conseguenza il fenomeno

(1) Vallisn. Lett. 1. §. 91. Maff. l. c. (2) Regn. t. 3. entret. 58
(3) Moro p. 231 e 363.

meno de' corpi marino-montani, che naturalissimo è, al diluvio come a sua cagione non appartiene. Fallace argomentazione! ben risponde il Costantini. Nell' adunamento di tant' acque fu il miracolo, non negli effetti prodotti da quell' adunamento, i quali furono naturalissime conseguenze del primo fatto soprannaturale. Confessa pure lo stesso autore (1), che quell' acque miracolosamente adunate cagionarono infatti naturalissimi effetti, quali furono l' annegar gli uomini e le bestie, il sostener l' arca, ed altri sì fatti. Con cagioni miracolose adunque talor si possono spiegare naturali fenomeni, com' è quello de' corpi marini de' monti. Il Sig. Moro afferma (2), che i monti, i quali hanno pesci impietriti d' acqua dolce, non hanno nè pesci nè altri corpi marini; e que' monti, che hanno o pesci o altri corpi marini, non hanno pesci impietriti d' acqua dolce, e perciò che il fenomeno non può riferirsi al diluvio, perciocchè la torbida e confusa acqua del diluvio non può concepirsi come potesse distinguer monti da monti, e separare pesci da pesci. L' asserzione è assai generale; ma egli poi l' appoggia sulla sola autorità del Marchese Maffei, il qual si ristrigne al solo monte Bolca situato nel distretto della sua Verona, dove dice esser tutti i pesci di mare. Ma come può da questo stabilirsi una proposizione assoluta e universale? Ma sia vero quel che pretende, è assai da credere, che i pesci d' acqua dolce per la più parte morissero uccisi dal sapore salmastro, che si comunicò a tutta la massa dell' acqua; ond' è che rarissimi se ne trovano degl' impietriti, l' inviluppamento de' quali può senza ricorrere al diluvio riferirsi o a gran massi caduti ne' fiumi, o alle rotte de' fiumi medesimi. Che se molti si trovassero insieme uniti, risponderei co' pescatori non essere alcuna maraviglia, perchè i pesci di lor natura seguitano, come gli armenti, i loro simili, e vanno in truppe, anzi per lo più i piccioli co' piccioli, i mezzani co' mezzani, i maggiori co' maggiori. Il più volte mentovato Dissertatore nelle Memorie di Trevoux pro-

(1) Ivi p. 85. (2) Ivi p. 377.

propone (1) la difficoltà del come conservarsi le conchiglie o rotte o intere per tanti secoli? e ben risponde esser facile il pensare, che molte nelle interne parti terrestri sono state quasi interamente consunte da' sali corrosivi, e molte sulla superficie dalle pioggie, dagli ardori solari, e dalla forza del freddo, che ne han rotte, stemperate, calcinate le scaglie. Le intere incontratesi in una tenera creta simile e omogenea a quella, ond'esse sono composte, restarono dalla medesima coperte e inviluppate, come i mosconi nell'ambra e nella gomma, e da non molto tempo in qua si sono scoperte. Or perchè non avranno potuto così conservarsi per 4000. anni? La stessa creta anzi le ha nudrite, fortificate, e rendute incalcinabili, come per molte osservazioni è manifesto. Il tempo adunque nonchè nuocere, ha loro data una specie d'immortalità; e deono esse riguardarsi come monumenti i più antichi, ed anche utili a confonder gl'increduli, dice il Dissertatore, il quale dalle conchiglie medesime intende di trarre una dimostrazione contro gli atei. Altre opposizioni veder si possono nello stesso Dissertatore, e nel Costantini (2), il quale niuna ne tralascia senza minutamente notomizzarla ed abbatterla. Io troppo lungo sarei a tutte volerle addurre: e dall'altra parte coi principj per me stabiliti ad ogni contraria difficoltà è facile la risposta. Io conchiuderò colle parole del Boccaccio, il quale ne fa intendere la nostra sentenza essere stata di quel tempo comune (3). „ Fra bellissimi piani si leva un Colle,
„ il quale l'acque vendicatrici della giusta ira di Gio-
„ ve, (parla da poeta del diluvio di Deucalione, ma
„ intende l'universale) quando i peccati di Licaone
„ meritarono di fare allagare il mondo, vi lasciò se-
„ condo l'opinione di molti, la quale reputo vera,
„ perciocchè ad evidenza di tal verità si mostra il pic-
„ ciol poggio pieno di marine conchiglie; nè ancora si
„ possono sì poco nè molto le interiora di quello ricer-
„ care, che di quelle biancheggianti tutte non si tro-
„ vino. „

Io

(1) Mem. Trev. 1729. art. 33. (2) Cost. par. 2. dal c. 17. a [illegible]

(3) Bocc. Filoc. 5.

Io quì potrei far fine contento d'avere colle ragioni e osservazioni particolarmente dell'eruditissimo Costantini dichiarato il controverso fenomeno in una maniera, che soggetta non sia ad essenziali opposizioni. E tuttavia a maggior pienezza delle ragioni del medesimo io non ripugno d'aggiugnere col citato Dissertatore (1), che non tutte le conchiglie elevate furono su' monti immediatamente dal diluvio, ma una parte può credersi sol mediatamente e ne' susseguenti tempi innalzata in questo modo. Abbiam fondamento di presumere, che col diluvio formati fossero varj laghi anche tra i monti e sopra alcuno d'essi: in quegli i pesci si moltiplicarono, seccaronsi poi i laghi, e i pesci d'ogni sorta ivi si rimasero all'asciutto. Di somiglianti laghi salsi ne abbiamo qualche esempio ne' vetusti annali della Cina, come altrove da noi si è detto (2): e in quella parte del basso Egitto, che chiamasi il deserto di S. Macario, si vede uno de' detti gran laghi seccati, con alberi di nave e frantumi di vascelli rivestiti di sale, ne' quali i testacei poterono ben vegetare per lungo tempo. Veggasi parimente la teoria già da noi recata del ch. P. Ximenes nella formazione de' monti (3), e in essa per la successiva compressione delle primitive piramidi centrali della terra da lui ingegnosamente immaginata si troverà bene spiegato il nostro fenomeno, massime per quel che appartiene ai testacei, che si trovan sotterra alla profondità di 50. e più piedi, intorno ai quali potrebbe il diluvio credersi meno atta cagione. Nel qual senso, e non nel sistema del mare stato dapertutto, può accordarsi al Buffon (4), che i varj sedimenti successivi sopravvenuti provino bene l'implicamento delle conchiglie dentro i mari ed altre cose. Senonchè lo stesso P. Ximenes è di parere, che l'esistenza de' testacei su i monti un poco più alti sia effetto del diluvio universale.

(1) Mem. Tr. l. c.
(2) T. IV. Lez. XL.
(3) T. I. Lez. VIII.
(4) Buff. Theorie &c. disc. 1.

MORALE.

SE dopo general fatto d'arme in vasto piano alcun sopravvenendo a riguardare intorno intorno si stia, e vegga l'innumerabil quantità di cadaveri gli uni sopra gli altri, e tutti di sconce ferite pieni, e tronche teste, e membra qua e là sparse confusamente, ed altri non bene svenati ancora, e disperatamente chiedenti morte, e la terra e l'erbe e ogni cosa di sangue bruttata e tinta, stretto nell' animo subitamente da orror da pietà e da mille dolorosi affetti, convenevolmente estima, quanto gran male sia la guerra, che pur si fa per assai lievi cagioni. Come gran cadavere dee esser da noi riguardato il terrestre globo, dirotto nelle sue parti, e dove dalle percosse delle furibonde acque smosso e slegato, e dove dalle torbide piene ricoperto di sterile arena, e dove con marini avanzi disordinatamente confuso, e dapertutto testimoniante la divina sentenza espressa da S. Ambrogio: (1) *Pereant cum homine omnia, propter quem nata sunt omnia: in suis divitiis consumatur homo: cum sua dote moriatur*. Nè intendere ancor si vuole, che male, che ardir, che misfatto sia il fare oltraggio al Creatore di tutte le cose, e nostro? Tutto cel mostra, tutto cel pon sugli occhi, tutto cel fa sentire, e ancor si pecca? Io già più volte dalla sposizion del diluvio e degli effetti suoi vengo conchiudendo per morale insegnamento nostro, che si tema Iddio: ma che altro ne dice, che altro ne insegna il diluvio se non che il gran Dio si tema? E che temerà chi non teme un Dio per gli umani peccati sommergitore dell'universo, e dall'alto pronunziante la terribil sentenza: *Pereant, pereant cum homine omnia?*

LE-

(1) Ambr. l. de Noe & arca c. 14.

LEZIONE L.

Piange nella sua arca racchiuso sconsolatamente il buon Noè l' universale eccidio degli uomini. Ma se egli più la sua pietà sente, che i suoi oltraggi, io quì terrò altro modo. Non è questo di pianger tempo, ma ben di far sentire a certi spiriti schernitori delle rivelate cose e superne, che non forti, come amano d' esser chiamati, ma stolti sono. Dee qualche volta ancor l' innocenza alzar la sua modesta voce e bella, e far sopra gli abbattuti nimici trionfo, gloriosa ugualmente, e quando duramente combatte, e quando ha vinto: *Utraque par est, & quæ per læta procedit, & quæ per tristia* (1). Io adunque per lei ragionerò. Increduli derisori delle divine minacce, sollevate per un poco dall' acque le naufraghe teste, e me ascoltate. Eran poi vani predicimenti, eran sogni di torbida fantasia le denunzie sì sovente da Noè ripetute d' un vicino sterminatore diluvio? Voi ve ne faceste beffe voi, e lui riputaste un mentecatto, un falso profeta, un uomo invidioso de' giovanili piaceri: ora è tempo di riderne, e di prenderne festa, ora che la morte avete a gola. Ravvisate voi là quel legno, che sicuro tra' frementi flutti galleggia, e pare che dal nuovo smisuratissimo oceano portato sia qual carro di vittoria e di maestà sugli alti gioghi de' monti in trionfo? è pur quel desso, il cui lungo lavoro e penoso al vostro motteggiar diede sollazzevol materia. E' ben da dire, così, mi ricordo, da voi parlavasi, (2) che gran noja abbia preso a Noè del cielo aperto e ancor del vitale spirito, mentre ad oscura prigione, anzi al sepolcro si condanna di propria voglia! Oh la piacevole conversazione, ch' e' si godrà quivi, di lioni, d' orsi, di pantere e di lupi! Quanto vorreste or voi in quella prigione esser raccolti, e quanto quella conversazione più cara vi sarebbe, che le vostre passate sì

(1) Sen ep 66.
(2) T. IV Lez. XLII.

dissolute danze e i vostri sì allegri conviti! ma no, per voi non v'è luogo; Iddio stesso ne ha chiusa la porta: trall'acque vi rimanete, godetevi dell'aria libera, od altro rifugio, se tanta forza avete, vi procacciate: ma quale, se tutto è mare? Il solo Noè fra tante tempeste non ha di trovar porto mestiere, perchè l'ha seco; dovunque vada, seco trasporta la sua salvezza. Empj, ribelli, or provate il peso delle minacce, che non credeste. Tanta baldanza, tanta infedeltà . . . . . Ma a chi ragiono io qui? già niuno appare; le percosse delle rovinose onde, l' immensa altezza de' flutti, le voragini del pelago profondo hanno i corpi di tutti gli uomini involti irreparabilmente e affogati, e in un più fondo e più orrendo abisso le dannate anime fatte passare.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

QUesta appunto è la questione, che oggi deesi esaminare, cioè se tutti gli uomini morti nel diluvio (che tutti furono quanti al mondo ven'avea, fuor degli otto della famiglia di Noè, poichè già abbiamo confutati quegli autori, i quali han creduto, molti colla fuga essersi dal diluvio sottratti) se tutti, dico, incorressero la dannazione eterna. Traggansi da questa controversia i bambini; imperocchè se, com'è certo presso tutti i teologi, anche avanti l'istituita circoncisione vi fu qualche sagramento o religioso atto, per cui si rimettesse l'original peccato, dee aversi per fermo, che molti bambini, e segnatamente i discendenti di Seth si salvarono, i quali in pena de' peccati de' loro padri soggiacquero al diluvio. Degli adulti adunque e godenti libero uso di ragione e d'arbitrio la questione procede. E in questo senso fermamente dico col Pererio e con Natale Alessandro (1) contro il Frassen, il Saurin e gli autori delle Note alla Bibbia Inglese (2), che tutti andarono eternamente dannati, e che del tutto improbabile

(1) Perer. in Gen. l. 9. disp. 3. N. Al. ae. 1. dissert. 10. art. 5.
(2) Fran. Disq. Bibl. in Gen. c. 7. q. 9. Saur to. 4. disc. 8. Bibl. Ingl. hic.

bile è l'opposta sentenza. Il sacro testo ne dà le insuperabili ragioni dicendo, che generale era la perversione degli uomini (1): *Videns.... quod cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore. Omnis quippe caro corruperat viam suam* (2). *Repleta est terra iniquitate* (3). Del solo Noè, sotto il cui nome vien forse anche la sua famiglia (il che tuttavia non è certo), dice, *te vidi justum coram me in generatione hac*. Le quali espressioni generali non debbonsi limitare dicendo, che nella frase della Scrittura assai volte l'*omnes* ha forza non di *tutti*, ma di *molti*, se tal limitazione non si ritrae da molti luoghi della Scrittura medesima, da manifesta ragione, e da falsità o assurdità, che ne seguirebbe, se generalmente il parlare della Scrittura si prendesse. Oltracciò se vi fossero stati altri uomini giusti oltre Noè, senza dubbio come Noè stati sarebbero esenti dal diluvio; poichè la malvagità degli uomini è recata per ragione di mandare il diluvio, e l'innocenza per ragione di salvar Noè. Quindi Abramo a Dio disse verissimamente (4): *Absit a te ut rem hanc facias, & occidas justum cum impio, fiatque justus sicut impius; non est hoc tuum; qui judicas omnem terram, nequaquam facies judicium hoc*: e Agostino (5): *Nec frustra creditur sic factum esse diluvium, jam non inventis in terra, qui non erant digni tali morte defungi, qua in impios vindicatum est*. Potrebbe dirsi peravventura, che tutti gli uomini furon malvagi fino al diluvio; ma che al cominciar questo molti, massimamente quegli che ritiratisi su i monti ebbero più tempo, fecero penitenza, e scamparono la dannazione eterna. Ma che ciò facessero, qual documento sen' apporta, come pure in questione di fatto è necessario? Io dall'universal sommersione bene argomento l'universal impenitenza: il fatto stesso è la mia ragione. E oltre il fatto ne adduco apertissime testimonianze, sì le già recitate del Genesi, sì quest' altre di Cristo (6): *Edebant & bibebant, uxores ducebant, & dabantur ad nuptias usque in diem, qua in-*

(1) Gen. 6. 5. (2) Ib. v. 12. (3) Ib. v. 11.
(4) Gen. 18. 25. (5) Aug. Civ. l. 15. c. 14. (6) Luc. 17. 27.

intravit Noe in arcam, & venit diluvium, & perdidit omnes. Gesucristo, che rammemora i peccati di tutti, avrebbe bene aggiunta la penitenza d'alcuni, se vi fosse stata. E poi colla stessa maniera d'argomentare potrebbe alcun dire, che molti Sodomiti bruciati dal celeste fuoco evitarono la dannazione, perchè al cominciar dell'incendio fecero penitenza; e alla stessa maniera potrebbesi ragionare di molti Egiziani sommersi nel mar Rosso senza per altro alcuna apparenza di verità, come ciascun bene intende. Ma di quì appunto io prendo un argomento per mio credere validissimo da confermare ciò, che altrove ho provato (1), cioè che l'idolatria fosse già introdotta avanti il diluvio, anzi aggiungo, che nel mondo fosse assai generale. Imperocchè se si ponga, che tutta l'innumerabil moltitudine degli uomini antediluviani professasse la vera fede, certo sembra impossibile, che soli otto e forse meno avessero buon costume; e ciò ancor conceduto, pare incredibile, che niuno di tanti milioni coi superni veri principj al sopravvenire d'un gastigo sì evidente si ravvedesse, e pronto fosse a sottrarsene colla debita penitenza. Dove supponendo, che in grandissima parte aboliti fossero in quel mondo i veraci lumi della Divinità, e generalmente vi avesse preso piede il falso culto stabilito dall'educazione, non è maraviglia alcuna, che in intere vastissime Provincie pur uno non si trovasse d'innocente costume, nè in veduta del gran flagello cercasse scampo nella non mai conosciuta verità. Se avanti le scoperte del Colombo e del Vespucci e l'introduzion della cristiana religione nell'America, che è un gran mondo da se, Iddio sommerso avesse con un diluvio tutto quel Continente, sarebb' egli da stupire, che tutti gli Americani fino ad uno fuor de' bambini fossero andati eternamente perduti? Lo stesso dicasi dell'Affrica e di molti ampli Regni dell' Asia dopo la generale infedeltà, in cui sono caduti.

A questa sentenza, la qual certa dee riputarsi, si oppone l'autorità di Girolamo e di Ruperto. Di Giro-

(1) T. IV. Lez. XXXIX.

rolamo, il quale interpretando quel di Mosè (1) secondo l'ebraica lezione: *Non judicabit spiritus meus homines istos in sempiternum, quoniam carnes sunt*, dice (2): *Hoc est; quia fragilis est in homine conditio, non eos ad æternos servabo cruciatus, sed hoc illis restituam quod merentur*. Ma più apertamente e con una indubitata affermazione Girolamo la stessa cosa insegna nel comentar (3) quelle parole di Nahum: *Quid cogitatis contra Dominum?* e dice: *Si vobis videtur crudelis, rigidus & cruentus, quod in diluvio genus delevit humanum . . . . scitote eum ideo ad præsens reddidisse supplicia, ne in æternum puniret. Certe aut vera sunt, quæ prophetæ loquuntur, aut falsa: si vera sunt quæ de severitate ejus videntur dicere, ipsi dixerunt: Non judicabit Dominus bis in idipsum in tribulatione: si autem falsa sunt, & falsum est hoc quod dicitur: Non consurget duplex tribulatio . . . Ergo qui puniti sunt, postea non puniuntur. Si autem illi postea punientur, Scriptura mentitur; quod dicere nefas est: Receperunt ergo & qui in diluvio perierunt . . . mala sua in vita sua*. Se adunque Iddio colla temporal pena del diluvio punir volle gli uomini per non punirgli poi coi sempiterni supplicj, certo molti dall'eterna dannazione camparono. Non dissimilmente, benchè non tanto generalmente ha scritto Ruperto (4): *Credendum . . . est aliquos hoc diluvio periisse, quorum eodem periculo peccatum deletum sit, juxta quod scriptum est: Non vindicabit Deus bis in idipsum: plerosque tamen ex eis utpote impios ab illo temporali aquarum diluvio ad æternum transisse incendium*. Nuova del tutto e singolare e da non approvarsi è l'interpretazione da questi due dottori data al riferito luogo di Nahum: *Non vindicabit Deus bis in idipsum* secondo i Settanta; o *Non consurget duplex tribulatio*, secondo la nostra Volgata. Non è il senso, che Iddio non punisca con doppia pena lo stesso peccato in questa vita e nell'altra. Imperciocchè se l'uomo non è penitente, il suo peccato merita non sol la temporal pena, ma ancor l'eterna; altrimente si cadrebbe nella

 già

(1) Gen. 6. 3. (2) Hier. Hebr. qu. ib.
(3) Id. in Nah. 1. 9. (4) Rup. l. de Trin. c. 16.

già dalla Chiesa dannata opinione d' Origene, che tutti i dannati e gli stessi demonj dopo qualche tempo di pene infernali ne saranno assolti e liberati contro l'aperta autorità della Scrittura, che chiama il fuoco dell' inferno inestinguibile ed eterno (1). Or noi abbiam mostrato, che impenitenti furono tutti gli uomini al tempo del diluvio; meritarono adunque e la temporal pena del diluvio, e l'eterna dell' inferno. Parla nel citato luogo Nahum de' Niniviti, ai quali lo stremo supplicio minaccia pe' lor peccati, e fa loro intendere, che sarà sì grave esterminatore, che non vi sarà bisogno di ricaricare la mano, e di venire ad un secondo flagello: *Adeo acerbum & exaggeratum de vobis Deus capiet supplicium, ut non opus sit in vos secundam plagam inferri*, comenta Teodoreto (2): e Teofilato (3): *Talis est potentia Dei, ut si aliquem punire pro meritis velit, hoc ipsum simul cumulate una plaga perficiat, nec altera vindicta opus habeat, semet omnino ipsum conficiens atque consummens.* Questo essere il vero senso, il contesto medesimo di Nahum lo dimostra: *Consummationem ipse faciet; non consurget duplex tribulatio.* Se Girolamo avesse inteso di parlare dei penitenti, ai quali la divina clemenza muta l'eterne pene in temporali, verissima la dottrina sarebbe: ma parlandosi degli annegati dal diluvio, invano cercherebbonsi i penitenti. Ruperto chiaramente parla de' detti penitenti, ma che vi fossero al tempo del diluvio non ben suppone. Avanti di questo luogo parlando di Caino egli avea fuor d'ogni equivoco palesata la sua mente così (4): *Volunt quidam peccatum Cain morte corporis fuisse deletum, pro eo quod scriptum est: Non vindicabit Deus bis in idipsum: sed hæc ratio quam infirma sit, & ipsa fides scit, & ipsa Patrum sententia diligentior evidenter adstruit. Hoc enim dictum de illis accipi convenit, quorum vel ante pœnam, vel in ipsa pœna confessionem Deus accipit; & idcirco post eandem pœnam temporalem non illis æternam superadjicit; ut verbi gratia latroni, qui in cruce confessus est, non injuste Dominus aperuit paradisum, quia non vindi-* cabit

(1) Matt. 25. 41. & 46. (2) Theod. in Nahum c. 1.
(3) Theoph. in eumdem locum. (4) Rup. de Trin. lib. 3. c. 7.

rabit Deus bis in idipsum. Nam alter latro de temporali ad æternum transvectus est supplicium: de quo etiam recte dicas, quia nec in illo vindicabit Deus bis in idipsum: nam esse una vindicta bene dicitur, quæ hic incœpta perficitur in sempiternum. Dove ben si scorge, che Ruperto espone la stessa cattolica verità, ma tuttavia non prende il vero senso da noi recato del *non vindicabit Deus bis in idipsum.*

Ma la più forte e più celebre opposizione contro la stabilita sentenza traesi dalla prima pistola dell'apostolo Pietro, ove si dice (1): *In quo & his, qui in carcere erant, spiritibus veniens prædicavit, qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur arca.* Dalle quali parole par che possa inferirsi, che Cristo, quando scese coll'anima all'inferno, predicò il vangelo ai condannati a quelle pene, e massime a quegli, ch'erano stati increduli nel tempo di Noè, ed eran periti nel diluvio, e che tal predicazione ai medesimi giovò per esser liberati dall'eterna dannazione. Ciò è confermato ancor da Agostino (2): *Christi animam venisse usque ad ea loca, in quibus peccatores cruciantur, ut eos solveret a tormentis, quos esse solvendos occulta nobis sua justitia judicabat, non immerito creditur. Quomodo enim aliter accipiendum sit quod dictum est (3): Quem Deus suscitavit a mortuis solutis doloribus inferorum; non video, nisi ut quorumdam dolores apud inferos solvisse accipiamus ea potestate, qua Dominus est, & cui omne genu flectitur cœlestium, terrestrium, & infernorum.* Questa obbiezione ci porterebbe dirittamente nella controversia, se il decreto della presente provvidenza permetta il pensare, che alcun dannato sia stato mai, o sia per essere liberato dalle infernali pene, e per conseguente se la dannazione all'inferno sia infallibilmente eterna. Da' teologi contro gli antichi e nuovi Origenisti tal controversia è trattata amplissimamente. Noi qui dobbiam supporre come dogma cattolico e di fede, che eterna è per tutti coloro, che l'incorrono, la dannazione.

Or

(1) I. Pet. 3. 19 seq. (2) Aug. Gen. ad lit. l. 12. c. 33
(3) Act. 2. 24.

Or al contrapposto luogo dell' Apostolo dico primieramente, non potersi negare esser quello oscurissimo, e per la sua oscurità medesima essere stato molto da' Padri celebrato. Nondimeno doppia interpretazione ammette assai lontana dalla supposta liberazione de' dannati all' inferno. La prima è d' Agostino (1), non doversi necessariamente intendere della discesa di Cristo all' inferno e della predicazione ivi fatta, ma potersi spiegare, che l' Apostolo con quel figurato parlare volesse insinuare, che il tempo di Noè, in cui avvenne il diluvio, fu una illustre similitudine e immagine del tempo della venuta di Cristo, e della predicazione dell' evangelica legge. Imperocchè ne' primi tempi Cristo venne in ispirito a predicare agli antichi uomini, cioè per mezzo delle superne illustrazioni e rivelazioni comunicate a Noè e ad altri patriarchi e profeti predicò per la voce de' medesimi ai peccatori. Ma nel tempo della legge di grazia lo stesso Cristo personalmente fu in terra veduto, e conversò cogli uomini predicando da se per mezzo de' suoi discepoli il suo vangelo. Allora si annunziava l' imminente diluvio, che sommerger dovea il genere umano: dopo la venuta di Cristo s' incominciò a prenunziare la fine del mondo e l' estremo atto, con cui tutti i reprobi esser debbono condannati agli eterni supplicj. Allora assaissimi furono gl' increduli ed empj, onde dall' acque rimaser sommersi, e pochi per benefizio dell' arca evitarono il general naufragio del mondo. Dopo la venuta similmente di Cristo assai maggiore è il numero de' malvagi che de' giusti, e i meno credono al vangelo, e per mezzo del battesimo e della fede si salvano. Finalmente al tempo di Noè si predicò agli uomini la penitenza fino al diluvio, mentre si fabbricava l' arca: ed or si predica a tutti il vangelo, con cui la Chiesa di Cristo si edifica dapertutto; e si edificherà fino alla consumazione de' secoli. Nè dee dar noja, che nel citato luogo di S. Pietro paja delle sole anime favellarsi: *His, qui in carcere erant, spiritibus*; perciocchè nuovo non è nel-

(1) Aug. ad Evod. ep. 164.

è nella Scrittura (come costumasi anche nella nostra Italiana favella) il mettere il nome di spirito per tutto l'uomo, siccome il nome di carne (1): *Recordatus est, quia caro sunt; spiritus vadens, & non rediens*. Nè strano sembri, che per carcere venga significato o il corpo, in cui l'anima quasi in una prigione è tenuta secondo il salmo (2): *Educ de custodia animam meam*, o l'oscurità degl'errori e de' vizj, da' quali erano come ciechi e schiavi occupati gl' increduli ed empj uomini secondo quel d'Isaia (3): *Dedi te in fœdus populi, in lucem gentium, ut aperires oculos cæcorum, & educeres de conclusione vinctum, de domo carceris sedentes in tenebris*. *Considera*, dice Agostino ... *ne forte totum illud, quod de conclusis in carcere spiritibus, qui in diebus Noe non crediderunt, Petrus apostolus dicit, omnino ad inferos non pertineat, sed ad illa potius tempora, quorum formam ad hæc tempora transtulit*; e lungamente seguita negli esposti sensi. Benchè egli non reca senza qualche dubbio quest' interpretazione, poichè conchiude: *Hæc expositio verborum Petri cui displicet, vel cui etiam non displicet, non tamen sufficit, quærat ea secundum inferos intelligere .... Qui si voluerit illa, quibus me moveri supra commemoravi, ita solvere, ut eorum auferat dubitationem, impartiat & mihi. Quod si factum fuerit, potuerunt illa verba utroque modo intelligi: sed ista sententia de nulla falsitate convincitur*. Non son falsi i concetti, anzi verissimi: ma è però da dire con onesta sincerità, che sì fatta interpretazione per esser piuttosto figurata e mistica che letterale al testo dell' Apostolo, e perchè esclude la discesa di Cristo all' inferno, il qual dogma da' Padri per lo più è ricavato e provato da questo luogo di S. Pietro, non ci può soddisfar pienamente. Avviso col P. Calmet (4), che alcuni libri e codici nel riferito testo hanno *spiritu* in vece di *spiritibus*, e *carne* invece di *carcere*, ma il consenso in esso della Volgata col greco prova, che quelle lezioni son poco corrette. Or meglio con Atanasio, Epifanio, Clemente Alessan-

dri-

(1) Psal. 77. 39. (2) Psal. 141. 8. (3) Is. 42. seq.
(4) Calm. in 1. ep. Petr. c. 3. v. 19.

drino, Giuſtino, Ireneo, Ilario, e Ambrogio (1) intendaſi il teſto dell' Apoſtolo della diſceſa di Criſto all' inferno: ma per inferno intendaſi il luogo, dove gli antichi padri e giuſti aſpettavano la redenzione di Criſto, (della quale S. Pietro immediatamente innanzi avea parlato) per eſſere introdotti nella gloria celeſte. Il *prædicavit* in queſto luogo non ſignifica la predicazione del vangelo per convertir coloro; che erano nell' inferno, ma la manifeſtazione di ſeſteſſo ai giuſti come lor meſſia e ſalvatore, pe' cui meriti eſſi doveano ricevere l' eterno premio. Ma ſiccome dal teſto ſi fa menzione degl' increduli al tempo di Noè; cioè de' peccatori, che ſommerſi dal diluvio furon dannati, così può bene la manifeſtazione di Criſto ſtenderſi anche ai dannati medeſimi, ai quali egli ſi moſtrò per far lor intendere, che la ſua redenzione anche ad eſſi; e anche agli antichiſſimi uomini ſtati ſino al tempo di Noè (la qual commemorazione del diluvio conſeguentemente ſi mette per un eſempio d' antichiſſimo tempo) ſarebbe arrivata, ſe eſſi poſto non vi aveſſero oſtacolo colla loro malvagità. Ecumenio (2) eſpone la ſua interpretazione in queſto modo: che Criſto dopo compiuta l' opera della redenzione predicò, cioè ſi manifeſtò a tutte l'anime dell' inferno, laſciatone il maggior numero nella dannazione per loro colpa; e chiamatene alla celeſte gloria quelle poche, che unite al corpo in queſta vita bene e credettero e viſſero; come appunto avvenne al tempo di Noè, in cui i moltiſſimi increduli perirono nel diluvio, e i pochi fedeli furon ſalvati nell' arca; e aggiugne: *Quoniam autem in aqua fuerat ſalus, confeſtim hoc ad ſacrum transfert baptiſma* S. Pietro dicendo: *Quod & vos nunc ſimilis formæ ſalvos facit baptiſma*. E' manifeſto adunque, che nel controverſo luogo l' Apoſtolo di tutt' altra coſa ragiona, che della liberazione degli annegati nel diluvio dalle pene dell' inferno. Ma che diremo d' Agoſtino, il quale inter-

(1) Athan. ep. ad Epictet. Epiph. hær. 77. Cl. Al. Strom. l. 6. Juſt. Dial. cum Tryph. Iren. l. 3. c. 23. Hilar. in Pſal. 118. v. 12. Ambr. in ep. ad Eph. 4.

(2) Oecum. in 1. c. Petr.

terpretando quel degli Atti: (1): *Quem Deus suscitavit, solutis doloribus inferni, juxta quod impossibile erat teneri illum ab eo*, chiaramente afferma, Cristo disceso all'Inferno aver liberate molte anime da' lor tormenti? Rispondo, che il testo greco ha *Quem Deus suscitavit solvens dolores mortis*: e il Grisostomo ed Ecumenio l'espongono in questo senso, che la morte da' suoi dolori fu liberata nella risurrezione di Cristo. Ma ritengasi la prima lezione. Agostino in altro luogo (2) interpreta, che Cristo discendendo all'inferno non ne provò per questo i dolori. In altra lettera poi ad Evodio dichiara quel luogo nel senso medesimo, in cui l'espone ne' libri *de Genesi ad literam*, donde è preso il passo a noi opposto, cioè che liberò da' tormenti molt'anime. Ma, come osserva il Pererio (3), egli non s'avanza a determinare, quali fossero i liberati dalle pene. Esclude i Santi Padri dimoranti nel seno d'Abramo, essendo sconvenevole il pensare, che Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, e Davide ivi patissero alcuna pena. Dall'altra parte in assai luoghi egli difende il dogma dell'eternità delle infernali pene. Basti recitarne uno: (4) *Quisquis prudenter advertit quod dictum est: Ite in ignem æternum; illud esse dictum, quod non habet finem* &c. Rifiuta la sentenza di coloro, che affermavano dovere i dannati una volta finir le loro pene (5): *Quomodo ab hujus æternitate pœnæ vel universi vel quidam homines post quantumlibet temporis subtrahentur, ac non statim enervabitur fides, qua credatur sempiternum dæmonum futurum esse supplicium?* E finalmente con molta forza in molti luoghi (6) combatte l'errore d'Origene della liberazione de' dannati da' lor tormenti: *Quis enim catholicus christianus vel doctus vel indoctus non vehementer exhorreat eam, quam dicit* (Origene) *purgationem malorum, idest etiam eos, qui hanc vitam in flagitiis & facinoribus & sacrilegiis atque impietatibus quamlibet maximis finierunt, ipsum etiam postremo diabo-*

(1) Act. 2. 24 (2) Aug. ep. 177.
(3) Perer. in. Gen. l. 9. disp. 3.
(4) Aug. contr. Priscillian. c. 6 (5) Id. Civ. l. 21. cap. 23.
(6) Id. l. con. Priscil. & Orig. & l. de hæret. in. hær Orig. 43. & Civ. l. 21. c. 17.

bolum atque angelos ejus, quamvis post longissima tempora purgatos atque liberatos regno Dei lucique restitui? . . . . De qua vanissima impietate adversus philosophos, a quibus ista didicit Origenes, in libris de Civitate Dei diligentissime disputavimus. Resta adunque, che nel luogo a noi opposto Agostino parli dell'anime tormentate dal fuoco del purgatorio, delle quali molte essere state dalle lor pene liberate da Cristo, quando la sua santissima anima si mostrò in quel carcere, è assai probabile. Il Clerc (1) per quegli spiriti dall' Apostolo ricordati ha inteso Angioli custodi, che non immediatamente da sestessi, ma per mezzo di movimenti e lumi interni comunicati a Noè predicassero agl'increduli di quel tempo, come altrove (2) di Cristo è detto: *Veniens evangelizavit pacem vobis, qui longe fuistis*, cioè ai Gentili non da se, ma per mezzo de' suoi discepoli. Questa spiegazione è poco letterale, e poco conforme al contesto e alla lezion greca. Il Dupino (3) due interpretazioni apporta; l' una, che S. Pietro solamente intenda di celebrare la divina misericordia, secondo la quale il Verbo d'Iddio, che poi si fece uomo, agli uomini empj del tempo di Noè predisse il diluvio, benchè fossero ostinatamente increduli. Ma lo stesso scrittore vede, quanto questa intelligenza si allontana dal testo. La seconda è più semplice, ma contraddice alla certa sentenza da noi stabilita, cioè che molti nel diluvio stessosi convertissero, ed espiassero parte de' lor peccati colla morte nell'acque, e poi da Cristo disceso nel seno de' patriarchi fossero da quel carcere liberati. Non si abbandoni adunque la seconda sposizione del testo dell' Apostolo insinuata comunemente da' santi Padri. Ed io così mi trovo, secondochè me ne pare, d' aver esaminate tutte le più importanti questioni di questo settimo capitolo, il qual solo può dare ben bastevol materia a interi libri. E spero, che tra 'l già detto, e quello, che ne dirò nel dichiarare l'ottavo capitolo, niente d'essenziale mancherà a ciò, che appartiene al grand' avvenimento del diluvio universale.

MO-

(1) Clerc. in l. c. Petr. (2) Ephes. 2. 17.
(3) Dup. Dissert. 10. sur l'Apocalypse art. 8.

MORALE.

SU quell'altissimo mare quasi per ultimo atto io, se potessi, vorrei condur tutti i presenti uomini, e dire: Questo, che intorno intorno vedete, immenso oceano è il sepolcro di tutto il genere umano: sotto queste torbide acque infiniti corpi si ravvolgono disperatamente affogati. Cercate delle loro anime? quelle da un mar d'acqua ad un mar di fuoco passate sono: i corpi in pochi giorni guasti e putridi si disfaranno; l'anime niuna fine giammai avranno de' lor tormenti. Grand' eccidio! Grande, ma chi n'è da incolpare? non ne furono i rei assai tempo innanzi avvisati? non esortati, non pregati a sottrarsene con salutar penitenza? *Non enim* Iddio, dice il Grisostomo (1) *vel affectione vel ira pœnam infert, sed malitiam exscindere vult, ne ultra progrediatur*. Eglino niente credettero, e vollero anzi esserne dalla lor funesta sperienza convinti. Troppo lo furono; e allora tra'l fragore delle tempeste molti alzando le naufraghe bocche, Ah se creduto avessimo, diceano, saremmo nell'arca! Ah s'io credeva . . . ma l'onde con raddoppiate percosse sospignendogli al fondo ne interruppero l' inutile confessione della lor colpevole incredulità. Questo è stato maisempre il costume dell' umana imprudenza: non si vuol credere, se non si prova, ed *hæc est eorum tota ratio*, come l'ha ben notato Agostino (2), *ut quod experti non sunt, nequaquam esse posse arbitrentur*. Invano altri si fatica a rimovere da pericoloso sentiero chi s'è in quello messo men cautamente, invan l'avvisa: Guarda, che infine vi è un inevitabile precipizio: non vuol dar fede; il vuol provare, vi vuol cadere; e poi tutto smarrito dice, Ah non credeva. Voi vi studiate molto, genitori saggi, di fare accorti i vostri figliuoli, che non la propria sperienza aspettar debbono, ma dall'altrui trar profitto; che le vie de' vizj sempre riescono a gran do-

(1) Chry. in Gen. hom. 26.
(2) Aug l. 21. c. 3.

dolori; che le apparenti allegrezze del mondo coprono veri interni affanni dell'animo, nè mai senza religione e senza virtù è stata contenta vita e felice; e con lunga sposizione lor fate sentire, che più sano consiglio è il non dover mai, che il tardi pentirsi. Essi non credono; hanno i vostri insegnamenti per malinconie di vecchi, e arditi trascorrono ancora a dire, Il padre così adesso ragiona, ma così fatto non ha in sua giovanezza; ha la senil prudenza il suo tempo; quando ancor per noi sarà venuto, filosofar sapremo alla stessa maniera. Intanto si vuol provare: sopravvengono fuor d'ogni aspettazione duri pericoli, gravi disgusti di mille guise, e allor con grande sbigottimento si dice, Ah non credeva! Un vero amico, che l'altro vede appoco appoco andar perdendo la sua libertà, e legar tutto se in una di quelle, che con onesto nome chiamar si vogliono amicizie, e son veramente impuri amori, tutto il giorno gli è a lato mostrandogliene i lagrimevoli effetti: Tale incontratosi in un rivale per poco non ebbe da furioso ferro il mortal colpo; tal consumato il largo patrimonio, e per lo sconcio spendere al niente venuto or ne piange l'infelice cagione. Nè lascia i danni dell'anima: altri vive come per ultimo ed unico fine abbia il piacere di quella vil creatura senz'alcun pensiero d'Iddio, della morte, della vita avvenire. Dica quant'egli vuolsi, colui altro non ascolta che la voce della sua passione, e procede avanti in volerne la sperienza in sestesso. Ecco i torti, le gelosie, la miseria, le disperazioni, e colla bocca di dolenti sospiri piena dice, Ah's'io credeva a quell'amico! E quando ancora niuna traversia intervenisse nella breve vita, (che molte e gravi ne avvengono d'ogni guisa) niuno tuttavia sfuggir potrà il tempo del gran disinganno, il termine delle mortali follie; que'fatali momenti, che la morte precederanno. Oh che giudizj allora! che angustie di spirito! che terrori! *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi. Et usque ad supremum desolabuntur*. Allora si crederà: ma vi sarà tempo, che basti a campare dal sotto aperto mar di fuoco divoratore? Oh Dio! non so: so cer-

tamente, che chi al ſuo tempo volle anzi provare, che credere, tardi e invano di non aver creduto ſi pentirà.

LEZIONE LI.

VAria degli ſtromenti è la forza ſecondo la più o men virtù di chi gli adopera. Debole è ogni coſa in man di fanciullo; in man d' uom robuſto molte coſe molta aver poſſono benchè ſempre limitata attività: ma le più per ſe deboli poſte in uſo dall' onnipotenza ſi trovano ſopra lor natura ed eziandio infinitamente valere. Due venti, l'uno auſtrale, ſettentrional l' altro, ma da Dio ſoſpinti e avvalorati, ſiccome in molta contrarietà d' opinioni più ſomigliante al vero io ho riputato, poterono e adunare ſopra la terra, e lunga pezza reggere e ſoſtenere lo ſmiſuratiſſimo mar del diluvio. Un vento altresì, qual fra tutti più acconcio era e più poſſente, come a ſgombrar le altiſſime acque, così a raſciugar le terrene parti da Dio fu mandato, che mai ſino al compiuto intendimento non ſi rimaſe. Ma qual vento fra tutti ſi vuol penſare, che inviato foſſe a tant' uopo? V' ha de' venti (1), che generali, v' ha di quegli, che particolari e proprj d' un qualche paeſe ſono appellati: *Nulla enim propemodum regio eſt*, dice Seneca de' ſecondi (2), *quæ non habeat aliquem flatum ex ſe naſcentem, & circa ſe cadentem*: e alcuni ne annovera, che dal ch. Stay in nobiliſſimi verſi ſono ſtati compreſi (3):

Quidam ſunt, certis qui terræ oriuntur in oris:
Ut tantum fœcunda tuos Appulia campos
Notus non alibi comburit. Atabulus acri
Frigore; uti Calabrum regionem infeſtat Japux,
Cecropias ut item Sciron contriſtat Athenas.

(1) Varen. Geogr. gen. l. 1. c. 21. prop. 2.
(2) Sen. Nat. q. l. 5. c. 18.
(3) Stay Phil. verſ. trad. l. 4. v. 1062. ſeqq.

Perpetuo è l' austro ne' lidi del Perù (1) insino all' Americano istmo di Panamà, siccome altri occidentali venti lungo la terra di Magaglianes, e nelle Malabariche piagge il borea, e questo mescolato col zeffiro nel mare della Guinea, ed altri altrove. Per lo contrario in assai luoghi del mare ad un tempo, o più veramente in tutto si fa sentire quell' oriental vento, che con suo quasi proprio nome *generale* è chiamato, il cui stabil regno tuttavia può dirsi essere infra i due tropici, secondochè nell' esatta storia fattane dall' Allejo e dal Dampier è dimostrato (2). De' quali venti le generali motrici cagioni, che d' alcuni particolari per confessione del dotto Varenio (3) si direbbero più malagevolmente, sono credute la rarefazione dell' aria per gli accesi raggi del Sole, il cader delle nuvole, e 'l violento alzarsi de' vapori dalle sotterranee fermentazioni prodotto. Ma che vado io inutilmente le proprietà divisando de' conosciuti venti, se può convenevolmente estimarsi, che dal divino comandamento il costante vento dissipator del diluvio quasi nuove proprietà ricevesse?

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Poichè nell' universal naufragio de' rei ebbe la divina giustizia il suo compimento, il Signore quasi mutato sembiante al virtuoso Noè tutto si rivolse colla sua pietà, e insieme agli animali d' ogni maniera, che con lui erano nell' arca ricoverati, e fe' incontanente levare sopra tutta la terra un vento secco e gagliardo, che all' abbassar dell' inondazione diede cominciamento. Ne' gran seni della terra ritornando vennero le risospinte acque; e come rinchiuse essendo le cateratte del cie-

TESTO.

Cap. 8. I. *Recordatus autem Deus Noe, cunctorumque animantium, & omnium jumentorum, quae erant cum eo in arca, adduxit spiritum super terram, & imminutae sunt aquae.*

II. *Et clausi sunt fontes abyssi, & cataractae caeli; & prohibitae sunt pluviae de caelo.*

III.

(1) Varen. l. c. prop. 6. (2) Philos. Transf. p. 183. (3) Varen. l. c.

cielo, le piogge ſi riſtetter del tutto. Il vento intanto premeva incalzando l' onde, che l' une contro le altre rompendoſi facevano grandiſſimo rivolgimento, ſempre tuttavia più e più ritraendoſi dalla terra; e dopo cento cinquanta giorni, ne' quali il diluvio al ſuo colmo venuto era, a diminuir cominciò; e l' arca nel venteſimo ſettimo giorno del ſettimo meſe dopo lunghi ondeggiamenti ſu' monti dell' Armenia ebbe quaſi il porto e il riposo. Ma più tempo aſſai fu richieſto a diſgombrare interamente l' altiſſimo mare; nè avanti il primo dì del decimo meſe ſi videro le ſommità de' monti apparire. Noè bene intendendo, che al raſciugarſi il pian terreno erano più giorni ancora da aſpettare, ne ſopraſtette altri quaranta, dopo i quali aperta da una parte la fineſtra dell' arca fuor ne mandò il corvo a ſpiare, il qual trovato, com' è da credere, convenevol cibo ne' molti cadaveri, non ritornò, quantunque in aſciutta terra non s' incontraſſe. Il patriarca adunque appreſſo fe' uſcir la colomba per poter far giudizio, ſe l' acque laſciata aveſſero la baſſa ſuperficie terreſtre. Ma queſt' uccello nimico d' ogni ſchifezza non avendo veduto alcun luogo ſecco da po-

III. *Reverſæque ſunt aquæ de terra euntes & redeuntes; & cœperunt minui poſt centum quinquaginta dies.*

IV. *Requievitque arca menſe ſeptimo, viceſimo ſeptimo die menſis ſuper montes Armeniæ.*

V. *At vero aquæ ibant & decreſcebant uſque ad decimum menſem: decimo enim menſe, prima die menſis apparuerunt cacumina montium.*

VI. *Cumque tranſiſſent quadraginta dies, aperiens Noe feneſtram arcæ, quam fecerat, dimiſit corvum.*

VII. *Qui egrediebatur & non revertebatur, donec ſiccarentur aquæ ſuper terram.*

VIII. *Emiſit quoque columbam poſt eum, ut videret ſi jam ceſſaſſent aquæ ſuper faciem terræ.*

IX. *Quæ cum non inveniſſet ubi requieſceret pes ejus, reverſa eſt ad eum*

posarvi il piede, e ogni cosa occupata ancora dall' acqua, ritornatosi all' arca si presentò a Noè, il qual porta in fuori la mano, e preso solo dentro il rimise; nè se non dopo sette altri giorni fuora inviò la colomba; che fatto all' aria aperta un suo giro, a Noè fe' ritorno in sulla sera portando nel becco un ramicello d' ulivo con verdi frondi: dal qual certo segnale Noè comprese, che l' acque ritirate s' erano ormai del tutto. E nondimeno egli cautamente frappose l' indugio di sett' altri giorni al lasciar per la terza volta andar la colomba, la qual col suo non ritornare assai fece intendere, che dipartitesi l' acque già la terra esser potea di nuovo di tutti gli animali sicuro soggiorno.

eum in arcam; aquæ enim erant super universam terram: extenditque manum suam, & apprehensam intulit in arcam.

X. *Expectatis autem ultra septem diebus aliis, rursum dimisit columbam ex arca.*

XI. *At illa venit ad eum ad vesperam, portans ramum olivæ virentibus foliis in ore suo: intellexit ergo Noe, quod cessassent aquæ super terram.*

XII. *Expectavitque nihilominus septem alios dies, & emisit columbam, quæ non est reversa ultra ad eum.*

QUESTIONI.

Esattamente alla nostra sentenza conviene la riflessione d' Ambrogio, che quelle cagioni, onde prodotto fu il diluvio, diversamente adoperate ne apportarono ancora la cessazione (1): *His enim caussis minuitur diluvium, quibus crevit: erupti erant fontes aquarum, apertæ fuerant cataractæ cœli, ut undique influentibus aquis terra inundaretur; debuerunt claudi ea, ex quibus diluvii origo manavit, ut ejus inciperet esse defectus*. Nè solamente le piogge dopo i primi 40. giorni cessarono, ma è da credere, che per molti mesi dopo l' aumento del diluvio, e in tutto il tem-

(1) Ambr. l. de Noe & arca c. 17.

tempo dello scemare, e anche appresso non piovesse. Ma oltracciò il concetto d'Ambrogio ben conviene ancora al testo; poichè come un vento fu da Dio messo in opera per fare il diluvio, così un altro vento fu impiegato a dissiparlo, e a diseccare la terra. Ma non possiamo ugualmente accordarci col medesimo Ambrogio (1), nè con Teodoreto (2), i quali nelle parole del testo *adduxit spiritum super terram* ravvisano lo Spiritossanto; perciocchè dicono essere incredibile un vento di tanta attività, che rasciugar potesse un oceano così smisurato. Al che noi rispondiamo, che, come dal testo medesimo udito abbiamo, molti mesi a sì fatto rasciugamento furono impiegati; e la filosofia e la sperienza ci dimostra la molta virtù d'alcuni venti a diseccare l'umidità. *Aquilo dissipat pluvias*, è detto da Salomone (3): e del letto del mar Rosso rasciutto nel passaggio degl' Isdraeliti si dice nell'Esodo (4), che ciò si fece *flante vento vehementi, & urente tota nocte, & vertit in siccum*. Lucrezio (5):

Tum porro venti magnam quoque tollere partem
Humoris possunt, verrentes æquora ponti:
Una nocte vias quoniam persæpe videmus
Siccari, mollisque luti concrescere crustas.

Finalmente nell'introduzione ho detto non senza avvedimento, che a un tal vento da Dio una straordinaria forza fu impressa; laonde nel testo si dice, che da special volere d'Iddio fu quel vento mandato: *Deus . . . . adduxit spiritum super terram*. Ruperto (6) per questo spirito ha inteso un ardentissimo Sole di somma attività a rasciugare, al qual con ragione Lucrezio (7) attribuisce il grande svaporare del mare:

Præterea magnam Sol partem detrahit æstu.

Ma troppo nuova cosa è, che spirito si chiami il Sole; dove tutto proprio del vento è l'esser così chiamato: benchè insieme è da dire, che l'azione solare molto concorresse a seccare la terra.

(1) Id. ib. c. 15. (2) Theod. in Caten.
(3) Prov. 25. 23.
(4) Exod. 14. 21.
(5) Lucr. l. 6. v. 621. seqq.
(6) Rup. in Gen. l. 4. c. 22. (7) Lucr. l. 6. v. 615.

Seguita il dovere secondo il testo stabilire la cronologia del diluvio, val dire il tempo del suo crescere, del suo diminuire, e del suo affatto cessare. Fu già da noi detto (1), che il diluvio incominciò il 17. di Marschevan secondo mese dell'anno comune e civile. Il suo crescere fu per 150. giorni, cioè per cinque mesi di 30. giorni l'uno, come nella cronologica Dissertazione da noi fu provato(2), che era in uso nell'anno antico, e anche antediluviano: adunque crebbe sino al 17. del Nisan settimo mese. Il dì 27. di questo secondo la Volgata e i Settanta l'arca restò ferma e arrenata su i monti dell'Armenia. Bene osservano il Calmet, il Cappello, e il Clerc (3), non esser necessario dire, che i monti dell'Armenia fossero già scoperti e liberi dall'acqua, quando l'arca vi si fermò, perchè il suo grave peso la facea entrare giù nell'acqua una gran parte della sua altezza di 30. cubiti. Or secondo il testo l'acqua superava di 15. cubiti gli altri monti; adunque l'arca anche senza alcuna diminuzione dell'acqua forse potè arrenare; e ciò par conforme anche al testo, in cui si dice, che solamente il primo dì del decimo mese incominciarono ad apparire le cime de' monti. Qui vi è varietà di lezione, perchè i testi ebraico e samaritano invece del dì 27. del settimo mese hanno 17.: e in questo luogo la Volgata seguita i Settanta. Il dì primo adunque di Thamuz decimo mese si videro le cime de' monti, cioè secondo l'Usserio il dì 29. Luglio (4). Dopo 40. giorni, cioè ai 10. d'Ab undecimo mese Noè mandò fuora il corvo, il qual non ritornando, il patriarca probabilmente aspettò sette giorni a spedire la colomba; nè ciò dicesi affatto arbitrariamente, come pensa il Bochart (5); perchè quando egli la seconda volta inviò la colomba, il testo dice, *expectatis, . . . septem diebus aliis*; e l'*aliis* può indicare (6), benchè non l'indichi necessariamente, che Noè traposti avea sette giorni

(1) T. IV. Lez. XLIV. (2) Diss. proem. IV.
(3) Cal. hic. Ludov. Capel. de chronol. d.luv. Cler. hic.
(4) Usser. A. M. 1656.
(5) Boch. p. 2. l. 2. c. 13.
(6) Usser. A. M. 1656.

ni tralla spedizione del corvo e quella della colomba. Dopo sette giorni egli spedì la colomba per la seconda volta, e dopo altri sette la mandò per la terza. Tra questo mandare ad esplorare e differir tuttavia per maggiore prudenza e cautela venne Noè sino al dì 27. di Marschevan secondo mese, nel quale uscì dall'arca, cioè secondo l'Usserio (1) il 18. di Dicembre del 1657. del mondo. Adunque, poichè entrò nell'arca il dì 7. di Dicembre dell'anno precedente secondo lo stesso cronologo, ne siegue che chiuso vi dimorò un anno e 11. giorni. E questa è la più chiara cronologia di questo grand'avvenimento, e la più conforme al testo senza entrare in tante moleste ricerche, e in tanti poco importanti dubbj, come han fatto Lodovico Cappello e il Pererio (2).

L'arca si arrestò su i monti dell'Armenia. Il testo ebraico ha *sopra i monti d' Ararat*. La situazione di questi monti è divenuta incerta per la diversità delle tradizioni, che pretendono di determinarlo. I versi Sibillini pongono il monte Ararat su i confini della Frigia verso le sorgenti del fiume Marsia, che per testimonianza di Senofonte, di Livio, di Strabone, e di Massimo Tirio (3) ha la sua origine non lungi da quella del Meandro, in cui ultimamente va a perdersi;

Adsurgit phrygiæ mons quidam in finibus atræ
Arduus, alta petens, Ararat quem nomine dicunt.

Ma dal testo abbiamo (4), che gli uomini usciti dall'arca andarono da oriente nella terra di Sennaar; dove tutto il cammino dalla Frigia nella Caldea è da occidente in oriente. Oltredichè presso Celene, dove nasce il Marsia, secondo Strabone, Tolomeo e lo Stefano (5) non era alcuna montagna così alta, com' esser dovea l'Ararat, ma solamente una bassa collina. Sembra adunque quell'opinione esser nata, non, come crede il Bochart (6), da una tradizione, che l'arca si fermasse in quel luogo, ma dal soprannome di

(1) Id. l. c. (2) Lud. Capel. l. c. Perer. hic.
(3) Xen. Anab. l. 1. Liv. 38. Strab. l. 12. Max. Tyr. Serm. 38.
(4) Gen. 11. 2.
(5) Strab. l. 12. Ptol. l. 5. c. 3. Steph. in Κελαιναί
(6) Boch. Phal. l. 1. c. 3.

di Κιβωτὸς, cioè *arca*, dato da Strabone, da Tolomeo, da Plinio (1), e nella tavola del Peutingero, come peraltro accenna lo stesso Bochart (2), ad Apamea città vicina a Celene, e datogli per la sua situazione, perchè tre fiumi, che la circondano, le fanno avere una certa forma d'arca, come appunto il porto d'Alessandria fu chiamato *Cibotos* a cagione del seno di mare, che l'attorniava. Ben-Gorion crede (3), che per Ararat sia significata l'Iberia e quella parte di Scizia, che è dall'Armenia e dalle porte Caucasee fino al Tanai e alla palude Meotide; ma non porta della sua opinione alcun documento. Il Shuckford (4) ha voluto stabilire, che Noè uscì dell'arca presso la Scizia de' Saci sopra le montagne poste di là dalla Battriana al nord dell'Indie. L'argomento più specioso da lui recato è, che niente parlandosi di Noè al tempo della confusione di Babele, quantunque egli tuttavia vivesse, è verisimile che il gran padre non si trasferisse cogli altri a Sennaar, e si rimanesse in lontano paese. Certo io confesso parer giusta maraviglia, che Mosè poco dopo il diluvio abbandoni affatto il tuttor vivente patriarca, capo, signore di tutto il genere umano, nè più di lui faccia menzione: ma potendo di questo silenzio essere state assaissime a noi ignote ragioni, si vorrà determinatamente asserire, che il lontano soggiorno di Noè fu la vera, e un soggiorno in tal determinato paese? Colla stessa libertà io dirò, che fermatasi l'arca su i monti d'Armenia, il patriarca ivi si rimase, nè seguitò i suoi figliuoli e nipoti a Sennaar. Anzi io avrò dell'arca non molto dilungatasi dal luogo, ove fu fabbricata, la notabil ragione, che come altrove si è detto (5), essa avea una forma da galleggiare, non da fare lungo viaggio. Infatti la maggior parte degli autori sì antichi che moderni ha inteso per le montagne d'Ararat quelle dell'Armenia, dove per testimonianza di Riccardo Simone e dello Scroedero (6) suf-

(1) Strab. l. c. Ptol l. c. Plin. l. 5. c. 29. (2) Bocc. l. c. (3) Ben. Gor. l. 9. c. 96. (4) Schuck. t. 1. l. 2. p. 96 suiv. (5) T. IV Lez. XLI. (6) Sim. Notice des eglises &c. a la fin de l'Hist. crit. de la creance & des coutumes des nations du Levant. Sch. Diss. de reb. A m.

sussiste una provincia detta *Ararat*, ovvero *Airarat*; benchè credasi, che tal nome derivi da Arai ottavo Re di quella Nazione, in memoria di cui fu in quel modo chiamata una pianura, dov' egli in battaglia fu sconfitto ed ucciso. I Settanta e la Volgata in altri luoghi della Scrittura (1) hanno tradotta la voce *Ararat* in quella d' *Armenia*. Beroso presso Giuseppe (2) dei parricidi figliuoli di Sennacherib dice, che fuggirono nell' Armenia; e così parimente i Settanta, dove Isaia (3) ha *in terram Ararat*. Così Alcimo Avito (4):

Armeniæ celsis instabat montibus arca:

e il Grisostomo e Isidoro ed Eustazio e Aitone Armeno (5), ed altri riportati dal Bochart e dal Cellario (6). Il paese d' Ararat adunque è l' Armenia. Ma resta tuttavia il dubbio intorno al sito particolare della montagna, sulla quale fermossi l' arca. Girolamo (7) riferisce un' antica tradizione, secondo la quale l' Ararat è un paese scoperto assai fertile, a traverso di cui scorre l' Arasse appiè del monte Tauro; onde, dice, per montagne d' Ararat, sopra le quali si arrestò l' arca, bisogna intendere non i monti d' Armenia generalmente, ma le più alte montagne del Tauro, che dominano le pianure d' Ararat: *Ad montes Tauri altissimos, qui Ararat imminent campis*. Il Cellario (8) osserva esser falso, che le pianure dell' Arasse sieno sottoposte al Tauro, e che ne sono molto lontane. Il Rubruquis nel suo itinerario della Tartaria (9) la quale egli scorse per ordine di S. Luigi Re di Francia, ha scritto, che vicino alla città di Naxuon sono i monti, sopra i quali rimase l' arca, e sotto i quali passa l' Arasse, e che appiè di que' monti è una città chiamata *Cemain*, la quale gli Armeni dicono essere stata fabbricata dalle otto persone, che uscirono dall' arca; e forse quel nome si trae dall' ebraica voce *semon*, che significa *otto*. Il Tourne-

(1) Jerem. 51. 28. Isai. 37, 8. IV. Reg. 19. 37. (2) Antiq. l. 10. c. 2. (3) Isai. l. c. (4) Alcim. l. 4. v. 539.
(5) Chrys. Orat. de perfect. charit. Isid. Orig. l. 14. c. 8. Eust. in Hex. p. 49. Hait. c. 9. (6) Boc. l. c. Cel. Geogr. ant. l. 3. c. 14.
(7) Hier. in Isai 37. (8) Cell. l. c.
(9) Rubruq. de Tartar. c. 49.

nefort (1) contraddice e a questa, e alla seconda opinione, che riferiremo, dicendo, che non vede dove la colomba avesse potuto trovare una foglia d'ulivo, se si suppone l'arca essersi fermata sopra le montagne dell'Armenia, non ritrovandosi alcun albero d'ulivo all'intorno: anzi il Tavernier attesta (2), non esservene alcuno nella parte dell'Asia di là da Aleppo fuor d'un sol luogo vicino a Casbin nella Persia. Ma si risponde, che se così è adesso, una volta così non fu, poichè la Scrittura (3) parla dell'Assiria come d'un paese d'uliveti, e noi sappiamo da Strabone (4), che questi alberi crescevano nella Gogarena provincia dell'Armenia. Del rimanente non v'è argomento, che rimover possa gli Armeni dalla fermissima persuasione, che il monte indicato da Girolamo e dal Rubruquis sia quello, dove l'arca si riposò. Essi lo chiamano Masis, e i Turchi Agri-dagh, cioè la gran montagna, che è circa dodici leghe al levante scirocco d'Erivan, e quattro dell'Arasse. Dov'è da osservare cogli autori della Storia universale (5) un errore de' geografi (eccettuisi il Delisle) i quali hanno collocata questa montagna troppo all'occidente di più gradi. Questo ha dato l'arme al Shuckford (6) per contrastare la situazione dell'Ararat nell'Armenia, la quale è al Nord di Sennaar, e dall'altra parte è detto espressamente dal testo (7), che i discendenti di Noè vennero non dal Nord, ma dall'oriente a Sennaar: *Cumque proficiscerentur de oriente, invenerunt campum in terra Sennaar*. Basti ora quest'osservazione: altre ne faremo nel dichiarare al proprio luogo quel testo. Del rimanente la situazione del Masis s'accorda benissimo col viaggio de' figliuoli di Noè verso Sennaar, essendone molto considerabile la distanza, e facile apparendo la discesa di là nelle pianure della Mesopotamia, delle quali Sennaar era una parte. Ciò sembra più conforme alla Mosaica narrazione, che rappresenta il paese d'Eden non guari rimoto da quello dell'Ararat, nè questo da quello di Sennaar, che

fu

(1) Tourn. Voyage lett. 7. (2) Tavern. Voyag. de Turquie p. 282. (3) IV, Reg. 18. 32. (4) Strab. l. 11.
(5) Hist. univ. t. 1. c. 2. sect. 2. (6) Shuck. l. c. (7) Gen. 11 2.

fu il centro, donde gli uomini si sparsero per tutta la terra.

Il monte Masis è attorniato da molte piccole colline, sulle sommità delle quali si trovano molte rovine, che si credono essere gli avanzi degli edifizj alzati da' primi uomini, che temevano dapprincipio di discendere alle pianure, siccome comenta l'Inglese viaggiatore Cartvvright (1). Questo monte è posto nel mezzo d'una delle più spaziose pianure, che si possano vedere, e come staccato da tutte l'altre montagne dell' Armenia, le quali formano una lunga catena. Egli ha due sommità, delle quali la più piccola è più acuta; l'altra, sopra la quale si suppone essersi fermata l'arca, è molto più elevata, e supera in altezza tutte le vicine montagne, e può esser veduta da una distanza di quattro o cinque giornate, come attesta il Poullet (2), il qual peraltro nega essere così alta, com'altri ha scritto, ma dice comparire assai alta, perchè è posta in una vasta pianura sopra la più elevata parte del paese, e niuna montagna ne impedisce la veduta. Nè la neve, di cui fanno fede tutti i viaggiatori esser continuamente coperto quel monte dal mezzo fino alla cima, nè le nuvole, che per lo spazio di due o tre mesi dell'anno nè nascondono gran parte, sono una prova dell' altezza, perciocchè nell' Armenia le più basse montagne, e ancora le picciole colline, che circondano il Masis, son coperte di neve la stessa state. Veggansi oltre i citati viaggiatori il Tournefort e lo Chardin (3). Del Masis probabilmente gli antichi fecero il loro Monte Masio, intorno al sito del quale poco si accordano non men gli antichi che i moderni, siccome ne fa intendere il Cellario (4). I Monaci Armeni raccontano mille favole intorno all'arca e a questo monte, che furono già da noi accennate nel ragionare delle reliquie dell'arca (5). Ma e i loro racconti sono del tutto immaginarj, e mancano le debite riprove per sostenere la tradizione favorevole al monte Masis, come

(1) Cartvv. P. 10. seg. (2) Poul'. Nouvel. relat. du Levant. par. 2. c. 10. (3) Tourn. l. c. Chard. Voyage en Perse t. 2. p. 157. (4) Cellar. Geogr. t. 2. l. 3. c. 2. (5) T. IV. Lez. XLII.

come osserva il Kemfero (1): e la relazione ampiamente fatta dal Tournefort del suo viaggio sul Masis (2) è una manifesta confutazione delle favole degli Armeni, e delle poco fondate notizie trasmesseci dallo Struys viaggiatore Olandese (3). " Noi cominciammo, egli dice, a salire il monte Ararat due ore dopo il mezzo giorno; ma ciò non fu senza gran fatica.
" Fu d'uopo rampicarsi sopra le sabbie smosse, dove
" altro non si vedeva che qualche piccol cespuglio.
" Questa montagna rappresenta uno de' più malinco-
" nici e disaggradevoli prospetti, che vi sieno sopra
" la terra. Non vi si ritrovano nè alberi, nè piccole
" piante, e molto meno case di Religiosi. Lo Struys
" dovea riferirci dove abitano gli anacoreti, de' quali
" parla, perchè i paesani attestano non esservi giammai
" stati nè monaci Armeni, nè Carmelitani, essendo tut-
" ti i monasterj posti nella pianura. Io non credo, che
" il luogo sia in altra parte tenace, poichè tutto il ter-
" reno d'Ararat si muove, ovvero è coperto di neve.
" Sembra ancora, che questa montagna si vada di gior-
" no in giorno consumando. Dall'alto del grand'abis-
" so, che è un orribile precipizio corrispondente al vil-
" laggio d'Akurlu, donde noi ci eravamo partiti, si
" distaccano ad ogni momento pietre nericce e assai
" dure, che fanno grandissimo strepito. Non vi soggior-
" nano animali se non al basso del monte e verso il
" mezzo: la prima regione è occupata da poveri pa-
" stori, la seconda da tigri e da cornacchie: la metà
" del monte è coperta dalla neve, dacchè vi si fermò
" l'arca; e queste nevi sono per la metà dell'anno oc-
" cultate da nebbie densissime: le nevi liquefatte scor-
" rono nel precipizio per una gran moltitudine di ri-
" gagnoli così torbidi, come sono l'acque de' torrenti
" nelle più impetuose tempeste. Tutte quest' acque for-
" mano il fiume, che passa ad Akurlu, sempre torbi-
" do, e limaccioso. Malgrado l'orrore, in cui ci avea
" gittati la fiera solitudine, noi non trascurammo di
" ricercare i pretesi monisterj, e di domandare, se vi
" erano Religiosi rinchiusi nelle caverne. L'idea, che
" si

(1) Kempf. Antiq. exot. p. 417. (2) Tourn. l. c.
(3) Struys Voyag. c. 17.

„ si ha nel paese dell'esservisi fermata l'arca, e la ve-
„ nerazione di tutti gli Armeni per questa montagna
„ fece a molti supporre, che dovea esser ripiena di so-
„ litarj; nè è stato il solo Struys a pubblicare un tal
„ pensiero. „ Seguita poi il Tournefort a raccontare gli
estremi disagi sofferti nel proseguire il suo cammino
per la montagna, alla cui sommità disperò di poter
pervenire, e ritornò piuttosto rotolandosi che scen-
dendo al piano. Nondimeno lo Struys, (1) ferma-
mente asserisce, che le difficoltà del salire non sono
insuperabili, e ch'egli camminò cinque giorni mon-
tando verso la cima dell'Ararat per vedervi un ere-
mita cattolico Romano. „ Io passai, dice, attraverso
„ di tre regioni di nuvole, la prima oscurissima e den-
„ sa, la seconda fredda e piena di neve, la terza an-
„ cor più fredda. Feci in ciascun giorno cinque miglia,
„ ed essendo pervenuto al luogo, ove dimorava il ro-
„ mito, vi respirai un'aria serena e temperata. Il so-
„ litario mi affermò, non aver sentito nè vento nè
„ pioggia per lo spazio di vinticinque anni, quanti pas-
„ sati ne avea in quel luogo; e aggiunse, che sulla som-
„ mità della montagna l'aria era ancor più tranquilla
„ alla qual tranquillità egli attribuiva l'essersi l'arca
„ conservata intatta per tanti secoli. „ Allo stesso viag-
giatore l'eremita pretese di donare una croce fatta
del legno dell'arca. Ma l'Abate d'Artigny coll'au-
torità vocale del P. Leau missionario Gesuita, il qua-
le avea fatto lungo soggiorno ad Erivan, replica che
la relazione dello Struys è un tessuto di falsità (2).

La seconda opinione abbracciata dal Cellario e dal
Bochart (3), perchè ha autori e più di numero e
assai più antichi di tempo, suppone, che il monte
Ararat sia una di quelle montagne, che separano l'
Armenia al mezzogiorno dalla Mesopotamia, e da
quella parte d'Assiria, che è abitata dai Curdi, dai
quali queste montagne han preso il nome di Curdo
o Curdu, cambiato poscia de' Greci in quello di Gor-
diei o Carduchi. La tradizione, la qual rapporta,
che l'arca siasi fermata su queste montagne, è anti-
chissi-

(1) Struys l. c. (2) Mem. d'A t. t. 1 art. 50.
(3) Cell. l. c. Boch. l. c.

chissima, poichè è quella medesima de' Caldei : *Fertur autem etiam nunc navigii pars aliqua superesse in Armenia in monte Cordyaeorum*, dice Beroso presso Giuseppe (1). Alessandro Poliistore in Eusebio (2) rende la stessa testimonianza ; senonchè chiama questi monti *Corcirei* in vece di *Gordiei*, e non senza ragione, perchè *corcur* in lunga Arabica, dice il Bochart (3), *est navis praelonga, navis magna* ; onde dall' essersi ivi fermato il vascello di Noè ebbero il nome. L' antichissimo Parafraste Caldeo (4) ; *Quievit arca . . . . super montes Kardu* : Epifanio : *Huc usque reliquiae arcae Noe ostenduntur in Cardiaeorum regione*. Altre testimonianze posson vedersi nel Bochart. V' è qualche divisione tragli autori intorno al determinare il proprio luogo di queste montagne ; ma il Bochart coll' autorità di Senofonte, che scorse que' paesi, di Strabone, di Plinio e di Dione stabilisce, che i popoli Cadurchi o Gordiei abitavano al Tigri nei confini dell' Armenia e dell' Assiria. Per dar maggior credito a questa tradizione si vuole assicurare, che le reliquie dell' arca si trovino tuttavia sopra queste montagne. Beroso presso Giuseppe (5) e Abideno presso Eusebio (6) dichiarano, che ciò affermavasi fino al loro tempo ; e il primo aggiugne, che molti raschiavano il bitume delle tavole, e il portavano addosso come un amuleto : il secondo ; che altri si servivano del legno dell' arca per la guarigione di molte malattie. Era già uu famoso monistero, chiamato il *Monistero dell' arca*, sopra le montagne de' Curdi, dove i Nestoriani costumavano di celebrare un giorno festivo nel luogo, in cui supponevano, che si fosse fermata l' arca: ma l' anno di Cristo 776. secondo la Cronica di Dionigi patriarca de' Giacobiti presso Monsignore Asseman (7) il monistero, la chiesa, i monaci ed altri furono distrutti da un fulmine. Il nome proprio del monte, su cui si posò l' arca, crede più probabilmente il Bochart, che sia Bari,

com'

(1) Antiq. l. 1. c. 4. (2) Euseb. Chron. l. 1. c. 1.
(3) Boch. l. c. (4) Onkel. in Gen. 8. 4. (5) Antiq. l. 1. c. 4.
(6) Euseb. Chron. Graec. & Praep evang. l. 9. c. 4.
(7) Assem. Bibliot. orient t. 2. p. 113.

com'è chiamato da Niccolò Damasceno (1): *Est super Minyadem ingens in Armenia mons Baris dictus, in quo fama est evasisse ex diluvio multos, unum vero in arca vectum ad verticem appulisse, & lignorum reliquias ibi diu servatas*. Congettura non inverisimilmente il tante volte lodato Bochart (2), che quivi il *Minyas* sia il *Mini* o *Minni* degli Ebrei, paese nominato da Geremia (3) insieme con Ararat: *Annuntiate contra illam Regibus Ararat*, *Menni*, (più veramente *Minni* in ebreo). Invece di *Minni* il Caldeo ha *Armenia*: onde parer potrebbe la voce *Armenia* composta da *Harmini*, cioè *mons Mini* o *montana Minyadis*: la qual parte dell' Armenia può credersi essere stata vicina ai monti Gordiei, dalla qual poi tutta l'Armenia prendesse il nome. Alcune geografiche e gramaticali opposizioni, che si fanno a questa sentenza, son dal Bochart eruditamente tolte di mezzo: e a questa unicamente per le testimonianze degli antichi scrittori io più aderisco.

Per esplorare se l'inondazione fosse cessata Noè dalla finestra posta sotto il tetto dell' arca mandò fuori il corvo. I rabbini (4) giusta il lor costume favoleggiando inventarono un dialogo tra Noè e il corvo. Questo domandò al patriarca, perchè piuttosto egli che altro uccello s'inviasse fuori dell'arca? Noè rispose mandarlo, perchè il mondo poteva ottimamente stare senza i corvi non buoni a servire di nutrimento, nè ad essere offerti ne' sacrifizj. Al qual colloquio Iddio traponendosi disse, che il corvo dovea conservarsi, perchè dopo molti secoli sarebbe impiegatò in una importante commissione, di portar cioè il vitto ad Elia. In questo luogo è gran contrasto tragli spositori per la diversità di lezione che è nel testo ebraico e in altri, ne' quali è, che il corvo uscì dall'arca, e vi ritornò; e ne' Settanta e nella Volgata e in altri codici, ne' quali è, che il corvo uscì dall'arca, e non vi ritornò. Pajono queste due lezioni contraddittorie, e per conseguente l'una vera, e l'altra falsa: e se l'una è falsa, gran conseguenze si vor-

(1) Ap. Boch. l. c. (2) Id. l. c. (3) Jerem. 51. 27.
(4) Beresch Rabba. §. 33.

vorrebber trarre dagl'increduli contro l'autorità de' santi libri. Io non vi nojerò col recare tutte le filologiche osservazioni su questo luogo, che veder si possono nel Bochart e nel Clerc (1): ma senz'altro col Lamy (2) metterò quì un senso molto proprio, che ben concilia le due lezioni, e ne toglie la contraddizione. Il testo ebraico ha *exiit egrediens & rediens*, ovvero *egrediendo, & revertendo*. Questo significa, che il corvo poco s'allontanò dall'arca, e svolazzando andò or qua or là, e di tanto in tanto ritornando verso l'arca, nella quale non rientrò, ma forse si posò sul tetto, o sopra altro luogo della medesima; nè gli mancò il cibo, perchè le torbide acque piene di cadaveri e d'altre cose ben gliel potevano somministrare. La Volgata dice: *Qui egrediebatur, & non revertebatur, donec siccarentur aquæ*. Questo significa, che il corvo non ritornò nell'arca, perchè veramente non vi rientrò, ma si rimase al di fuori. Ecco accordati i due testi. Il *donec siccarentur aquæ* non significa, che il corvo ritornasse poi dentro l'arca, quando fu rasciutta la terra; significa solamente, che non vi ritornò innanzi, come bene osserva il Calmet (3), non dimostrando sempre il *donec*, massimamente nella frase della Scrittura, una qualche cosa fatta dopo un tal determinato tempo; ma alle volte una cosa non mai fatta in tutto quel tal tempo. Così dicesi nel salmo (4): *Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*; cioè *Siedi per sempre*; non che poi l'eterno Figliuolo dovesse dalla destra del Padre levarsi, quando fossero domi i suoi nemici. Da questo fatto del corvo sospetta il Bochart (5) che abbia avuta origine la favola del corvo: che mandato da Apolline ad attignere dal fonte acqua chiara, incontratosi in un albero di fichi non ancor maturi si fermò ad aspettare, che alla lor maturità pervenissero:

Immemor imperii sedisse sub arbore fertur,
Dum fierent tarda dulcia poma mora,

dice

---

(1) Boch. Hieroz. par. 2. l. 2. c. 11. Cler. hic. (2) Lam. de Temp l. 2. c. 3. sect. 7. (3) Calm. hic. (4) Psal. 109. 1. (5) Boch. l. c.

dice Ovidio (1). Quindi l' antico proverbio presso Esichio e Suida, *Corvus aquatur*; e presso Servio il detto degli antichi, *Corvos obliviosos esse, & plerumque minime ad suos reverti*.

Dopo il corvo Noè spedì la colomba, perchè questa, dice il Bochart (2), vola e molto lontano, e cerca nella bassa terra il suo nutrimento, e da una gran distanza fa ritorno al suo nido; onde dal ramo d'ulivo riportato dalla colomba nel suo secondo viaggio potè Noè comprendere, che già dall'acque sgombrate erano le basse colline. Alcuni Ebrei alla loro usanza sognando pretendono, che la colomba la seconda volta prendesse il rametto d' ulivo nel paradiso terrestre; altri, che lo staccasse dal monte degli uliveti nella Giudea, la quale secondo essi non fu compresa nel diluvio. Lo Scheuczero in una lettera a Gisberto Cupero (3) parlando di questo picciol ramo d'ulivo ha pensato, che dall' acque del diluvio divelti fossero dalle radici tutti gli alberi, de' quali molti galleggiassero sull'acqua diritti, come sono confitti in terra, e che tra questi fosse l'ulivo, da cui la colomba colse il tenero rametto. Ma se ciò suppongasi, non avrebbe potuto Noè da quello inferire, che la terra fosse libera dall' acque: e oltracciò non è necessario ricorrere a quello spediente, mentre, come in altro luogo abbiam mostrato, e coll'usata sua erudizione fa vedere il Bochart (4), ben poterono molti alberi, e particolarmente gli ulivi conservarsi e vegetare sott'acqua: onde potea il Tournefort (5) astenersi dagl'irreligiosi scherzi, che si è lasciati uscir dalla penna intorno alla colomba portatrice di quel rametto. La tradizione Caldaica secondo l'osservazione altrove da noi fatta (6) s' accorda colla Mosaica storia nella circostanza degli uccelli spediti da Xisutro, cioè, da Noè. Plutarco dice (7), che secondo i mitologi una colomba fu lasciata volare fuor dell' arca, e che il suo ritorno servì prima a Deucalione

(1) Ovid. Fast. 2. (2) Boch. Hieroz. par. 2. l. 1. c. 6.
(3) Scheucz. ap. Cuper. (4) Boch. l. c. (5) Tourn. Voyag. du Levant. t. 2. p. 336.
(6) T. IV. Lez. XL.
(7) Plut. l de solert. anim.

per ſegno di tempo torbido e procelloſo, e il ſuo volar via per indizio di tempo placido e ſereno. Elegantemente l' Ameno ha eſpoſto il diverſo volare di queſti due uccelli (1).

Nuncia diluvii jam decreſcentis ad arcam
Ore columba refert ramum viridantis olivæ:
Corvus enim ingluvie per fœda cadavera captus
Hæſerat: illa datæ revehit nova gaudia pacis.

Forſe da queſto ramo d' ulivo, che annunziò a Noè la fine del diluvio e il ciel placato, è ſtato poi preſo da tutte le genti l' ulivo per ſimbolo della pace, ſiccome pare aver creduto Tertulliano (2). *Decem legati Locrenſium . . . . . velamenta ſupplicum ramis oleæ, ut Græcis mos eſt, porrigentes*, dice Livio (3): *Cum virentis olivæ ramis & coronis ſunt illi obviam: fere enim ubique apud Barbaros hoc pacis & amicitiæ ſignum eſt*, dice Polibio (4):

Paciferæque manu ramum prætendit olivæ,

dice Virgilio (5); e di nuovo (6):

Velati ramis oleæ, veniamque petentes.

Le figurate e tipiche ſignificazioni di queſta parte del grand' avvenimento ſon diviſate accuratamente dal Bochart (7), il qual nondimeno contro la veriſimiglianza e contro il conteſto della Moſaica narrazione ha creduto, che il corvo e la colomba foſſero da Noè in un giorno ſteſſo ſpediti.

M O R A L E.

FElice ulivo, benaugurata colomba, che dopo tempeſtoſiſſimo anno al quaſi diſtrutto mondo recarono fine delle ſciagure, pace, ſerenità! Ma all' uom giuſto ſecondo la morale oſſervazione di S. Ambrogio (8) sì lieto annunzio fu indirizzato: *Revertitur ad juſtum, quia in iniquorum pectoribus virtus, ut poſſet hærere, non potuerat invenire*. Non riluce mai il ciel ſereno ai malvagi, nè ſorgon mai per loro tranquilli

(1) Amoen. in Enchir. vet. & nov. Teſtam. (2) Tertul. de baptiſm. c. 8. (3) T. Liv. l. 29. (4) Polyb. l. 3.
(5) Aen. 8. v. 116.
(6) Ibid. 11. v. 101. (7) Boch. l. c.
(8) Ambr. l. de Noe & arca c. 19.

quilli giorni di pace: i falsi sembianti, che in lor vedete, coprono oscura notte, ed aspra guerra. Il sol principio, che può dare gioconda luce alla più nobil vita dell' uom ragionevole e cristiano, è la divina grazia: questa dall' uom vizioso è a gran distanza rimota. Che tenebre gli circondano e gl' inviluppano ogni spiritual facoltà d' intendere e di volere! Il solo autore di vera e sicura pace e conveniente a ragionevole uomo e cristiano è Dio: d' Iddio è l' uom malvagio nemico. Che crudel guerra, che acute spade gli trafiggono e lacerano ad ora ad ora le più delicate parti dell' animo! notte e guerra, che a perpetua caligine e morte vanno a riuscire. Questo stato pien di miseria e di pericolo ben si conosce e si sente: eppure dal maggior numero de' ragionevoli, e de' Cristiani vi si vive, e si rifiuta con deliberato consiglio la grazia e Dio. Si vivan pure, come a lor piace: l' innocente colomba saprà ben trovare o disprezzato chiostro, o povera casa, o umil capanna, e là aspettare i lieti giorni di serenità e di pace ignoti ai superbi, ai potenti, ai viziosi del mondo.

LEZIONE LII.

Signore del nuovo mondo esce Noè dall' arca, ma di un mondo quanto dal primiero diverso! Dagli alti monti d' Armenia egl' intorno intorno il riguarda, e appena da quel che fu ravvisandolo, tutto in quella stupefatto e dolente si ristà: ma la pestifera cagione di tanto distruggimento in un comprendendo, più e più dagli evidenti effetti è fatto chiaro, che non dico gli avvedimenti d' una privata società d' uomini, ma tutte le forze di tutti non son bastevoli a preservare dal cadimento e dalla rovina il mondo avvegnachè sodamente fondato, se la pura e inviolabile religione al governo non soprastà. Questa i buoni ordini prescrive e ferma; da' buoni ordini i buoni successi son procedenti; i buoni successi formano

la ſtabil grandezza delle Repubbliche . Queſta della natural legge medeſima è l'original fondamento. Senza queſta non la fede , non la giuſtizia , non alcuna virtù , ma la frode , ma la fierezza, ma la licenza , ma la confuſione di tutte le coſe , ma tutti i vizj regnano in qualunque ſtato sfrenatamente . I Romani al traſcurato culto comecchè ſuperſtizioſo de' loro Numi tutti attribuivano gl' infauſti avvenimenti di guerra e di pace, all'oſſervato i felici: *Inveniens omnia proſpere eveniſſe ſequentibus Deos , adverſa ſpernentibus*, come in Titolivio (1) leggiamo. Tanta era la riverenza per la Divinità , di che Numapompilio riempiute avea le menti del popolo, che poi il crear magiſtrati, il muover guerra , il dar battaglia, l'imprendere checcheſoſſe o pubblico o privato, o maritaggi, o leghe , o edifizj, o viaggi , o funerali ſenza tutto aver prima colla religion conſecrato, ſacrilega coſa ed efiziale ſarebbeſi riputata. Il perchè più ancora nel riſpetto delle ſacre cerimonie e nella venerazion degl' Iddei, che nella gloria dell' armi il popolo Romano ſopravanzò tutte le genti . E dove niuna cautela, nè legge, nè punizione ritenea baſtevolmente le Greche mani dal lordarſi di ruberie e di rapine, la ſola ſantità del giuramento quelle de' Romani preſervava puriſſime nell' amminiſtrazione de' pubblici teſori . E ſimil coſa a portento ſarebbe ſtata il trovar Romano Governator di Provincia o Comandante d'armata ricco divenuto col pubblico danno. Io ho qui raccolti i ſentimenti di Polibio in più luoghi. Che importa qui ora, che quel popolo formate ſi foſſe falſe idee di religione ? Il ſuo eſempio è anzi a noi , che la veraciſſima conoſciamo , più forte . Senonchè più avanti aſſai che i Romani , e più convenevolmente a noi ſi propone il ſaggio Noè, che al nuovo mondo con atto di religioſo rito diede cominciamento, ſiccome già udiremo.

DI-

(1) T. Liv. l. 5. n. 51.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Il secentesimo primo anno adunque dell' età di Noè, e il primo giorno del primo mese dell'anno 1657. del mondo l'inondazione sopra la terra assai fu diminuita. Noè scoperchiata una parte del tetto, dalla sua arca riguardando intorno prese cogli occhi suoi certa testimonianza, che la terrestre superficie rasciutta era, e quasi risecсata. E nondimeno o perchè vieppiù si rassodasse, o perchè come per divino comandamento egli era nell' arca entrato, così il divino comandamento aspettasse per trarsene fuora, al dì 27. del secondo mese ritardando pervenne. Nel qual giorno Iddio in questa guisa gli favellò: Esci oggimai, o Noè, dell'arca, tu e la tua moglie, e i tuoi figliuoli, e le mogli de'tuoi figliuoli: e allo stesso tempo lascia all'aperto andare tutti gli animali, che teco sinora dimorato hanno, così i volatili, come i terrestri d'ogni maniera: spargetevi a vostro talento sopra la terra, e moltiplicandovi come avanti popolatene ogni parte. Noè senza alcun indugio lietamente ubbidì; e del nuovo mondo i pochi abitatori presero il conceduto possesso. Il

TESTO.

XIII. *Igitur sexcentesimo primo anno, primo mense, prima die mensis imminutæ sunt aquæ super terram. Et aperiens Noe tectum arcæ aspexit, viditque quod exsiccata esset superficies terræ.*

XIV. *Mense secundo, septimo & vicesimo die mensis arefacta est terra.*

XV. *Locutus est autem Deus ad Noe, dicens:*

XVI. *Egredere de arca tu & uxor tua, filii tui & uxores filiorum tuorum tecum.*

XVII. *Cuncta animantia quæ sunt apud te, ex omni carne, tam in volatilibus, quam in bestiis & universis reptilibus, quæ reptant super terram, educ tecum, & ingredimini super terram: crescite & multiplicamini super eam.*

XVIII. *Egressus est er-* go

Il buon patriarca non sì tosto dalla salvatrice arca fu in terra passato, che ad un pio atto di religione pose la mano. Pien di fede e di riconoscenza inverso il suo Dio, che nell' universal perdimento fatto l' avea degno di così raro privilegio, dirizzò come potè il meglio un altare, e tragli animali mondi di terra e d' aria le più care vittime gliele offerse in olocausto. Il Signore le ricevette in odore di soavità, e per testificare al suo fedel servo, ch' egli avute le avea a grado, No, gli disse, io non maledirò più la terra, nè con general desolazione, siccome ora di far m' è piaciuto, punirò i peccati, che i nuovi uomini commetteranno: eglino al malfare sin da' loro prim' anni sono inchinati, e i loro sensi e appetiti fan contrasto alla diritta ragione: io più la mia misericordia farò lor sentire, che il mio rigore. Mentrechè il mondo giusta i miei decreti dovrà durare, i giorni e le notti, il freddo e 'l caldo, il verno e la state si succederanno con immutabil vicenda, e le diverse stagioni l' une l' altre seguendo formeranno senza interrompimento un lungo corso di secoli.

go Noe & filii ejus & uxor illius, & uxores filiorum ejus cum eo.

XIX. *Sed & omnia animantia, jumenta & reptilia, quæ reptant super terram secundum genus suum egressa sunt de arca.*

XX. *Ædificavit autem Noe altare Domino: & tollens de cunctis pecoribus & volucribus mundis, obtulit holocausta super altare.*

XXI. *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis, & ait: Nequaquam ultra maledicam terræ propter homines: sensus enim & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua; non igitur ultra percutiam omnem animam viventem, sicut feci.*

XXII. *Cunctis diebus terræ, sementis & messis, frigus & æstus, æstas & hyems, nox & dies non requiescent.*

QUE-

QUESTIONI.

ECco Noè fuori dell'arca, ecco la fine del diluvio, ecco il cominciamento della seconda età del mondo, che si stende insino alla vocazione d'Abramo, e abbraccia secondo il computo dell'Usserio anni 426. e alcuni mesi. Come al cominciare del primo mondo Iddio parlò ad Adamo, così al ricominciar del secondo parlò a Noè: *Crescite, & multiplicamini super terram*, è acconcia osservazione del Grisostomo (1): *Quippe sicut ille origo & radix fuit omnium qui nati sunt ante diluvium, ita & justus hic fermentum quoddam, origo & radix est omnium, qui post diluvium fuere, & hinc postea humanæ constitutionis principium factum est*. E come io già dissi essere assai probabile (2), che Adamo subito dopo la sua creazione al Creatore si rivolgesse con atti di religiosa gratitudine; così è certo pel sacro testo, che Noè quasi dopo il suo secondo nascimento al mondo subito al suo Dio benefattore s'indirizzò con un atto di religione: *Docens nos Scriptura justi gratum animum dicit: Et ædificavit Noe altare &c.* (3). Quest'altare fu da lui più veramente rizzato su i monti d'Armenia, dove pose il primo piede a terra: e quasi direbbesi, che Platone (4) de' primi uomini dopo un diluvio parlando dalla storia Mosaica prendesse il suo racconto, dove dice: *Age jam de multis unum hoc exitium, quod illuvione factum est, perspiciamus*; e seguita dicendo, che gli uomini, i quali dal naufragio camparono, furono alcuni abitatori de' monti e pastori, quasi pochi semi preservati sulle cime delle montagne per propagare il nuovo genere umano: e più lungamente descrive la loro intatta religione, innocenza, e semplicità de' costumi. Quest'altare di Noè è il primo, di cui facciasi menzione nella Scrittura, ma non per questo è da affermar con certezza, che questo fosse il primo altare eretto all'uso de' sacrifizj. Abbiamo a suo luogo (5) udito, che Abele fe-

(1) Chryf. Hom. 26. in Gen. (2) T. II. Lez. XX. (3) Chryf. l. c. Hom. 27. (4) Plat. de legib. l. 3. (5) T. III. Lez. XXXII.

fece a Dio le sue offerte de' più scelti capi di bestiame della sua greggia; ed è assai probabile, anzi fuori di dubbio, che l'esempio d'Abele fosse poi seguitato da più pii e religiosi patriarchi. Or può bene e ragionevolmente credersi, ch'essi quelle offerte facessero sopra qualche forma d'altare, benchè della precisa materia e forma di que' primi altari non abbiamo alcun documento. De' seguenti tempi sappiamo, che Giacobbe (1) compose l'altare in Betel di quella stessa pietra, che sotto la testa dormendo avea tenuta. Gedeone (2) offerse a Dio sacrifizio sopra un sasso, che era posto fuori della sua casa. Gli altari, che Iddio da principio ordinò a Mosè (3), doveano essere di terra, o di pietre rozze e non ripulite, di maniera che, se a ripulire fosse stato adoperato il ferro, incontanente si aveano per impure. Di simili pietre formato fu l'altare (4), che per comandamento di Mosè eresse Giosuè sul monte Hebal, alla cui somiglianza è credibile, che fatti poi fossero gli altari di Samuele, di Saule, e di Davide. Tragli Ebrei vi avea un particolare altare detto degli olocausti. Olocausto fu questo sacrifizio di Noè, com'è nel testo espresso; ma non è però da credere, che l'altare, su cui egli offerì il suo olocausto, avesse la forma, che poi nell'Esodo fu prescritta (5). La greca voce *holocauston* significa una cosa interamente bruciata, perchè in questa specie di sacrificio tutta la vittima lasciavasi consumare dal fuoco. La voce ebraica *halah*, la qual traducesi in *holocaustum*, è presa da una radice significante *salire*, perchè il fumo nel bruciarsi da ogni parte la vittima più che in altro sacrifizio s'alzava. L'olocausto è la specie più antica di sacrifizio per quel che sappiamo: anzi vi ha grand' apparenza, che avanti la legge non si costumasse altro sacrificio, e che sol dopo la medesima ordinati fossero i sacrificj propiziatorj ed eucaristici. Similmente avanti la legge ciascuno potea fare l'uficio di sacerdote e di ministro del suo sacrificio, o potea

ciaf-

(1) Gen. 28. 18. (2) Judic. 7. 20. 24.
(3) Exod. 20. 24. seq.
(4) Deut. 27. 5. Jos. 8. 30. seq.
(5) Exod. 27. 1. seqq.

ciascun deputare chi volea: osservasi nondimeno; che per lo più questa religiosa ed onorevole opera faceasi dai Capi delle famiglie o delle città, o da uomini per virtù più ragguardevoli. Dopo Mosè il diritto del sacerdozio fu limitato alla sola famiglia d' Aronne. Non s'intende come Giuseppe nel contesto della Mosaica narrazione, la quale esprime la chiara promessa d'Iddio di non mandar più alcun diluvio a sommergere gli uomini, abbia potuto scrivere (1.), che Noè temendo per l'avvenire un diluvio annuale offerse a Dio sopra il nuovo altare un sacrificio espiatorio per se e per la sua famiglia.

Gradito oltremodo fu a Dio il sacrificio del patriarca: *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis*. Giovanni Busch fa sopra l'odore di questo sacrificio di Noè una particolar Dissertazione (2), ma l'impiega pressocchè tutta nell'esaminare la forza gramaticale del testo ebraico di questo luogo. In essa nondimeno unitamente col Calovio crede probabilmente, che Iddio per significare il suo gradimento mandasse fuoco miracoloso dal cielo, il qual consumasse le vittime, o che dallo stesso altare miracolosa fiamma uscisse a consumarle. L'espressione del testo, che Iddio gustò dell'odore dell'olocausto è metaforica e adattata a Dio, come d'un corporeo uomo si parlasse: *Ne offendaris verbo crassiore*, ben dice il Grisostomo (3), *sed hujus verbi attemperatam rationem tuæ infirmitati adscribens intellige hinc acceptam fuisse Deo oblationem justi*. Dove al contrario de' sacrificj fatti senza buona disposizione d'animo Iddio stesso dice in Isaia (4). *Ne offeratis ultra sacrificium frustra: incensum abominatio est mihi*. Tertulliano ben dichiara la metafora (5): *Quæ jucunditas sive viscerum vervecinorum, sive nidoris ardentium victimarum esse potest? Animus igitur simplex & Deum metuens offerentium ea, quæ a Deo habebant, & pabuli, & suavis olentiæ gratia apud Deum deputabatur*. Nel testo ebraico invece di *odorem suavitatis* è *odorem quietis*, ed ha giusto senso

(1) Antq. l. 1. c. 4. (2) Buss. in Thesauro Theol. philol. cap. 1. (3) Chrys. Hom. 27. in Gen. (4) Isai. 1. 13. (5) Tert. l. 2. adv. Marcion.

so con significare, che Iddio avea già deposta l'ira, la quale a mandare il diluvio determinato l'avea. Senza metafora e in senso vero da' Pagani sono introdotti i loro Dei, ai quali da essi era dato corpo come ad uomini nè più nè meno, in atto di odorare i sacrificj, e di godere del fumo, che dalle vittime in alto saliva; ed altri ha sospettato, che l'*odoratus* mal inteso del nostro testo abbia data ai medesimi l'occasione di quella materiale idea. Platone riporta (1) quel pensier favoloso d'Omero, che i Trojani nel fare un suburbano edifizio dedicarono agl' Iddei preziosi sacrifizj di buoi, e che dai venti fu portato al cielo un soavissimo fumo delle vittime. Porfirio dicea, com'è in Jamblico riferito (2), che i sacerdoti astener si doveano dal sacrificare animali, *ne Dii vaporibus illinc exhalantibus contaminentur*: ma ivi a Porfirio si risponde, non solamente da quel fumoso odore non esser gl'Iddei contaminati, ma essere comun sentimento, *Deos . . . animalium nidoribus maxime demulceri, velut esca capique*. Ma Luciano, il quale la vera e la falsa religione egualmente prende a schernire, introduce Giove (3), che dice d'avere ancora sulle narici il buon odore de' grassi tori sacrificatigli: *Obliti sumus ejus viri, qui tot taurorum & caprarum adipes nobis posuit in aris, ut etiamnunc eorum nidorum in naribus habeam*. E altrove (4) descrive gl'Iddei in guisa di mosche, che van leccando il sangue sgorgante dalle vittime. Giuliano apostata ne' suoi Cesari (5) deride similmente coloro, i quali credeano gl'Iddei aver piacere a sentir l'odore delle fumanti vittime. Sopra di che lo Spanemio, che quell' opera di Giuliano ha tradotta dal greco, e con erudite Note illustrata, fa tre osservazioni: la prima, che i Padri della Chiesa, e spezialmente Origene contro Celso, rimproverano ai Pagani un errore sì grossolano: e certo Omero assai volte dice, che gl'Iddei si pascono del grasso e del fumo dei sacrificj: e il

co-

(1) Plat. in Alcib. 2.
(2) Ap. Jambl. c. de sacrific.
(3) Lucian. in Timon. (4) Id. in Prometh.
(5) Les Césars. edit. de Spanheim. p. 247. remar. 876 Amster. 1728.

comico Antifane (1) festevolmente riflette, la vita degl'Iddei consistere nel far buoni desinari a spese altrui, e senza pensare a fare i conti per pagar l'oste. E' ben vero, che altri più discreti Pagani hanno messa una differenza tragl'Iddei celesti e i terrestri, e a questi secondi soli attribuiscono il bisogno e il piacere di nutrirsi del grasso o del fumo delle vittime. Ciò è stato anche osservato da Origene (2); e Porfirio (3) fa questo cibo proprio de' demonj e cattivi Genj. La seconda osservazione è, che altri Pagani hanno affermato, che gl' Iddei in niun modo si dilettavano del fumo delle vittime, ma bensì del vaporoso odore de' profumi. Così parla Antifane ne' frammenti rimasi (4), cioè che nell' ecatombe niente vi ha che piaccia ai Numi fuor dell' incenso, il qual si offre in ultimo luogo; che tutto il rimanente altro non è che una vana spesa inventata in favore degli uomini, cioè per avere di che mangiar bene. Similmente parla Plutarco degl' incensamenti (5), o delle fumigazioni ne' misterj d' Orfeo; e Marziano Capella dice (6) che tutta la truppa degl' Iddei *Arabicis lætabatur halitibus*. La terza osservazione si è, che alcuni Pagani son passati qualche volta anche a dire, come ha fatto Dion Grisostomo (7) nella sua *Rodiaca*, che gl' Iddei non han bisogno nè di profumi nè di statue, ma ch' essi riguardano la testimonianza d' una pronta e pura volontà di servirgli: altrove scrive (8), che il cibo de' Numi è la dottrina e la verità: e Jamblico dice (9), che le esalazioni de' sacrificj non possono pervenire infino agl' Iddei, nè montar più alto che cinque stadj, donde poi ricadono sopra la terra. Egli aggiugne di più e domanda, qual uomo un poco sobrio e saggio, nonchè un Dio, vorrebbe che di lui si dicesse, ch' egli si lascia guadagnare da' vapori e dalle esalazioni delle vittime e de' profumi? E in altro luogo dice, che non solamente gl' Iddei celesti, ma neppure i demo-

nj

(1) In excerpt. Grot. p. 637.
(2) Dans Spanheim. l. c.
(3) La meme. (4) Antiq. Fragm. (5) Plut. l. de def. Or. orac. (6) Dans Spanh. l. c. (7) Dion. Rodiaca orat. 31.
(8) Id. Orat. 4. (9) Dans Spanheim. l. c.

nj e i Genj possono essere nè generati nè nudriti da uomini, e molto meno coi vapori delle vittime.

Iddio per attestare a Noè il gradimento del suo sacrifizio gli promise, che i peccati de' futuri uomini non l'avrebbero più indotto a mandare altro universal diluvio: *Nequaquam ultra maledicam terræ*. Dove il Grisostomo esclama (1): *Magnum beneficentiæ pondus! ingens clementiæ magnitudo! ineffabilis tolerantiæ exsuperantia!* E siccome prima Iddio detto avea *Crescite & multiplicamini*, affinchè a Noè non venisse in mente il dire, che poco servirebbe la moltiplicazione del genere umano, se poi fosse per sopravvenire un diluvio a sterminarlo, come sopravvenne dopo il *Crescite & multiplicamini* detto ad Adamo: *Ut ergo ne cogitando secum talia in perpetuo angore esset, vide benignitatem Domini*, seguita il Grisostomo, *Non adjiciam inquit* Iddio, *ultra maledicere terræ propter opera hominum*. Si dirà: Come trovasi vera la divina promessa, se è pur di fede, che dee il mondo esser distrutto ne' tempi del final giudizio? Rispondo primieramente, che la promessa è relativa al decreto della non eternità del mondo, e conseguentemente comprende solo lo spazio di tempo interposto trall' universal diluvio, e la general fine di tutte le cose. Rispondo in secondo luogo col Pererio, (2) che giusta il testo il diluvio distrusse la terra *propter homines*; dove nella fine de' secoli sarà la terra distrutta non per gli peccati degli uomini, ma per rinnovare e tramutare il mondo in migliore stato. Ma tuttavia fa difficoltà l'aggiunta causale: *Perchè la volontà dell'uomo fin da' suoi prim' anni è inclinata al male; non igitur ultra percutiam omnem animam viventem*: quando appunto la perversione dell' umana volontà fu la cagione del primo diluvio. Ruperto stima (3), che la promessa riguardi non gli uomini, ma la terra e gli animali, perchè questi sono di peccato incapaci. Non può riceversi questa interpretazione, perchè è manifesto, che la divina promessa appartiene all' uomo principalmente; e poco rallegrato

(1) Chrys. Hom. 27. in Gen. (2) Perer. in Gen. l. 5. disp. 14.
(3) Rup. de Trin. l. 4. c. 28.

to avrebbe Noè la promessa della futura preservazione della terra e degli animali, se compresi non avesse anche gli uomini. Due sensi dell' addotta causale comunemente approvati sono dagl' Interpreti: Il primo è questo: Se ogni volta che la maggior parte degli uomini è data ai vizj e a' peccati si dovesse punire con un diluvio, in ogni secolo bisognerebbe mandare un diluvio, perchè per la naturale e gagliarda propensione dell' uomo al male i più al male si danno. Certo un diluvio bisognato sarebbe quando Davide degli uomini del suo tempo diceva (1): *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studiis suis; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. Dominus de cœlo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum . . . . Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt &c.* Il secondo senso è, che l' uomo per la natural sua inclinazione al peccare merita in qualche modo misericordia, nè sempre gli si vuol dare tanto gastigo in questa vita, quanto rigorosamente ne merita; molto più che all' inclinazione molte volte si aggiugne o l' ignoranza, o una qualche straordinaria passione, o le forti tentazioni del demonio; poichè il peccare per pura malizia e per peccare è rarissimo tragli uomini, ed è affatto cosa diabolica. Il testo esprime l' adolescenza dell' uomo *ab adolescentia sua*, perchè al malfare è richiesta la piena libertà, che non è nell' infanzia, la piena malizia suole dopo la puerizia incominciare. Quindi l' uomo nell' adolescenza così è descritto da Orazio (2):

Imberbis juvenis, tandem custode remoto
Gaudet equis canibusque, & aprici gramine campi;
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æris,
Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix.

Nondimeno contro i due recati sensi io veggo risposte troppo forti, nè mi piace il quasi iscusare i peccati dell' uomo quando a reggere l' umana natural debolezza è presta la potentissima divina grazia. Offer-

(1) Psal. 13. 1. seqq.
(2) Hor. de art. poet. v. 161. seqq.

fervano il Patrick e lo Stackhoufe (1) che l'ebraica particella *chi* tradotta nella Volgata in *enim* può qui avere ed ha la forza di *benchè*; di che essi apportano esempj in altri luoghi assai della Scrittura (2): Ciò posto, giustissimo sembra e proprio della pura divina misericordia il seguente senso del testo: *Benchè gli uomini anche in avvenire sieno per secondare le naturali prave inclinazioni*: ovvero, *Malgrado della corruzione, che di nuovo seguirà ne' costumi degli uomini, io nondimeno seguendo il genio della mia misericordia non manderò altro diluvio universale &c.* Io più volentieri a questa interpretazione mi appiglio.

Or siccome per tutto 'l tempo del diluvio ogni cosa era stata perturbata e confusa, i giorni buj e oscuri quasi come la notte, la state dal grand' umido e freddo dell'acque sbandita, le messi abbattute e guaste dall' innondazione, la semenza impedita: *Quia per diluvii tempus fuit confusio quædam totius istius ordinis, & justus ille in arca erat toto illo tempore, quasi continua nocte*, dice il Grisostomo (3); per questo Iddio a Noè parlando aggiunse, che tutte le cose avrebbero il loro natural corso ripreso: *Cunctis diebus terræ sementis & messis &c.*; poichè la vicenda delle stagioni e i diversi lavori della terra ai suoi tempi conferiscono assai alla bellezza e all' ornamento dell' universo, alla fecondità della terra, e alla salute e prosperità de' corpi umani. Osserva opportunamente lo Stackhouse (4), che questo solo luogo rovescia interamente il capriccioso sistema del Burnet già da noi confutato (5), il qual pretendea, che una continua primavera regnato avesse nella terra avanti il diluvio. Dal testo sono specificate le sole stagioni della state e dell' inverno, perchè queste sono le principali parti dell' anno, e le più tra loro opposte; perciocchè la primavera e l'autunno dell' una o dell' altra partecipano. Siccome altresì si esprimono soltanto la semenza e la ricolta, perchè queste si considerano per le principali opere della terra, e per le più ne-

(1) Patr. Stack. hic. (2) Exod. 5. 11. & 11. 17. & 39. 9. Jos. 17. 14. Psal. 25. 11. & 45 1 (3) Chrys. l. c.
(4) Stack. hic. (5) T. I. Lez. V.

necessarie alla vita umana. Forse può sospettarsi, che Mosè non esprima distintamente le quattro stagioni dell'anno, perchè secondo l'osservazione del Calmet (1), non abbiamo dalla Scrittura documento alcuno da stabilire, se gli Ebrei dividessero siccome noi facciamo, l'anno in quattro stagioni. Gli Egiziani per testimonianza di Diodoro (2) conoscevano tre soli tempi dell'anno l'inverno, la primavera, e la state. Degli antichi Germani scrive Tacito (3) che *annum quoque ipsum non in totidem digerunt species: hyems & ver & æstas intellectum & vocabula habent; autumni perinde nomen & bona ignorantur*. Quanto agli Ebrei il Salmista (4) fa menzione della primavera e della state come de' due soli tempi dell'anno: *Æstatem & ver tu plasmasti*. In Isaia (5) la Volgata nomina l'autunno: *Quasi temporaneum ante maturitatem autumni*; ma nell'ebreo è la voca *kaitz* significante la state, o piuttosto il tempo della maturante messe corrispondente all'aprile e al maggio. Similmente l'ebraica lingua non ha parola, che significhi la primavera. Il Targo di Gionata in questo luogo fa osservare, che il tempo del seminare nella Palestina concorre coll'equinozio di settembre, il tempo della messe coll'equinozio di marzo, e che l'inverno incomincia dal solstizio di dicembre, e la state dal solstizio di giugno.

MORALE.

Alla religion di Mosè dee il mondo, e noi dobbiamo l'essere da nuova general distruzion liberati; gli umani peccati meriterebbonla troppo e ben sovente: ma Iddio non può la soavità del sacrificio di Noè, e la fede da se a quel patriarca data dimenticare: *Vide obsecro*, dice il Grisostomo (6), *quantam consolationem affert justo, imo non justo tantum, sed & propter suam bonitatem etiam universo hominum generi post ilium futuro*. O antico e santo e religioso padre,

(1) Calm hic. (2) Diod. l. 2. c. 1.
(3) Tacit. de morib. Germ. (4) Psal. 73. 17.
(5) Isai, 28. 4. (6) Crys. Hom. 27. in Gen.

dre, noi in questi da te lontanissimi secoli il tuo beneficio tuttavia nuovo e presente riconoscendo, quel grado, che per noi si può maggior, ti sappiamo. Ma oh mirabil forza della pura religion presso Dio! Non cessa la malvagità degli uomini di concitare la divina ira con sempre nuovi e gravissimi oltraggi: grande e molta è la malizia (1), e tutti i disegni sono al malfare intenti; deserte si veggono le diritte vie d'innocenza, di giustizia, e d'ogni virtù, e ogni luogo della terra di nuovo è ripieno d'iniquità. Armasi il cielo alla vendetta, e coperto di spaventosa caligine tuona orrendamente sulle teste degli empj, e tragli spessi baleni già già mostra le accese folgori preste al cadere: ma non sì tosto la Chiesa da' suoi altari fa salire i soavi incensi e il gratissimo odore de' sacrificj divini, dà luogo e si dilegua la preparata procella, e tutto riluce in bel sereno e tranquillo. Increduli spiriti, e stoltamente orgogliosi, che nonchè i sacri riti di religione celebriate frequenti e divoti, siccome dovreste, gli avete in dispregio e in derisione, i sacri riti, e i sacri ministri, e le sacre istituzione a più speziale ed esatto culto divino ordinate, che dalla religione medesima prendono il nome, quanto ciechi siete e sconoscenti! Già sentite avreste con vostro gran danno le debite pene del vostro ardito non men pensare che operare, già periti sareste senza riparo, se quegli atti medesimi e quelle persone, che voi sprezzate tanto, non avessero la divina fulminatrice mano arrestato. I da voi disprezzati e scherniti sono i vostri benefattori e custodi. Voi infelici e perduti, se tolti via i sacrificj, lasciato il salmeggiare, poste in abbandono le chiese, al tribunale della divina giustizia gli atti vostri soli senza difesa dovessero comparire! Se saggi esser volete, più cauti e più reverenti sarete nel pensare, nel ragionare, nell'operar tuttociò, che alla religione appartiene.

LE-

(1) Gen. 6. 5. 12. 13.

LEZIONE LIII.

A Nuovo mondo nuove leggi, senza le quali a corpo umano senz' anima uno Stato somigliante sarebbe per avviso di Dion Grisostomo (1), e per quello di Tullio (2), quando in Roma cadde la reverenda autorità delle leggi, la Repubblica in confusione e in tirannia fu tramutata: *Nec leges ullæ sunt, nec judicia, nec omnino simulacrum aliquod ac vestigium civitatis*. Nè ragiono io quì di que' naturali principj, i quali per se stessi ad ogni uomo, che di ragione dotato sia in qualunque età del mondo appartengono, nè hanno d' altra promulgazione mestiere: quantunque il sempre ardito Hobbes pensato abbia e scritto (3), che *le naturali leggi acquistan forza di legge unicamente, perchè elleno dalla voce d' Iddio nella santa Scrittura furono pubblicate, non che sieno illazioni tratte da' principj medesimi della ragione intorno a quel, che far si conviene, e non fare*. Anzi sì: tacente ancor la rivelazione, assai chiaramente la ragione stessa ne fa comprendere il sovrano legislatore volere, che gli uomini abbiano quelle Massime per infallibili regole, siccome nel vero sono, delle loro azioni. Ma di quelle leggi intendo io di favellare in questo luogo, che *positive* sono appellate, nè dalla generale intrinseca costituzione dell' umana natura (4), ma tanto solamente dal diritto volere d' una superiore giuridica autorità prendono la qualità e la forza, e non a tutti gli uomini, ma ad un certo genere di persone, o ad una particolar società son prescritte, e talora a determinato tempo, come in Tacito è detto (5), *morem accommodari prout conducat*; e finalmente d' una maniera o d' altra, perchè abbiano la convenevol virtù d' obbligare, deono essere manifestate. Di questa guisa quelle essere state, che Iddio

(1) Dion. Chrys. Orat. Boristen. & de Lege.
(2) Cic. ad famil. l. 10. ep. 1.
(3) Hobb. de Cive c. 3. §. ult.
(4) Pufend. Droit. &c. l. 2. c. 6. §. 18.
(5) Tacit. Annal. l. 10. c. 6.

a Noè fece, e da noi oggi disaminate saranno, già intenderete.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Dopo la general sicurtà data a tutte le terrestri cose di non dovere ad altro universal diluvio mai soggiacere, Iddio a benedir venne più spezialmente Noè e la famiglia e la posterità di lui; e, Crescete, disse loro, e moltiplicatevi, e di nuovo popolate la disabitata terra. Sopra tutti gli animali, che similmente l'abiteranno, e quei di terra, e gli uccelli dell'aria, e i pesci del mare avrete dominio; se per un effetto dell'antico peccato essi meno il riconosceranno, ne temeran nonpertanto il potere. Voi quell' uso a vostro nutrimento, che più in grado vi sarà, ne farete, non altramente che de' frutti degli alberi e delle buone erbe della campagna: a questa condizion tuttavia, che le carni mangiando di qual ch' egli si sia animale, ne lascerete il sangue. Apprendete, o ricordivi a quest' occasione, che lo spargimento del sangue umano io abbomino sì e per tal modo, che ne farò vendetta nelle bestie medesime, le quali usata avran la lor forza a tor di vita alcun uomo: quanto più severamente punirò io un

TESTO.

Cap. 9. I. *Benedixitque Deus Noe & filiis ejus: & dixit ad eos: Crescite, & multiplicamini, & replete terram.*

II. *Et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terræ, & super omnes volucres cæli, cum universis quæ moventur super terram: omnes pisces maris manui vestræ traditi sunt.*

III. *Et omne, quod movetur & vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia.*

IV. *Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis.*

V. *Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum: & de manu hominis, de manu viri & de manu fratris ejus requiram animam hominis.*

VI.

un uomo, che le mani bruttate abbia nel sangue del suo fratello? Sì, voglio e comando, che il sangue spargasi di chiunque sparso abbia l'umano sangue; perciocchè l'uomo ad immagine d'Iddio è fatto. Voi intanto fedeli ai miei precetti godete de' miei beneficj, e colla mia benedizione moltiplicando l'umana spezie prendete della terra e de' frutti, che per vostra opera produrrà, quieto possedimento.

VI. *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius: ad imaginem quippe Dei factus est homo.*

VII. *Vos autem crescite & multiplicamini, & ingredimini super terram, & implete eam.*

QUESTIONI.

AL rinnovato mondo Iddio seguitando a dare le medesime benedizioni, che date avea al primo, dopo quella, che alla feconda propagazion della spezie appartiene, passa alla seconda, che all'uom conferma il dominio sopra gli animali, e poi alla terza, che all'uomo assegna il cibo. Ma vi ha gran differenza trall'uso di quelle prime benedizioni, e di queste seconde. Imperocchè queste deono prendersi sempre coll'accompagnamento de' tristi effetti del peccato, da' quali le prime erano esenti. Vi fu dopo il diluvio fecondità di prole, ma non senza difetti, e sempre coll'*in dolore paries filios*. Vi fu dominio sopra gli animali; ma ribelli; e però non quieto, nè senza contrasto. E' ben vero, che in vigore di tal dominio le bestie ancor ferocissime temono l'uomo, seppur non sieno a scagliarsi contro lui costrette o dalla fame, o dalla propria difesa. E ciò è stato necessario; perchè molte fiere superando d'assai l'uomo nella mole del corpo e nella forza, facilmente porterebbero l'esterminio al genere umano, se non fossero dalla mano d'Iddio ritenute, e dal timore loro impresso dell'uomo medesimo. Sul fondamento di questo antichissimo dominio sopra gli animali dato da

Dio all' uomo si sono considerate la caccia e la pesca come di natural diritto, che dava all' uomo intera libertà di occuparvisi. Gli antichi Ebrei, secondochè dal Seldeno è dimostrato (1), e poi i popoli più colti, i Persiani, i Greci, i Romani hanno riguardato come privilegio di natura, che la caccia sia permessa a ciascuno per la ragione, che le cose, le quali non hanno determinato padrone, come sono le bestie selvagge, gli uccelli, e i pesci, appartengono al primo occupante. Ma nel Giornale (2) de' Dotti, che riferisce un trattato sul diritto della caccia, si fa un ragionamento, con cui si prova la caccia essere diritto regio, e si sostiene, da Dio medesimo ne' seguenti tempi essere stato ai Re conceduto e ristretto; perciocchè Daniele disse a Nabucdonosorre, che Iddio gli avea data la signoria delle bestie e degli uccelli: *Omnia, in quibus habitant filii hominum & bestiæ agri; volucres quoque cœli dedit in manu tua, & sub ditione tua universa constituit*. La qual podestà si fonda sul dominio delle terre, che da' detti animali sono abitate o scorse. Quanto ai primi tempi dopo la creazione e dopo il diluvio tutte le cose erano comuni a tutti gli uomini, e da lor possedute per indiviso, come se quest' universo fosse un solo ed unico patrimonio. Allora di comun consentimento del genere umano ciascuno avea la libertà di prendere quello, che più gli piaceva, e da somigliante universal consenso venne a formarsi una legge, che le cose di lor natura comuni divenivano proprie di colui, che le prendeva il primo. Quindi l' occupazione, ma non violenta, è stato il primo diritto conosciuto tragli uomini, i quali poi essendosi multiplicati, per evitare i disordini prodotti dalla comunità de' beni, fecero delle divisioni, donde nacque il secondo diritto, che è l' acquisizione. Ma in quel patrimonio dell' universo essendovi cose men capaci di divisione, come l' aria, il mare, i fiumi, e le deserte selve, e gli animali in questi luoghi contenuti, esse han mantenuta la lor primiera qualità di comuri,

(1) Seld. de j. N. & G. l. 6. c. 4.
(2) Jou[illegible] de S[illegible] Fev[illegible]

nì, e per conseguenza si son trovate sotto la podestà e signoria della Repubblica, o del Sovrano, che la rappresenta, secondo la Massima universalmente ricevuta, che la Sovranità tiene in sua mano tutto quel, che è pubblico e comnne. Così in quel Giornale si vien ragionando. Il Grozio e il Pufendorf (1) hanno presa altra strada, e concedendo la caccia e la pesca appartenere al natural diritto, distinguono il natural diritto obbligatorio, che non può da alcuna civil legge mutarsi, e il diritto naturale di semplice permissione, che per giuste cagioni dal Magistrato o dal Principe può ristrignersi: e le cagioni di ristrignere la permission naturale della caccia sono annoverate dal Pufendorf.

Finalmente dopo il diluvio vi fu libertà di cibarsi di tutti i frutti della terra, ma coltivata con gran fatica e col sudor della fronte; e di tutti gli animali, ma con una limitazione di non cibarsi del loro sangue: *Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis*. Il testo ebraico ha *carnem in anima ejus, sanguine ipsius, non comedetis*. Quel *sanguine ipsius* altro non è che una più espressa dichiarazione della voce *anima* in questo luogo giusta l'opinione degli Ebrei e di molti antichi, che o l'anima consistesse principalmente nel sangue, o il sangue fosse la principal sede dell'anima. Così nel Levitico e nel Deuteronomio (2) è detto: *Anima carnis in sanguine est*: del qual luogo tuttavia il più vero senso è, che la vita dell'animale è assai dipendente dal sangue e da' suoi moti: *Sanguis pabulum & alimentum est spiritus*, dice Plutarco (3): ed è ciò conforme alle idee de' buoni filosofi, che dal sangue abbia origine una gran copia di spiriti animali diffusi per tutte le parti del corpo, che sostengono la vita e 'l moto dell'animale. Ora è dubbio, che intendasi da Dio di vietare con questo precetto negativo di non mangiar carne con sangue. L'Eugubino (4) ha pensato, che qui parlisi figuratamente, e che con questa espressione di mangiar

(1) Grot. Droit. &c. l. 2. c. 2. §. 5. n. 2. Pufend. Droit. &c. l. 4. c. 9. §. 6. (2) Levit. 17. 14. Deut. 17. 25.
(3) Plut. l. de Homero. (4) Eug. in Cosmop. hic.

glar carne si voglia intendere ammazzare uomini, commettere omicidio, nel qual senso sia detto figuratamente da Davide (1): *Dum appropiant super me nocentes, ut edant carnes meas*. Ma le antecedenti parole del testo rifiutano manifestamente quest' interpretazione, poichè innanzi si dice, che Iddio permette all' uomo di cibarsi delle carni di tutti gli animali, e poi si soggiugne, *Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis*, la qual eccezione cade certamente sopra gli stessi animali, non sopra l' omicidio. Il Grisostomo è d' avviso (2), che qui proibiscasi il mangiare l' animal soffocato, che ha in se il suo sangue, come poi dalla Mosaica legge fu vietato più espressamente (3). Ma il mangiare *carnem cum sanguine* non è solamente mangiare il soffocato, quantunque possa comprendere ancor questo. Quindi negli Atti degli apostoli (4) l' uno e l' altro distintamente si vieta ai Gentili convertiti: *Ut abstineant se a .... suffocatis & sanguine*. Gli Ebrei hanno inteso questo precetto come vietante il mangiare la carne viva degli animali, cioè qualunque membro crudelmente strappato dal rimanente corpo dell' animale vivo, per così distorre l' uomo dalla fierezza, poichè proprio è delle fiere il così cibarsi. Può credersi proibito anche questo, perciocchè certo è mangiare *carnem cum sanguine*. Il Seldeno (5) ha raccolti i diversi sentimenti de' rabbini sopra questo soggetto, che tuttavia ci danno pochi lumi. Osserva il Clerc (6) che essendo stato poi nel Levitico e nel Deuteronomio (7) precisamente vietato il mangiare il sangue, è più probabile, che questo precetto fatto a Noè fosse quello stesso, che poi nella Mosaica legge fu confermato, cioè che proibito fosse il cibarsi di sangue o crudo, o cotto, o rappreso, o liquido. Del resto è troppo vero, che la fierezza di mangiar carne umana viva e cruda è stata tragli uomini, ed è tuttavia barbaro costume d' alcuni Americani, come sono i Canni-

(1) Psal. 26. 2.
(2) Chrys. in Gen. hom. 27.
(3) Levit. 17. 10. seqq. (4) Act. 15. 20.
(5) Seld. de J. N. l. 7. c. 1. (6) Cler. hic.
(7) Levit. 7. 26. & 17. 10. seq. Deut. 12. 23. & 15. 23.

nibali di Terraferma e gli Antropofagi del Brasile. Arnobio (1) ai Gentili rimproverava, che *caprarum reclamantium viscera oribus dissipabant*. Porfirio racconta (2), che nell'isola di Scio i sacerdoti di Bacco Omadio, cioè divoratore delle carni, costumavano di sacrificare un uomo dopo averlo lacerato vivo in pezzi. Il medesimo costume era nell'Isola di Tenedo. Or poichè più veramente con questo precetto vietavasi l'uso del sangue per cibo, cercansi le ragioni da Dio avute per imporlo. Varie possono assegnarsene. Perchè gli uomini intendessero, che avean sopra loro un Signore, il qual potea a suo arbitrio comandare o proibire quello che gli piacesse, e volere ubbidienza. Così il Grisostomo (3). Perchè il sangue degli animali è malsano, e cagiona infermità. Così il Menochio (4). Perchè l'osservanza di questa legge introdotta tanto tempo innanzi disponesse gli Ebrei a soggettarsi poi più facilmente alla Mosaica legge, nella quale esser dovea espresso il medesimo divieto. Così il Pererio (5). Perchè dalla sete del sangue delle bestie non passassero gli uomini a quella del sangue umano; onde poi subito, come udiremo, Iddio procede a vietar l'omicidio: ma si avvezzassero alla mansuetudine. Così e il citato Grisostomo e molti Interpreti (6). Quindi vuolsi osservare, che i cacciatori di mestiere, ed altri avvezzi a sparger sangue son meno alla misericordia e alla piacevolezza inchinati: *Quidquid in natura est truculentum & efferum roborarunt, & rigidum atque ad misericordiam non flexile reddiderunt: mansuetudinem vero maxima ex parte habetarunt*: sono parole d'Autobolo presso Plutarco (7). E dicesi, gli Areopagiti aver condannato un fanciullo, che avea cavati gli occhi ad alcune coturnici, perchè da quel primo saggio di crudeltà argomentavano il barbaro genio, che in più adulta età avrebbe. Per simil ragione i medesimi Ateniesi secondo lo stesso Plutarco (8) posero determi-

(1) Arnob. con. gent. l. 5. (2) Proph. de abstin. l. 2.
(3) Chry. in. Gen. hom. 27. (4) Menoch. hic.
(5) Perer. in Gen. l. 14. disp. 2.
(6) Chry. l. c. Perer. l. c. Clerc. hic.
(7) Plut. l. de solert. anim. (8) Id. l. de esu carnium.

nata pena a chi ſcorticava un vivo montone, e da tutti i filoſofi gravemente ripreſi ſono coloro, che con crudeli modi ammazzano le beſtie. Altra e vera ragione del proibito ſangue è aſſai ben diviſata dal Shuckford (1). Il diſegno d'Iddio fu, che il ſangue degli animali offerto gli foſſe per gli peccati degli uomini; il che più apertamente poi nel Levitico (2) fu ordinato: *Ego dedi illum vobis, ut ſuper altare in eo expietis pro animabus veſtris, & ſanguis pro animæ piaculo ſit*. Altrove è comandato (3), che il ſangue verſato ſia ſopra la terra: *Super terram fundes quaſi aquam*. Queſte due diverſe ordinazioni ben conciliare ſi poſſono coll'oſſervare le diverſe ragioni di ciaſcuna in particolare. Quando gli Ebrei nel deſerto viveano, e vicini al tabernacolo, eſſi erano obbligati a portare tutte le beſtie, che uccider voleano per mangiarne le carni, alla porta del tabernacolo, affinchè il ſangue offerto ne foſſe ſopra l'altare (4). Ma poichè nella terra di Canaan furon venuti, e ſparſi per tutto 'l paeſe e poichè ebbero un tempio a Geruſalemme, fuori del quale Iddio loro vietò l'offerir ſacrifizj, fu ad eſſi impoſſibile l'eſecuzione del primo rito. Laonde Mosè comandò (5), che quando eglino ſi trovaſſero in luoghi troppo lontani dal tempio da non potervi portare gli animali, che deſtinavano al loro nutrimento, ne ſpargeſſero ſopra la terra il ſangue come l'acqua, e ſi guardaſſero del mangiarne. Era dunque ordinato di verſare il ſangue ſulla terra, quando le circoſtanze non permettevano d'offerirlo ſopra l'altare. E conformemente a queſt'ordine, ſe alcuno alla caccia avea preſo qualche animale, il qual ferito foſſe in modo da non poter vivere ſino ad eſſer portato al tabernacolo per offerirſene il ſangue ſopra l'altare, comandava la legge (6) di uccidere interamente l'animale, di ſpargerne il ſangue per terra, e coprirlo colla medeſima. Queſto rito fu forſe davanti agli occhi di Davide, quando tre dei ſuoi valoroſi guerrieri con eſtremo pericolo della lor vita a lui aſſetato porta-

ta-

(1) Shuck. Hiſt. 2. p. 92. ſuivant.
(2) Lev. 17. 11. (3) Deut. 12. 24. (4) Lev. 17. 4. 6.
(5) Deut. 12. 21. ſeqq. (6) Lev. 17. 13.

tarono l' acqua della cisterna di Betleem. Egli riguardò quell' acqua come il lor proprio sangue, ch' essi aveano avventurato per lui, e non volle berla, ma la sparse sopra la terra quasi praticando il secondo rito del sangue (1): *Libavit illam Domino, dicens: Absit ut in conspectu Dei mei hoc faciam, & sanguinem illorum virorum bibam; quia in periculo animarum suarum attulerunt mihi aquam: & ob hanc causam noluit bibere*. Or questo legal divieto di mangiare il sangue fu ancora nell' evangelica legge dal primo Concilio della Chiesa e da un decreto degli apostoli (2) confermato, e intimato non pure a coloro, che dal giudaismo, ma ancora che dal gentilesimo alla cristiana religione si convertivano: *Visum est Spiritui Sancto & nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria, ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, & sanguine & suffocato*. Ciò fa difficoltà e per recarne le ragioni, e per vedere, se somigliante obbligazione stendasi insino a noi. Origene (3) rende di tal divieto questa ragione, che il soffocato, da cui non è cavato il sangue, è cibo de' demonj, e però è a' Cristiani proibito, essendo sconvenevole, ch' essi abbiano il cibo comune coi demonj. Ma chi potrebbe mai sospettare, che gli apostoli si movessero a far quel decreto da sì ridicoli sogni ed errori? Altri riferiti da S. Tommaso (4) hanno preso il divieto del sangue in senso mistico e figurato. Ma chi si persuaderebbe mai, che gli apostoli in un decreto sì necessario, e desiderato per la pacificazione delle Chiese men che propriamente avesser parlato? Altri han pensato, che quell' ordine fatto fosse non per osservare la legge Mosaica, ma per frenare la gola, e per esercizio di temperanza. Potrebbe questo credersi più facilmente, se il divieto riguardasse qualche cosa più delicata e squisita, che non è il sangue degli animali. La più vera ragione è apportata dal grand' Agostino (5): Gli appostoli, egli dice, secondo le circostanze di que' tempi giudicarono di dovere imporre una

(1) I. Paral. 11. 17. seqq. (2) Act. 15. 28. seq.
(3) Orig. con. Cels. l. 8. (4) S. Th. 1. 2. q. 103. a. 4.
(5) Aug. con. Faust. l. 32. c. 13.

una cosa facile, nè grave ad essere osservata, nella quale i Gentili accordandosi cogli Ebrei venissero come due pareti a formare per la pietra angolare uno stesso edifizio: cioè pensarono a prescrivere un'osservanza comune alle due nazioni, onde la nuova cristiana Chiesa formavasi. E insieme (egli seguita) vollero far notare, che fin dal tempo dell' arca di Noè, quando questa proibizione fu fatta la prima volta, fu figurata la nuova santissima Chiesa di Gesucristo. Aggiugne, che passato poi quel tempo, e non essendo più nella Chiesa alcun carnale Ebreo e di material pasta, com'erano que' primi, non vi fu più bisogno di tal legale osservanza: *Quis jam hoc Christianus observat, ut turdos vel minutiores aviculas non attingat, nisi quarum sanguis effusus est? aut leporem non edat, si manu a cervice percussus nullo cruento vulnere occisus est? Et qui forte pauci adhuc tangere ista formidant, a ceteris irridentur*. Dalle quali parole manifesto appare, che nella più parte delle Chiese latine e occidentali l'astinenza dal sangue non osservavasi più all' età d' Agostino. Contuttociò i Greci e le Chiese orientali o per l'inveterata consuetudine, o per riverenza dell'apostolica autorità furono più tenaci di tale osservanza: in favor della quale vi sono canoni de' Concilj de' primi sette o otto secoli, e la tradizione insino all' undecimo. Tertulliano, Atenagora, Minuzio Felice, S. Giustino, e S. Biblida (1), che patì il martirio l' anno di Cristo 179. per difendere i Cristiani dalla falsa accusa data lor da' Pagani, che scannassero i bambini, e ne bevessero il sangue, rispondevano esser tanto lontani da questo delitto i Cristiani, che neppur lecito si facevano di gustare il sangue de' bruti. I canoni degli antichi Concilj posson vedersi nella Dissertazione di Natale Alessandro sopra questa materia (2). A troppo s'impegna il Macri (3) pretendendo, che i Greci abbiano intrusi que' canoni ne' detti Concilj, ed anche la parola *suffocato* negli Atti apostolici. Bastar dovrebbe

(1) Tert. Apol. c. 9. Athen. Legat. Minut. in Octav. Justin. Apol. 1. Euseb. Hist. l. 5. c. 1. (2) N. Al. H. E. N. T. sec. 1. diss. 10. (3) Macr. Hierolex. voc *suffocatus*

be l'autorità di Girolamo (1), il quale apertamente attesta, che al suo tempo da tutte le Chiese orientali e anche dalla Romana santamente era osservato il costume d' astenersi dal sangue e dal soffocato. Mossi da queste autorità alcuni moderni, e tragli altri il Grozio, il Salmasio, Gherardo Vossio, e lo Stackhouse han creduto, che la legge di tale astinenza abbia tuttora il suo vigore, e obblighi tutti i Cristiani. Ma il contrario uso ha già abolita quella legale osservanza. E vi ha la ragione, perchè cessando il fine della legge, cessa la legge. Questo fine o si riguardi nel vecchio Testamento, il qual era, che il sangue si riserbasse ai sacrificj, è cessato, perchè cessati sono i sacrificj cruenti; o si riguardi nella cristiana legge, e fu secondo Agostino, perchè più facilmente gli Ebrei abbominatori del sangue si unissero in una stessa società e Chiesa coi Gentili convertiti, è similmente cessato, non essendovi alcuno, che si astenga dall'abbracciare la cristiana fede, perchè i Cristiani non si astengono dal mangiare il sangue degli animali. Fu adunque quell' apostolica legge fatta per le circostanze di quei principj della Chiesa, e a tempo. Un altro fine e la cessazione del medesimo sono toccati dal ch. Pluche (2). Avantichè la grazia del Salvatore (egli dice) venisse a riformare il cuore umano, si esigeva l' astinenza dal sangue, perchè il merito delle antiche leggi passeggiere e di cautela era di contenere le famiglie nel culto esteriore del vero Dio, distogliendole dalla vendetta, dall' inumanità e da altri delitti. Dopo l' evangelica legge è inutile il servirsi di proibizioni e di cautele per impedire, che il Cristiano si pasca del sangue de' suoi simili, egli che impara nella scuola della grazia ad amare non solamente il suo simile, ma sino il suo schiavo ed il suo nemico. Niente è più sicuro di quel che si ama: e questo solo tratto dimostra, che la legge di Noè, la legge di Mosè, la legge di Gesucristo sono l' opera d' una sapienza, che abbracciava tutti

(1) Hier. in Ezech. 44.
(2) Spect. de la nature, t. 5 entret. 3. p. 88.

tutti i secoli. Il Delauny (1) avea exprofesso in due Dissertazioni sostenuto, che il divieto del sangue sussiste tuttavia, e obbliga anche presentemente tutti i Cristiani. La sua opinione è stata impugnata nella Biblioteca Britannica (2). Portava il Delauny per prima ragione del divieto tuttor sussistente la mansuetudine insinuata agli uomini, acciocch'essi non si avvezzassero ad esser crudeli collo spargere il sangue. Il confutatore risponde, che nel nostro testo i versetti 5. e 6. *Sanguinem enim animarum vestrarum &c.* si riferiscono immediatamente non al mangiar sangue, ma al mangiare le carni conceduto a Noè, volendo Iddio fare intendere la differenza, che dee esservi e guardarsi trall'uso della vita degli animali, e quella degli uomini. La seconda ragione recata dal Dissertatore è, che il sangue è un nutrimento assai calido, e proprio a rendere feroci gli animi. Si risponde, che calida è molto più la carne dell'erbe, eppure essa fu a Noè conceduta. Egli è poi falso, che la qualità degli alimenti decida sempre del temperamento, essendovi nazioni di piacevol costume, le quali hanno il sangue per delicata vivanda. Per terza ragione dice il Delauny, che l'uso di mangiar sangue avea data origine ad una spezie d'idolatria presso i Sabj immaginantisi, che i demonj si nudrisser di sangue. Non il sangue, risponde il suo avversario, diede luogo a quell'idolatria, ma piuttosto la proibizione di mangiarne. Iddio a se riservato avea il sangue ne' sacrificj: i Sabj in qualche modo ebbero cognizione di tal precetto, e presero ad offerirlo a' lor Dei o demonj colla persuasione, ch'essi l'adoperassero per loro cibo. Conchiude il confutatore, che dicendosi più volte (3) nella Scrittura, che la vita degli animali dipende dal sangue, Iddio a se risfervandolo insinuar volle, ch'egli accettava la vita degli animali in luogo di quella degli uomini, e che il sangue degli animali sarebbe la propiziazione ai peccati degli uomini. Or che poi tale astinenza continuasse an-

(1) Delaun. Examen desinteressè de la revelation. t. 2. differt. 1. & 2. (2) Bibl. Brit. t. 3. par. 1. art. 5.
(3) Lev. 17. 11. 13. Deut. 12. 24.

anche per più secoli, non è maraviglia; dice il Cardinale Umberto (1), il qual fiorì sotto Leone IX. da cui fu spedito Legato a Costantinopoli per impugnare gli errori dei Greci, e ne apporta le seguenti ragioni: Che alcuni novelli Cristiani si astengano dal sangue, non è, perchè o sia immondo, o mal morale il cibarsene, ma perchè il lungo uso d'astenersene l'ha fatto loro venire in orrore. *Nonne nonnullæ nationes quibusdam vescuntur, quæ aliæ penitus abominantur?* Ma o i Latini o i Greci mangino quel, che è secondo le loro usanze, *sic observemus, ut is, qui non manducat, non manducantem non judicet*. Molti fra i Latini, che tuttavia osservano l'astinenza dal sangue e dal soffocato, il fanno per reverenza all'antica consuetudine e tradizione, e all'apostolica autorità.

Coll'occasione dell'avere Iddio a Noè vietato l'uso del sangue per cibo passa alla proibizione dell'omicidio, e per mostrarne la gravezza e l'orrore, ch'egli ne ha, condanna alla pena di morte anche le bestie, che ucciso abbiano un uomo. Così nell'Esodo (2) a morte è dannato il bue cornupeta. Il Fagio (3) crede, che quì sia in particolar maniera vietato il darsi morte da sestesso: più veramente vietasi ogni sorta d'omicidio; e colle parole: *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius*, è stabilita, o piuttosto rinnovata la legge naturale del taglione, colla quale a ciascuno anche privato era permesso di vendicar l'altrui morte colla morte dell'uccisore, come ben prova il Grozio (4). Dove due necessarie eccezioni si voglion fare: l'una, se l'omicidio non sia assolutamente involontario; l'altra, se l'omicidio non sia fatto per autorità sovrana, sia alla guerra, o per ordine della giustizia. Il Munstero (5) ha pensato al contrario, che dal nostro testo non ai particolari il natural diritto della giusta vendetta sia confermato, ma sien istituiti i Magistrati, e ad essi posta

(1) Humb. Dial. conc. calumn. Græcorum t. 4. Bibl. PP.
(2) Exod. 21. 29.
(3) Fag. Translat. V. T. Collat.
(4) Grot. hic, & Droit &c. l. 1. c. 2. §. 5. & l. 2. c. 20. §. 8.
(5) Munst. hic.

sta in mano la spada della giustizia vendicativa. Ma di sì fatta istituzione niuna parola nè apparenza è nel testo, e con più ragione il Grozio afferma; che molto tempo appresso furono istituiti i tribunali e i giudizj. Il che fu necessario, per esser troppo facile; che noi privati ci lasciamo trasportare dalla passione; quando singolarmente si tratta di grave interesse o proprio, o di quello de' nostri. Quindi furono stabiliti i Giudici e Magistrati, che con pubblica autorità vendicassero i misfatti; e gli altri membri dello Stato rimaser privati della permissione, che la natural condizione avea lor data. Lucrezio dice (1), che si pensò a regolare con positive leggi la maniera d'aver la debita soddisfazione delle ingiurie; perchè ciascuno volendo far ragione a se medesimo non consultava altro che il suo risentimento, e trapassava i limiti della giustizia:

Acrius ex ira quod enim se quisque parabat
Ulcisci, quam nunc concessum est legibus aequis,
Hanc ob rem est homines pertaesum vi colere aevum:

Le leggi, dice Demostene (2), hanno regolata la maniera, onde ciascuna ingiuria dee esser punita per impedire, che ciascuno non seguitasse in ciò i movimenti della sua collera, o il suo giudizio particolare. Con molta verità è detto in Euripide (3) da Tindaro accusator d'Oreste, perchè questi per vendicare la morte data ad Agamennone suo padre da Clitennestra sua madre privò di vita Clitennestra medesima: "Se „ una donna per avere ucciso il suo marito è ammaz- „ zata dal figliuolo, e questi da un altro in pena del „ suo matricidio, quando si vedrà la fine di questi tra- „ gici spettacoli? „ Vi resterà egli un sol Greco, dicea Aristide (4), se per vendicar coloro, che sono stati uccisi, quegli che restano debbono similmente esser tolti di vita? Laonde gli antichi Germani con ragione ammiravano l'ordine giudiziario de' Romani nel vedere, che la giustizia metteva fine alle ingiurie, e che col mezzo delle leggi si terminavano le questioni, le quali presso di loro non si decidevano

or-

(1) Lucr. l. 5. v. 1147. seqq. (2) Demost. Orat. adver. Conon. (3) Eurip. in. Orest. (4) Arist. Orat. 2. de pace.

ordinariamente se non colla punta della spada: *Et nunc provocantes alter alterum injuria, nunc gratias agentes, quod eas Romana justitia finiret, feritasque sua novitate incognitæ disciplinæ nitesceret, & solita armis discerni jure terminarentur*; secondo il riferire di Vellejo Patercolo (1).

Oltre questi precetti espressi nella Scrittura gli Ebrei hanno lasciato scritto (2), che Iddio a Noè e a' suoi discendenti impose altri sette precetti, ne' quali si contiene, com' essi dicono, tutto il diritto naturale, e da loro son chiamati i precetti de' Noachidi, che obbligavano tutti gli uomini, a differenza delle Mosaiche leggi, le quali riguardavano il particolare eletto popolo ebraico: non che gli Ebrei, come ha pensato il Lambecio (3), ricavassero que' precetti da alcuni libri apocrifi attribuiti a Noè, non riconosciuti neppur dagli Ebrei medesimi, ma dalla tradizione molto da essi riverita. Eglino riputavano l'osservanza di questi precetti così necessaria, che anche dopo la legge di Mosè ponevasi per indispensabile condizione a coloro, che voleano divenire proseliti di domicilio. Imperocchè due generi di proseliti vi avea tragli Ebrei; altri erano proseliti di giustizia e veri, i quali si sottoponevano alla circoncisione, e abbracciavano tutta la legge giudaica; altri erano proseliti di domicilio, i quali abitavano tragli Ebrei. De' proseliti hanno exprofesso trattato Paolo Slevogt e Jacopo Altingio (4). De' precetti de' Noachidi veggansi particolarmente il Seldeno, il Marsamo, e Natale Alessandro (5). Il primo era *de culto extraneo*, col quale vietato era ogni sorta d'idolatria e di sacrilegio. Gli Egiziani aveano un somigliante precetto, il qual peraltro proibiva soltanto i riti di religione, che non venivano da lor Maggiori, ma da altre Nazioni, dove agli Ebrei proibito era l'adorare altro che un solo Dio, la qual differenza fu notata da Tacito (6): *Ægyptii pleraque animalia effigiesque com-*

(1) Vel. Pater. l. 2. c. 18. n. 1. (2) Gemar Babylo. & Beresc. Rabba. (3) Lamb. Prodr. p. 12. (4) Slev. Diss. de Proselyt. Alting. de proselyt. p. 239. (5) Seld. de J. N. & G. l. 1. c. 10. & l. 3. c. 5. Marsh. Can. sec. 9. p. 266. N. Al. H. E. V. T. Aet. 2. Disser. 2. (6) Tacit. Hist. l. 5.

compositas venerantur; Judæi mente sola, unumque Numen intelligunt: profanos qui Deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingant: summum illud & æternum, neque mutabile, neque interiturum. Il secondo, *de maledictione nominis sanctissimi*; dove si proibisce ogni bestemmia. Il bestemmiatore è uguale all' idolatra, perciocchè l' uno e l' altro nega il principio di tutta la religione (1). Ermippo nella vita di Pittagora (2) tragli altri precetti della Setta Pittagorica pone questo, *Ab omni abstinere blasphemia*. Quindi il saggio avviso da Platone (3): *Æquum profecto est Deorum nomina non facile inquinare, nec ea huc atque illuc devolvere, sed omnia, quæ ad Deos pertinent, pure casteque servare.* Il terzo, *de effusione sanguinis*, cioè dell' omicidio. Questo precetto è il medesimo, che quello espresso nel nostro testo: *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius*. A torto Natale Alessandro (4) riprende il Grozio per aver detto, che ne' primi tempi ciascun privato avea il diritto del taglione, e contro di lui adopera l' autorità del Deuteronomio; quando il Grozio parla de' primi tempi avanti le leggi positive del Deuteronomio, dalle quali per giustissime ragioni fu limitata la permissione naturale, e ristretta la giustizia vendicativa ai soli Magistrati. Il quarto, *de revelatione turpitudinum*: nel qual precetto è proibito ogn' incestuoso matrimonio e ogni commercio impudico. Benchè presso alcuni popoli Pagani si trovino esempj d' incestuosi maritaggi, come può vedersi nel Marsamo (5); nondimeno Diodoro Siciliano dice (6), che gli Egiziani fuori dell' universal costume si maritavano colle sorelle, *præter communem aliorum hominum morem*. Degl' incestuosi matrimonj de' profani Dei dice Ovidio (7):

. . . . Dî nempe suas habuere sorores:
Ut Saturnus Opim junctam sibi sanguine duxit,
Oceanus Tethyn, Junonem Rector olympi.

Il quinto, *de furto ac rapina*; col quale si vieta ogni dan-

(1) Marsh. l. c. (2) Herm. Vit. Pythag.
(3) Plat. De leg. l. 2. (4) Al. l. c. (5) Marsh. l. c.
(6) Diod. Sic. 4. 1. (7) Ovid. Met.

danno contro il diritto e la fede. Questo precetto negli animi di tutti dall' Autore della natura è stato impresso. *Furtum & adulterium natura turpe est*, dice Ulpiano (1). Solamente presso gli Egiziani era una legge singolarissima intorno ai ladri per testimonianza di Diodoro. Questa era che chi voleva fare il ladro, dovea presentarsi al così detto Principe de' ladri, e fare scrivere il nome suo per entrare in quella Compagnia: ciò fatto era obbligato a portare al detto Magistrato la roba rubata, della quale una quarta parte toccava per legge al ladro medesimo, e le altre tre restituivano al padrone della roba, che la ridomandava. Il sesto, *de judiciis, seu regimine forensi, ac obedientia civili*. Non si proverà facilmente, che avanti la Mosaica legge vi fosse un ordine di regolati giudizj. Avanti l'uscir dall' Egitto gli Ebrei non ebbero alcuna Repubblica, alcun Tribunale, alcuna Prefettura forense. Poichè il popolo ebreo fu diviso in dodici tribù, fu dato il precetto de' giudizj nella solitudine di Mara (2): *Ibi constituit ei præcepta atque judicia*. Gli Ebrei credono, questi sei primi precetti da Dio già sul principio del mondo essere stati imposti ad Adamo, *quasi primordialem legem, & matricem omnium præceptorum Dei*, come Tertulliano (3) chiama i comandamenti fatti da Dio ai padri. Il Buddeo (4) gli riconosce per autentici, e contenenti un diritto divino comunicato a Noè. Lo stesso Buddeo, e il Marsamo, e Natale Alessandro (5) ne ravisano alcuni indizj nel libro di Giobbe, scritto secondo l'opinione di molti autori avanti le leggi Mosaiche. Ma che un uomo giusto, siccom' era Giobbe, parli d'alcune principali osservanze della legge naturale, non è alcuna maraviglia, nè prova, ch' egli veduta avesse questa nota de' precetti de' Noachidi. Il settimo era *de membro animalis viventis non comedendo*, che gli Ebrei chiamano precetto nuovo, e per la prima volta fatto a

(1) Ulp. l. Probrum D. de verbor. signific.
(2) Exod. 15. 25.
(3) Tert. l. adver. Jud. c. 11. (4) Budd. H. E. V. T. period. 1. sect. 2. p. 194. & Introd. ad hist. philos. Hebr. p. 14 seqq.
(5) Id. Introd. &c. p. 15. Marsh. l. c. N. Al. l. c.

Noè, e lo fondano sul nostro testo, *Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis*. Bench'essi credono, che ai Noachidi principalmente con questo precetto vietato fosse lo strappare qualsivoglia membro da animale non prima ucciso, ma vivo, essendo questo un atto di crudeltà e di fierezza. Or quantunque i riferiti precetti niente abbiano, che ripugni alla natural legge, anzi che non le sia conforme; nondimeno nè dalla Scrittura nè dagli antichi scrittori ebrei e cristiani abbiamo alcun autentico documento, che fossero specificamente da Dio fatti o ad Adamo o a Noè. La dissensione poi de' rabbini intorno al numero de' precetti medesimi, poichè alcuni vene aggiungono alcuni altri, come può vedersi nel Fabrizio (1), rende sospetta la loro antichità. È più verisimile è, che dal principio del mondo sino alla Mosaica gli uomini altra legge non avessero (trattane qualche positiva particolare), che l'impresso a tutti lume e dettame della ragione, gli osservatori della quale, dice l'Apostolo (2), *naturaliter quæ legis sunt, faciunt; ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex*. Benchè il Cumberland (3) è di avviso, che i patriarchi lungo tempo avanti la legge data a Mosè accuratamente osservarono i precetti del Decalogo riguardanti sì Iddio, come il prossimo, indotti a tale osservanza dalle promesse, medesime e dal timore delle stesse pene, che poi furono pronunziate nella legge scritta da Mosè.

M O R A L E.

E Certo in che altro sostanzialmente è posta la dirittura dell'uomo fuorchè nel seguire le vie, che la ragione stessa per se ne mostra? Niente, che non sia tutto convenevole all'umana natura è comandato. Alcuni pochi precetti sopravenuti ai primieri e naturali son bene agevoli ad essere osservati, un qualche digiuno, un qualche particolar rito di religione, un qualche atto, che gran forza non fa al no-

(1) Cumb. de legib. patriarch. in Orig. antiquissimis.
(2) Rom. 2, 24. (3) Cod. Pseudoep. V. T. 1. § 87.

nostro volere. *Vides*, ne dice il Grisostomo (1), *quam nihil molestum habeant ejus leges; quomodo levia & facilia mandata: quomodo nihil grave neque onerosum requirit a nostra natura*. I più e principali nella nostra razional natura medesima hanno il lor fondamento. Basta esser uomo per non trasgredirli; basta riguardarsi, siccome nel vero ciascuno di noi è, come parte d'una stessa società, o come membro d'solo corpo. Qual membro del nostro corpo o a se medesimo, o agli altri compagni suoi di far male procaccia? anzi con quanta sollecitudine e prestezza l'uno all'altro porge ajuto e difesa! Come a te caro è il tuo, così il suo caro è ad altrui; e se a te piace che dal recarti danno comecchessia altri si guardi, guardar ti dei tu similmente dal farti degli altrui danni cagione. Questa non è legge d'alcun troppo severo signore, ma la voce stessa della natura, nella qual pressochè tutta la rettitudine delle umane operazioni è compresa. E tuttavia io so, che a ciò compiutamente fare, com'è richiesto, per la forza de' contrarj appetiti troppo è debole la ragione. Ma presta è in ajuto della ragione la divina grazia soprabbondante. Grazia e ragione insieme unite vincono agevolmente ogni avversaria possanza: usiam noi il potere; appena troveremo alcun contrasto all'osservanza delle naturali leggi, e in niente dalla primiera dirittura della natura umana i nostri atti devieranno.

LEZIONE LIV.

MAravigliosa a vedersi, come il greco vocabolo stesso *Thaumantias* ne fa sentire, e la varietà de' colori il dimostra, amabile e cara per la sicurtà che ne dona delle divine promesse, è l'Iride, la qual noi veggiamo il più dopo le piogge apparire. Già lasciati nella debita dimenticanza i nitri e i zolfi

(1) Chrys. in Gen. ho. 27.

e i vapori della terra levati, e i seni delle concave nuvole investiti da' solari obliqui raggi, siccome fu il pensar di Plinio (1): *Manifestum est, radium Solis immissum cavæ nubi repulsa acie in Solem refringi, colorumque varietatem mixtura nubium, aeris, igniumque fieri:* o un certo temperamento di luce riflessa, e d'ombre minute, onde tutti i colori, e segnatamente quei dell'arcobaleno Seneca (2) avanti il Gassendi compose: *Hæc inæqualitas alternis lucem umbramque permiscet, & exprimit illam mirabilem arcus varietatem*, e gli altrettali pensamenti de' poco sperimentati avoli, noi quasi da tenebre a lume facendo passaggio,

„ Come quando la nebbia si dissipa
„ Lo sguardo a poco a poco raffigura
„ Ciò che cela il vapor, che l'aere stipa (3);

colla sicura guida del chiarissimo Nevvton riguardiamo l'iride come certissimo effetto de' lucidi raggi, che nelle pendenti gocciole doppia rifrazione patiscono, avantichè agli occhi pervengano de' veditori; non altramente che facciasi nel tanto celebrato triangolar cristallo, che con greca voce è detto *prisma*, mostratore de' sette primitivi colori, del violato, io dico, e dell'indaco, e del ceruleo, e del verde, e del flavo, e dell'aureo, e del rosso, i quali non nelle cose, che colorate appajono, sono, ma ne' raggi medesimi; o a più dirittamente parlare i raggi da natura aventi varia disposizione ad esser variamente rifratti in noi eccitano il sentimento or di questi colori, or di quegli, siccome della moltiplice varietà dell'arcobaleno è da dire. Il qual fenomeno fu già da me esposto in certo Catulliano componimento, a cui e ad altri miei versi il ch. Abate Morei Custode generale d'Arcadia ha pur voluto dare troppo onorevol luogo in un nuovo tomo di latine poesie de' più illustri Arcadi pubblicato in quest'anno 1756. (4), quan-

(1) Plin. Hist. nat. l. 2. c. 59. (2) Sen. Nat. q. l. 1. c. 3.
(3) Dant. infer. Cant. 31.
(4) Arcadum Carm. par. 2. p. 243. seqq. Romæ 1756. Nella stampa fattasi in assenza, anzi senza saputa, benchè con somma riconoscenza dell'autore, sono scorsi, come accade, alcuni errori, de' quali qui si pongono le correzioni: p. 247. v. 32. *antestat*, corr. ano

quando appunto io vengo questo quarto tomo apprestando per la stampa.

Sed jam præfulgens tempestatem inter opacam
Tollit se, & tractus dividit aerios
Insigni protenta arcu Thaumantias Iris,
Iris formosæ nuncia lætitiæ.
At tibi, quo tribuente, evenit tanta venustas?
Qui potuit zonam pingere tam rutilam,
Tam variam, variisque coloribus intertextam?
Illam num Juno maxima cœlicolum,
Ipsa auro tenui & croceo discrevit acantho,
Cærulasque undas addidit, & cyanum,
Et suavem violæ florem, viridesque smaragdos;
Extremoque rosam in margine puniceam?
Sed quid ego vatum rursum in commenta relabor?
Quove mihi obtrudit se domina illa Jovis?
Nec docuit proavum tamen ætas iridis ortum
Verius; ut, quum agros proluit aridulos
Scilicet imbriferis tempestas incita ventis,
Visceribus tellus fœta nitrum volucre,
Tenuiaque oppletis excludat sulphura venis,
Auras quæ deinde educta sub ætherias
Ardescunt Sole admoto, variosque colores
Qua correpta magis, qua minus igne, trahunt.
Aut quum supremum Sol adscendens petit axem,
Seu devexus equos substinet occiduos,
Concavam ut aliquo perfundat lumine nubem,
Unde extat secto discolor orbe sinus.
Non has, non certe longo post tempore caussas
Neutoni expertum protulit ingenium.
Ille coloratam ut potuit pernoscere lucem,
Septenas arcum protinus in species
Distinctum reperit: discreti namque trigono
Ut vitro emergunt multiplices radii,
Lucida sic Solis dum adversi tela penetrant
Concreto guttas aere nubiferas,
Deflectunt infracta viam, rursusque in apertum
Manant diffusis æthera staminibus;

ansist. p. 249. v. 2. *per lita*, corr. *perlita*. p. 253. v. 30. *digrediar* ? corr. *digrediar?* p. 254. v. 26. *assidua*, corr. *assidue*. p. 255. v. 31. *inflectens*, corr. *inflectentes*. p. 257. v. 28. *sylvae*, corr. *silvas*.

Recta quæ nostros pulsant quum singula visus,
Perlucet varius pendulo in imbre color.

Di che ancora può prenderfi argomento affai manifesto dagli scherzevoli zampilli d'acqua, che con subita forza spicciando da stretti canalini di piombo, mentre non senza dilettevol suono ricadono, una certa sembianza rappresentano d'arcobaleno: e dal trastullo eziandio e giocolin de' fanciulli usi talora di gittare in alto a poco a poco dall' empiuta bocca come una fonticella d' acqua; il che ove facciano colle spalle al Sol rivolte, un picciolissimo archetto pur colorato si fa vedere: ne' quali dimostramenti certo non hanno nè le esalazioni nè le concave nubi alcun luogo.

Ac ne jam nubesque cavos, fumosque requiras
Sulphureos, præsto est ipsa tibi propius
Iris; nulla licet puro sint nubila cœlo;
Et madidus nullas auster agat pluvias.
Adspice, qua tubulis arcte conclusus aquæ fons
Carpit iter liquidum vi subita exsiliens,
Quales per riguos hortos & regia tempe
Concinnat sæpe ars callida delicias;
Adspice, fulgentem recidens ut præferat arcum
Solis ab adverso dum ebibit igne jubar.
Quinetiam obvertens Phœbeo terga nitori
Si tumido clausos ore puer latices
Intentus ludo ad superas proflaverit auras,
Irin discretis ilicet exiguam
Subspicies guttis enatam & luce vibranti;
Hinc proprium tibi jam proferet ipsa genus.

E perciocchè a filosofica poesia abbiam posta mano, odasi con quanta eleganza il ch. P. Noceti assai miglior poeta, che io non sono, nella sua leggiadrissima Iride ne ha espressa la fisica produzione (1):

His positis, siquidem in pluvios Sol aureus imbres
Lucida tela jacit, pluvia quæ reddita ab ipsa
Percellunt nostros rutilanti vulnere visus;
Finge parallelam venienti a Sole sagittæ
Ex oculo filum ire viam, atque, ut forte necesse est,
Im-

(1) Nocet. Carm. de Iride, Romæ 1747.

Immergive solo, aut summas conradere terras.
Protinus ex ipso, radiisque a nube remissis
Angulus exorietur, & ipso in lumine acutum
Defiget caput, atque aliquem, quem tute licebit
Confingas tibi mente, secabit cruribus orbem.
Ergo quaterdenos suram quando inter utramque
Clauserit iste gradus, violæ tum forma videre,
Indicus & color, & vitreis color æmulus undis
Incipient; tum deinde oculis gratissima imago
Accidet & viridi pingetur gutta smaragdo.
Tum reliqui surgent flexu crescente colores,
Flavusque, croceusque, & pulchri flamma pyropi.

E quì ancora porrò la propria e gentil traduzione in verso toscano prodottane l'anno passato colle stampe di Firenze dal ch. P. Ambrogi (1):

„ Or ciò premesso, giacchè l'aureo Sole
„ Nella goccia, che piove, i raggi avventa,
„ Che dalla goccia stessa a noi renduti
„ Col vivace splendor gli occhi feriscono;
„ Tu, che dall'occhio tuo si parta un filo,
„ E che del Sole parallelo al raggio
„ Ei si stenda, ti fingi, e poi lo lascia
„ O immergersi nel suolo, o rasentarlo,
„ Che questo, o quel sarà. Dunque da' raggi,
„ Che la nube riflette, e da quel filo
„ Un angol formerassi, e a te nell'occhio
„ A fissare verrà l'acuto vertice,
„ E co' lati distesi un qualche cerchio
„ Comunque immaginato al fine ei taglia.
„ Or ben quando quest'angolo comprenda
„ Quaranta interi gradi infra i due lati,
„ Allor comincia ad apparir per l'aere
„ il violato color, vedesi l'indico,
„ E quel che imita in se l'onda marina:
„ Dipoi sopravverrà quello, che all'occhio
„ E' di tutti 'l più grato, e nella goccia
„ Rider lieto vedrai il bel smeraldo.
„ Quindi crescendo l'angolo fra l'aure
„ A sorger prenderan gli altri colori
„ Il biondo, il giallo, il rubicondo ardente.

(1) L'Iride, e l'Aurora boreale ecc. p. 35.

Or questo da noi finora con fisico occhio riguardato mirabile effetto, con guardo d'infallibil fede dee ancor rimirarsi, siccome quello, che da Dio dopo il tempo de' suoi giustissimi furori fu preso ed è tuttavia qual certo e propizio segnale di perpetua confederazione col genere umano.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Il Signor medesimo pur seguitando a Noè e a' figliuoli di lui aggiunse: E perchè della mia protezion paterna mai non possa venirvi dubbio, io con fermo patto a voi e ai discendenti vostri mi legherò, anzi agli animali stessi, che da me nell'arca preservati, con voi usciti ne sono, ai volatili non meno che ai terrestri d'ogni generazione. La mia divina parola vi renderà sicuri per tutti i seguenti tempi da timore di generale inondazione, per la quale i viventi abitatori della terra, e la terra medesima, come poco avanti è avvenuto, sien pressocchè al niente recati. Io farò in cielo l'arco mio apparire, il qual voi rimirando certi farete della mia amicizia fermata colla nuova generazione d'uomini, che nasceranno. Nelle piovose nuvole sparse per l'aere sarà il vago arco dipinto: io allora dell'eterno patto mi ricorderò, che fatto ho con voi e con tuttociò, che vi-

TESTO.

VIII. *Hæc quoque dixit Deus ad Noe, & ad filios ejus cum eo:*

IX. *Ecce ego statuam pactum meum vobiscum, & cum semine vestro post vos.*

X. *Et ad omnem animam viventem, quæ est vobiscum, tam in volucribus quam in jumentis & pecudibus terræ cunctis, quæ egressa sunt de arca, & universis bestiis terræ.*

XI. *Statuam pactum meum vobiscum, & nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram.*

XII. *Dixitque Deus: Hoc est signum fœderis, quod do inter me & vos, & ad omnem animam viventem, quæ est vobiscum in generationes sempiternas.*

XIII. *Arcum meum ponam in nubibus, & erit*

vive, e vivendo cresce sopra la terra; e dal distruggere mi riterrò con nuovo universal diluvio tutti i viventi. Sì, quel così bencolorito arco in cielo, a me e a voi per l'avvenire quasi una memoria sarà di stabil pace e amistà fra 'l cielo e la terra. Noè, (così pose Iddio fine al suo parlare) questo, che io dico, fia della mia confederazione coll' umana gente certissima testimonianza. Or Noè tre figliuoli, che con lui dall' arca usciti erano, avea, Sem, Cham, e Giafet. Vuol già sapersi, che Cham fu padre di Chanaan. Da questi tre figliuoli tutti i popoli, che appresso si propagarono in tuttaquanta la terra, ebbero nascimento e principio. Noè postosi tutto a coltivar la campagna, frall' altre opere, ch' e' fece, per la prima volta piantò una vigna, e poichè al debito tempo n' ebbe colti i maturi grappoli, ne spremette il liquore, la cui forza egli non conoscendo più ne bevette, che bisognato non sarebbe, onde avvenne, che in ubbriachezza caduto posesi a dormire nella sua tenda senz' aver cura d' evitare la sconcia nudità, in cui si trovò. Il che veggendo Cham padre impudente del malvagio Chanaan fuor n' andò tosto a chiamare i due fratelli,

erit signum fœderis inter me & inter terram.

XIV. *Cumque obduxero nubibus cœlum, apparebit arcus meus in nubibus.*

XV. *Et recordabor fœderis mei vobiscum, & cum omni anima vivente, quæ carnem vegetat; & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendum universam carnem.*

XVI. *Eritque arcus in nubibus & videbo illum, & recordabor fœderis sempiterni, quod pactum est inter Deum & omnem animam viventem universæ carnis, quæ est super terram.*

XVII *Dixitque Deus ad Noe: Hoc erit signum fœderis, quod constitui inter me & omnem carnem super terram.*

XVIII. *Erant ergo filii Noe, qui egressi sunt de arca, Sem, Cham & Japheth: Porro Cham ipse est pater Chanaan.*

XIX. *Tres isti filii sunt Noe: & ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram.*

XX. *Cœpitque Noe vir agricola exercere terram, & plantavit vineam.*

XXI. *Bibensque vinum ine-*

li, che lungi erano. Ma Sem e Jafeth forte ripresa l'insolenza di Cham, si gittarono insieme uniti e ristretti sulle spalle una cappa, e camminando all'indietro in guisa, che veder non potessero il giacente padre, coprirono la nudità di lui col lasciargli sopra cader la cappa.

inebriatus est, & nudatus in tabernaculo suo.

XXII. *Quod cum vidisset Cham pater Chanaan, verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras.*

XXIII. *At vero Sem & Japheth pallium imposuerunt humeris suis, & incedentes retrorsum operuerunt verenda patris sui: faciesque eorum aversæ erant, & patris virilia non viderunt.*

QUESTIONI.

TAnto era lo spavento rimaso a Noè e a' suoi figliuoli per lo passato diluvio, che assai naturalmente ogni volta che veduto avessero ricoprirsi il cielo di dense nuvole, e cader piogge un poco più dirotte, avrebber temuta un'altra funesta inondazione. Il pietoso Iddio gli assicurò promettendo loro, che non mai più accaderebbe general diluvio, della qual promessa stabilì come sicuro pegno e mallevadore l'arcobaleno. Il che da me nel sopra menzionato componimento fu così esposto:

Quamquam illa (Iris) *aera per nimbosum haud lætior umquam*
Fulsit, quam Divum quum Pater omnipotens
Immensos toto ruit imbres æthere, necnon
Alta fluentisonis æquora litoribus,
Æquora luctantum volventia corporum acervos.
Quippe heu supremo funditus exitio
Haustum pene simul periit genus omne animantum,
Atque orbem tellus recidit ad vacuum.
Et merito; quoniam fas ruperat omne, piumque
Mens hominum nullis territa flagitiis.
Una inter fluctus navis super impendentes

Hæ-

Hæsit verticibus sospes in Armeniis.
At pater altisono tandem miseratus olympo
Absumti exiguas relliquias generis,
Formosam edixit pluviis in nubibus Irin
Jam fore, quæ certo fœdere progeniem
Venturam, terrasque supremis necteret astris;
Nec fineret longos imbribus ire dies.
Sancta veni, & trepidis felix mortalibus omen
Læta feras pacis munera perpetuæ.

Vi ha chi ha creduto, che l'iride per la prima volta comparisse dopo il diluvio, ma essendo essa una fisica meteora in forma d'arco di diversi colori, che comparisse, quando il tempo è piovoso, in una parte del cielo opposta al Sole, e che è formata dalla rifrazione de' raggi di quell'astro a traverso delle gocciole sferiche d'acqua, delle quali l'aria è allora piena, non può pensarsi, che per lo spazio di 1656. anni avanti il diluvio mai non seguisse quel naturale effetto, essendovi allora come adesso e Sole e piogge. L'empio Tindal da queste fisiche ragioni ha presa occasione di screditare il sacro scrittore del Genesi, dicendo che l'ignoranza forse delle naturali cagioni dell'arcobaleno ha prodotto il racconto Mosaico: ma il VVaterland suo impugnatore ha ben risposto(1), che anzi di pensare sì fatta empietà dovrebbe pronunziarsi, che Iddio con miracolo sospese quel natural fenomeno avanti il diluvio; che non è però necessario ricorrere a miracolo, mentre può dirsi, che l'iride essendo avanti un puro segno naturale, Iddio la destinò poi anche per segno della sua promessa. Infatti la Scrittura non dice, che allora apparisse in cielo la prima volta l'arcobaleno, dice *ponam*, non dice *creerò* o *produrrò*; e il porre ben s'intende per *destinare*, *determinare*, *stabilire*: onde il vero senso sia, che quel, che prima era soltanto un natural fenomeno, sarebbe per l'avvenire non per sua natura, ma per divino volere anche un segno di pace e di riconciliazione, e della nuova alleanza fatta da Dio col genere umano. Il qual segno ad arbitrio d'Iddio po-

(1) Biblioth. raisonn. S. t. P.1. 2. p. 443.

potea essere qualunque altra cosa, esempigrazia il Sole, e allora dirsi *ponam Solem meum in nubibus:* nel qual caso la veduta di quel bell' astro ecciterebbe in noi le medesime idee, che ora fa l'arcobaleno. Queste idee sono, che invece di riguardarlo semplicemente come un fenomeno naturale, dobbiamo vedervi un luminoso simbolo della divina promessa a noi fatta. Qualunque volta da noi veggasi questa bella meteora ornare il cielo co' suoi colori, deesi (eppur chi è che 'l faccia?) nel contemplarla richiamar per una parte al nostro spirito la distruzione dell' antico mondo coll' acque, e per l'altra la graziosa promessa del Signore della natura, ch' egli non rinnoverebbe più a danno del genere umano l'orribil catastrofe. A quest' effetto n' esorta il savio Ecclesiastico (1): *Vide arcum, & benedic eum qui fecit illum : valde speciosus est in splendore suo . Gyravit cœlum in circuitu gloriæ suæ ; manus Excelsi aperuerunt illum*. E secondochè è riferito dal Maimonide (2), almeno gli antichi Ebrei nel veder l' arcobaleno costumavano di dire : Benedetto sia il Signore, che si ricorda della sua alleanza, e che è immutabilmente fedele nelle sue promesse. Del rimanente non è essenziale ad un segno d' istituzione l' essere una cosa nuova : basta che prima non fosse preso come segno. Così Iddio volle, che un pezzo di pietra divenisse il segno della sua alleanza con Giacobbe e cogl' israeliti, benchè niuna natural relazione quella pietra avesse con tal significato. E tuttavia nell' arcobaleno può ritrovarsi una qualche convenienza col dimostrato effetto, essendo ben proprio a ricordare agli uomini la promessa di non mandare altro diluvio sopra la terra un fenomeno, che si offerisce agli occhi, quando il brillante splendore del Sole tempera l'oscurità delle nuvole, e in un tempo, in cui non potrebbe la pioggia attualmente cadere con violenza da tutte le parti del cielo. Ambrogio (3) nega del tutto parlarsi nel testo dell' arcobaleno: *Absit, ut hunc arcum Dei dicamus*, e dice intendersi l' arco, con cui si scagliano i dardi, adoperato quì per

---

(1) Ecclesiast. 43. 12. seq. (2) Maim. Tract. Berac. c. 10.
(3) Ambr. l. de Noe & arca, c. 27.

per figura e similitudine a significare, che Iddio rallenta la severità e il rigore della sua giustizia verso gli uòmini, come rallentasi l' arco, quando non si vuol ferire. Ma l'autorità di questo dottore non dee muoverci al confronto di tutti gli altri dottori greci e latini, i quali non altro quì intendono che l'iride; e il testo medesimo fa sentire, non esser questa una similitudine, ma uno storico racconto. Non si vuole ascoltare il Burnet col suo sistema, che già abbiam confutato, il qual nega l'esistenza dell'arcobaleno avanti il diluvio, perchè allora l'aspetto della terra e del Sole era diverso dal presente. Può bensì leggersi la Dissertazione dell'Haen (1) sopra la natura, le proprietà, e le figure dell'alleanza da Dio fatta con Noè. Siccome la tradizione del diluvio, secondochè osserva il ch. Banier (2), avea fatto sentire ai profani, che Iddio fece apparire l'iride come un segno di riconciliazione, essi poi ne fecero una Divinità fisica, e riguardaronla per la Messaggiera degl'Iddei, e particolarmente di Giunone Dea dell'aria. Il nome suo medesimo ne significa l'impiego; perciocchè Platone (3) lo trae da ἴραν, che è *nunciare*, e il Vossio (4) dalla caldaica voce *ir* o *hir* significante *Angelo* o *Messaggiero*, mentre dall'iride è annunziata la disposizione dell' aria. E come niente più chiama la nostra ammirazione che l'arcobaleno, non è da stupire, se i Pagani ne fecero una Divinità; onde Cotta presso Tullio diceva (5): *Quod si Luna Dea est, ergo etiam lucifer, ceteræque errantes numerum Deorum obtinebunt: igitur etiam inerrantes. Cur autem Arcus species non in Deorum numero reponatur? Est enim pulcher, & ob eam speciem, quia caussam habet admirabilem, Thaumante dicitur esse nata.*

Malgrado nondimeno della sicurtà da Dio data l' astrologo Giovanni Stofler predisse per l' anno 1524. un altro general diluvio, e gittò lo spavento in tutta l' Europa. Coloro, che avean le case vicine al mare, o ai fiumi, le abbandonarono, e con molta per-

(1) Barthol. Hæn. De nat. fœder. Noach. in novo Thes. theol. philol. t. 1. (2) Ban. Mythol. t. 1. l. 1. c. 4.
(3) Apud eumd. (4) Ib in not. (5) Cic. de deor. nat. l. 3.

perdita venderono i loro mobili e i loro campi, come attesta il Naudeo (1) nel giudizio critico, che dà del libro contro la detta predizione pubblicato da Agostino Niso, e dedicato a Carlo V. Il Cirvello professore d'Alcalà al contrario in un suo libro lasciando tutta la fede al predetto avvenimento propose le cautele e le industrie, che senza molta spesa si doveano per salvarsi adoperare. Il terrore passò dal popolo fino ai Principi. Il gran Cancelliere di Carlo V. consultò sopra questa universal costernazione Pietro Martire, il qual rispose, che il male non sarebbe sì grave, come temevasi; ma che senza dubbio le straordinarie congiunzioni de' pianeti produrrebbero molti disordini. Il Duca d'Urbino ebbe bisogno, che un buon filosofo gli provasse con uno Scritto stampato, che il timore pel minacciato diluvio era mal fondato. Guido Rangoni Generale de' Fiorentini temendo, che le ragioni del Niso non rassicurassero Carlo V., e trascurar gli facessero le necessarie precauzioni, impegnò un dotto medico a scrivere contro il Niso, acciocchè l'Imperadore provvedesse alla sua sicurezza, e nominasse ispettori per visitar le Provincie, e determinare i luoghi, dove ritirar si dovessero gli uomini e gli animali per esser meno esposti alle acque del diluvio. Altri scrittori imitarono questo medico. In Francia poco mancò, che molti atterriti dal funesto vaticinio non perdessero il senno, siccome con numerose testimonianze ne assicura il Naudeo. Il Bodino grand' amatore dell' astrologia volendo riparare alla meglio la riputazione dello Stofler caduta per l' esito non corrispondente alla predizione scrive (2): Iddio ha promesso, che non avverrebbe più un diluvio universale, ed ha mantenuta la sua parola. Imperocchè quantunque la gran congiunzione di Saturno, di Giove, di Marte accadesse nel segno de' pesci l'anno 1524. quando tutti gli Astrologi dell' Asia, dell' Affrica, e dell' Europa predicevano un general diluvio; e molti costruissero dell' arche per loro scampo, e tragli altri a Tolosa il Presidente Auriol, non ostan-

(1) Naud in judic. de Aug. N. p. 46. seqq.
(2) Bodin de Rep. l. 4.

ostantechè ad essi ricordata fosse la promessa d'Iddio, e il suo giuramento di non far più perire gli uomini per un diluvio, nondimeno è verissimo, che quell'anno portò gran tempeste, e inondazioni d'acque in molti paesi. Ha preso abbaglio il Bodino nel fare l'Auriol Presidente, mentre non era se non dottor Reggente in Diritto canonico (1). Ma nella sostanza del racconto egli si è trovato ancor più falso; perciocchè il dotto Gassendi (2) testifica, che il febbrajo di quell'anno, nel qual mese dicevasi dovere avvenire il diluvio, fu secchissimo e sereno fuori dell'ordinario, come ancora è stato scritto dal Bouchet negli Annali Aquitanici, e da Ludovico Vives (3). Aggiugne il Gassendi, esser molto dispiaciuto al Cardano e all'Origant il falso pronostico dello Stofler per lo discredito venutone alla lor arte. Finalmente il Naudeo proseguendo annovera gli sconvolgimenti e terrori di tutto il Settentrione per sì fatta impostura e vanissima profezia. Queste cose veggansi lungamente riferite dal Bayle all'articolo *Stofler* (4).

Che Noè dopo il diluvio si trovasse avere tre soli figliuoli Sem, Cham, e Jafeth, è certo pel testo: sì perchè non ne nomina altri, sì perchè essendo allora Noè in età d'anni 600. può credersi, che già non fosse capace di generare altri figliuoli; ma molto più perchè espressamente Mosè afferma, che dai soli predetti tre figliuoli ebbe origine la nuova popolazione del mondo: *Ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram*. Or se altri figliuoli quel patriarca avuti avesse, anch'essi senza dubbio sarebbero stati padri di qualche Nazione: e nel seguente capitolo decimo dei soli discendenti da' tre nominati si ragiona. La Scrittura pon sempre Jafeth per terzo fra i tre fratelli, e Sem per primo; il che ha fatto a molti credere, che Sem fosse il primogenito, e Jafeth l'ultimo tra i fratelli. Così Agostino

(1) Renat Herp'n. Apolog. Bodin. p. ult.
(2) Gassend. Physic l. 6. sect. 2. (3) Bouc. Ann. Aquit. p. 213. Lud. Viv. de verit. Fidei christ. l. 1. c. 2.
(4) Bayl. Dict. art. Stofler Rem. B. & C.

ſtino ha penſato (1), per aver nel ſuo codice della verſion latina fatta ſopra quella de' Settanta trovato, che di Sem diceaſi *fratri Japheth majori*. Non è da traſcurarſi la dilucidazione di queſt'articolo, poichè importa e all'eſattezza della ſtoria, e all'origine de' varj popoli, e gli Europei ſempre ſi faranno un pregio d'eſſer diſceſi dal primogenito di Noè, ſe tal fu Jafeth. Or che tal foſſe, provaſi con invitto argomento preſo dalla Scrittura. Nel ſeguente capitolo è detto (2): *Sem erat centum annorum, quando genuit Arphaxad biennio poſt diluvium*, cioè l' anno dell' età di Noè 602., poichè ſecondo il teſto il diluvio cadde nel ſecenteſimo anno di lui. Or Noè a generare incominciò (almeno i tre nominati figliuoli) di 500. anni (3): *Noe vero, quum quingentorum eſſet annorum, genuit Sem, Cham, & Japheth*: adunque l'anno 500. di Noè nacque un figliuolo: ma queſti non fu Sem, perciocchè eſſendo Sem di 100. anni, quando generò Arfaſſad due anni dopo il diluvio, ne vien per conſeguenza, che Sem naſceſſe l'anno 502. di Noè. Ma neppure il figliuolo nato a Noè l'anno 500. fu Cham, poichè queſti è chiamato dal teſto il minore degli altri fratelli (4): *Evigilans autem Noe quum didiciſſet, quæ fecerat ei filius ſuus minor*; le quali parole quantunque da Teodoreto (5) (o piuttoſto, come ſoſpetta l'Uſſerio (6), da Origene, la cui ſpoſizione preſa dalla Catena greca dal Collettore de' frammenti di Teodoreto ſia ſtata inſerita nel teſto di lui) e da Procopio Gazeo (7) ſien riferite a Chanaan figliuol di Cham; nondimeno ſe eſſe conferiſcanſi con queſt'altre: *Quod quum vidiſſet Cham pater Chanaan, ... nuntiavit fratribus ſuis foras*, manifeſto apparirà, che l' impudenza fu di Cham, e conſeguentemente ch'egli è il *filius minor*: e tutte le ragioni in contrario dello Scaligero e d' altri ſon rifiutate dal lodato Uſſerio e dall'Eideggero (8). Reſta adunque, che il primogenito nato l'anno 500. di

(1) Aug. Civit. l. 15. c. 3. (2) Gen. 11. 10.
(3) Ib. 5. 31. (4) Hie. v. 24. (5) Theod in Gen. q. 57.
(6) Uſſer. Chronol. ſacr. par. 1. c. 4. (7) Procop. hic.
(8) Uſſ. l. c. eid. H.ſt. patriar. exercit. 20. n. 4.

di Noè fosse Jafeth. Ma perchè Sem fu lo stipite del popolo eletto, per questo probabilmente da Mosè è nominato il primo. Del rimanente non è nuovo, che nella Scrittura sien nominati i cadetti avanti i primogeniti. Così dicesi (1), che Thare generò Abramo, Nachor, e Haran, benchè Haran fosse il primogenito. Il Pererio dice (2), che essendo stile della Scrittura il lasciare i numeri rotti, benchè dicasi, che Sem avea 100. anni, quando generò Arfassad, potè bene averne 102. La proposizione è vera generalmente, ma a questo luogo non può applicarsi; perchè Mosè, se in altro luogo mai, è esatto nel numerare gli anni de' patriarchi avanti e dopo il diluvio. Lo stesso autore replica, che prima di Jafeth è benedetto Sem. Rispondo, che in ciò si risguarda l'ordine non di natura, ma di grazia; per la qual ragione medesima è talor nominato Isacco prima d' Ismaele (3), e Giacobbe avanti Esaù (4). L'Usserio (5) reca un'altra non improbabil ragione, cioè perchè, come vedremo, la benedizione di Jafeth è fondata sopra la benedizione di Sem, nè quella potea bene intendersi, se non si premetteva questa. Del resto nel seguente capitolo, e nel primo libro de' Paralipomeni (6) prima si riferiscono le generazioni e la discendenza di Jafeth, che quelle di Sem: donde può inferirsi, che, quando trattasi d'ordine di natura, precede Jafeth a Sem; quando poi alla dignità e alla grazia si ha riguardo, si prepone questi a quello. La maggior difficoltà è nel seguente capitolo (7), dove di Sem è detto: *De Sem quoque nati sunt . . . fratre Japheth majore*, cioè da Sem fratel maggiore di Jafeth, come lesse anche Agostino secondo il sopra detto. Rispondo con Natale Alessandro (8), che il testo ebraico è ambiguo, poichè *gadol* significa *magnum*, non *majorem*, non avendo l' ebraica lingua comparativi; essendo *gadol* indeclinabile per essere i nomi ebraici privi di casi, può egualmente riferirsi

(1) Gen. 11. 27. (2) Per. in Gen. L. 15. Disp. 10.
(3) I. Par. 1. 28. (4) Jos. 24. 4. (5) Usser. l. c.
(6) Gen. 10. 2. I. Par. 1. 5.
(7) Gen. 10. 21.
(8) N. Al. H. V. T. in 1. aet. Dissert. 1.

all'ablativo *Sem*, e al genitivo *Japheth*; e come nella Volgata è tradotto nel primo modo *fratre Japheth majore*, così in tutti i codici greci leggesi *Sem* in dativo *fratri Japheth majoris*, cioè di Jafeth primogenito. Così ha letto il Grisostomo (1), così Onkelos (2); così Simmaco (3). Ora in tanta varietà di versioni non può ricavarsi alcuna certezza della primogenitura di Sem: nè le ragioni del Pererio e del Gesnero (4) tolgono l'ambiguità, come dimostra l' Usserio (5). Per la Volgata può dirsi, ch'essa abbia intesa la maggioranza di Sem sopra Jafeth per dignità e per grazia, essendo stato l'ascendente del Messia, non per prerogativa di natura. Sopra quest' articolo veggasi un valente Dissertatore nelle Memorie di Trevoux (6).

Mosè nominando Cham soggiugne, lui essere stato il padre di Chanaan, non perchè Chanaan gli fosse nato nell'arca, come ha creduto il Grisostomo (7); poichè otto soli tra uomini e donne (8) dall'arca uscirono, e nove sarebbero stati, se in essa nato fosse Chanaan; e nel seguente capitolo (9) espressamente è detto, che dopo il diluvio ai figliuoli di Noè nacquero i figliuoli, tra i quali è nominato Chanaan: *Natique sunt eis filii post diluvium*. La più vera ragione del nominar quì Chanaan quasi fuori di luogo è, perchè il principale intendimento di Mosè era il descrivere l' origine, i progressi, e gli avvenimenti del popolo ebreo, al quale Iddio avea assegnata per abitazione e per regno la terra de' Cananei, che ad essi per le loro scelleratezze dovea esser tolta. Or quì Mosè anticipando dà qualche cenno agli Ebrei di tal notizia, come suol farsi delle buone novelle. Buona è anche la ragione, che dovendo, come vedremo, seguir poco appresso la maledizione di Chanaan, era dovere, che il leggitore fosse istruito della relazione di sangue, che tra Cham e Chanaan vi avea.

Noè si diede a coltivar la campagna, e forse all' anti-

(1) Chrys. in Gen. hom. 29. (2) Onk. hic. (3) Symm. hic.
(4) Perer. l. c. Gesner. in Gen. 10. q. 8.
(5) Usser. l. c. (6) Mem. Trev. 1745. Avril. art. 30.
(7) Chrys. in Gen. hom. 28. (8) Gen. 8. 18.
(9) Ib. 10. 1.

antica maniera di coltivarla avanti il diluvio aggiunse qualche nuova perfezione. Per la qual ragione è stato da molti creduto, che Noè sia stato l' Osiride de' poeti, di cui è scritto da Tibullo (1):

Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum:
Primus inexpertæ commisit semina terræ,
Pomaque non notis legit ab arboribus.

Ma che Osiride sia stato più secoli dopo Noè, lo dimostreremo in altro luogo. Piuttosto è da dire, che Mosè ebbe in animo di fare intendere agli Ebrei dimorati tant' anni nell' Egitto, che vanamente gli Egiziani vantavano, il loro Osiride essere stato il primo maestro dell' agricoltura, come ha scritto Diodoro Siciliano (2): *Osiridem . . . . docuisse alios homines agriculturam*. Noè oltracciò piantò la prima vigna, cioè in uno stesso luogo unì molte viti, le quali avanti erano qua e là sparse come salvatici arboscelli, ed è comun sentenza, che innanzi il diluvio l' uva servisse, se si vuole, per un cibo, non per una bevanda. I popoli della Siria hanno una poco autentica tradizione, che Noè piantasse la vigna nel loro paese. Gli Armeni altresì affermano, che Noè uscito dall' arca fermò la sua dimora ad Erivan dodici leghe in circa lontano da Ararat, e che ivi piantò la vigna in un luogo, dove anche oggidì si raccoglie uva eccellente. Per la piantata vigna Noè credesi da alcuni autori rappresentato sotto il nome di Bacco. Il Banier (3) approva il lor sentimento, se essi intendano un primo Bacco e più antico, che non è stato quello de' Greci, e più di tutti famoso. Noi a suo luogo ritroveremo il Bacco de' Greci in persona assai più moderna di Noè. L' inesperienza del vino e della sua forza fe' cadere Noè nell' ubriachezza. Egli è ben glorioso alla sincerità di Mosè di non aver dissimulato nè cercato di coprire i fatti men lodevoli di coloro, ch' egli stesso celebra per fondatori della sua Nazione. Contuttociò coll' accennata manifestissima ragione; la qual sola convince la temerità d' al-

(1) Tib. l. 1. eleg. 1. (2) Diod. Sic. l. 1.
(3) Ban. Mythol. t. 2. l. 1. c. 17.

d'alcuni eretici, il Grisostomo, Basilio, Ambrogio, e Teodoreto (1) difendono meritamente il santo patriarca da ogni peccato, cioè ch' egli non avea mai bevuto vino, nè vedutone in altri gli effetti: *Ab inexperientia profecta est ebrietas Noe, non ab intemperantia*, dice Teodoreto: *Nam ille primus hominum compressis uvis ignorans non solum quantum esset bibendum, sed etiam quomodo, nempe aqua temperatum, incidit in ebrietatem*. Non senza ragione i poeti han fatte nudrici di Bacco le ninfe, Dee acquatili: ed era per testimonianza d'Ateneo antico costume di ergere un altare alle ninfe ne' templi di Bacco, per significare doversi il vino ber temperato coll' acqua. Gli eretici Patrick e Stackouse (2) non nell' insperienza, ma nella vecchiezza di Noè più soggetta alle impressioni del vino di quel che fosse l' età fresca de' suoi figliuoli, trovano la scusa dell' incorsa ubriachezza. Egli è da dire che tutto questo accadesse molti anni dopo il diluvio, sì perchè una nuova vigna non potea sì presto rendere il frutto, sì perchè Cham avea già un figlio, anzi più d'uno; perciocchè Chanaan, siccome vedremo, non era il suo primogenito. Nel piantar della vigna, e nella nudità del santo Noè Cipriano, Girolamo, e Agostino (3) riconoscono misterio e figura di Cristo spogliato delle vesti, e deriso dagli Ebrei: *Egressus ex arca Noe vineam plantavit, & bibens de ea inebriatus est. Natus quoque in carne Christus Ecclesiam plantavit, & passus est. Nudatum patrem irrisit major filius, & minor texit: & Deum crucifixum irriserunt Judæi, & honoraverunt Gentiles*, dice Girolamo; ma non so come possa chiamar Cham figliuol maggiore, mentr' era l' ultimo de' tre fratelli. *Ipsa ejusdem Noe & vineæ plantatio, & ex ejus fructu inebriatio, & dormientis nudatio, & quæ ibi cetera facta atque conscripta sunt, & propheticis sunt gravidata sensibus, & velata* teg-

(1) Chryst. in Gen. hom. 29. Basil. De Jejunio hom. 1. Ambr. l. de Noe & arca c. 29. Theod. in Gen. qu. 56.

(2) Patr. hic. Stack. t. 1. 151.

(3) Cypr. ep. 63. 2. Hier. l. cont. Lucifer. Aug. Civit. lib. 16. c. 2. & cont. Faust. l. 12. c. 23.

tegminibus: dice Agoſtino. E altrove: *Quod de vinea, quam plantavit inebriatus Noe nudatus eſt in domo ſua, cui non appareat Chriſtus paſſus in gente ſua?* Io nondimeno qui ſoggiugnerò la nuova oſſervazione dell' Abate d'Artigny (1), la quale non è ſenza fondamento. Geſucriſto (2) dice, che i diſſoluti uomini antediluviani, quando furono dal diluvio ſorpreſi, erano *edentes & bibentes*; il che veriſimilmente dee intenderſi del vino, qual per conſeguenza non dovea neppure a Noè eſſere ignoto. Laonde potrebbe penſarſi, che il patriarca incauto foſſe nel berne ſoverchiamente: ma può anche aſſolutamente dirſi, che l'evangelico teſto ſignifichi altri liquori diverſi dal vino. La nudità di Noè accaduta nel ſonno, l'impudenza di Cham, il riſpetto di Sem e di Jafeth verſo il padre, e la modeſta induſtria da loro uſata nel ricoprirne la nudità non hanno alcuna difficoltà.

MORALE.

Come però non deeſi la lode negare a Sem e a Jafeth di debita reverenza e modeſtia, così vuol forte riprenderſi l'inſolenza di Cham. La ſantità del padre dovea in lui aſſai frenare la licenza de' penſieri, nonchè degli atti: ma *mala mens . . . lætatur, præter propoſitum quidpiam alicui accidiſſe ſapienti*, ben dice Ambrogio (3). Un lieve ed anche involontario difetto d' un uom virtuoſo ſi raccoglie da' malvagi cupidamente, e ſe ne fa il ſollazzo de' lor ridotti: non altramente che facciaſi dagli avoltoj ſecondo il parlare del gran Baſilio (4), i quali tralaſciati gli ameni prati e gli odoriferi luoghi cercano il loro paſcolo nelle putrefatte coſe e lorde: *Invidi vitæ ſplendorem & recte factorum magnitudinem ne aſpiciunt quidem, ſed in marcida & putrida irruunt: & ſi in aliquo erratum ſit, (cujuſmodi ſunt res hominum non paucæ) ipſum divulgant & ex his viros fieri notos volunt*. Ma che intendono eſſi con tanto ſtrepito? forſe di render men grave la loro ſcoſtumatezza? No,

 poi-

(1) Art. Memoir. t. 3. art. 58. (2) Matt. 24. 38.
(3) Ambr. L. c. c. 50. (4) Baſil. Hom. de invidia.

buon Noè, eppur vizioso Cham ne divenne, e mentre Sem e Jafeth delle paterne benedizioni meritevoli si trovarono, a lui ne' suoi posteri fu la maledizione data per convenevol gastigo.

DICHIARAZIONE LETTERALE. TESTO.

Destatosi Noè dal sonno, in che l'innocente sua ubriachezza tenuto l'avea lunga pezza, come indicati gli furono gl' impudenti modi di Cham ultimo de' suoi figliuoli, e la reverenza di Sem e di Jafeth, preso da profetico spirito disse; Maledetto sarà Chanaan, e cadrà nella più abbietta servitù sotto i rigidi comandamenti de' suoi fratelli. Ma benedetto sia il Signore Iddio di Sem: sì, di Sem sia Chanaan vile schiavo. E Iddio altresì stenda a grande spazio la dominazione e il paese di Jafeth, il quale occuperà eziandio le tende di Sem; e Chanaan mal suo grado gli sia soggetto. Or Noè (poichè di lui più avanti non ragionasi nella sacra storia) al diluvio sopravvisse 350. anni, in guisa che a 950. anni tutta la vita di lui pervenne, appresso i quali morì.

XXIV *Evigilans autem Noe ex vino, cum didicisset quæ fecerat ei filius suus minor,*

XXV. *Ait: Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis.*

XXVI. *Dixitque: Benedictus Dominus Deus Sem; sit Chanaan servus ejus.*

XXVII. *Dilatet Deus Japheth, & habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus ejus.*

XXVIII. *Vixit autem Noe post diluvium trecentis quinquaginta annis.*

XXIX. *Et impleti sunt omnes dies ejus nongentorum quinquaginta annorum; & mortuus est.*

QUESTIONI.

SE l' indecente azione fu di Cham, perchè non Cham è maledetto, ma Chanaan figliuolo di lui! Ecco il primo dubbio. Rispondono gli Ebrei con

con una lor tradizione rammemorata ancor da Teodoreto (1), che il piccolo Chanaan vide il primo la nudità del suo avo Noè, e andò ad avvisarne il suo padre Cham. Ma, quantunque il Patrick (2) la creda non improbabile, poco fondamento è in sì fatta tradizione, anzi potrebbe dubitarsi, se Chanaan fosse ancor nato in quel tempo: il che tuttavia io credo più probabile, e parmi che la stessa maledizione lo supponga, poichè men verisimile è, che questa sopra persona non ancor nata cadesse. Buona ragione è quella d'Agostino, d'Ambrogio, del Grisostomo, e di Teodoreto (3), che non fu maledetto Cham, perchè Iddio l'avea con tutta la famiglia di Noè benedetto nell'uscire dall'arca. Può anche dirsi, che la maledizione fu ristretta a Chanaan, perchè, se maledetto fosse stato il padre, nella stessa sentenza compresi sarebbero stati i figliuoli di Cham, che nol doveano sì meritare, come meritato l'avrebbe con più particolar maniera pe' suoi delitti Chanaan quarto figliuolo. Quindi non è da accettarsi interamente la ragione portata dal Clerc (4), che il padre fu punito nel figliuolo; perciocchè questo proverebbe, che ancor gli altri figliuoli di Cham dovessero esser puniti: il che non avvenne. Egli è assai verisimile, siccome in una sua particolar Dissertazione vien ponderando l'Oleario (5), che Noè con profetico spirito prevedendo le scelleratezze di Chanaan e de' suoi discendenti, ne pronunziò la maledizione, e ne predisse il discacciamento da' loro stabilimenti per così mortificare l'irreverente genitore Cham; essendo sempre di grave dolore ai padri le prevedute certe disavventure de' lor discendenti, quantunque non ancor nati. Laonde non si vuol seguire l'avviso del Bayle (6), che le parole di Noè non contengano alcuna maledizione, ma sieno una semplice predizione delle vittorie, che i di-

 scen-

(1) Theod. in Gen. qu. 88. (2) Patr. hic.
(3) Aug. Civ. l. 16. c. 1. Ambr. l. de Noe & arca c. 32 Chrys. in Gen. hom. 29. Theod. in Gen. q. 58. (4) Clerc. hic.
(5) Philip. Olear. Dissert. de Chamo maledicto in novo Thesaur. theol. philolog.
(6) Bayl. Diction. art. Cham.

ſcendenti di Sem riporterebbero ſopra i poſteri di Chanaan ſotto Gioſuè, ſiccome dopo molti ſecoli avvenne. Deono quelle parole riguardarſi inſieme per maledizione, e per predizione, perchè per gaſtigo la poſterità di Chanaam ricevette quelle ſconfitte. Perlaqualcoſa ottima è la rifleſſione di Teodoreto ſeguitata dall'Eideggero e dal Markio (1), che Mosè riportò queſta ſpecifica parte di profetica maledione per incoraggire gl'Isdraeliti, i quali, allor quando egli ſcrivea queſto libro, erano per entrare in guerra coi Cananei, aſſicurandogli che per compimento della maledizione pronunziata da Noè queſto popolo eſſer dovea da lor ſoggiogato. Tra quegli autori, i quali credono, che la maledizione ſi ſtendeſſe a tutta la ſtirpe di Cham, ſono alcuni, che attribuiſcono a quella un effetto, di cui niente dice Mosè, cioè, che Cham fu cambiato di colore, e divenuto moro traſmiſe il color medeſimo ai ſuoi diſcendenti. Gli Scrittori Arabi aggiungono per teſtimonianza dell'Erbelot (2), che Noè intenerito alla viſta d' una sì ſpaventevole mutazione pregò Iddio, che la poſterità di Cham foſſe trattata con dolcezza nella ſua ſervitù, e che per queſta ragione gli ſchavi neri non ſolamente ſon ricercati, ma altresì amati generalmente da'lor padroni. Queſta opinione fu da noi altrove trattata da pura chimera, com'è infatti (3). Del rimanente la ſacra ſtoria medeſima ripugna a comprendere ſotto la detta maledizione tutta la poſterità di Cham; e ſi è ingannato il Mede (4) nell'affermare, che niun diſcendente di Cham ſottomiſe alcun paeſe poſſeduto dai poſteri di Sem e di Jafeth. Gl'Isdraeliti furon pure per lungo tempo ſchiavi degli Egiziani; e la vergognoſa ſchiavitù di Roboamo figliuolo di Salomone ſotto Seſach Re dell' Egitto (5), il qual dopo aver ridotto in ſuo potere le più forti città di Giuda, potuto avrebbe ancora ſen-

(1) Theod. in Gen. qu. 58. Heideg. Hiſt. patriarch. t. 1. p. 414. Marck. Script. Exerc. diſſert. 2.
(2) Herbel. Bibl. orient. p. 2. 5. & 677.
(3) T. I. Lez. I.
(4) Med. l. 2. diſc. 48.
(5) III. Reg. 14. 25. & II. Paral. 12. 2. 9.

senza difficoltà impadronirsi di Gerusalemme, riprova ben chiaramente quell'asserzione. Sembra oltracciò, che Cham da principio si portasse ad invadere alcuni possedimenti di Sem, poichè apparisce che i figliuoli di questo furon cacciati dal paese di Sennaar, e niuno ignora, che i Babilonesi provenienti da Cham ebber gran parte nella distruzione dell'Imperio Assiro. Che dirò della cattività de' Giudei in Babilonia, e delle grand'imprese di Sesostri e d'altri Re d'Egitto, che conquistarono la maggior parte dell'Asia e dell'Europa? onde in qualche vero senso può dirsi, Cham aver soggiogati i due suoi fratelli. La lunga difesa, che dell'insolente azione di Cham ha voluto fare il critico Jurjeu (1) veggasi confutata nella sopraddetta Dissertazione dell'Oleario: siccome è dal medesimo, e dagli autori della Storia universale, e dallo stesso Bayle (2) è riprovata l'interpretazione d'Ermanno Van-der Hardt professore delle lingue orientali nell'Università d'Helmstad, il quale ha pensato, che dal racconto Mosaico con una certa onestà di vocaboli siasi voluto esprimere un assai maggior delitto, che non appare letteralmente nel testo, cioè l'aver violato il conjugal talamo del padre. Con piacere riporterò qui le parole medesime del Bayle: „ Queste ipotesi (del Van-der Hardt) son dotte e in„ gegnose; ma se una volta egli è permesso di suppor„ re, che le narrazioni di Mosè sieno sì mascherate, „ è da temere, che non si trasporti questo metodo si„ no alla storia della tentazione e della caduta d'Ada„ mo, come alcuni hanno osato di fare. „

La maledizione vibrata contro Chanaan con siste nel dover essere servo de' servi de' suoi fratelli, cioè servo abbiettissimo. Questa fu in Chanaan interamente adempita a riguardo di Sem, non solamente perchè una notabil parte de' sette popoli di Chanaan fu soggiogata dagl'Isdraeliti, e una parte rimanente de' medesimi fu poi sottomessa da Davide (3); ma

 an-

(1) Jur. Hist. critic. dogm. par. 2. c. 11.
(2) Olear. l. c. Hist. univ. c. 2. sect 4 Bayl. l. c. Rem. F.
(3) III. Reg. 8. 7. seqq.

ancora perchè gli Assirj e Persiani, i quali discendevano da Sem, soggettarono non meno i Cananei, che gl'Isdraeliti, per niente dire della conquista d'una parte del paese di Chanaan fatta dagli Elamiti ovvero Persiani sotto Chodorlahomor (1). Se il secondo *Sitque Chanaan servus ejus*, si riferisce, com'altri vuole e tra poco diremo, a Jafeth, trovasi compiuta la maledizione fulminata contro Canaan per riguardo a Jafeth nelle successive conquiste, che fecero i Greci e i Romani nella Palestina e nella Fenicia, dove si erano stabiliti i Cananei, ma particolarmente nella total distruzione fatta da' Romani dell' Imperio Cartaginese, senza porre in conto alcune invasioni delle Nazioni settentrionali, che secondo tutte l'apparenze condussero schiavi molti Cananei. Da questo luogo alcuni autori, e singolarmente il Grisostomo e Agostino (2) traggono l'introduzione della servitù tragli uomini. Basti il secondo. *Nusquam Scripturarum legimus servum, antequam hoc vocabulo Noe justus peccatum filii vindicaret. Nomen itaque istud culpa meruit, non natura*. Ma vi è una troppo manifesta ragione in contrario: perciocchè avanti il diluvio vi furono più peccati, che appresso: adunque non fu il peccato di Cham o di Chanaan, che introducesse nel mondo la servitù, se questa mettesi per effetto del peccato. I maestri del pubblico diritto (3) ne hanno immaginata una forse più vera origine. Quando moltiplicatosi il genere umano s'incominciò ad abbandonare la semplicità de' primieri secoli, a cercar nuove comodità della vita, e ad adunare ricchezze superflue, è da credere, che gli uomini ricchi e più forniti di talento impegnassero i poveri e meno accorti a lavorare per loro con un determinato stipendio. Questa pratica essendo piaciuta agli uni e agli altri, molti s'accordarono a poco a poco ad entrare per sempre nella famiglia d'alcuno a condizione, che questi lor fornirebbe gli alimenti e le altre cose necessarie alla vita: Così la servitù fu da prin-

(1) Gen. 14. 4. 7. seqq.
(2) Chryf. in Gen. hom. 29. Aug. Civ. l. 19. c. 15.
(3) Pufend. l. 6. c. 3. §. 4.

principio, o ciò fosse avanti o dopo il diluvio, stabilita con un libero consenso delle parti, e con un contrato di *fare per avere*: *Facio ut des*.

Viene appresso la benedizione di Sem: *Benedictus Dominus Deus Sem*: nelle quali parole è da osservare, che Noè benedisse il Dio di Sem e non si servì della medesima formola con Jafeth, il che sembra insinuare, che non si ritroverebbe se non nel ramo di Sem, cioè nel popolo ebreo la cognizione e il culto del vero Dio, e che quantunque Jafeth in questo tempo servisse al vero Dio, la sua posterità nondimeno presto passerebbe ad onorare le false Divinità. Ma non dee stendersi questa profezia a favore di Sem oltre il tempo del Messia; anzi vuol credersi, il suo principale intendimento essere stato l'indicare la somma prerogativa della linea di Sem consistente nel dover da essa discendere il Messia. Imperocchè la cognizione del vero Dio dopo la venuta di Gesucristo molto più si dilatò tra i discendenti di Jafeth, che avanti non era sparsa tra quei di Sem. Come i posteri di Sem si rendessero soggetti i figliuoli di Chanaan, è già detto quì avanti. Ma si è dubitato, e il dubbio è stato promosso dal P. Pezron con una particolare Dissertazione, se propria e primitiva fosse la dimora de' Cananei nel lor paese, ovveramente essi usurpato l'avessero, cacciandone i figliuoli di Sem; onde questi con giusto diritto si movessero a ricuperarlo. Epifanio (1) e alcuni altri Padri han parlato di quella usurpazione come d'un fatto certo: ma oggimai quasi tutti i Dotti la rifiutano come poco verisimile: nè a fondare una tradizione costante, siccome chiamala il Pezron, basta l'autorità d'un solo Padre vivuto 3000. anni dopo il fatto; quando massimamente sonovi validissime ragioni in contrario. Egli è certo, che Mosè assegna ai figliuoli di Chanaan come proprio quel paese, non altrimente che faccia d'altre terre ai figliuoli di Sem e di Jafeth. La Scrittura parlando sì spesso de' Cananei niente

(1) Epiph. haer. 66 & in Anco..

te mai dice della pretesa usurpazione. Mosè in mille luoghi ragiona de' peccati de' Cananei per animar contra loro gl'Isdraeliti: or qual più forte motivo per quel fine sarebbe stato, che il mostrare l'ingiustizia sofferta dai loro antenati figliuoli di Sem? eppure il gran Duce non si serve di tale argomento. Assai volte Iddio ad Abramo promette la terra di Chanaan: non dice mai che la renderà, che ristabilirà gl'Isdraeliti nell'eredità de' lor Maggiori: essa è un dono, non una restituzione (1). Tra i rimproveri da Dio fatti ai Cananei non si legge mai la supposta usurpazione: e i rimproveri per la più parte sono sopra l'idolatria. Per questi delitti dicesi nel Levitico (2), ch'essi erano cacciati dalle lor possessioni: e con questi delitti, non con fatti apocrifi si risponde bene all'accusa d'inglustizia data da Manete a Dio per l'espulsione de' Cananei dal loro paese (3): Veggasi questo punto vieppiù illustrato in un articolo delle Memorie di Trevoux (4).

Finalmente seguita la benedizione di Jafeth: *Dilatet Deus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem; fitque Chanaan servus ejus*. Nel testo ebraico è un'elegante paronomasia, alludendosi alla voce *Japheth* significante *dilatazione*, *ampiezza*. E certo la predizione ebbe il suo effetto nel vasto possedimento di paese caduto in sorte alla posterità di Jafeth, cioè di tutta l'Europa e di tutta la parte settentrionale dell'Asia, della Media, dell'Armenia, dell'Asia minore, de' luoghi situati tra 'l Ponto Eussino e il mar Caspio, della gran Tartaria, e di gran parte dell'India. S'aggiungono le colonie Europee, che da alcuni secoli in qua si sono stabilite nell'America; poichè è incerto da qual de' tre rami sien discesi i primi abitatori di quel gran Continente. Ambigua è la seconda parte della profezia: *Et habitet in tabernaculis Sem*, non ben distinguendosi, se il caso retto dell'*habitet* sia *Deus*, o *Japhet*. Gl'Interpreti son divisi; ma am-

(1) Exod. 23. 20. Deut. 6. 10. seqq.
(2) Levit 18. 28.
(3) Ap. Epiph. hær 66.
(4) Mem. Trev. 1704. Juillet. art 106 Reflexions critiq. sur la dist. &c. de Pezron.

ambedue le costruzioni hanno un senso vero. Sia il primo: Iddio darà a Jafeth grandissima estensione di paese; ma tuttavia maggior sarà la prerogativa di Sem, perchè Iddio abiterà nelle tende di lui, e nella sua posterità si sceglierà la Chiesa, e nascerà il Messia. Questo senso è abbracciato da Teodoreto (1): *Habitavit.... apud patriarchas, qui ex Sem orti sunt, & apud prophetas, qui ex illis descenderunt, & prius in Tabernaculo, posterius Hierosolymis: & hæc prophetia certissimum finem habuit mysterium dispensationis, quando Deus Verbum Dei & Patris filius unigenitus incarnatus est, & homo factus, & carnem, quam accepit ex semine David & Abraham, templum suum nominavit; nam ex Sem hi quoque originem duxerunt.* Quest' intelligenza è piaciuta al Fullero (2); ma convien confessare, che poco s' accorda colle seguenti parole: *Sitque Chanaan servus ejus*, le quali più veramente si riferiscono a Jafeth. Sia il secondo senso: Iddio concederà a Jafeth un paese assai ampio, e Jafeth medesimo abiterà, cioè occuperà anche le tende, cioè il paese di Sem. Per quest' interpretazione vi è la ragione, che essendosi già nel versetto antecedente detto di Sem: *Sit Chanaan servus ejus*, superflua ripetizione parer potrebbe quella del seguente: *Sitque Chanaan servus ejus*, la qual però più convenevolmente riguarda Jafeth, e per conseguente tutto il versetto al medesimo appartiene. Se piace più questo senso, che io ho preferito nella dichiarazion letterale, trovasene la verità nella rovina dell' Imperio Assiro fatto da' Medi unitamente co' Babilonesi, e altresì nelle da noi sopraccennate conquiste de' Greci e de' Romani nell' Asia e in altri paesi de' discendenti di Sem. Questa è la sentenza del Bochart (3), il qual cita Girolamo, Agostino, e il Grisostomo. Ma oltracciò questi Padri, come ravvisa lo stesso Bochart, e più stesamente è mostrato da Natale Alessandro (4), in questo secondo senso riconoscono profetata la vo-

ca-

(1) Theod. in Gen. 4. 58.
(2) Fuller. Miscell. sacr. l. 2. c. 4.
(3) Boc. Phal. l. 3. c. 1.
(4) N. Al, act. 1, dissert. 3. prop. 2,

cazion delle genti. Imperciocchè noi, che siamo posteri di Jafeth, o abitiamo nella stessa Chiesa con que' Giudei, che credettero in Cristo, o occupiamo il luogo degl' increduli Ebrei cacciati dalla Chiesa, e la cristiana fede principalmente ha fiorito e fiorisce nell' Europa e nelle parti dell' Asia, che dalla posterità di Jafeth furono abitate. *Quod autem ait: Et habitet in tabernaculis Sem, de nobis prophetatur, qui in eruditione & scientia Scripturarum ejecto Israel, versamur*, dice il Grisostomo (1). *In populo..... gentium totum orbem terrarum occupavit Ecclesia: hoc prorsus, hoc pronunciabatur, quum diceretur*: Lætificet Deus Japheth, & habitet in domibus Sem, dice Agostino (2). *Opinor,... eum hos duos benedicendo duorun populorum vocationem significare voluisse; & per Sem quidem Judæos; ex illo enim & Abraham & Judæorum genus multiplicatum est; per Japheth autem gentium vocationem*, dice il Grisostomo (3). Alcuni rabbini (4) hanno immaginata un'altra sposizione di questo luogo, ma appunto è pura immaginazione, cioè che un giorno i figliuoli di Jafeth insegnerebbero a quei di Sem la lor lingua, facendo con loro soggiorno ne' medesimi paesi. Quella lingua ne' tempi posteriori è stata principalmente la Greca; onde l' oracolo preso in questo senso avrebbe avuto un compimento ben palese nella predicazione degli apostoli.

Morì Noè l' anno del mondo 2006. dopo una vita di 950. anni, più lunga di quella d' Adamo, anzi di tutti gli uomini noti, eccettuati Jared e Mathusalem, de' quali il primo visse 12. anni di più, e il secondo 19. Secondo la tradizione degli Orientali Noè fu sotterrato nella Mesopotamia, dov' essi pretendono di mostrarne il sepolcro vicino ad un monistero nominato *Diar-abunach*, val dire il *monistero di nostro padre*. Giusta una comune opinione, che non ha verun fondamento nella Scrittura, Noè avanti la sua morte distribuì la terra ai suoi figliuoli, dando l' Asia a Sem, l' Affrica a Cham, a Jafeth l' Europa.

Il

(1) Hier. Hebr. qu. (2) Aug. con. Faust. l. 12. c. 24.
(3) Chrys. in Gen. hom. 29.
(4) In Megill.

Il Dikinson ne' suoi Delfi Fenicizzanti (1) intende di lungamente provare, che Noè venne e morì in Italia, dove fabbricò la città di Cethim, onde anche tutta l'Italia *Cethim* fu appellata. Egli fonda la sua opinione sull'esser Noè lo stesso, che Giano, il qual chiamasi bifronte, perchè vide due secoli, cioè il tempo avanti il diluvio, e il tempo dopo quel grande avvenimento. Dice, Giano essere stato l'inventore del vino, il Dio della concordia e dell'alleanza, chiamato per una più propria maniera *Padre*; e che i Toscani davano a Giano per divisa una nave, onde l'immagine di quel Dio nelle medaglie da una parte vedevasi, e una nave nel rovescio; le quali cose pajon convenire a Noè: ma Ovidio altramente parla di quelle medaglie (2):

At bona posteritas puppim formavit in ære,
Hospitis adventum testificata Dei:

cioè che non per alludere all'arca, ma per significare il viaggio fatto da Giano per venire in Italia i posteri batterono medaglie, nelle quali era scolpita una nave. Aggiugne, che la Terra fu moglie di Giano, e nella Scrittura Noè è chiamato *vir terræ*. Sì, ma in significazione di *agricola*. Osserva, che Macrobio (3) celebra la santità de' costumi, che era al tempo di Giano, e qual fu nella famiglia di Noè, Non pare però, che Cham fosse sì santo. Il Dikinson si fonda singolarmente su i racconti dell'Inghirami nell'Antichità Etrusche (4), i quali niuna fede meritano, siccome ha mostrato l'Allacci (5), ed è confermato dal Fabrizio (6). Del rimanente il ch. Banier (7) apporta le più vere ragioni delle due facce, che si danno a Giano; cioè o a significare, ch' egli comandava a due popoli, o a denotare, che avendo egli diviso il suo regno con Saturno fe' coniare alcune medaglie con una testa a due visi, per fare intendere, che la sua possanza era divisa tra Satur-

(1) Dikins. Delph. Phoenic.
(2) Ovid. fast. l. 1. v. 239 seq.
(3) Macr Saturn. l. 1. c. 9. (4) Inghir. Ant. Hetr. p. 174.
(5) Leo Allat. Animadv. in antiq. Hetr. §. 93. q. 167.
(6) Fabr. Cod. pseudo-ep. t. 1. §. 79.
(7) Ban. Myth. t. 1. l 1. c. 4.

turno e lui, e che i suoi Stati doveano essere governati da' consigli dell'uno e dell'altro. Plutarco (1) ne reca una terza ragione, cioè per dimostrare, che Giano e il suo popolo erano mercè i consigli di Saturno passati da una vita salvatica e campestre ad una domestica e pulita. La venuta di Giano in Italia si pone da Eusebio seguitato dal Richio (2) l'anno 150. avanti l'arrivo d'Enea in quel paese, che cade nel 146. avanti la caduta di Troja, e conseguentemente ben molti secoli dopo la Morte di Noè. Il Dikinson seguitando con molte erudite congetture, o piuttosto con soavi sogni, come chiamagli il Fabricio (3), s' affatica a provare, che Noè sotto varj nomi è stato noto alle varie genti. Secondo lui Noè è Urano o Celo, di cui scrive Diodoro Siciliano (4), che fu sommamente applicato alle osservazioni delle stelle. Egli è il Sole padre di Cham, che nel finto epitaffio di Nino presso 'l Seudo-Senofonte *De æquivocis* è chiamato *Cælius Phæni Ogyges*. Egli è Gallo Babilonese con altro nome Ogige antenato di Nino; egli Vertunno, egli Proteo, egli Deucalione, il qual nome, se credesi allo Sgambati (5), è siriaco *Degalion*, quasi *vexillum columbæ*, alludendo alla colomba, che portò a Noè il lieto avviso del finito diluvio. Alcuni Caldei lo riconoscevano in quell' Oanne, di cui altrove abbiam ragionato; altri in Prometeo; Isacco Vossio (6) l'ha voluto ritrovare nel Puonku de' Cinesi; l' Uezio nel Leotzizamo de' medesimi; e che egli sia stato Fo-hi fondatore dell'Imperio Cinese, l' hanno scritto l'Allix, il Bedford, il VVhiston, e il Shuckford (7), come in altro luogo (8) è stato da noi osservato e confutato. Si vuol fino, che il Noh degli Ottentotti sia Noè, siccome riferisce Pietro Kolbe nella bella descrizione del Capo di Buonasperanza (9). Nè esser mancati molti autori, che ravvisato

(1) Plut. in Numa.
(2) Ban. l. c. (3) Fab. l. c. §. 79.
(4) Diod. Sic. l. 3. (5) Sgamb. Archiv. V. T. p. 143.
(6) Voss. De 70. Interp. (7) All. Reflex. in S. Script. p. 112. Bedf. Chronol. VVhist. Chronol. T. V. & Theor. tellur. Shuckf. Hist. l. 2. p. 100. suiv. (8) T. IV. Lez. XL.
(9) Kolb. Descr. du Cap

fato l'abbiano fotto i nomi d'Osiride e di Bacco, fu da noi detto nella paffata Lezione (1). Dove manca la certezza ftorica, fi procede con congetture, e non è difficile di ritrovare alcuni rifcontri, o caratteri, o fatti, che convengano a più d'un Soggetto, nel qual cafo è facile fimilmente il confondere l'uno coll'altro.

Ma fopra tutti gli altri fi è creduto di riconofcere una quafi efatta e perfetta raffomiglianza tra Noè e il Saturno de' Pagani; il che ha fatto dire all' erudito Bochart (2) non poterfi dubitare, che Saturno e Noè non fieno la fteffa perfona; e alla fteffa maniera han penfato Gherardo Voffio, il Marfamo, e i PP. Tomafini e Calmet. Sentiamo in breve le fomiglianze, che dal Bochart fon divifate. Noè fu il comun padre degli uomini dopo il diluvio: in fomigliante guifa è appellato Saturno negl' inni Orfici, e Rea fua moglie madre di tutti i viventi. Giuftiffimo fu Noè, e d' ogni giuftizia affiduo predicatore, e de' malvagi coftumi del fuo fecolo riprenfore: di Saturno dice Diodoro (3), *homines fui temporis ex agrefti vita ad humaniorem cultum tranftuliffe, & propterea magnos honores confecutum, multa orbis loca peragraffe, & omnes ad juftitiam & animi fimplicitatem induxiffe*. Così Virgilio (4):

Is genus indocile & difperfum montibus altis
Compofuit, legefque dedit.

Tra 'l tempo del diluvio e la nafcita di Faleg, non effendofi ancor divifa la terra, Noè ebbe come natural dominio fopra tutto 'l genere umano. Quefta è l'età d'oro fotto il regno di Saturno, nella quale gli uomini poffedevano ogni cofa in comune: *Saturnus*, dice Giuftino (5), *tantæ juftitiæ fuiffe fertur, ut neque fervierit fub illo quifpiam, neque quidquam privatæ rei habuerit, fed omnia communia & indivifa omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium effet*. E Virgilio (6):

Nec

(1) T. IV. Lez. LIV. (2) Boch. Phal. l. 1. c. 1.
(3) Diod. Sic. l. 5. (4) Aeneid. 8. v. 320. feq.
(5) Juftin. l. 43. (6) Georg. 1. v. 26. feq.

Nec signare quidem , aut partiri limite campum ;
Fas erat ; in medium quærebant .

Noè dal testo è chiamato *vir terræ* , cioè *agricola* ; i Mitologi han data a Saturno la Terra o Rhea (che è il medesimo) per moglie. Noè fu coltivatore della campagna, e primo piantatòr della vigna ; di Saturno dice Plutarco (1) : *Fructuum virtuti aut agriculturæ Deus ille præest : hoc enim falx significat :* e altrove dice (2), che insegnò *vini usum & vitis cultum* . Perchè poi Noè involontariamente s' ubriacò, Saturno è creduto presedere all' ubriachezza, come dice in Luciano (3), essere a se commessa la cura *plausus* , *cantus & ebrietatis* ; e ne' sette giorni delle feste Saturnali non dovere occuparsi in alcuna cosa seria , *sed inebriari* , *& bibere* , *& vociferari* ; Ateneo riferisce (4), che fu uso de' Romani nelle feste medesime di Saturno , *ut servos convivio exciperent* , *& servilia ministeria ipsi obirent* ; il che potè esser preso dalla maledizione pronunziata da Noè contro i posteri di Cham, che sarebber servi de' lor fratelli . L' occasione di tal gastigo fu l' imprudenza di Cham ; e ciò ancora par, che noto fosse ai poeti , i quali scrivono , Saturno aver fatta una legge , che niuno impunemente guardasse gl' Iddei nudi . Quindi in un inno di Callimaco dell' accecamento di Tiresia è detto (5):

Ast a falcigero lex sene lata jubet ,
Ut pena graviore luat , temeraria quisquis
Audet in invitos lumina ferre Deos .

Nel Timeo dicesi (6), che Saturno e la moglie , e gli altri che con loro erano, nacquero dall' Oceano e da Tetide: il che allude a Noè, che co' suoi vivo e campò e uscì dal mezzo del diluvio . Di Saturno i poeti favoleggiano , che divorò tutti i suoi figliuoli fuorchè tre , Giove, Nettuno, e Plutone , i quali poi si divisero tutto il mondo : la prima parte può

avere

(1) Plut. in Ρωμαικοῖς quæst. 42.
(2) Idem in Parallel. (3) Lucian. ep. Saturn.
(4) Athen. l. 4. (5) Callim. hymn.
(6) Plat. in Tim.

avere per fondamento ſtorico, che Noè prediſſe la diſtruzione di tutti gli uomini, e predicendo in qualche modo gli diſtruſſe ſecondo lo ſtile della Scrittura, la quale alle volte dice, i profeti aver fatta una coſa, che ſolamente han predetta; di che il Bochart (1) reca gli eſempj. La ſeconda parte ſi verifica più letteralmente; perciocchè Sem, Cham e Jafeth e i lor diſcendenti ſi diviſero il dominio della terra. Paſſa poi l'eruditiſſimo autore a voler provare, che Cham è Giove, Jafeth Nettuno, e Sem Plutone. Non può negarſi, io dirò col Banier (2), erudizione ed ingegno al Bochart in queſti riſcontri; ma niuno dirà, ch'eſſi ſien convincenti, e noi forſe nella ſtoria d'Abramo, al cui tempo ſecondo il miglior ſentimento viſſe Saturno, ritroveremo altro ſoggetto, in cui più veriſimilmente ſi poſſa riconoſcere queſto Dio del Paganeſimo. Egli è bensì manifeſto, come altrove abbiam veduto, che Noè è il Siſutro di Beroſo: e che il Sydyk di Sanconiatone non altro ſia che Noè, è dimoſtrato dal ch. Fourmont (3). Le generazioni in Mosè e nello ſcrittor Fenicio ſono uguali; ſenonchè queſt' idolatra, come già abbiamo oſſervato, invece della linea di Seth amò meglio di venir diviſando la vizioſa di Caino; ma ſiccome queſta tutta ebbe fine nel diluvio, gli fu neceſſario di paſſare a Noè per poter mettere in nota le generazioni del nuovo mondo. Noè è chiamato da Mosè *vir juſtus* (4); cioè in ebraico *tſaddiq*, e i Fenicj pronunziando all' Araba diceano *tſiddiq*. Sanconiatone aggiugne, che queſta generazione inſegnò agli uomini l'uſo del ſale e la maniera di prepararlo; novella prova, ch'egli intende di parlare di un uomo marino, qual era Noè.

Ne' libri degl'Ebrei è fatta menzione della ſcuola di Noè. Il famoſo impoſtore Annio Viterbeſe pretende (5), ch'egli ai ſuoi figliuoli inſegnaſſe le più ſublimi ſcienze, e ſingolarmente l'aſtronomia; e forſe

(1) Boch. l. c. (2) Ban. t. 2. l. 1. c. 8.
(3) Fourm. Reflexions &c. t. 1. l. 2. ſect. 2. c. 10.
(4) Gen. 6. 9. (5) Pſeud. Beroſ. Ant. l. 3.

se lo Strigelio poco cautamente seguendo quel falsario scrisse di Noè, come riporta il Fabricio (1):

Credibile est natis monstrantem sidera cœli
Ortu sub Armeniis astra notasse jugis &c.

ma per negarvi tutta la fede, basta conoscere il fonte, onde questa notizia deriva. Diceasi la stessa cosa de' racconti fatti da' Maomettani intorno a Noè; i quali dall'Erbelot e dall'Ottingero son riferiti (2), e tragli altri quello, che il santo patriarca da Dio fu mandato a Soah Re di Persia per insegnargli la vera religione; onde vi ha avuto chi sul fondamento di questa favola ha preso il principio del regno Persiano dell' età di Noè avanti il diluvio: al qual proposito il Fabricio (3) ricorda la tavola genealogica dei Re di Svezia fatta da un moderno adulatore ignorante, alla quale ha dato cominciamento non sol con Noè, ma con Adamo. I cabalisti attribuiscono a Noè un libro di magia naturale. Il Bangio (4) riporta un finto alfabeto del patriarca. Lo Sgambati fa menzione di tre libri, *De agricultura*; *De ritu Deum colendi*, *Historia cataclysmi*, come scritti da Noè (5). Tra i MSS. dell' Imperial biblioteca di Vienna è un' opera intitolata *Methodus geomantica prædicendi futura*, che pretendesi rivelata da un Angelo a Noè: opera, ben dice il Lambecio (6), affatto finta e superstiziosa. Il Sincello (7) riferisce il testamento fatto da Noè l' anno della sua età 934: consistente nella division della terra ai suoi figliuoli. I diversi nomi dati dagli Gnostici e da' rabbini alla moglie di Noè vegg ansi nel Fabricio (8). Noi già lasciamo queste favole e questi sogni di capricciosi scrittori, e solamente di Noè quello crediamo, che nel sacro testo è registrato.

MÒ-

(1) Fab. l. c. § 77. (2) Herbel. Bibl. orient. tit. Noe. Hottíng. orient. p 24. seq. (3) Fabr. l. c. § 83. in not.
(4) Bang. in Cœlo orient p. 105. (5) Sgamb. Arch. V. T. 147. seq. (6) Lamb. Bib. Vindob. l. 7. cod. 131.
(7) Syncel. p. 45. (8) Fabr. l. c §. 83. seq.

MORALE.

MA non deesi da noi lasciare il sepolcro del buon Noè senza i convenevoli onori. Altri alle tombe de' gran Duci ergano gloriosi trofei, e le coprano tutte intorno di titoli di conquistate provincie, d'abbattute rocche, di sconfitti eserciti, e d'altrettali terribili ornamenti. Io in mezzo ad un infinito mare voglio, che scolpita sia la giustizia intrepida e delle tempestose onde trionfatrice, con sopra il vago e di mille colori adorno arcobaleno, che dopo il distruggitore diluvio prometta sereni giorni e felici. La Giustizia d'ogni diritto costume maestra da una parte con minaccevol destra riprenda la dissolutezza degl' increduli uomini già naufraganti, dall' altra ne faccia colla sinistra mano vedere una picciola famiglia di miglior progenie principio, e in lontananza ne mostri discendente dalla medesima il tanto promesso e aspettato ristoratore dell' umana salute. Questi i vanti sono del giusto Noè, questi della sua funeral pompa i titoli più gloriosi. Egli solo all'universale malvagità degli uomini fe' contrasto; egli al nuovo mondo di santi costumi maestro fu ed esempio: egli del divino Salvatore del genere umano nobil figura e padre. Riposa in pace, santissimo patriarca, e di tutto 'l nostro mondo dal general naufragiò per te salvato gli onori alle tue ceneri dovuti per noi ricevi. Mentre in pregio sia tragli uomini dirittura, religione, innocenza, sempre il nome tuo, la tua memoria, e tutti gli atti della tua vita saranno onorati. Questo per Noè basti, *quem Dominus Deus ad renovandum semen hominum reservavit, ut esset justitiæ seminarium*, secondo il parlare di S. Ambrogio (1). Noi che posteri siam di Noè, apprendiamo da sì buon padre, che la sola giustizia, quella dico, la qual da qualunque vizio si tien lontana, dà nel vivere

(1) Ambr. l. de Noe & arca c. 1.

vere eziandio lungo, ed eziandio in mezzo alle procelle ſicurezza e quiete: *Hæc nos requieſcere facit ab operibus iniquitatis: hæc revocat a triſtitia; quia dum ea, quæ juſta ſunt, gerimus, nihil timeas præ conſcientiæ ſecuritate*. La ſola giuſtizia, che nel corſo di vivere di ſuperni meriti s'è fatta ricca, dà nel morire certo e verace e beato riposo.

IL FINE.